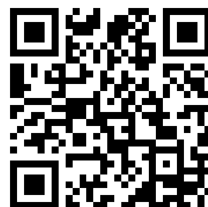
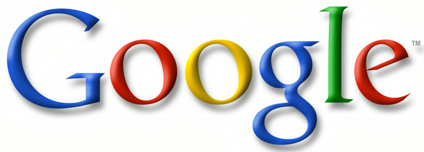
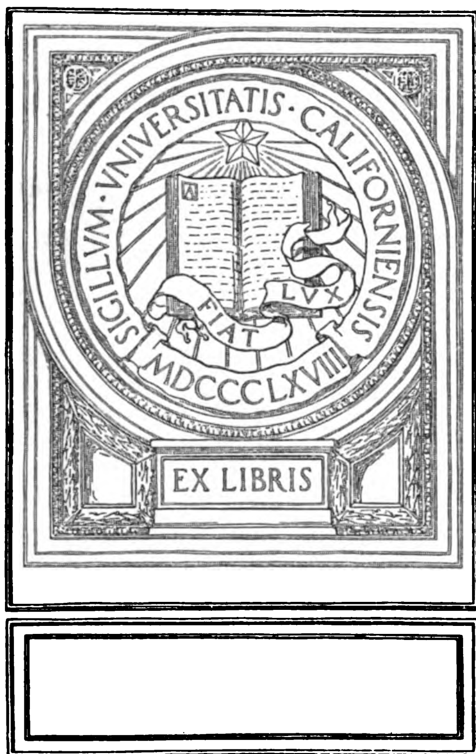







SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

Rassegna Nazionale

Seconda serie

ANNO XLIV — VOLUME XXXVII

1922

GENNAIO-FEBBRAIO-MARZO

ROMA (6)
PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO
18, Piazza Trinità de' Monti, 18

1922

Ditta Alberto Pacinotti & C.
Officina Tipografica — Pistoia

Italia e Francia

È molto probabile che il ritorno di Poincaré al potere produca da noi un rinfocolamento di passioni francofobe. Già vediamo alcuni giornali ricordare gli incidenti del *Manouba* e del *Carthage*, e vorremmo avere sufficiente autorità per lanciare un ammonimento al nostro popolo o meglio a quella frazione di esso che facendo parte della classe dirigente dovrebbe essere educata a una ferrea disciplina di riflessione e di serenità ed è invece la più soggetta agli entusiasmi verbali e alle sfuriate isteriche: le dimostrazioni contro la missione militare francese sono di ieri.

Osiamo sperare che per questa franca disapprovazione di ogni atteggiamento francofobo nessuno ci taccierà di esagerata francofilia. Chi ha seguito la nostra linea di condotta duranta la neutralità e durante la guerra sa il nostro pensiero e la nostra tenacia. Ma appunto per questo ci sentiamo autorizzati, meglio di certi nazionalisti, che furono triplicisti accaniti nell'agosto del '14, poi interventisti e intesisti, e sono oggi francofobi, ad esaminare con fredda coscienza della realtà, la situazione presente.

Premettiamo che la resurrezione di Poincaré è senza dubbio una clamorosa vittoria dei militaristi francesi e dei sostenitori ad oltranza del trattato-capestro. Tanto più clamorosa in quanto vuol essere una specie di sfida a tutti quelli che, *specialmente in Francia,* hanno sostenuto e sostengono le gravi responsabilità dell'ex-Presidente nello scoppio del conflitto europeo. Al notissimo libro di Gouttenoire de Toury il Poincaré ha dato una risposta tutt'altro che esauriente nelle sue conferenze; altrettanto debole la sua replica agli attacchi di Ernest Renauld.

Nella migliore ipotesi dunque la questione è *sub judice*, e il Poincaré, se non è ancora un condannato, è certo un accusato, e un accusato che si difende male.

Abbiamo rilevato che gli attacchi contro l'ex Presidente sono stati lanciati *specialmente in Francia*. E su questo punto ci sembra opportuno insistere. Che il Poincaré e i suoi amici si sforzino di dare per dimostrato che la maggioranza dei Francesi è con loro, è ben naturale; ma non inutilmente i loro accusatori ripetono con insistenza che Poincaré « non è la Francia ». E se oggi per un cumulo di circostanze, e con l'appoggio di una Camera che prolunga artificiosamente la sua esistenza sempre più distaccata dalla coscienza viva del paese, egli è « ufficialmente » la Francia, noi dobbiamo guardarci dall'accogliere con troppa facilità la tesi che egli lo sia anche sostanzialmente. Perchè questa tesi è la tesi di Poincaré e dei suoi amici; ossia della parte interessata.

Non ci nascondiamo che la posizione internazionale dell'Italia è in questo momento particolarmente difficile. Ai nostri uomini di governo s'impone un compito delicatissimo. Non c'è dubbio che oggi la causa della pace e della ricostruzione europea vuole che l'Italia si orienti verso la politica inglese. Finchè il governo di Francia sarà nelle mani di Poincaré (mentre scriviamo si delinea perfino una possibile resurrezione di De Selves), il governo d'Italia non potrà che stringere le sue intese col gabinetto di Londra. Ma tutto ciò dovrà esser fatto con molta cautela ed è necessario che il popolo italiano sorregga l'opera dei suoi ministri con un atteggiamento di sereno riserbo. Qualunque intemperanza francofoba darebbe all'accordo italo-inglese un carattere di necessità, niente affatto opportuno: la coincidenza dei nostri interessi con quelli dell'Inghilterra è tutt'altro che assoluta, e se l'Italia tagliasse dietro di sè tutti i ponti si troverebbe forse un giorno dinanzi al dilemma disastroso: sudditanza inglese o isolamento.

La Consulta non ignora certamente il pensiero di quasi tutti gli italiani di fronte al Trattato di Versailles e ai suoi sostenitori d'Oltralpe. Non occorrono dimostrazioni e intemperanze di linguaggio per ricordarglielo.

I governi passano, i popoli restano. Gioverà soprattutto che gli Italiani non responsabili, ossia la maggioranza, stringano sempre più i rapporti di reciproca conoscenza e di leale amicizia coi francesi non responsabili, ossia colla grande maggioranza del popolo francese che è profondamente pacifica. Soltanto così le due nazioni acquisteranno una coscienza esatta dei loro vitali interessi comuni, e un giorno, spazzati via definitivamente gli ultimi idetriti della politica di guerra, potranno di comune accordo porgere la mano ai vinti e unire tutte le forze nell' opera immane della ricostruzione.

Y.

La Conferenza di Cannes

Per giudicare il valore della Conferenza di Cannes, sconvolta da improvvisi colpi di scena estranei al suo programma, bisogna tornare con la mente alle ragioni per cui quel Consiglio Supremo era stato convocato. Altrimenti, si smarriscono le fila logiche, essenziali dell' avvenimento. Perchè dunque le potenze alleate avevano sentito il bisogno d' un comune convegno?

Anzi tutto perchè la Germania, trovandosi nell' impossibilità di pagare — non solo gli obblighi di Versailles, ma anche quelli più determinati e ridotti stabiliti l' anno scorso a Londra — aveva chiesto una moratoria. Ora, si trattava di vedere: 1°) se era o no il caso di concedergliela; 2°) in caso affermativo a quali condizioni dovesse esserle consentita cotesta moratoria.

In secondo luogo, nelle opinioni pubbliche dei popoli dell' Intesa si era fatto strada il convincimento che la pace non avrebbe potuto diventare effettiva in Europa, se non si rivedevano le situazioni reciproche di tutti gli Stati, che il trattato di Versailles aveva territorialmente definite, ma aveva incompletamente considerate nelle loro interdipendenze economiche, commerciali, finanziarie, monetarie. In altre parole, l' Europa era stata suddivisa in tanti compartimenti stagni, dentro a ciascuno dei quali le cellule dei popoli minori o più deboli si disfacevano nella rovina, mentre anche i maggiori venivano attaccati da crisi paralizzatrici gravissime. L' errore madornale che i passati Congressi avevano commesso e poi aggravato, consisteva nell' aver dimenticato che l' Europa è un' unità economica vivente; che non poteva esser vivisezionato un organismo di cui ogni popolo, ogni paese, ogni stato rappresentava una funzione necessaria alla vita comune; e che quindi era indispensabile, anzi urgente riparare l' errore col restituire all' Europa la sua distrutta armonia di produzione e di scambi. Ma ricostituire l' unità economica paneuropea senza il diretto intervento delle due nazioni che n' erano stati i fulcri principali — la Germania e la Russia — appariva, giustamente, un assurdo. Perciò il Convegno di Cannes doveva decidere: 1°) in qual modo

sarebbe stato possibile creare praticamente il primo sforzo per aiutare l'invocata ricostruzione, *conditio sine qua non* d'una pace reale; 2°) in qual modo Russia e Germania sarebbero rientrate nella vita intercomunicante di tutti i popoli europei.

Due problemi riferentisi alla questione delle riparazioni; altri due problemi riferentisi alla questione della rinascita economico-finanziaria del nostro vecchio continente: questo, e non altro, era il quadruplice scopo del convegno di Cannes.

***

Tutto parve in sulle prime andar bene, nonostante i contrasti fra le tendenze franco-belga, da una parte, e anglo-italiana, dall'altra, finchè le discussioni nell'aula del Circolo nautico di Cannes si mantennero su quei due binarii. Era sorta da prima una divergenza intorno all'ordine dei lavori, perchè i delegati franco-belgi volevano si affrontasse innanzi tutto la riscossione delle riparazioni, mentre inglesi e italiani preferivano mettere in prima linea il piano di rinascita europea, la cui soluzione avrebbe facilitato in avvenire anche le liquidazioni delle indennità dovute dalla Germania agli alleati. Ma la divergenza — quantunque denotasse una visione politica diametralmente opposta di tutti i mali che affliggono l'esistenza contemporanea — venne appianata subito dalla prevalenza con cui la tesi italo-britannica s'affermò di contro alla tesi di Parigi e di Bruxelles.

E si cominciarono ad esaminare i primi mezzi pratici attraverso i quali sarebbe stato possibile avviare la riorganizzazione economica dello sconquassato Continente. Il Consiglio Supremo ne escogitò intanto due, che additò subito ai Governi dell'Intesa perchè provvedessero alla loro immediata esecuzione: uno, la Conferenza paneuropea a Genova; l'altro — riprendendo uno schema finanziario di Sindacato internazionale già suggerito a Parigi pochi giorni prima da una riunione di banchieri e di industriali interalleati — è stato il Consorzio per la ricostruzione economica, che funzionerà come una Società privata con venti milioni di sterline di capitale iniziale; una Società che avrà sede a Londra, succursali di rappresentanze in tutti gli Stati aderenti, caratisti principali: i banchieri britannici, francesi, americani, tedeschi, italiani; caratisti minori: gli uomini di buona volontà e di larghe possibilità delle altre potenze.

Perchè la Conferenza di Genova potesse utilmente far concorrere la Germania e la Russia alla ricostruzione di quell'unità economica indissociabile che è l'Europa, il Consiglio Supremo ha deciso — unanime — di farvi invitare, *pares inter pares*, i capi di Go-

verno del Reich e della Confederazione dei Soviety; ma poichè non si può invitare Wirth e Lenin ignorandone ufficialmente l'esistenza, si capisce che il Consiglio di Cannes — meno la Francia, che ha tenuto a fare una distinzione di riserva più platonica e formale che pratica e sostanziale — s'è già implicitamente compromesso, sotto certe garanzie e condizioni, in senso favorevole al riconoscimento politico del Governo russo. Le condizioni sono che nè Russia nè Alleati dovranno tentare azione alcuna diretta ad influire sulla costituzione interna, politica, economica, finanziaria, giuridica di qualsivoglia nazione partecipante al Congresso di Palazzo San Giorgio; e che la Russia deve, non solo rispettare, ma anche garantire i capitali ed il frutto dei capitali stranieri che verranno impiegati nella valorizzazione del territorio moscovita.

***

Definita chiaramente questa parte concreta che — comunque si vogliano giudicare i resultati della Conferenza di Cannes — rappresenta l'innegabile successo d'una buona metà del suo programma, si passò a discutere l'altra metà: cioè le riparazioni e la moratoria.

Su questo terreno, le cose sono andate meno liscie. La Francia ed il Belgio, impazienti di riscuotere i primi versamenti tedeschi (che, all'inizio del 1922, consistevano: in una rata di 500 milioni di marchi-oro pagabili il 15 gennaio ed in un'altra di 250 milioni di marchi-oro pagabili il 15 febbraio, più un miliardo e tre quarti fra merci e materie prime) facevano intendere che avrebbero esaminata la questione della moratoria soltanto quando il Reich avesse puntualmente versato fino all'ultimo *pfennig* le suelencate somme. L'Inghilterra, invece, sostenendo che la Germania non avrebbe potuto pagarle quest'anno, alle scadenze stabilite, senza deprimere la sua produzione interna e danneggiando tutti gli Alleati per la ricerca rabbiosa di valute estere che avrebbe dovuto fare sui mercati monetarii del mondo, consigliava, nel medesimo interesse comune, di consentire facilitazioni e concessioni importanti alla Germania. Per indurre i colleghi a seguirla sulla via della temperanza ed a consentire ad una congrua moratoria, la delegazione britannica cominciò col dichiarare che essa rinunziava alla propria parte d'indennità per i versamenti del 1922.

Francia e Belgio risposero che non potevano seguire su codesta via di rinunzie la generosità britannica. L'Italia dichiarò che non intendeva fare grossi sacrificii, quando altri, in

proporzione non più danneggiati di lei, vi si rifiutavano: ma portò nel Consiglio Supremo una voce favorevole alla moratoria, se un accurato controllo avesse fatto risultare reali le depresse condizioni economico-finanziarie della Germania.

Visto dunque che, in massima, l'idea della moratoria sarebbe stata accolta — quantunque sotto condizioni diverse — da tutte le rappresentanze alleate, il Consiglio Supremo tentò, in un innegabile sforzo conciliatore, di unificare le varie condizioni proposte. Si decise intanto di invitare a Cannes una delegazione tedesca per udire i motivi della necessità d'una moratoria e per rendersi conto delle vere condizioni dell'industria germanica, nonchè del bilancio del Reich; poi, mentre Rathenau viaggiava da Berlino a Parigi e da Parigi verso la Costa azzurra, si tentò — sopra tutto da parte dell'Inghilterra e dell'Italia — di ridurre al minimo compatibile con le esigenze degli Alleati inscritti alle prime riscossioni di quest'anno, esclusa l'Inghilterra, il versamento tedesco in contanti. Anzi venne concordata una cifra globale che avrebbe riassunto tutti i pagamenti rateali dell'annata e che gli Alleati avrebbero pensato poi a ripartirsi tra di loro, tenendo conto dei diritti di priorità del Belgio e della Francia: la cifra globale dell'intera annata venne, all'ingrosso, stabilita in 720 milioni di marchi-oro e in 1250 milioni di merci. Quando il Reich l'avesse sborsata per intero, i creditori gli avrebbero fatto grazia — quanto al rimanente — d'una moratoria da determinarsi con precisione, dopo valutate e controllate con esattezza le condizioni interne della Germania.

***

Il Consiglio supremo era arrivato a tal punto, ormai abbastanza avanzato, delle trattative, quando la ripercussione nell'aula del Circolo Nautico d'una questione estranea alla Conferenza, ha interrotto bruscamente i lavori essenziali di essa, facendo restare in sospeso la soluzione delle riparazioni. L'elemento perturbatore fu il dissidio franco-inglese per il patto di garanzia militare riguardante la frontiera del Reno.

Forse si doveva impedire che Briand volesse definire proprio a Cannes il patto d'assicurazione per la tutela avvenire del territorio francese. Ma l'Italia e il Giappone — gli unici alleati che avrebbero potuto assumere cotesto compito di difendere il programma di Cannes da incursioni eterogenee — non ebbero il coraggio di prendere una tale iniziativa. Lloyd George non aveva alcun interesse ad impedire la discussione sul patto di garanzia; anzi, egli sperava che, mettendo la Francia in condizioni di star

tranquilla sul Reno senza timori di eventuali riscosse tedesche, il Governo di Parigi sarebbe stato più conciliante nel risolvere il problema delle riparazioni e meno riluttante ad accogliere l'idea della moratoria.

La rappresentanza francese fu da prima molto lieta di vedere che la Gran Bretagna consentiva a garantirle per il futuro il concorso militare in caso di aggressione tedesca; ma poi la sua gioia andò attenuandosi, quando apprese che Lloyd George impegnava, sì, il Governo di Londra ad aiutare la Francia con tutte le proprie forze navali, terrestre ed aeree; ma voleva, in contraccambio, che il Governo di Parigi s'impegnasse a sua volta a rinunziare alla sua politica orientale e marocchina, al suo programma di costruzione di sottomarini, alla sua alleanza con la Polonia, al suo ostruzionismo contro il Governo dei Soviety. In sostanza, l'Inghilterra dava alla Francia dieci anni di sicurezza renana, ma facendosi pagare il dono con il sacrificio di tutti i capisaldi della politica francese del mondo.

Di fronte a tale contratto il cui passivo sembrò superare di troppo l'attivo, Briand non si sentì più il coraggio di firmare. Volle essere, almeno, confortato dal consenso di tutti i membri del suo gabinetto e da quello dei capigruppo dei varii partiti politici a Palazzo Borbone. Quando si rivolse a costoro perchè sorreggessero, con la loro, la propria responsabilità, Briand si accorse che i suoi avversari avevano già scatenato la tempesta dall'Eliseo al Parlamento, dai circoli diplomatici agli organi della pubblica opinione. La Camera — la Camera eletta da Clemenceau all'indomani della vittoria — si ribellava al pensiero che avrebbe dovuto pagare dieci anni soli di relativa sicurezza sul Reno coll'aggiogare la Francia al carro della politica britannica. Briand sentì la ribellione e partì improvvisamente da Cannes. All'indomani, evitando un voto politico, presentò le dimissioni del Gabinetto e fece largo a Poincaré.

Così la Conferenza di Cannes venne bruscamente interrotta da una serie di drammatiche vicende estranee al suo programma di lavoro, che impedirono alle trattative sulle riparazioni e sulla moratoria di arrivare ad una soluzione. I delegati rimasti a discutere con i plenipotenziarii della Germania, poterono definire soltanto una sistemazione provvisoria, secondo la quale il Reich deve impegnarsi a pagare ogni dieci giorni agli Alleati 31 milioni di marchi oro ed a presentare il 1 febbraio uno schema di riforme fiscali in tutti gli Stati tedeschi, secondo le quali il getto delle imposte verrà quasi raddoppiato. Rathenau non si impegnò a fondo; ma promise che avrebbe fatto tutto il possibile per indurre il Governo di Berlino ad accogliere tale

modus vivendi. Il *modus vivendi* è stato accolto, ma a condizione che le decadi dei versamenti si intendano contenute entro limiti che non oltrepassino la seconda metà di febbraio. Intanto la questione della moratoria è rimasta tutta in sospeso: ciò dà modo alla Francia di pensare con gioia che non s'è compromessa affatto nell'accettare la moratoria; come offre alla Germania la convinzione che gli Alleati, avendone discusso favorevolmente tra loro, non possono ormai più rifiutarla. Sotto questo punto di vista, il problema resta impregiudicato; e perciò Berlino e Parigi sono, fino alla convocazione di un nuovo consiglio Supremo, autorizzati entrambi ad interpretare il futuro nel modo che a ciascuno gli sembri più favorevole.

L'Italia dal canto suo, è uscita soddisfatta da Cannes; ha avuto una compartecipazione al Consorzio economico uguale a quella delle altre grandi potenze; ha ottenuto che la Conferenza paneuropea si svolgesse in casa propria; ha ottenuto infine che le somme e le materie prime finora riscosse dalla Germania — e che superano di qualche poco il suo credito di riparazioni fino ad oggi — non le venissero compromesse dai diritti di priorità del Belgio e dello Francia. Quanto al patto di garanzia, poichè veste sopra un tratto particolare di frontiera, lontano dalla nostra posizione geografica e strategica, esso non ci riguarda. Ci potrebbe riguardare solamente il giorno in cui, attorno o per causa di quel patto, l'organismo dell'Intesa venisse a perdere il suo equilibrio o la sua funzione o la sua solidarietà. Ma quel giorno non è apparso sull'orizzonte. E, forse, non spunterà.

MAFFIO MAFFII

Risposta a Giuseppe Speranzini

Giuseppe Speranzini, in questa stessa Rivista, nel numero del 16 dicembre 1921 — ad attestazione di una inalterata simpatia che mi è di conforto — ha voluto dedicare a me « e a quanti nel Partito popolare partecipano alla vita politica fedeli *solo* all' Idea », pagine di passione, di studio, di critica. Ed io gli sono in debito di una risposta perchè la sua posizione, fuori del Partito, e la mia, nel Partito, sono simili sotto la luce spirituale — anche se questa non abbia illuminato identiche direttive politiche — e non sono *così personali* da non poter meritare la considerazione e l' esame degli altri.

Nella più vasta vita politica del Paese e nei confini della stessa vita del Partito, si pensa, si sente, si agisce « ad ondate », e il travaglio dello spirito e la volontà dell' azione si possono rassomigliare assai più al « vento che come fa si tace » che alla bufera che mai non resta...

Accade, quindi, di dover pensare se veramente, per profonde ragioni ideali o non piuttosto per espedienti di persone, la superficie del mare (o dello stagno?) *popolare* sia tranquilla come appare; accade, quindi, di doversi chiedere se ormai tutti nel Partito popolare siano paghi di avere a disposizione la maggior parte degli stok di croci di cavaliere, o se vi sia ancora chi aspiri ad essere un po' cavaliere... dell' ideale.

Il pensiero di Speranzini deve essere riassunto, onde poter porre le basi sicure al dibattito ed a un possibile chiarimento.

Egli ha scritto nel suo recentissimo articolo che il P. P. ha perduto, con la secessione di Palestrina, la sua ala di sinistra; che il P. P. ha tralignato dalle origini; che il P. P. non è più in grado di svolgere l' attività politica che egli auspica e precisa — onde vana ogni speranza per l' avvenire — sterile ogni critica rimanendo nel Partito. È insomma, la rivendicazione di Palestrina, al lume dei fatti e della dottrina, delle origini e degli sviluppi del Partito Popolare.

Ma questa critica *fondamentale* al Partito muove da uno spunto di polemica personale.

Speranzini scrive: « C. D. O. non soltanto svolge dal suo punto di vista una discussione di carattere programmatico e tattico, ma anche — e sopratutto — una sdegnosa campagna morale ». « Egli nelle sue rassegne si esprime su per giù con lo stesso linguaggio e con gli stessi giudizî che dovetti adoperare io quando appartenevo al suo Partito e che adopero anche oggi che ne sono fuori ». E allora — è lecito chiedersi — per quale ragione C. D. O. non segue Speranzini? Sono salvi gli interessi della logica, che assai spesso sono gli interessi della moralità politica?

Io oppongo: è vero che, con la secessione di Palestrina, l'ala di sinistra del P. P. si è assottigliata di uomini e di uomini di fede e di intelligenza; è vero che al Congresso di Venezia la sinistra ha abbandonato tutte le posizioni di battaglia con l'allegra simulazione di una battaglia combattuta e vinta contro la Destra; è vero che la interpretazione data dai cosiddetti sinistri all'esito di Venezia — estendendo nelle sezioni l'equivoco del Consiglio Nazionale — ha significato l'esautoramento della Sinistra *militante*, anche se abbia ingrossato le schiere dei sinistri « trionfanti »; è vero che non molte sono le ragioni e i sintomi i quali autorizzino a sperare in un pronto risveglio. Di più: personalmente, nemmeno consento nell'interpretazione ottimistica di Speranzini sulle origini del Partito, rievocate da lui nella nostalgia della iniziale purezza... Eppure, malgrado tutto questo, ed altro ancora, io rimango nella vecchia persuasione che convenga assai più rimanere nel Partito che non uscirne, sia pure per tentare altre vie.

***

La secessione di Palestrina non poteva sboccare ad un utile tentativo: essa doveva danneggiare, e gravemente, i superstiti della tendenza.

È chiaro: a costituire un partito — un Partito Cristiano del Lavoro — occorrevano delle masse pronte e sicure: occorrevano dei Capi che potessero esprimere un'intelaiatura ideale e programmatica. La Storia del movimento politico degli uomini dall'ispirazione e dall'aspirazione religiosa è una dimostrazione sola, univoca della impossibilità di durevoli movimenti politici, all'infuori e contro la tradizione e la organizzazione ufficiale-madre. A Palestrina non erano abbastanza numerosi gli uomini di fede, di volontà, preparati, e non erano abbastanza numerosi gli esponenti di organizzazioni di lavoratori. Non solo: la sopraggiunta prova elettorale — mentre rendeva ancora più aspro il lavoro di elaborazione interna ideale e spirituale della nuova

formazione — ne denunciava la insufficienza numerica e politica. Meglio sarebbe stato non affrontare la prova: affrontata — sia pure in slancio generoso — essa doveva politicamente fallire.

Ma la secessione di Palestrina danneggiava gravemente i superstiti della tendenza, rimasti nel Partito. Pochi — sempre — i sinistri, ingrossati nel loro numero, non certo rafforzati nel loro credito, dalla massa di manovra dei demagoghi — diventavano pochissimi con la dispersione delle forze. Palestrina non significava soltanto sottrazione di numeri: significava il crollo di un breve ma tenace fronte di combattimento. Parecchi di quelli che avevano voluto togliere l'impronta personale all'estremismo, che gli volevano togliere il carattere « territoriale », campanilistico, demagogico, che gli volevano dare una base e un contenuto compiutamente politico,non soltanto una espressione sindacale, che gli volevano dare *uno stile* — in una parola — uscirono. Nemmeno i più ingiusti detrattori di Speranzini potranno negare che « Conquista Popolare » rappresentò un nobile — anche se insufficiente — sforzo di... codificazione e di nazionalizzazione del cosiddetto estremismo.

Speranzini era divenuto nome di battaglia, aveva paralizzato molti consensi.

A Venezia sarebbe arrivato, noto sin da Napoli...

Si è nel vero quando si dice che fu ricordato con nostalgia, quando si aggiunge che da lui, a Venezia, sarebbe stata organizzata la resistenza alla tendenza addormentatrice nell'opposizione di sinistra.

Come questa si sia comportata — e per quali ragioni — lo vedremo in prosieguo, ma già da quanto ho scritto, appare come io consideri, molto obiettivamente, realisticamente, senza illusioni, la situazione:

E senza illusioni o soverchie speranze l'ho considerata sempre.

Forse, per non sentirsi osservare che egli ha commesso agli inizî del P. P. quell'errore che sostanzialmente addebita a me oggi, Speranzini giudica con molto favore l'alba del Partito popolare. Egli ritiene che — ai suoi inizî — il P. P. sia stato voluto dagli elementi più coraggiosi e riformatori tra i cattolici, e ne stabilisce tre categorie che « pure costituivano di fatto, nella radice tematica un solo movimento di idee e di esperienze ».

Mi sia permesso di dissentire in questa valutazione ottimistica delle origini del P. P. e delle volontà che vi hanno presieduto, e ciò in coerenza a quanto vado scrivendo proprio su questa Rivista dal 1919!

È vero che i cattolici più tenacemente ed apertamente con-

servatori furono ostili al sorgere del nuovo Partito. Ma se anche elementi illuminati e coraggiosi, fin dalla prima ora vi aderirono, tutta la struttura, tutta la organizzazione di persone e di idee fu tale da rendere inevitabili gli sviluppi che poi il Partito assunse.

Non trarrò argomento a queste affermazioni dal fatto, ad es., che al primo Congresso di Bologna del Partito, Miglioli fu introdotto a mala pena e *tollerato* con degnazione; se la schermaglia dovesse condursi ed esaurirsi sulla base di nomi contrapposti, non riuscirebbe nè efficace nè decisiva.

Con riferimento agli uomini, ed a smentire — ad esempio — che tra coloro i quali vollero il nuovo Partito siano stati quelli « che avevano negata la guerra sia come dottrina politica, sia come azione pratica per la soluzione dei conflitti internazionali », basterà osservare come nessuno degli uomini che vegliarono alla culla della nuova formazione, avesse assunto un atteggiamento coraggioso, di fede, nella guerra, contro la guerra. Sturzo fu durante la « inutile strage » una scialba figura; qualcuno, che subito aderì al P. P., conquistandovi onori, fu — non in campo di battaglia — alfiere o reggi coda del nazionalismo: qualche altro era stato « neutralista » in sordina o in cantina... Cittadini devoti al dovere — altri — erano stati però tutti fuori della mischia accesa attorno alla guerra, alle sue ragioni, alle sue responsabilità, alle sue conseguenze.

E proprio per questo il Partito popolare, che per essere sorto dopo la guerra, avrebbe dovuto esprimere il dolore, la passione, il travaglio, affermò — nei confronti di questa — il *compromesso* tra coloro che avevano dissentito, con la formula dell'oblìo, del disinteresse. Parlare della guerra? giudicarla? per affermare responsabilità? per trarre norma per l'avvenire? Macché — risposero subito i fondatori — il Partito è sorto dopo la guerra.... E la guerra si liquida ignorandola!

Scrivevo, allora, il 1° aprile 1919 un articolo « intorno al Partito Popolare » che potrei scrivere ancora oggi. Esso finiva:

« *Avrà ragione « un cattolico » nel leggere queste pagine di dire che non è identico lo spirito che le ha dettate a quello che ha dettato il programma del Partito Popolare? Il timido accenno internazionalista è fatto perdonare dal largo, cerimonioso saluto « militare ». Si parla di disarmo, ma a... Parigi si provvede al disarmo della Germania, e i giornali del P. P. sono in Italia per la vittoria integrale. Si parla di voto alle donne, ma si è pensato che l'internazionale femminile potrebbe costituire gran parte dell'internazionale religiosa? Si è molto larghi nel dire di riforme ne-*

cessarie sulle quali potrebbe consentire anche... Salandra, ma si respira l'anima, il desiderio religioso, universale? I nomi del Partito popolare sono quelli delle precedenti organizzazioni cattoliche: questi nomi esprimono attività indubbiamente benemerite, ma — salvo alcune — « ralliées » completamente alle imperanti correnti del nazionalismo ufficiale ». E chiudevo: « Continueranno gli esami di riparazione dei cattolici d'Italia. L'esame è sempre, naturalmente, di patriottismo. I giudici, naturalmente, sono sempre i liberali. Questi però, il giorno delle elezioni, si asterranno dallo scrivere che il Papa è stato la causa di Caporetto... E sarà salva la dignità del partito ».

Leggendo queste parole, non sembra a Speranzini di vedere il centro popolare in piedi, in recente seduta della Camera, ad inneggiare ad Oberdan, capitanato dall' on. Cavazzoni, in preda a scalmane, anche mazziniane?

E come può — sopratutto — negare il mio contradditore (fino a un certo punto) che nel P. P. ancora oggi, opera il peccato di origine, operano tanti peccati di origine? No, non ha tralignato la nuova formazione dalle origini: se non furono i cattolici conservatori a volere il Partito popolare, furono quelli che attualmente lo dirigono a creare il potere e ad impadronirsene, furono essi ad avviare per le attuali vie il Partito. Il *centrismo delle origini* è il centrismo di oggi — senza slanci ma con... le scarpe grosse (dalle quali molti inducono il cervello fino) — senza desiderio di altezze ma pacata volontà di... appoggi — punto turbato di non aver conquistato riforme, ma vanitoso di aver conquistato « portafogli » — poco preoccupato di trascinare a sé coscienze di cittadini ma risoluto a penetrare tra i burocratici — sereno, fino al... disinteresse, nel chiedersi « chi siamo e cosa vogliamo », ansioso solo (e orgoglioso) di poter rispondere: *siamo in molti*! — spregiatore dei caratteri (forse perchè i caratteri veri sono pochi ma generalmente cattivi) valorizzatore delle mezze figure che, nel contrasto, fanno balzare alla... gloria — anche nelle compagnie comiche e drammatiche (è risaputo) — la prima donna o il primo attore!

Speranzini ha torto quando giudica con tanta simpatia delle origini del Partito popolare: forse per questo egli appare un innamorato deluso, quindi... pericoloso.

Io, invece, non mi sono illuso mai: non attorno alla culla — dove fin dalle prime ore mi è parso si dissimulasse, tra le trine, un volto noto e maturo: non attorno ai,.. forzieri — di uomini e di autorità — del Partito Popolare. Non mi sono allietato delle falangi dei sopraggiunti — esaltati purchè esaltassero: —

non mi abbagliò, nemmeno, la pirotecnica demagogica, che caratterizzò certi atteggiamenti e illuminò tante speranze dei sentimentali dell' estremismo.

È vero: negli ultimi mesi del 1919 e nel 1920 parve che nel Partito premessero forze nuove e a Napoli — quantunque non organizzata — non mancò un' affermazione di opposizione. Ma anche a Napoli vinsero i conservatori: non i conservatari a viso aperto. Scrivemmo, allora, che quella vittoria doveva ritenersi naturalissima. « I peccati si scontano, *sopratutto i peccati di origine* ».

Ho voluto scrivere tutto questo quasi a riaffermazione del mio passato, perchè amo precisare — io stesso — gli elementi di quella che può sembrare cruda antitesi tra le mie premesse e le conseguenze che ne traggo. È vero anche che Venezia partecipa della parabola discendente delle forze di sinistra: tra l' altro, per il fatto che dal novembre 1920 si sviluppa in Italia il movimento reazionario.

L' interpretazione che è stata largita ai creduli dell' estremismo sul significato del Congresso di Venezia, merita prevalentemente, un commento di ilarità! A Venezia non si è nemmeno tentato di lottare. Troppo lungo sarebbe l' elenco delle cause. Basterà cogliere queste: che ragioni *personali* sottrassero alla possibilità di attacco i pochissimi che ancora sarebbero stati disposti a salvare le ragioni di una netta e profonda differenziazione, e costoro furono ben fortunati della loro « captività »: avrebbero, forse, compromesso anche l' avvenire se — soli — si fossero lanciati nella mischia; che ragioni *personali* (rispettabili perchè riallacciantisi ad una situazione di responsabilità) fecero sì che l' atteggiamento dell' on. Miglioli — impegnato nella dura battaglia di Soresina (dove aveva avuto e gli necessitava l' appoggio ufficiale della Direzione del Partito) influisse a sottrarre la massa di manovra al movimento offensivo.

Ma se ragioni di seria gravità impedirono la battaglia — quella stessa — alta e degna — che sulle basi della Internazionale nostra era stata predisposta in una manifestazione scritta e concreta di pensiero, — argomenti probatori di nessuna serietà meritano di essere giudicati quelli, in base ai quali si vuole apertamente sostenere che la battaglia — nonchè impedita — fu vinta dalla sinistra.

I pochi « destri » che osarono affacciarsi al Congresso — con lodevole atteggiamento di sincerità — furono urlati, è vero, ma non per le cose errate che avrebbero detto: per le esatte che dissero. Ma i destri « occulti e potenti » — che sono un po' nel

P. P. la Maestà assente e presente, la Deità invisibile — non furono affatto sconfitti: non si scomodarono.

Vi fu chi, è vero, fece suonare a stormo le campane, contro il pericolo, espresso da qualche... *commento:* si gridò alla necessità del fronte unico, della concordia... nazionale. Qualcuno tra la massa credette che la reazione scalasse l'Olimpo di via Ripetta: ci furono i mulini a vento, ci fu Don Chisciotte, ma un Don Chisciotte che *voleva* fare il... tonto! Per debellare i destri « palesi » bastavano indubbiamente, le forze sole di D. Sturzo: non occorrevano i « volontari » di Cappi e Vigorelli. Deve avere sorriso anche Don Sturzo — il quale indubbiamente ha l'abitudine di non impressionarsi alle... tragedie politiche — nel sentirsi gridare in... pericolo!

Non è un mistero per nessuno — nemmeno per Speranzini — che, a Venezia, ho diffidato i « venditori di fumo » della vittoria della sinistra; vittoria che — senza conseguenze penali — ben può essere definita truffa alla veneziana.

Non solo: ma a convalidare la mia interpretazione sull'evento (rispettabile se non si fosse ammantato dei paludamenti della vittoria) seguì l'atteggiamento assunto nelle Sezioni del Partito dai cosiddetti « sinistri ». Dall'atteggiamento serbato a Venezia dai sinistri superstiti, qualche vantaggio avrebbe potuto trarsi. Se essi, con molta sincerità, avessero chiarite le ragioni *vere* del loro atteggiamento — se non si fossero dati all'illusionismo — avrebbero potuto giovarsi del riconoscimento *ufficiale* che non era mancato alla tendenza, per organizzarla, alfine, nazionalmente.

Non ho mai raffigurato il dibattito delle tendenze come un duello rusticano o come un perpetuo agguato: ho, anzi, detestato l'estremismo vocale e volgare — incomposto e sovvertitore. Ma da questo a confondere responsabilità, a cancellare il passato, ad ipotecare in connubio insincero l'avvenire, ci corre e ci corre molto. Nessuna prevenzione a possibili consensi — nessuna confusione e abdicazione che li imponga. Mantenere vive e operanti nel Partito le tendenze, nutrirne i dibattiti, dovrebbe essere desiderio e sarebbe vantaggio di tutti. Ma a questo non conferiscono confusioni di nomi e di uomini nelle cariche, elette in evidente spregio dello spirito proporzionalista: non conferisce la volontà di reciproco inganno che è nella sussurrata ragione di volersi reciprocamente, nella confusione assorbirsi e « giocare ». Oh, grottesche simulazioni di... Machiavelli, assai più vicine alla realtà del lucido e tondo salumaio che lucra, sul prosciutto con la... carta!

Non solo, dunque, caro Speranzini, io rivendico le ragioni dei miei atteggiamenti di critica — non solo ho voluto precisare che non mi sono mai illuso nel passato — ma dimostrandoti che conosco e vivo la realtà della situazione attuale nel seno stesso della tendenza — non basta del Partito — ti dò la prova sicura che, nemmeno oggi, mi illudo.

Purtuttavia — come non ho creduto — non credo nè al dovere morale nè alla efficacia politica della secessione.

Perchè non soltanto mi hanno fatto entrare in questa persuasione i ricordi di esperimenti antichi e il vostro stesso recente; mi mantiene in essa una valutazione realistica della vita politica e della situazione politica italiana.

Per il fatto stesso che, secondo te, il P. P. ha tralignato dalle origini, dovrei concludere che la crisi di errore del P. P. è più che nel fine — nei metodi, più che nei suoi elementi costituzionali nei suoi organi.

Ma prescindiamo dalle confessioni e dalle ammissioni — volontarie e no.

Sta di fatto che nella sfera dei principì, lo spirito religioso che tu invochi base all' attività politica e che si concreta in una *rivoluzione di concetti* — non è materia nemmeno di contestazione, già oggi, nel Partito Popolare. Nel principio si consente; è nella applicazione che il principio si offende.

La *democrazia sindacale* che Speranzini traduce nella formula « *Legge prima del convivere sociale e base dei relativi ordinamenti è il lavoro, cristianamente concepito e sindacalmente organizzato* » non ha... *fatti personali* teorici col P. P.

La stessa tesi « *che l' appartenenza ai sindacati professionali e di mestiere si avvii a divenire obbligatoria, come quella che esclusivamente conferisca ai cittadini l' elettorato e l' eleggibilità alle cariche pubbliche* » non sgomenta gran che i dottrinarî — delle corporazioni — del P. P. — Il gradualismo dell' « avviamento » tranquillizza e dà modo di tranquillizzare...

Certo non mancano nel P. P. le incertezze dottrinali. Dopo Napoli scrivevo: « Il triplice equivoco sul terreno internazionale, sul terreno sociale, sul terreno morale e religioso si è confermato sulla questione della guerra, della terra, della libertà della Chiesa ».

Prima di Napoli e dopo Venezia era — ed è sempre agevole affermare e deplorare la nebulosa ideale e programmatica del Partito. Sopratutto *perchè* dalle premesse teoriche remote discendendo, si sbocca — traverso minori affermazioni ideali — ad un' attività politica... liberale !

La differenza profonda — tra Speranzini e i suoi amici da un lato e il P. P. dall'altro — tra me e la maggioranza del P. P. — è nello *spirito che informa le applicazioni dei principî.*

L'universale dei Popolari consente nell'affermazione storicamente esatta di Speranzini che si esprime così: « Andrebbe contro la verità storica chi volesse affermare che la Chiesa abbia agito nell'ambiente in cui viveva soltanto mediante un'opera di penetrazione religiosa e negasse da parte di questa qualsiasi attività politica ». D'altra parte è vero che D. Sturzo dichiara di regolare la propria azione secondo i dettami de « l'imperativo politico ».

È lo *spirito* di coloro che applicano i principî, e la loro *moralità* che traduce — in conseguenze che obliano o che contraddicono — i principî! La crisi profonda nel P. P. è di anime più che di intelligenze: è la « praticaccia » che mette in crisi la « filosofia » del P. P.

Date a Speranzini il P. P., e il P. P. sarà diverso di quello che oggi è: nessuno ne condannerà la dottrina: si solleveranno gli interessi. Date il « Partito Cristiano del Lavoro » a D. Sturzo — peggio ancora a qualcuno che è intorno a lui: — lo vedrete in brevi ore ridotto alla pratica politica attuale del P. P.!

Un partito deve avere — *perchè lo si possa rispettare* — una salda base di partenza, deve prefiggersi un chiaro punto di arrivo, deve stabilire mezzi idonei e coerenti. Deve avere una struttura ideale. Ma la garanzia della fedeltà alla sua origine, al suo obiettivo — gli uomini di un Partito la devono offrire nel loro spirito, nella loro moralità, nella loro volontà. Commi o proposizioni nulla significano, se ne uccide lo spirito la parola che li osserva.

Questo è generalmente vero — è sopratutto vero per un Partito dalla struttura ideale e filosofica necessariamente delicata e sottile come il Popolare — dove affermazioni e negazioni — — storia e morale — religione e politica impongono gli esami più attenti, più profondi di relazioni, coordinamenti, collaborazioni. L'eterno e il contingente, l'assoluto e il relativo tutto interessa un Partito che prosegue, nel tempo e nella politica, obiettivi che trascendono l'una e l'altra. Dal che potrebbe cogliersi argomento ad un ben più ampio svolgimento di pensiero. Ma conteniamolo per chiederci: « Quali le prove concrete e sicure che le ragioni di dissenso tra i Popolari e dai Popolari (nel caso dei secessionisti) sono prevalentemente *spirituali e di applicazioni?* »

Seguiamo Speranzini nella sua critica. Cogliamo i due punti:

della collaborazione — che si riallaccia « all' atteggiamento che il Partito assume nei confronti delle masse lavoratrici » e dei rapporti internazionali — che si riallaccia alla guerra.

***

Speranzini mi... denuncia come un collaborazionista per l' eternità e si affida alla citazione — del resto onesta — di molti miei scritti anche recentissimi. Quale lo spirito del mio aperto collaborazionismo? Lo si desuma da quanto chiedevo a Napoli — per stabilire lo spirito dell'*altrui* collaborazionismo — a certi commossi assertori della fraternità delle classi: « Sareste collaborazionisti in Russia? » (Al che un intelligente popolare dal palco di proscenio — vicino al nume — obiettava: « e che vuol dire? »)

Ebbene, caro Speranzini, è verissimo che io sono un collaborazionista *anche politico*, ma il mio collaborazionismo politico — appunto perchè radica nel dovere morale della solidarietà — non può essere confuso col collaborazionismo dall' unica forma, dall' eterno obiettivo — il collaborazionismo statico — che, popolare-democratico o popolare-nazionalista tende sempre, ugualmente a fini conservatori.

Il mio « collaborazionismo » è — usiamo questo aggettivo di largo uso — *dinamico*. Collaborazionismo che nell' atto stesso di esprimersi in una determinata forma, consente il lavoro di preparazione di altro di forma diversa; collaborazionismo ministeriale o parlamentare che consenta la più ardente e alacre opera per una diversa, più vasta, più efficace collaborazione nel Paese. Ebbene, questa mia concezione di collaborazione è forse... parente — sia pur lontana — di quella che ha sinora attuato il Partito Popolare? E come, più estremisticamente e con maggior purezza logica e morale, si può porre nella realtà il problema?

Qualche giorno prima di Venezia, un Consigliere Nazionale della minoranza — molto grato oggi ai potenti del Partito — scriveva che il Congresso avrebbe affermata la fine della collaborazione ministeriale nell' attuale ministero e probabilmente anche nei successivi. Sosteneva quel « sinistro » che la situazione del 1921 essendo profondamente diversa dalla situazione del 1919 — essendosi superata la crisi rivoltosa — il P. P. si sarebbe potuto abbandonare alle esercitazioni dell' opposizione... Era dunque la tesi di Cappi una tesi... estremista.

Io sostenevo, invece, che la situazione parlamentare essendo nel 1921 *identica* alla situazione del 1919, in linea di previsione era per me certo che Venezia avrebbe ratificato la partecipa-

zione al governo ed era anche naturale e non ingiusto; che, però, a scuotere la fissità della situazione parlamentare che ci inchioda al Governo, è dovere lavorare per diverse convergenze di forze politiche, di masse proletarie nel Paese. Lavoro, questo che deve essere condotto con ardore di fede, con coerenza di mezzi... Agli estremisti della vigilia... di Venezia questa mia tesi non sembrava a sufficienza, sinistra. L'esito del Congresso ha detto chi avesse ragione...

Non è, a mio avviso, l'aver collaborato — con Nitti e Giolitti, con Orlando e Bonomi — che ci squalifica moralmente e politicamente, ma l'aver *subìto* sempre e l'uno e l'altro il... terzo e il... quarto, invocando a giustificazione, dell'*eterno servire con cipiglio da padrone presuntuoso,* i patetici motivi della Patria in pericolo o della civiltà da difendere. (Anche a Venezia si applaudiva con frenesia agli oratori che affermavano il Partito a servizio della Patria, come se questa fosse una realtà ben precisabile e come se non fosse norma comune a tutti i Partiti — che non siano mafie o camorre — quella di tutelare, traverso gli interessi della minore collettività del Partito, quelli della maggiore collettività della Nazione!).

È vero: il Partito Popolare « collabora con coloro che hanno parteggiato pazzamente per la guerra, con coloro che derivano dal blocco col fascismo, con coloro che furono sempre avversi all'organizzazione delle classi lavoratrici: con coloro che parteggiarono per D'Annunzio e Fiume ». È vero anche che « Venezia blandamente, vagamente ha detto che si può collaborare anche coi socialisti — per la semplice ragione che i popolari sono disposti a collaborare con tutti ». Ma è stato, ed è proprio lo *spirito* della collaborazione che ha consentito e consente *confusioni senza onore.* Non matura nessuna soluzione nuova nel Paese, perchè effettivamente all'ineluttabile *di oggi* ci si acquieta, così che l'ineluttabile si perpetua. Ci si allea con quelli che hanno parteggiato pazzamente con la guerra — perchè il silenzio sulla guerra o la loquacità, per essa, nelle ore che sembrano riesaltarla — rendono impossibile la convergenza verso di noi degli elementi che furono *contro* la guerra. E fu lo spirito incerto, debole, imprevidente che non ci consentì, nemmeno. l'onore dell'ispirazione o della iniziativa, allorquando i varî governi — sopratutto quelli dell'on. Giolitti — imposero soluzioni coraggiose, assunsero nette responsabilità. Se nel Partito qualcuno *previde,* questi fu e rimane tra i lontani dalla gloriola del potere!

Ed è proprio lo *spirito* col quale si vagheggia, a parole, la collaborazione coi... socialisti che la renderà impossibile... per

l'eternità! Non voglio ripetere qui quanto scrivevo a questo proposito, su questa Rivista, prima del Congresso di Venezia: è certo, a mio avviso, che se i Popolari agitassero veramente nel Paese, i problemi fondamentali della scuola e del disarmo — che possono essere i cardini di una società nuova — o i socialisti consentirebbero in una comune battaglia o sarebbero messi in mora di fronte all'immensa massa dei loro... creditori.

Non spirito di concorrenza o oblio di principî o degenerazione di metodi: fedeltà ai principî conclamati, spontaneo riconoscimento di doveri, coerenza di metodi possono determinare nel Paese profonde variazioni nei raggruppamenti politici, e preparare veramente una nuova storia, in nuova collaborazione.

***

E veniamo all'Internazionale. Mi piace che Speranzini riconosca ed affermi — a questo proposito — che io solo (o quasi) « oso ancora stabilire la distanza che mi divide dalla maggioranza ». Sarebbe irrispettoso per i lettori della *Rassegna Nazionale* — e sarebbe superfluo per la documentazione polemica — ripetere quanto io penso da anni sul recente terribile evento. Ma la mia « solitudine » è nel Partito, su questo punto, molto più apparente che reale.

La massa del Partito giudica la guerra — non soltanto la nostra — come giudicano coloro i quali — pochissimi — non piegarono alla sua esaltazione — che la lealtà di moltissimi sa nelle ore mutanti volgere in dannazione o in cauti silenzi.

È vero: l'Internazionale sturziana è oggi un aborto, è oggi — lasciando... l'ostetricia — un'allegra cosa pronta a volgersi — se la Morte riprenderà l'ampio lugubre volo sui popoli — in un atroce inganno. L'*Internazionale sturziana* oggi non esiste che nella credulità dei plaudenti allo svelto « finale » di Venezia; se riuscirà ad essere, sarà una società di mutuo soccorso internazionale per la valorizzazione... interna *e nazionale* dei vari Partiti aderenti. Realizzerà incontri di *foot ball* o scambi di cortesie a banchetto. Non farà... guerre in tempo di pace, ma servirà ad allontanare la guerra press'a poco quanto servì ai suoi tempi il pacifismo alla Moneta del tempo di pace....

Al primo odore di polvere, *in Italia,* infioreranno i fucili e avanti alle piume dei bersaglieri partenti per la guerra « ineluttabile » — *l'ultima* — suoneranno la fanfara, certi « internazionali » del P. P. Ma se non è sospeso per sempre, se non è soppresso per sempre l'esercizio delle facoltà critiche in ognuno degli iscritti del P. P. si imporrà la verità del dilemma che

era alla base della mozione stesa da me e presentata a Venezia! « O la *Internazionale* sarà ispirata da fede *internazionalista* o la Internazionale non sarà ».

Per ragioni che sarebbe troppo lungo elencare — e perchè non volli portare una manifestazione di pensiero, lungamente vissuto, ad un *macello procedurale*, l' ampia mozione non divenne a Venezia, terreno di estrema battaglia. Ma è convinzione di molti che da essa — accettabile o no — non si potrà prescindere allorquando si vorranno veramente gettare le basi — storiche, spirituali, politiche — della nuova Internazionale. E allora se non sarà « *servile pecus* » la massa dei popolari, non potranno non sorgere mille voci a gridare che lo spirito della Internazionale, quale noi vagheggiamo e quale noi fissammo, è il vero spirito cristiano, universale, nemico della guerra, operante per la solidarietà internazionale, pronto a tutte le convergenze.

Caro Speranzini, a te che a proposito della *Internazionale* scrivi: « Non i socialisti, non i comunisti, non i popolari possono pretendere di regalare al mondo, separatamente o da soli, un così grande e meraviglioso istituto » nuova preghiera di rileggere la mozione sulla *Politica Internazionale del Partito Popolare* pubblicata sul numero 1-16 ottobre 1921. Ti ricorderò subito che in essa è scritto come la nostra organizzazione internazionale debba « organizzare sè con obbiettivi finali distinti, nettamente individuabili, assistiti da coerenza e idoneità di mezzi, non trascurando però gli eventuali contatti con altre forze di studio e di azione veramente internazionaliste onde, sopratutto, non a sabotare guerre scoppiate, ma ad impedire che scoppino possa costituirsi il fronte unico salvatore nelle ore terribili nelle quali le guerre minacciano, adducendo a tragici bivî dove, nella scelta, qualche grande bene, in ogni caso, si perde ». E poco più sopra nella ricordata mozione era esplicitamente riconosciuto « che nel permanere della sistemazione borghese-capitalistica-militare elemento formidabile contro il rinnovarsi di conflitti cruenti può essere la forza internazionalmente organizzata dal proletariato ».

E allora?

***

Non credo alla possibilità di un movimento politico di masse che si determini all' infuori dei due partiti attuali di masse: socialista e popolare.

Affermo (e non credo possa esser materia di contestazione) che, per l' esperimento di Palestrina, sarebbe stata indispensabile — e sarebbe — una grossa massa di manovra.

Ritengo che i motivi di dissenso teorici e filosofici tra i secessionisti di Palestrina e il Partito Popolare non siano tali da poter giustificare antitetiche o distinte organizzazioni politiche, anche perchè influisce potentemente, in senso di riavvicinamento, la comune aspirazione religiosa. Affermo che il P. P. risente degli equivoci dell' origine, che quasi tutti si annidano nel passato dei suoi uomini; che lo *spirito* conservatore dei più autorevoli e dei più vecchi tra essi ha influito sulle direttive politiche del Partito; che quindi gli errori e le colpe del P. P. sono più colpe di applicazioni che errori di principî, che pure devono essere riveduti e precisati. Ritengo aspra e difficile la battaglia in seno al Partito tra i conservatori veri o camuffati e i democratici autentici. Quelli sono in posizioni dominanti, per tradizioni, per mezzi, per autorità. Ma questi — per la stessa distribuzione numerica delle classi nel Partito — possono contare su di una massa formidabile, l' istinto politico della quale può essere mutato — mediante un' intensa azione educativa ed istruttiva — in coscienza politica della propria forza e dei diritti proprî ed altrui. Onde a mio avviso il problema della opposizione democratica e propulsiva del Partito è *problema d' organizzazione.*

Ne discende da un lato la stoltezza di confusioni — nell' interno del Partito — della tendenza di sinistra con quella dominante (l' assorbimento viene operato dalla parte più forte nel momento in cui esso avviene); dall' altro il danno di un ammutinamento che conduca fuori del Partito.

Io sono nella stessa situazione spirituale e nella stessa persuasione di quando scrivendo al comune e valoroso amico Lombardi, deploravo, con fraterno dolore, la decisione di Palestrina.

Rimango quindi nel Partito senza tacere e senza piegare, per incitare gli altri a non tacere e a non piegare.

Nemmeno per *i facilissimi onòri,* che non si invidiano. Tocca ai migliori di voi, o ammutinati di Palestrina, di rientrare — non a schiena spezzata perchè non ve la lascerete spezzare — non per spezzarla altrui perchè difficilmente la troverete — a fronte alta.

CESARE DEGLI OCCHI

La riforma agraria

Conflitti sindacali e sviluppi giuridici.

La riforma agraria è il massimo problema della economia nazionale. L' Italia trae dalla feracità del suolo i maggiori redditi e le sue fortune.

Ogni cura va quindi prodigata per migliorare la coltivazione dei campi nei riguardi della tecnica, per colonizzare vaste regioni poco produttive, trasformare i metodi di cultura, spezzare il latifondo ed estendere la piccola proprietà.

In questi giorni di grandi trepidazioni per i rovesci bancari — epilogo fatale di cieca speculazione, che, con spaventosi investimenti di capitali in industrie occasionali di guerra, era destinata a fallire in un paese povero di materie prime ed impotente a sostenere l' urto della concorrenza straniera —: in questi giorni, adunque, s' impone lo studio diligente della questione agraria, che, se bene avviata e risolta, ricostruirà le forze economiche dello Stato e darà la pace sociale al popolo nostro.

— « O italiani, — consigliava Giosuè Carducci nel suo discorso per il monumento di Virgilio a Pietole — sollevate e » liberate l' agricoltura, pacificate le Campagne! cacciate la fame » dai solchi, la pellagra dai corpi, la torva ignoranza dagli ani- » mi. Pacificate le campagne e i lavoratori. E l' aquila romana » rimetterà anche una volta le penne, e guiderà su i monti e su » i mari il nostro diritto e le vittoriose armi d' Italia. « *Victo-* » *risque arma Quirini.* »

Nè gli auspici sono sfavorevoli alla ripresa di tale opera, chè le sorti della nostra agricoltura sono oggi affidate ad un Ministro che ha la perfetta visione delle maggiori necessità che incombono per l' avvenire d' Italia — mente illuminata, cuore generoso, ed animo ardito; — e che assicura, come forse nessun altro, di essere il forte nocchiero destinato a reggere la nave nella grave procella. Non temo di esagerare e tantomeno di essere tacciato di partigiano, per avere reso giustizia ai meriti insigni di Angelo Mauri, il popolare tanto benemerito della causa dei contadini. A me preme soltanto rilevare la molteplice e la

boriosa azione sua, in questi pochi mesi di governo, per dare la prova palmare della verità dell'asserto.

In un suo memorabile discorso pronunciato a Milano nel novembre scorso, alla R[a] Scuola superiore di Agricoltura, Egli racchiude in breve rassegna sintetica, un chiaro programma di restaurazione agraria.

La perizia e la modernità degl'intenti sono in Lui così spiccati che, dal giorno della sua assunzione al potere, non ebbe mai tregua negli attacchi continui ed aspri della organizzazione padronale del Comm. Bartoli. Si era persino minacciata una crisetta ministeriale con le dimostrazioni del suo ausiliare, la sottoeccellenza Spada; e si è in ogni modo determinato il passaggio clamoroso del gruppo agrario alla opposizione contro l'on. Bonomi, che si valeva di un così insidioso collaboratore. Ma Angelo Mauri può andare orgoglioso di essersi meritata la stima e la simpatia di quanti, al disopra dei meschini interessi particolari, sanno considerare l'opportunità e la generosità delle sue direttive.

La proroga dei contratti agrari a tutto l'anno 1921-22, e la concessione dell'amnistia ai contadini, sono i titoli prevalenti della sua benefica azione, che non si dimenticheranno presto.



Le controversie politiche dimostrano l'importanza del tema in tutti i suoi riflessi. Non solo l'economia e la pace sociale; ma anche la politica ed il diritto, sono coinvolti nei conflitti sindacali e negli sviluppi giuridici.

Checchè ne dica l'on. Salandra, sta di fatto che gli uomini della guerra, per rafforzare la resistenza delle armi nostre, promisero ai contadini combattenti — ch'erano la enorme maggioranza dei difensori della patria — larghi compensi ai sacrifici sostenuti dopo la pace vittoriosa, non esclusa *la terra,* ch'essi avevano così abbondantemente irrorata di sangue. Il male si è che solo le promesse dei galantuomini obbligano le coscienze: e che le lontane offerte conclamate specialmente per la rotta di Caporetto e sotto l'incubo della invasione tedesca, furono poi dimenticate dalle esaltazioni di Vittorio Veneto. E così i veterani della lunga e micidiale campagna, ritornati alle case desolate dalla miseria e dai lutti, elevarono la loro protesta contro i mancatori di fede. Nè bastavano i pannicelli dell'*Opera dei Combattenti* a sedare le aspirazioni ed a sopperire ai bisogni infiniti. I figli di Roma non ricordavano più gli esempi dell'antichità; ed i fervorosi patriotti ed i magniloquenti banditori

della giusta guerra, pensarono invece alla smobilitazione famigliare, raccogliendo le attività d'ambo i sessi, sparse negli innumerevoli Comitati di resistenza e di beneficenza del prossimo, temendo di dovere seriamente pagare il tributo promesso. E matrone e dame, deposte le *orride maglie*, si rifugiarono presso i lari domestici, a prepararsi alla difesa dagli attentati e dalle pretese dei lavoratori che ritornavano dalla guerra, volte a profanare il sacro ed inviolabile diritto di proprietà — *l'ius utendi et abutendi* — il principio pagano e liberale delle ricchezze e dei beni: — ed i novelli Sardanapali sensibili

.... al muggito dei buoi
« che dagli antri abduani e dal Ticino
« li fan d'ozi beati e di vivande ....

s'inalberarono contro le pericolose agitazioni sindacali, che venivano profilandosi all'orizzonte turbinoso. Ma per non apparire volgari sfruttatori della solita cantilena bellica, occorre rilevare che anche la ignoranza e la reazione agli sviluppi determinati dallo stesso conflitto dei popoli, alimentarono il fuoco della lotta fratricida, che si è via via acutizzata per le contrade d'Italia. A loro avviso il diritto singolare di guerra doveva cedere il passo alla legge ordinaria, e lasciare le moltitudini all'arbitrio della licenza padronale, ammantata dalle penne sfolgoranti della libertà economica. Così gli inermi lavoratori, più miserabili dopo la lunga assenza, si sarebbero trovati a lottare contro la grassa borghesia capitalista, che s'era maggiormente arricchita nei dolori altrui. Ecco la morale commutativa che si voleva rivendicare!

La penisola fu bentosto, da un capo all'altro, messa a soqquadro da agitazioni grandiose ed aspre, quali in passato non s'erano mai viste. Le masse socialiste inebbriate dal verbo bolscevico, quasi invase da una messianica aspettazione dell'*ordine sociale nuovo,* che dall'oriente russo, auspice Lenin, si sarebbe dilagato nelle nazioni occidentali: acclamavano alla abolizione della proprietà privata, alla dittatura proletaria, alla eguaglianza delle classi; e sfilavano in cortei imponenti fra le grida più assordanti ed astiose contro i ricchi ed ogni autorità. Sembrava, in quella esaltazione psicologica, che qualsiasi audacia avrebbe conseguito lo scopo. Senonchè le successive disillusioni calmarono i bollenti spiriti e fecero rinsavire le menti.



Frattanto urgevano provvedimenti per evitare che il male peggiorasse e che la rivolta, assillata dalla insostenibile condizione economica, fosse giustificata nella sua corrusca esplosione.

Il governo dell' on. Nitti preparava le ricette per inalveare la turba animosa e turbolenta. La legge Falcioni per l' occupazione delle terre non coltivate o insufficientemente coltivate, servì a spegnere in parte le ansie. Poi si emanarono disposizioni e norme interpretative dal potere esecutivo, per attutire gli urti ed i contrasti di classe.

Durante il ministero dell' on. Giolitti, si ebbe l' unica legge organica — approvata dopo serio esame ed animata discussione dal Parlamento —: sano inizio di riconoscimento dell' autorità legislativa avverso le nefaste invadenze governative sotto il pretesto dello stato di necessità. Tale legge (7 Aprile 1921 n. 407) porta il nome dell' on. Micheli, allora ministro dell' Agricoltura che rappresentava il partito Popolare nella collaborazione di gabinetto; e regola tuttora la revisione del prezzo della locazione, gli escomi e gli sfratti. Ardite innovazioni sono da essa avvalorate nel diritto vigente. Fra l' altre è degna di rimarco la proroga della esecuzione delle disdette a tutto l' anno agrario 1921-22 — che limita le facoltà dei privati di fronte agli interessi collettivi: alla quale può opporsi il proprietario o conduttore in casi determinati, nei quindici giorni dalla pubblicazione del decreto del Ministro dell' Agricoltura — provincia per provincia — nel Bollettino della prefettura, alla Commissione Arbitrale Mandamentale istituita col Decr. 6 Maggio 1917, n. 871: disposizione causa di odio inestinguibile della classe padronale, specie perchè nel caso d' inosservanza di patti contrattuali o comunque concordati e consuetudinari, « si deve tenere conto » del fatto se esiste nella Provincia una agitazione agraria e che » tra le organizzazioni di lavoratori e datori di lavoro si stia » discutendo la formazione di nuovi fatti colonici. » E nelle disposizioni generali all' art. 17 è sancito che i capitolati collettivi conclusi sono obbligatori per tutti coloro che, al momento della conclusione, fanno parte delle associazioni rappresentate: che è l' indiretta approvazione del contratto collettivo di lavoro e del valore giuridico degli organismi sindacali. Su queste direttive non invano il Guardasigilli on. Fera alla Camera dei Deputati aveva detto in materia di reati: « Certi fenomeni di indole col- » lettiva, che oggidì si verificano, non si inquadrano nelle nostre » leggi penali, le quali non potevano prevederli nel momento

» della elaborazione del Codice. » L' abilità del ministro Micheli iniziava così una provvida opera di riforma legislativa. Anzi è opportuno rilevare che in questa graduale e sicura conquista del proletariato agricolo, il Partito Popolare prodigava le sue cure e faceva sentire il peso della sua forza politica. Mentre i socialisti sbrigliavano in una vuota declamazione di non lontani travolgimenti, che avrebbero donato ai lavoratori l'età dell'oro e la terra promessa: ed i liberali favorivano l'incremento del fascismo per servirsene contro le aspirazioni delle classi umili: — soltanto i Popolari, animati dal loro programma di elevazione sociale cristiana, concretavano progetti di legge per le Camere Agrarie, gli usi civici, il latifondo, la piccola proprietà, che, complessivamente, possiamo ritenere la sola costruzione giuridica attuale, che risponde alle esigenze ed ai bisogni della economia nazionale.

La legge Micheli autorizzava il governo a riunire in testo unico le norme contenute nei decreti precedenti con le ultime in essa approvate. Ma dall'aprile sono passati parecchi mesi senza che tale coordinazione si sia compiuta; e solo è apparso nel Dicembre un Decreto che assomma in una sola *Commissione* le Competenze e le attribuzioni delle due magistrature giudicanti nelle controversie agrarie.

***

Ed ora necessita completare il lavoro iniziato con una legge organica che attui le riforme più urgenti. Alla fine dell'anno agrario 1921-22 gravi agitazioni risorgeranno; e la organizzazione padronale ricorrerà alle solite rappresaglie, con le disdette e gli sfratti. Non coi vecchi ripieghi malvacei porteremo il balsamo alle ferite. La stessa dignità del Governo consiglia che non si cerchi ancora la scappatoia attraverso un decreto di proroga, che sospenda l'acrimonia degl'immediati conflitti, ma faccia risorgere altri danni considerevoli. Si provveda, adunque, con un progetto che risolva le più gravi questioni con equità e giustizia. E vorrei quasi affermare che siamo sulla buona via, se giudichiamo la recente proposta dell'on. Mario Augusto Martini — deputato popolare — in rappresentanza della Associazione Mezzadri e Piccoli Affittuari. In essa trovano degna sede la revisione dei capitolati, la risoluzione dei contratti, il diritto di prelazione negli affitti, nelle comprevendite, nelle scorte, che garantisca la stabilità dei contadini infervorandoli nell'amore della terra.

Vorranno i nostri legislatori affrontare con lodevole solle-

citudine la soluzione del ponderoso problema? Giova sperarlo: l'avvenire della patria è nelle braccia degli agricoltori; e sarebbe un tradimento delle fortune nostre la ricerca dei palliativi, anzichè dei rimedi radicali.

Troppe tendenze retrograde ancora prolificano da noi. La lotta aspra che si combatte in provincia di Cremona per la nuova forma di contratto associativo e di controllo della gestione amministrativa — conquista conseguita dalla tenacia dell' on. Miglioli, sorretta dai sacrifici dei contadini organizzati —; è l' ultima manifestazione della pervicace protervia delle classi padronali e fittanziere, decise al disastro piuttosto che riconoscere le mature evoluzioni giuridiche. Nella grave disputa è intervenuto lo stesso Segretario Politico del Partito Popolare, richiamando il governo al suo dovere di tutelare con energia il diritto conculcato delle plebi campagnole.

Orbene, se la carità di patria impone, in queste difficili traversie, certa condiscendenza da parte nostra: è tuttavia necessario che gli avversari, consci dei moderni compiti sociali, abbiano a desistere da una ingiusta battaglia che trascinerebbe la nazione alla catastrofe.

Ma giacchè l' Italia ha tante recondite risorse per neutralizzare le intossicazioni propagate dai nemici del progresso dei popoli: — vogliamo confortarci pensando ad una prossima fine delle lotte fratricide, mercè la provvida elaborazione del nuovo diritto agrario che inonderà di fortune il paese nostro. Così « lo Stato — come diceva l' on. Angelo Mauri nell' assumere il portafoglio dell' Agricoltura — « trarrà nuova forza d' ascesa, pur » in mezzo alle ardue difficoltà dell' ora che volge, dal conscio » sviluppo della nostra democrazia rurale... »

Giorgio Luigi Colombo

La morte di Gretchen

Pavidi dell'alba che sorge i cavalli infernali di Mefistofele fremono impazienti. Vano ogni sforzo di sottrarre al supplizio Margherita. Ella ormai cerca solo la salute dell'anima e subirà il castigo imposto alla colpa. Faust accanto al suo sinistro compagno non le ispira che orrore... « È giudicata », esclama Mefistofele e scompare trascinandosi dietro Faust. E attraverso la porta che si rinserra stridendo si sente il grido di lei *Enrico! Enrico!...* Richiamo? Accorato avvertimento? Certo l'affettuoso grido accompagna l'amato nelle sue nuove oscure vie e attenua la crudità del rifiuto.

Così l' *Urfaust*, il poema nella sua primissima veste. (1) La parola di Mefistofele annunciava il pensiero del poeta? Verisimilmente no, ma forse poteva sembrare. Nella lezione definitiva al grido di vittoria del maligno, pronunciato ancora nella cella di Margherita si risponde dall'alto: « È salva! » (2). Le due voci ricordano gli avvisi *accusatus es, judicatus es, damnatus es,* che nel vecchio dramma faustiano in dominio delle marionette segnano implacabili — per bocca del diavolo o dall'alto — le ultime ore di vita allo sciagurato.

Voce dall' alto. La voce d' un angelo, annota lo Schröer che, come spesso i chiosatori usano, ama mettere i punti sugli i. È il Dingelstedt nell' allestimento scenico del *Faust* per il Burgtheater di Vienna mostrava quest'angelo nello sfondo in conveniente cornice e relativi effetti di luce. Ma la didascalia nella sua indeterminatezza ha ben altra forza e la fantasia libero giuoco. *Voce dall' alto* — voce che riflette la coscienza di chi assiste e giudica — voce dell'anima stessa di Margherita nella sicura fede della sua redenzione.

In verità per chi segue e sente il processo d'intensa epurazione che il suo spirito compie, la salvezza di Margherita non può essere dubbia. Conscia della sua colpa ella s'offre in olocausto alla giustizia sociale. « La morte volontaria » — osserva un altro

---

(1) Comprende quanto delle scene del *Faust* (parte prima) era compiuto al più tardi nel 1775. L' *Urfaust*, come tutti sanno, fu scoperto nel 1887 da Erich Schmidt.

(2) *Faust, parte prima*, 1808.

annotatore, il Boyesen — la porta a un' altezza morale che fa apparire questa assicurazione della sua salvezza, giunta dall' alto, qual conferma che la colpa non penetrò nel profondo del suo essere — che ella nell' intimo del cuore è rimasta sempre buona pura innocente (1). Per questo nell' apoteosi finale del poema le tre penitenti possono chiedere sicure alla Madre Gloriosa il perdono per chi una volta sola errò, inconscia d' errare ».

Giunto all' ultima di queste « Scene di Gretchen », che racchiudono tutta una tragedia di profonda umanità, un lettore spregiudicato potrà notare e chiedersi: Mefistofele nell' impotenza sua di penetrare l' opera di elevazione compiuta dallo spirito di Margherita, la crede dannata e nel partire dà sfogo alla gioia che ne sente. Questo si capisce. Ma la voce dall' alto — manifestazione celeste — non verrebbe se mai più opportuna nell' atto della morte, compimento dell' espiazione?

Chiosa e domanda partono dall' interpretazione più ovvia del testo, così come s' offre all' intelligenza piana, senza preconcetti e sottigliezze di commentatori. Il testo è preciso. Alle parole di Mefistofele — *è giudicata* — segue nell' *Urfaust* la didascalia: *egli scompare con Faust,* ecc., spostata poi nella lezione ultima dopo l' imperioso *qui con me* di Mefistofele a Faust che si contrappone quasi alla voce *è salva* (2). Alla condanna di Mefistofele segue dunque — botta e risposta — la voce di redenzione che è di più esaudimento della preghiera: « Tua sono, padre, salvami! E voi angeli, voi schiere sante, mettetevi intorno a me per proteggermi! » Tanto è evidente e non si può trarre in dubbio l' immediato succedersi dei due momenti — condanna e redenzione — Margherita sempre viva.

Ma Heinrich Düntzer, quel savio goethian che tutto seppe, preoccupato di questa sottile questione cronologica, nel suo commento al poema, appone al verso — *mi fai orrore, Enrico* — la nota: « Dopo queste parole essa corre precipitosamente verso

---

(1) *Ein Kommentar zu Goethe 's Faust* von H. H. Boyesen. Leipzig, s. a. p. 113.

(2) ***Urfaust (1775)***

Margherita... Enrico, mi fai orrore.

Mefistofele. È giudicata (scompare con Faust, la porta stridendo si rinserra, si sente perdersi il grido :) Enrico! Enrico!

Faust. Parte prima (1808)

Margherita. Enrico! mi fai orrore!

Mefistofele. È giudicata.

Voce (dall' alto). È salva.

Mefistofele (a Faust). Qui con me. (scompare con Faust).

Voce (dall' interno, perdendosi). Enrico! Enrico!

l'interno del carcere, donde risuona la voce di lei che ancora morendo [*noch im Tode*] chiama l'amato » (1). Più preciso ancora era stàto il Düntzer nel suo commento riassuntivo al *Faust:* « Col grido *Enrico, mi fai orrore,* [essa] abbandona precipitosamente la scena » (2). L'annotatore fu tratto evidentemente in errore dalla didascalia *voce dall'interno perdendosi. La voce si perde,* argomenta il Düntzer, perchè Margherita s'allontana. Ma nè il testo nè le didascalie permettono di supporre che Margherita s'allontani. È in una cella ben chiusa donde uscirà accompagnata solo dagli esecutori di giustizia, ai quali è decisa di affidarsi. *La voce si perde* rispetto ai due che s'allontanano. « Dall'interno, perdendosi nel carcere, risuona la voce di Gretchen. Noi indoviniamo ch'egli ancora la sente... » spiega giustamente lo Schröer (3). Anche Jacob Minor nel suo ottimo pensato commento al poema avverte che qui come in altri momenti le indicazioni sceniche non tengono conto dello spettatore, ma de' soli spettatori (4). Componendo le scene del primo *Faust* Goethe pensava ben poco al teatro. N'è prova anche il principio della *scena del carcere.* Faust mentre indugia davanti la porta della cella, sente cantare. *Si sente cantare di dentro,* dice la didascalia rispetto a Faust che sente e non vede. Avesse avuto in mente il poeta l'esecuzione scenica doveva allora imaginare la scena divisa da un tramezzo [cella e acesso alla cella] e la di dascalia impersonale non avrebbe avuto ragione d'essere (5).

Vago nella nota del Düntzer l'accenno alla morte *im Tode* [morendo]. Quando? Come? Esplicito anche in questo era stato invece l'altro suo commento: « Il di lei affettuoso attaccamento deve da ultimo manifestarsi ancora una volta. Il suo grido *Enrico! Enrico!* che risuona dall'interno e si dilegua è la voce dell'amore che vorrebbe trar seco l'uomo del suo cuore e con la sua forza purificatrice condurlo all'eterna beatitudine. Goethe deve certo aver pensato che Gretchen invochi l'amato nell'istante

---

(1) *Faust, herausgegeben von Düntzer. Deutsche National-Literatur,* vol. 93. Berlin und Stuttgart, Spemann, [1882], pag. 209.

(2) *Erläuterungen zu den deutschen Klassikern. Goethe 's Faust, erläutert von Heinrich Düntzer.* Dritte Auflage. Leipzig, 1877, pag. 174.

(3) *Faust von Goethe, mit Einleitung und fortlaufender Erklärung.* Heilbronn, 1886, pag. 295.

(4) *Goethes Faust. Entstehungsgeschichte und Erklärung von J. Minor,* Stattgart. 1901, vol. I, pag. 230.

(5) Così nell'adattamento scenico del *Faust,* proposto da Georg Witkowski [*Goethes Faust Bühnenausgabe.* Leipzig, Reclam, Universal Bibliothek, n. 8811]. Adolf Wilbrandt invece immagina che l'ultimo colloquio tra Faust e Gretchen segua nello spazio antistante il carcere [*Faust für die Bühne in drei Abenden eingerichtet.* Wien, 1895]. Ma è ben inverosimile che Gretchen lasci la sua cella!

della sua morte, causata dall'emozione precedente » (1). Secondo questa recisa affermazione Margherita, per sua grande ventura conviene ben dire, soccombe all' intensa emozione provata nell' ultimo colloquio con l' amante, sottraendosi così al supplizio che l' attende. Sì, lo strazio dei dolci e angosciosi ricordi evocati in quella scena, le terrificanti visioni della morte dei suoi e della sua propria potevano ben spengere d' un tratto quella povera vita. Potevano. Ma dov' è detto che tal cosa succeda ?.. Verisimilmente fuorviato dal Düntzer un nostro annotatore vuol morta Gretchen proprio dopo il verso *Enrico, mi fai orrore* e il grido *Enrico! Enrico!* ritiene « quasi un richiamo della morta ». (2) Nulla nel testo autorizza a supporre morte così repentina, nè fra le ultime parole [*mi fai orrore*] e il grido *Enrico!* si può imaginare interceda tanto spazio di tempo ch' abbia luogo il supplizio.

Margherita muore per mano del carnefice. Di ciò non può esser dubbio. Già prima della *scena del carcere* nella *Notte di Santa Valburga* l' apparizione di Gretchen con la riga sanguigna intorno al collo prepara l' animo alla cruenta catastrofe. Di più da uno zibaldone contenente abbozzi tracce e frammenti per la scena della tregenda — materiale, di cui il poeta poi non si valse — sappiamo che in quella scena doveva essere la visione di tutto il supplizio. A un coro ispisato dalla vista del sangue che scorre segue la traccia dell' intera scena : « Folla. Essi [Faust e Mefistofele] salgono su di un albero. G. [Gretchen]. Discorsi della folla. Su terreno infocato la figura nuda. Le mani dietro la schiena. Scoperti il viso e il grembo. Canto. La testa cade. Il sangue schizza e spenge il fuoco. Brusio notturno. Chiacchierio di gnomi. Così Faust viene a sapere » (3).

Gretchen muore sul patibolo e la parola di redenzione *è salva* precorrendo la morte giunge quando col brusco distacco da Faust l' opera d' elevazione è spiritualmente compiuta. Resta l' atto materiale del supplizio, al quale per entro le visioni della sconvolta mente di Margherita si assiste per anticipazione. Il quadro che la povera allucinata ne dà è di così suggestiva potenza che nessuna scena aggiunta con la rappresentazione effettiva del terribile atto poteva conseguire. Evidente nello svolgimento di tutta

---

(1) « *Goethe dürfte sich wohl gedacht haben, dass Gretchen im Augenblick ihres durch die vorhergegangene Erschütterung verursachten Todes ihr « Heinrich! Heinrich!* rufe ». Op. cit., pag. 174.

(2) Aldo *Oberdorfer. Antologia di prose e poesie tedesche.* Remo Sandron, [1916 pag. 193.

(3) *Goethes Faust herausgegeben von Georg Witkowski.* Erster Band. Leipzig, 1912, pagg, 385-386.

la scena del carcere il proposito di avvicinare per gradi l' eroina ancora creatura terrestre alla sua trasfigurazione. Più chè mai nella scena verseggiata della lezione ultima. Quando con raccapriccio essa vede apparire improvvisamente la ripugnante figura di Mefistofele domanda: « che vuole colui in luogo sacro? » Il carcere è oramai per lei *luogo sacro* perchè nell' imminenza del suo olocausto si sente pura. L' esecuzione della condanna seguirà subito dopo l' ultima battuta del dramma. Albeggia e Gretchen sente già la campana [*Urfaust*] che accompagna i condannati dalla prigione alla morte.

II.

Quanto nell' economia del poema doveva essere un episodio e non più, una delle molte esperienze del *Doctor Faust,* nuovo alla vita, diventa un dramma a sè, quello che gli studiosi del Goethe chiamano la « Tragedia di Gretchen ».

Non *tragedia di Gretchen* ammonisce Friedrich Gundolf, uno de' più recenti esegeti del fenomeno Goethe uomo e scrittore — in un suo mastodontico volume, la cui lettura non agevolano certo l' involuta sua verbosità e le profluvie di termini nuovi e brutti — la *tragedia* è sempre e solo in Faust. « Non il problema della fanciulla abbandonata, della dedizione tradita è il punto di partenza delle confessioni poetiche che derivano dall' amore per Federica [*Götz, Clavigo, Faust*], non lo stato della vittima, ma di chi provocò il sacrificio. Faust, non Gretchen è il centro della *Tragedia di Gretchen,* sebbene in verità anche la tragicità di Faust sia tanto più profonda quanto più intensamente si sente la tragedia della sua vittima, poichè Margherita non ha un destino suo. Nel momento della dedizione ella entra nel destino di Faust ed egli prende su di sè responsabilità e colpa » (1).

È giusto questo?

Anzitutto le tre figure femminili ispirate alla fantasia del poeta dall' amore per Federica Brion non vanno messe sullo stesso piano. Di fronte alla potente personalità di Gretchen le Marie del *Goetz* e del *Clavigo* non sono che pallide ombre. Gretchen riempie di sè tutto il dramma.

Dopo breve saltuario vagabondare per entro alle diavolerie della vecchia leggenda, Goethe immagina l' episodio d' amore. Strappatosi allora a una passione dolce e profonda che più di tutte l' altre lascerà nella sua anima un solco incancellabile, il poeta dà alla pura e ingenua creatura della sua fantasia le fat-

---

(1) *Goethe von Friedrich Gundolf.* Berlin, 1917, pagg. 145, 146.

tezze di Federica Brion. Dal crogiuolo del suo prodigioso ingegno balza allora nella vita una delle più compiute, più commoventi figure di donna che l'arte abbia create. Devia dunque dal suo cammino il poeta e felicemente devia, e fa come chi battendo la strada maestra scorge un grazioso sentiero che mena attraverso i campi, si mette per quello e compie tutt' altro cammino da quello pensato.

L' *episodio* era divenuto il dramma.

Margherita esce da scene slegate, ma intera e coerente in ogni suo aspetto: dall' infanzia attraverso le ineffabili gioie d' un primo ed unico amore fino alla tragica fine. E la pietà nostra l' accompagna e pura sempre ci appare anche ne' più terribili momenti del suo fallo, perchè solo istinto e sentimento ve l' inducono. Pietà quando in vana ricerca di pace la sua passione erompe in accenti che solo la poesia ch' è vita suggerisce: pietà quando l' incinta con ineffabile angoscia sente la propria nell' altrui condanna o quando a Maria Addolorata chiede salvezza da vergogna e da morte. È pura ci appare così nel suo primo ingenuo intrattenersi con Faust, come nel suo errare e l' onta e la disperazione seguono il fallo.

« Egli osò — scrisse inneggiando a Goethe realista e a questa sua creazione Alexander Herzen — mettere sullo stesso gradino la donna incinta con le immacolate vergini del romanticismo. Non ebbe ritegno di scolpire ne' potenti suoi versi la figura di colei che diventa madre ritenendo la sua bellezza pari all' agile grazia d' un corpo di fanciulla in boccia. In verità questa donna che insieme al ricordo di voluttà godute porta tutta la croce, tutto il peso dell' amore, dando in compenso bellezza e dolore, e quest' amore nutre col proprio seno, è una delle figure più belle e più commoventi... In Gzetchen e nella disperata sua preghiera Goethe espresse tutta la sublimità, con cui natura circonda la vita nel suo divenire e tutte le spine, con cui la società ferisce chi la porta in sè » (1).

Un' altra Gretchen, la Giustina del *Faust* calderoniano (nel *Magico prodigioso*) salva sì la sua purezza, ma come è artificioso in lei ogni pensiero erotico perchè opera del demonio, artificiosa è anche la sua salvezza: rifugio in un convento. Le forze della natura liberamente operanti conferiscono a Margherita ben diversa drammaticità.

Come potè il Carducci accennare a Margherita con le note parole *la stupida ragazza goethiana...* e il resto, che non giova

---

(1) *Einiges aus Alexanders Herzeno Memoiren über Goethe, von Emmy Haertel. Goethe-Jahrbuch*, Vol. XXXIII [1912], pag. 168.

raccogliere qui ancora una volta? (1) In Germania si chiesero se avesse letto il *Faust*, e, letto, se l'avesse compreso. Dell'opera del Goethe il Carducci si mostrò bene informato e fu estimatore entusiasta. Quella proposizione avventata gli venne scritta in uno scatto di collera contro uno sciocco poetucolo che alle infide *Lucrezie* del suo paese aveva opposto le brave e buone *Ghite* teutoniche. Della giusta ira patì, senz'ombra di colpa, la povera Margherita. Ma pur fatta ragione allo stato d'animo donde quelle parole scaturirono, è lecito arguirne che il Carducci non fu tra gli ammiratori incondizionati di quest'altissima creazione. Forse perchè ignaro del costume e dell'anima tedesca egli rimase freddo davanti a una figura tanto nazionale nella cornice e nelle forme esteriori della vita quanto universalmente vera nella sua passione. Bene osserva il Croce: « Se la figura di Margherita è diventata così cara, se tutti l'accolgono come incantevole creatura d'innocenza e di bontà, se il Goethe nelle allegorie del secondo *Faust*, la trasferì tra i cori dei beati, è appunto per quel significato morale che essa prende, e non già per la materialità de' suoi casi ». E ancora: « L'affermarsi è il trionfare della idealità in una creatura dapprima affatto istintiva e naturale » conferisce a Margherita « tutta la sua poesia » (2). È ben sorella d'Ofelia e di Giulietta nella soave sua ingenuità questa Margherita, come pari a Francesca e a Lady Macbeth nell'orrenda tragicità della sua pena. « Queste scene di Gretchen — scrive il Bielschowski — sono forse in poesia la cosa più alta che sia mai stata creata, d'infinita bellezza e delicatezza e insieme così profondamente tragiche: nell'augusta cornice d'una piccola vita borghese il dolore di tutta l'umanità » (3). E il Witkowski giustamente avverte: « Per nessuna delle figure create dal Goethe è così forte il convincimento ch'essa deriva immediatamente ed esclusivamente dalla sua più intima forza » (4).

Accanto a una creatura di così potente umanità ben goffo amatore appare Faust che con le sue due anime — ahimè! — nel petto non arriva ad essere un mortale in carne ed ossa. Nè serve obbiettare che Faust è un'idea e non una persona. Questo sta bene nell'ambito del dramma faustiano. Ma con la filosofia e con le profonde sue elucubrazioni egli certo non poteva inna-

(1). Carducci, *Opere*, vol. XII, pag. 71 e *Preludio*, 9 novembre 1881. Sui commenti fatti in Germania e in Italia alla poco felice sortita del Carducci cfr. *Nuova rivista internazionale*, dicembre 1881, pag. 689 e segg.

(2) *Goethe, con una scelta di liriche nuovamente tradotte*. Bari, 1919, pag. 42

(3) *Goethe. Sein Leben und seine Werke, von D.r Albert Bielschowsky*. 2. Band. München, 1904, pag. 607.

(4) *Goethes Faust, herausgegeben von G. Witkowski*. II. Band, *Kommentar und Erläuterungen*. Leipzig 1912, pag. 172.

morare di sè e sedurre Gretchen. La figura doveva acquistare aspetti di ben viva e sincera umanità. I convenzionali teneri appellativi suoi non sviscerano affetto, le interiezioni mascherano solo l'impaccio, le uscite retoriche composte di ben grandi parole (« m'afferra il dolore di tutta l'umanità ») non commuovono e non comunicano calore alla gelida figura. Nè è meglio avventurato quando apostrofa il letto e la poltrona di Margherita o quando alla fanciulla rivolge una dichiarazione di fede panteistica — in sè mirabile squarcio di poesia — ch'ella s'ingegna di capire come può. Questo freddo scheletrico amatore male s'intona con l'amata. Non per diversità di ceto o di cultura, ma perchè solo essa viva e vera in ogni suo atteggiamento.

Dove resta nelle scene di Gretchen la « tragedia di Faust »? Faust, amante di Gretchen, non desta interesse alcuno in noi: nè simpatia, nè ripugnanza. nè pietà. Chiunque poteva occupare il posto suo senza che la forza del dramma che è in verità come tutto un grande monologo, cresca o scemi d'un atomo.

Se Margherita avesse preso l'attenzione del poeta solo nella giusta misura concessa dalla trama e Goethe nel fervore dello *Sturm und Drang* (1770-1775) che al suo genio creativo segna il momento più alto, avesse dato ogni sua opera al vero dramma faustiano, l'avrebbe egli portato a termine nelle grandi sue linee? Vi torna su vent'anni dopo e traccia quelle scene capitali donde appena esso deriva forza e ragione, e non lo compie neanche allora. Ma ormai nella letteratura universale egli sarà il poeta del *Faust* e tale coscienza lo muove a dar compimento all'opera. Con immenso sforzo, ricorrendo a ogni scienza e a ogni arte, a tutte le fonti di poesia, e dove questa, spesso, gli vien meno, alle più audaci e più ascose allegorie, ma senza poter armonicamente fondere l'eterogenea materia e sopra tutto senza che nel nuovo poema l'eroe emerga in una linea ben distinta e prenda l'animo nostro con una precisa costante aspirazione all'alta sua meta — compie poco innanzi la morte il poema. Lo compie davvero? No, il poeta non era più *numine afflatus* e il suo secondo *Faust* non è, come il *Paradiso*, la cupola che in perfetta rispondenza armonica Dante impone al suo grandioso duomo, ma il tetto con cui nel sopravvenire della cattiva stagione si copre alla meglio l'edificio in fabbrica. Affermò lo stesso autore: « Ha sì un principio, ha una fine, ma un tutto armonico non è ». Vide giusto lo Zanella notando del Goethe: « Sommo nel colorire una scena, mancava di quella forza che, ordita una gran tela, ne annoda simmetricamente le fila diverse » (1). E pur Arturo Fari-

(1) Antonio Zardo. *Dopo il centenario di Giacomo Zanella. Nuova Antologia*, 16 maggio 1921, pag. e6 (str.).

nelli, del Goethe ammiratore non secondo a nessun altro, diede del poema faustiano questo meditato giudizio : « Nessun ragionamento ci convincerà mai non esservi disuguaglianza, sproporzione, unità più apparente che reale nelle due parti... e nella seconda oscurità soverchia, soverchio allegorismo ed un indebolimento palese della facoltà creativa rispetto alla prima » (1). Pur contenendo squarci di alta poesia è questo secondo Faust una pesante catena stretta ai piedi del primo. Dove è tutta la potenza del genio goethiano — e in esso per la salda unità del quadro si stacca e vuole un posto a sè *la tragedia di Gretchen.*

Quando la mattina del 7 novembre del 1775 Goethe giunse a Weimar, nello zibaldone dell' *Urfaust* che portava seco era il più sicuro documento della sua gloria.

E. MADDALENA

(1) *Dante e Goethe. Conferenza*, Firenze, 1900 pag. 23.

Come il Re Costantino risalì al trono

Mentre all' estero si verificavano questi episodi di meschina delinquenza, la situazione all' interno precipitava, cosicchè lo stesso Venizelos dovette piegarsi a convocare i comizi elettorali.

Per esser pienamente sincero, debbo dire che quando seppi che Venizelos aveva indetto le elezioni, ebbi un moto di delusione.

« Se Venizelos fa le elezioni — mi ripetetti — vuol dire che è sicuro di guadagnarle: altrimenti non le farebbe. Perchè il Re, ripetendo ch' egli s' inchinava al verdetto delle urne quale esso sia, arrischia di giocar tutto sulle carta delle elezioni ? »

Ma io non tenevo conto del rapido svilupparsi del processo rivoluzionario acceleratosi dopo l' assassinio di Dragumis. Quasi tutte le rivoluzioni sono state accelerate da un assassinio politico, ma in Grecia ne erano accaduti tanti e poi tanti, che sarebbe stato ben difficile stabilire quale avrebbe avuto la virtù del sasso di Balilla.

Proprio mentre Venizelos stava accingendosi alle elezioni, Alessandro fu vittima di quell' incidente stupido in sè, ma che gli costò la giovine vita fiorente. Anche su questo incidente le fantasie si sono sbizzarrite poichè, dobbiamo riconoscerlo, esso ha in sè qualcosa di simile alle narrazioni dei romanzi polizieschi, ma dichiaro subito che è infondato ogni dubbio, tranne quello dell' ignoranza o della negligenza dei medici che curarono l' Augusto e infelice giovane. Se nei primi momenti, quando la malattia assunse un certo carattere di gravità, qualche ottimo venizelista non si peritò di parlare, sia pure sommessamente, di veleno costantiniano, ben presto la grande maggioranza cominciò a parlare d' un delitto venizelista. Ed ho qui sott' occhio un libro recentemente stampato a Roma, nel quale la sciagura è drammatizzata come un romanzo di Ponson du Terrail: non ci manca nulla, la bella israelita, introdotta nella reggia, l' amore del Principe, la fiala omicida trovata poi in giardino, il misterioso straniero che studiava archeologia al Castello di Tatoi — che fu costruito nel 1880 — la duchessa lontana, i colloqui telefonici sorpresi etc. La fantasia romanzesca dell' autore è fuori

discussione, ma della fondatezza della narrazione non val la pena di parlare e, s' io faccio cenno di questo libro, è soltanto perchè taluno volle attribuirne a me la paternità o l' inspirazione.

Il fatto si svolse semplicemente; fra le molte narrazioni e le molti varianti, questa che io riferisco è la sola attendibile, come quella che viene da Aspasia Manos che, assente quel giorno da Tatoi, l' ascoltò dalle labbra stesse d' Alessandro. Dopo colazione Alessandro uscì dalla villa per recarsi nello chalet dove abita l' intendente della tenuta: il suo cane *Bolsceriko* e la scimmia *Marcus* lo seguivano e, presso un albero, si azzuffarono. Alessandro intervenne a dividerli. Ma dall' albero scese la femmina di *Marcus* che, credendo il compagno in pericolo, morse Alessandro a un polpaccio e poi, avventandosi, ad una mano. Piccoli morsi che non lasciarono traccie più profonde d' una foratura di spillo e dalle quali non spicciarono che due goccioline di sangue.

Alessandro non ci badò neppure, seguitò la sua passeggiata e soltanto nel corso della conversazione tenne parola dell'accaduto alla signora Sturm, la moglie dell' intendente della tenuta che lo consigliò di disinfettarsi.

Questa è la breve semplicissima storia: eppure esistono varie versioni, secondo le quali il fatto sarebbe accaduto nel grande salone che è presso la sala da pranzo o nel gabinetto da toelette del Principe, il quale, secondo questa versione, sarebbe stato morsicato non al polpaccio, ma all' inguine.

Certo è, che la sera stessa Alessandro aveva dei brividi e un po' di febbre. La mattina, alzandosi, aveva casualmente rotto la luce centrale dello specchio tripartito che è nella sua camera da letto e, un po' pensieroso, aveva detto:

— Ho rotto uno specchio. Qualcuno della famiglia morirà tra breve.

Io ho visto questo specchio rotto, nella camera di Tatoi, dove il Principe agonizzò e morì. È una camera piccola e semplicemente arredata di due letti d' ottone, e di pochi mobili verniciati di bianco. L' armadio è alla sinistra del letto e presenta un foro quasi circolare da cui s' irradia la frattura.

La malattia si scatenò ben presto in tutta la sua violenza, e Venizelos provvide a isolare il castello di Tatoi, mediante severissimi cordoni militari, in modo che a nessuno fosse possibile d' accedervi. Perchè? Si domandano molti. E perchè il celebre medico francese s' affrettò a partire avanti la soluzione della malattia, dopo aver per altri ricevuto in compenso circa un milione? Perchè egli non volle — rispondono i sostenitori della tesi del delitto — assumersi responsabilità nè coprire con la sua

autorità l' infamia che si perpetrava a Tatoi: il milione rappresentava il prezzo del silenzio. Ma se il medico francese aveva compreso che a Tatoi si stava consumando un delitto e se n' era andato per separare le responsabilità, non avrebbe dovuto intascare un milione e non limitarsi poi alle indirette rivelazioni fatte a un giornale di Roma, rivelazioni mai autorevolmente smentite, dalle quali chiara risulta la convinzione ch' egli aveva d' un delitto, convinzione forse acquistata nel momento stesso, nel quale si convinceva di non poter più impedire il tragico scioglimento. L' isolamento del castello di Tatoi e il misterioso modo di condursi del medico francese sono i due elementi serî sui quali si potrebbe elevare un' accusa: ma non sono sufficienti.

E quale sarebbe stata la causale del delitto, di cui del resto Venizelos sarebbe moralmente capace? Il desiderio di sbarazzarsi d' Alessandro per proclamare la Repubblica: Venizelos, dicono i suoi accusatori, sarebbe stato ingannato dai medici che gli avrebbero fatto sperare nella catastrofe a due o tre giorni di data. La rapidità della catastrofe avrebbe facilitato il colpo di Stato per la proclamazione della repubblica militare, mentre l' inumano prolungarsi dell' agonia impose il problema della successione che fu ampiamente discusso, all' infuori della norma costituzionale, e d' ogni umana pietà, cosicchè l' infermo stesso potè leggere ciò che i giornali venizelisti stampavano ed ebbe forse la prima volta la tragica nozione della morte.

Soffriva egli e smaniava nel suo letto di dolore, invocava la madre, la madre, la madre... E la Regina Sofia si consumava nell' ansia e nell' attesa.

Il giorno stesso che i giornali avevano recato notizie dell' incidente, apprendemmo che un telegramma pervenuto alla Legazione di Roma conteneva notizie allarmanti. Il nostro confidente aggiunse che Venizelos aveva ordinato che i congiunti fossero informati della gravità del caso e che fosse loro concesso di recarsi in Grecia se l' avessero voluto. Alla luce dei fatti che seguirono resultò che questa notizia era falsa. Venizelos aveva autorizzato una tale comunicazione soltanto alla Regina Olga, nella quale egli aveva sempre affettato di vedere l' Augusta vedova del Re Giorgio e non la madre del Re Costantino. Egli s' era permesso, nell' anniversario della morte del Re Giorgio, d' inviarle persino un telegramma, nel quale protestava la sua profonda devozione alla memoria del Re: a questo telegramma la Regina aveva fatto indirettamente rispondere che la devozione al Re Giorgio avrebbe dovuto esser mantenuta anche al Re Costantino. Nonostante questa lezioncina, Venizelos aveva seguitato a distinguere la Regina Olga dagli altri membri della

Famiglia Reale nè mai aveva posto alcun divieto al ritorno in Grecia della Regina Olga, ritorno ch' egli ardentemente desiderava per poterlo gabellare come un riconoscimento del regime e una sconfessione del Re Costantino. Insisto su questo punto per far risaltare chiaro che l' invito alla Regina Olga era da tempo nei piani politici di Venizelos e che non deve assolutamente esser considerato come un atto di gentilezza umana di fronte all' agonizzante.

La Regina Sofia telegrafò ben quattro volte al medico di Corte domandando di poter assistere il figlio: i suoi telegrammi non ebbero nemmeno risposta.

— Telegrafai supplicando — mi diceva fra i singhiozzi la Regina Sofia — che *au pauvre petit* fosse data almeno un' infermiera che io conoscevo. Nemmeno questo supremo conforto mi fu concesso.

Ciò non impedì a Venizelos, dopo la catastrofe, di lanciar contro la Regina Sofia un' atroce calunnia, quella di non aver voluto, per orgoglio, recarsi al capezzale del figlio, nel timore, aggiungeva Venizelos, d' un' accoglienza ostile da parte del popolo greco, nonostante ch' egli, Venizelos, avesse dato assicurazione che nessuna manifestazione ostile sarebbe stata da lui tollerata. Nessuna parola umana può valer a definire una simile infamia.

Mentre lasciava creder all' estero d' esser disposto a permettere e a facilitare la visita della Famiglia Reale all' infermo, Venizelos domandava all' autorità svizzere e italiane di sorvegliare le frontiere per garantirsi d' una possibile evasione del Re.

Dal punto di vista umano il contegno di Venizelos è ingiustificabile nè io riesco a comprenderlo nemmeno dal suo punto di vista politico. S' egli era convinto che Costantino fosse ormai morto e sepolto nel cuore dei greci, che paura poteva egli avere d' una sua visita al figlio? I popoli non amano i *revenants*.

Le notizie che giungevano ogni giorno erano sempre più gravi e i Principi, sinceramente affezionati al nepote, non nascondevano il loro vivissimo dolore.

La stampa discuteva della successione sul presupposto che mai per nessuna ragione il ritorno di Costantino sarebbe stato possibile.

Le ipotesi erano tre: proclamazione della repubblica, offerta della corona a un Principe straniero, offerta a un Principe della Famiglia Reale greca.

L' idea repubblicana aveva per presupposto un carattere militaristico. All' idea di offrir la corona a un Principe straniero, Venizelos stesso non dava una grande importanza. Era evidente

che la corona sarebbe stata offerta a un Principe della Famiglia di Grecia, e che solo nel caso d'un suo rifiuto, si sarebbe pensato a un Principe straniero, e in caso di nuovo rifiuto dopo di che un colpo di Stato addomesticato avrebbe imposto la repubblica.

Ma a quali dei principi di Grecia sarebbe stata offerta la corona? Non al Diadoco, dicevano i venizelisti, ma al Principe Paolo e l'offerta sarebbe stata contornata da condizioni tali da renderla inaccettabile. Però, per salvare le norme costituzionali, il rifiuto del Principe Paolo non sarebbe stato sufficiente a proclamare il decadimento della dinastia. A tutti i Principi della Famiglia, Giorgio, Nicola, Andrea, Cristoforo, ai due fanciulli figli del Principe Giorgio, alle Principesse Elena, Irene e Caterina, alle tre figlie del Principe Nicola, alle quattro figlie del Principe Andrea l'offerta avrebbe dovuto esser rivolta e da tutti avrebbe dovuto essere respinta, dai genitori a nome dei minorenni, prima che la decadenza potesse essere dichiarata. La procedura si presentava lunga e anche — perchè non dirlo? — alquanto umoristica.

Di principi stranieri si faceva il nome del Duca di Connaghut, eterno candidato a tutti i troni vacanti, e del giovane conte delle Fiandre figlio del Re del Belgio.

Tutte queste discussioni col relativo esame del pro e del contro si facevano mentre Alessandro ancor viveva e i medici dichiaravano che non tutte le speranze erano perdute.

Per il Re Costantino e per i realisti la malattia e la possibile morte d'Alessandro non era che una sciagura domestica. La cosa non poteva avere e non aveva alcun carattere politico. Un solo Re esisteva e questo Re era Costantino XII: cedendo a un doloroso appello di dovere, egli aveva lasciato temporaneamente la Grecia e la sua assenza si sarebbe prolungata fino al giorno nel quale un avvenimento di carattere costituzionale, come le elezioni generali politiche, non l'avesse richiamato all'esercizio dell'altissima potestà. La possibile morte d'Alessandro non spostava d'una linea la situazione di fatto; così il Re fu sordo, anche in quest'occasione, ad ogni invito a discendere in Grecia e, se non proprio provocare un colpo di Stato, accettare almeno quella situazione che il popolo, avuta notizia del suo arrivo, non avrebbe tardato a costituirvi.

Invece quando le notizie della salute di Alessandro, da gravi che erano si fecero minacciose, il Re non ostacolò il progettato viaggio della Regina Olga. Al suo paterno cuore dava conforto il pensiero che la sua stessa madre avrebbe assistito Alessandro; al suo occhio politico non poteva sfuggire l'impor-

tanza che, nel caso d'una catastrofe, si trovasse in Grecia una persona della famiglia, una persona così amata e venerata come la Regina Olga, cui di pieno diritto sarebbe spettata la reggenza.

La Regina Olga partì, traversò l'Italia, restò parecchie ore bloccata a Bari a causa d'un' inondazione e, finalmente, giunse a Brindisi, dove l'attendevano i Principi Andrea e Cristoforo e la granduchessa Maria.

— E se Alessandro morisse e la reggenza fosse offerta a te, mamma? — le chiese il Principe Andrea.

— L'accetterei in nome di mio figlio Costantino assente — rispose la Regina senza esitare.

Anche durante la breve sosta di Brindisi, la meschineria venizelista si manifestò; gli ufficiali greci avevano avuto ordine di salutare la Regina Olga, ma di finger di non conoscere i principi; quando la Regina salì a bordo dello yacht il comandante non issò subito la bandiera Reale, per evitare il saluto che le navi italiane non avrebbero mancato di rendere; aspettò a issare il gagliardetto reale, che lo *yacht* fosse uscito dal porto di Brindisi.

Erano gli ultimi guizzi dell' incendio. Venizelos non teneva più: cedendo alla pressione dell' opinione pubblica e anche alla suggestione di qualche diplomatico straniero, egli aveva dovuto piegarsi a consentire il ritorno in Grecia di Gunaris per la lotta elettorale. Quando Venizelos cede, vuol dire che non può più resistere, ogni sua concessione è sempre e soltanto un atto di debolezza.

Avanti di partire, Gunaris venne a salutarmi, ed io fui piacevolmente sorpreso di notare il suo cambiamento. All' odor della polvere, il buon cavallo aveva risentito il suo sangue: era tranquillo, sereno, sicuro della vittoria. Il suo occhio era più vivo, il suo portamento era energico. Uscito da casa mia, Gunaris si recò alla Presidenza del Consiglio, per ringraziare dell' ospitalità ricevuta in Italia. Giolitti era assente e lo ricevette Porzio in una conversazione cordialissima, nella quale, com' era naturale, si parlò di politica in senso non venizelista. Anche a Theotozki che si presentava candidato a Corfù, Venizelos fu costretto a permettere di rientrare in Grecia, nonostante che il fatto di esser figlio di suo padre e d' aver vissuto col Re durante l' esilio, gli costituisse un' aureola di popolarità antivenizelista.

La Regina Olga e Gunaris giunsero ad Atene che Alessandro aveva già reso l' anima all' Onnipotente, ai voleri altissimi e imprescindibili del quale noi chiniamo la fronte, adorando.

La notizia della morte giunse a Roma nella nottata stessa. Per quanto l' ultimo bollettino avesse fatto chiaramente com-

prendere che l'agonia si sarebbe prolungata per qualche ora soltanto, essa colpì di dolore l'animo dei Principi. Il Principe Andrea aveva gli occhi rossi, le Principessine piangevano a calde lacrime. Se doloroso fu l'effetto provocato dalla notizia a Roma, addirittura tragico fu quello che accadde a Lucerna. Fin dalla sera ognuno aveva capito che le speranze erano perdute: soltanto la madre, pallida e disfatta, s'irrigidiva nella speranza suprema. Nella notte giunse il ferale annunzio che, per ordine del Re, non fu comunicato alla Regina. Ma l'Augusta Dolorosa Signora, che vigilava con ansia, non tardò ad essere allarmata dall'inconsueto andirivieni e dal terrore che si leggeva nel volto di tutti: gettò un urlo straziante e cadde come morta. Per parecchi giorni occorse vigilare su di lei e la sua salute dette le più vive apprensioni..

— « Il mio cuore è spezzato » — telegrafò ai congiunti a Roma.

E di fatti la Regina apparve come se la resistenza si fosse spezzata in lei. Senza lacrime, forte e coraggiosa, aveva assistito all'esilio del marito, aveva sopportato le ingiurie e le calunnie, le difficoltà tutte dell'esilio, aveva veduto la sua famiglia paterna cadere, dall'apogeo della gloria e della potenza, alla dura condizione delle belve braccate dall'umanità. Tutto aveva sofferto, tutto aveva sopportato. Ma il colpo al suo cuore di madre fu mortale ed essa s'accasciò, vinta, nè più si solleverà. La rividi a Lucerna la domenica successiva alle elezioni, la rividi a Atene; la sua conversazione era singhiozzata più che detta, il volto era pallido, gli occhi vaghi, fissi a quella piccola tomba verdeggiante sulle colline di Tatoi. In quella piccola tomba insieme col frale di Alessandro son sepolte la gioia, la speranza, il sorriso di Sofia di Grecia.

Venizelos ebbe il triste coraggio di presentarsi alla Regina Olga.

— I giornali dissero che Vostra Maestà ebbe con Venizelos una conversazione d'un'ora — dissi alla Regina Olga ad Atene, una sera ch'ella mi aveva invitato a pranzo.

— Non è vero — rispose la Regina — la conversazione non durò più di cinque minuti nè si parlò se non dei funerali di Alessandro.

Ai funerali d'Alessandro, Venizelos era nervosissimo: si agitava, si chinava, si rialzava, cambiava continuamente posizione come chi voglia evitar di poter offrire un bersaglio stabile e, quando a un certo momento, i cavalli della carrozza che lo precedevano s'impennarono, egli fece un passo indietro soffocando a stento un grido di terrore. Nessuno lo salutava: tutte

le teste si scoprivano, tutte le ginocchia si flettevano al passaggio della Regina Olga, e se la tragica occasione non avesse imposto il silenzio, che grido d' entusiasmo e d' implorazione si sarebbe levato verso la bianca Signora!

Venizelos impose alla Camera di nominar reggente l' ammiraglio Condouriotis, uomo assai più pratico di carte da giuoco che non di carte marinaresche, abbrutito dall' alcool e dall' ignoranza e contemporaneamente offerse la corona al Principe Paolo. Sono note le condizioni politiche dal quale Venizelos, per renderla irrisoria, circondò l' offerta. Il Principe Paolo avrebbe dovuto riconoscere la decadenza d' ogni diritto alla corona per il padre e per il fratello, la sua autorità come proveniente dal moto rivoluzionario di Salonicco considerato come sola emanazione del Governo legittimo etc. Non sono egualmente note le circostanze di cronaca nelle quali l' offerta si svolse.

Il Ministro di Grecia a Berna, telefonò a Lucerna avvertendo il colonnello Levides, che il sabato alle tre si sarebbe presentato al Principe Paolo. Il colonnello Levides, richiamandolo ad una maggiore correttezza di forma, gli rispose che avrebbe preso gli ordini di Sua Altezza Reale e, qualora Sua Altezza non avesse avuto difficoltà a conceder l' udienza il sabato alle tre, ne avrebbe dato comunicazione, a Berna. Così avvenne che il sabato pochi minuti prima delle tre, un ometto assai male in arnese, con una grossa scatola sotto il braccio si presentò all' Hôtel National e domandò al *concierge* di essere ammesso davanti al Principe Paolo: l' aspetto e il modo dell' ometto erano più di teppista che d' ambasciatore e il *concierge* s' affrettò a indicarlo ai due agenti dello polizia svizzera che stazionavano all' albergo e che si precipitarono su di lui, proprio nel momento nel quale giungeva il colonnello Levides, chiariva l' equivoco e accompagnava dal Principe Paolo l' ambasciatore occupatissimo a toglier dallo scatolone un enorme cilindro da fiaccheraio.

Il Principe Paolo era nervosissimo nell' attesa, ma quand' ebbe varcata la soglia della saletta destinata al colloquio, si ritrovò e fu corretto e degno, evitò di dar la mano all' ambasciatore e rivolto al colonnello Levides:

— Colonnello — gli disse — Lei può restare.

Il ministro cominciò a parlare e Levides messosi ad una tavola cominciò a scrivere.

— Che cosa scrive Lei? chiese Alexandris.

— Quello che Lei dice.

— Spero che poi me lo rileggerà.

— Ben volentieri.

Ma, dopo poche altre parole, Alexandris s' interruppe:

— Senta Colonnello, vederla scrivere mi rende nervoso. Preferisco dettare.

— Tanto meglio.

Alexandris cominciò a dettare, Levides scriveva, il Principe accostatosi alla finestra guardava il grigio paesaggio già invernale. Quando la dettatura fu finita, il Principe disse al Ministro che la sera alle cinque avrebbe consegnato la sua risposta.

— Non potrebbe lasciarmela al Portiere dell' Albergo?

Stupefazione del Principe e del Colonnello.

— Non potrebbe magari lasciarmela al Kalos — suggerì il Ministro.

Nuova stupefazione: Kalos è un piccolo camiciaio della Bahnot stessa. Nè il Principe nè il Colonnello pensano che la risposta ad una nota che contiene l' offerta d' una corona possa esser lasciata nè al Portiere nè al camiciaio.

Il Ministro finalmente comprende, ed è congedato.

La risposta è nota: essa fu redatta da Streit di pieno accordo col Re e col Principe. Il Re vi aggiunse di suo pugno la frase « *aprés une consultation populaire ad hoc.* » Il Re voleva con questa frase avanzare la prima richiesta di plebiscito. Su questo punto non tutti in Grecia erano d' accordo. Le dichiarazioni di Jonnart rinviavano alla decisione del popolo, consultato mediante elezioni generali politiche, il diritto di richiamare o no il Re. Di plebiscito non facevano segno. D' altra parte noi pensavamo che, mancando l' abdicazione del Re, mancava una vera e propria soluzione di continuità nella Sovranità. Tutta la politica realista aveva questa base: Il Re Costantino è il Re di Grecia; l' unico Re di Grecia, il quale ha semplicemente consentito a lasciar temporaneamente il suolo della Patria. Se dunque Costantino è stato sempre il Re è il solo Re, qual bisogno del plebiscito se il plebiscito ha per scopo di scegliere il Re? Il Re esiste dunque il plebiscito è inutile e superfluo; può essere utile in caso di sconfitta elettorale, ma in questo caso è destinato a segnare un nuovo scacco perchè non è verosimile che un Venizelos vincitore alle elezioni si lasci sconfiggere al plebiscito. E Venizelos dichiarava nei comizi che le elezioni avrebbero deciso della scelta del Re. Ma il Re e molti realisti obbiettavano che il responso elettorale non poteva aver carattere costituente sulla scelta dei deputati influendo sempre ragioni locali: inoltre il Re non voleva essere richiamato da un partito, ma da tutto il popolo, essendo egli non il Re d' un partito, ma il Re di tutti i Greci.

(*cont.*) ANGELO RAGGHIANTI

CRONACHE DRAMMATICHE

« *Parisina* » *di Gabriele d' Annunzio* — La cronaca drammatica romana del mese scorso non ci ha offerto che un solo avvenimento artistico, ma questo di eccezionale importanza: *Parisina* di G. d'Annunzio, cui il pubblico del nostro massimo teatro di prosa, seppure il suo consenso sia diminuito di tono al quarto atto della tragedia, ha decretato un successo trionfale, ripetutosi nelle poche repliche che, per la brevità della stagione, la compagnia nazionale ha potuto dare di questa opera dannunziana. Con la quale siamo lieti di iniziare le nostre cronache destinate a fornire ai lettori una fedele rassegna della vita teatrale romana, se il nome del poeta che pur jeri in *Notturno* rivelava agli italiani la prodigiosa incorruttibile giovinezza del suo genio, debba suonare a ciascuno di noi squisitamente augurale.

Si è voluta sostenere da qualcuno l' inopportunità dello spontaneo raffronto di *Parisina* con *Francesca da Rimini*; ma a parer nostro cotesto giudizio è assolutamente arbitrario, e, crediamo, il poeta sarebbe il primo a respingerlo, perchè, se già la lirica carducciana, ispirata dalla città di Ferrara, dove Parisina è immaginata movente incontro a Torquato Tasso, non suggerisse accanto alla figura di lei la figura di Francesca, lo stesso d' Annunzio, con i modi e l' atmosfera di questa sua visione tragica, riconduce immediatamente il pensiero alla maggior sorella di *Parisina*, a quella *Francesca da Rimini*, che, a riprendere in mano il lussurioso volume, ancora disseta il lettore come una inesauribile fonte di altissima poesia d' amore e di morte. Nè giova moltiplicare il confronto nei singoli dettagli: basta uno sguardo d' assieme a suscitare il ricordo.

Come già nella *Francesca* infatti, anche in questa *Parisina* il grande poeta nostro ha concepito il suo teatro come un seguito di freschi luminosi che il genio del drammaturgo muova e tra-

smuti nella cornice di immaginarie pareti. Se non che, tra quanti considerino, l' una accanto all' altra, le due tragedie dannunziane, non è chi non veda immediatamente con quanto maggior impeto di vita si agitino nella *Francesca* gli sfondi ambientali che nei quattro atti di *Parisina* per lo più si limitano a una pittoresca gioia degli occhi. Nè in *Parisina*, come nelle altre tragedie del glorioso teatro dannunziano, tra la fresca delizia dei quadri che si succedono e i momenti in cui le persone del dramma toccano il vertice più alto del loro strazio fatale, l' intimità delle anime cui l' amore travaglia è indagata con quella inquietudine ansiosa per cui, nelle soste più felici delle vicende tragiche che egli finge sulla scena, il grande poeta nostro ci è apparso più di una volta come colui che a nome dell' umanità batta senza requie alle porte dell' eterno mistero e ne torni — destino comune agli spiriti sommi — recando agli uomini le parole essenziali del dolore umano: le quali, dalla fonte stessa onde sono state attinte, derivano quel mistesioso carattere panico e comico per cui — dice Claudel in uno dei suoi luminosi accessi di mistica sensualità — la bocca del poeta che le profferisce conosce il sapore del mondo.

In Parisina, invece, accade che questo senso del tragico universale o sia soffocato dalla veemenza dell' azione della quale Gabriele D' Annunzio ha stretto i tempi in un modo inusitato, o sia volutamente sopito dal poeta per la struttura stessa della tragedia; e la rinuncia palese a scandagliare la zona psicologica dei personaggi che rimane, diremmo quasi, inesplorata tra lo sfondo coloristico dei quadri e gli impeti più alti delle creature umane alle prese con il loro folle dolore, fa sì che più di una volta codesti impeti non appaiano interamente contenuti nelle parole che li esprimono, ma sembrino svaporare nel grido, nel gesto, nel silenzio.

In altre parole, durante questi quatto atti, noi avvertiamo più volte da parte del poeta una specie di rinuncia che non corrisponde esattamente alla rinuncia dell' artista sommo il quale sceglie l' espressione secondo un criterio di alta necessità estetica, e che non si spiega, data la formidabile ricchezza dell' impeto lirico dannunziano, se non tenendo conto della palese in-

tenzione del poeta che la sua poesia tragica lasci lo spazio alla collaborazione di un' altra arte sorella.

Detto tutto questo, non crediamo di poter trascurare per i nostri lettori la ricostruzione della linea essenziale della tragedia, tanto più che essa, pubblicata parecchi anni or sono dalla casa Sonzogno in una edizione presto esaurita, è divenuta quasi irreperibile.

Si entra subito fin dalle prime scene, nel cuore della vicenda: chè, appena appare Stella dei Tolomei, la madre di Ugo che Niccolò terzo d' Este ha abbandonato per sposare Parisina, l' odio che la donna spodestata porta alla fortunata rivale, spinge Stella dell' Assassino a invocare dal figlio una vendetta mortale contro la giovanissima Malatesta che le ha conteso il cuore del principe di Ferrara, e l' improvviso sbiancarsi del volto di Ugo dimostra chiaramente che la feroce istigazione di Stella è caduta su un' anima già tormentata e esagitata da sentimenti diversi; onde solo una facile illusione dell'orgoglio ferito della donna può suggerirle l' invettiva terribile e l' oscura minaccia contro Parisina sopravveniente tra uno stuolo di fanciulle e, quando ella scompare dalla scena, la speranza che il suo abbandono sarà vendicato dal figlio. È appena scomparsa Stella dei Tolomei e compare sulla scena Niccolò che ritorna da una caccia così ricca di selvaggina che il fiume guadato rosseggia ancora del sangue delle bestie uccise. « Il gallo di Ferrara » come il novellatore domenicano battezza questo feroce dongiovanni principesco, vede Parisina ancora turbata dall' incontro con Stella; anzi ella è ancora così sdegnata e fremente per l' insulto della madre di Ugo, che non può non dolersi amaramente con suo marito di essere stata in casa sua chiamata « sangue di rubatori traditori e drude » dalla bocca di una malvagia femmina, della rabbiosa lupa. L' ingiuria fa scattare Ugo alla presenza del padre e il giovane grida il suo cupo tormento: egli non può restare più nella dimora principesca tra il padre e la matrigna. Gli sarà più caro vivere combattendo e andare incontro alla morte lontano di lì. Ma l' improvvisa decisione di Ugo fa prorompere Parisina in un grido che è la rivelazione di tutto il turbamento del suo cuore di donna e l' atto

si chiude mentre il coro delle fanti, attenuato dalla lontananza, si diffonde sul pianto di Parisina.

Al secondo atto, siamo presso la santa casa di Loreto, dove Parisina per volere di Niccolò è andata in pellegrinaggio, scortata da Ugo. Ella deve fare offerta di molti preziosi doni alla Vergine miracolosa. È una dolce sera di maggio. Aiutata da « La Verde » Parisina si copre di ricche tuniche e di gioielli che costituiranno la sua offerta al simulacro scolpito da Luca Evangelista, e quando giunge l'ora, attraversa il breve spazio che separa il suo padiglione dalla cancellata del santuario. Un frate riceve i doni, mentre i muri della chiesa echeggiano di lenti inni sacri.

Quand' ecco su tutto questo mistico raccoglimento, divampa un clamore di guerra. Alcuni uomini accorsi dànno l'annuncio della battaglia che si combatte sulla riva contro una ciurma di schiavoni i quali hanno fatto scorreria per rapinare la « Vergine nera » costellata di gemme, e mettere al suo posto un idolo che essi recano con loro. A contrastare l'irruzione selvaggia, gli uomini di Ugo che egli stesso guida, hanno impegnato un combattimento asprissimo che copre di sangue la spiaggia consacrata. Giungono dal campo della mischia alte grida di dolore; ma ben presto compare Ugo raggiante di gioia, con la spada sguainata in pugno. Gli schiavoni sona stati ricacciati in mare. A stento Parisina riesce a dominare il turbamento del suo incontro con Ugo, poi ella prende per mano il giovane guerriero e lo conduce ella stessa all'altare dove egli farà offerta all'immagine benedetta della spada ancora sanguinante. I due stanno qualche tempo inginocchiati davanti all'altare, in silenzio. Quando si rialzano, si guardano in viso, e Parisina abbraccia il suo figliastro e lo bacia su la gota. Nell'abbraccio la tonaca bianca della donna, che ha premuto il corsaletto di Ugo, si macchia di sangue. Non se ne accorgono i due che già camminano come in sogno, verso il padiglione; ma se ne accorge « La Verde » e mostra il rosso del sangue a Parisina. Dunque Ugo è ferito. La bella matrigna è subito presa da un sentimento tra di angoscia e di tenerezza e vuol curare ella stessa la ferita del giovane. Si fa portare acqua pura e bende. Basta il contatto immediato delle loro persone

perchè i due avvampino di una gran fiamma improvvisa. Nessuna ambiguità di sentimenti più: ora un desiderio amoroso li opprime, li piega verso il peccato. Invano la donna trepida davanti all'uomo che la invoca teneramente, invano ella lo supplica di scacciare l'insana tentazione, di aver pietà di lei che poco prima si è fatta monda col voto alla Vergine... Ugo è quasi inconsapevole mentre parla a Parisina e la stringe fra le braccia e l'inevitabile si compie: i due si baciano perdutamente e cadono avvinti, sopra un tappeto d'ombra.

Il terzo atto si svolge quando è già trascorso un anno dall'episodio di Loreto. I due amanti sono ormai nel peccato e Parisina è tutta presa dalla sua tremenda passione, anche se un misterioso brivido di paura turbi a quando a quando la sua sconfinata ebrietà. Ella ci appare immersa nella lettura del romanzo di Tristano, quando Ugo giunge nella stanza di lei al notturno convegno d'amore. Ma proprio in questa notte il tragico destino dei due amanti è all'agguato della loro illusione felice. Già Ugo è sul punto di trascinare Parisina verso il grande letto chiuso da pesanti cortinaggi, quando la voce sbigottita de « La Verde » annuncia la venuta di Niccolò. La donna riesce a pena a nascondere Ugo dietro le cortine del letto; ma la maschera di serenità che ella si compone davanti al torvo marito, non dissuade costui dal tentare ogni angolo della stanza con la lama di un « verduco acutissimo ». Egli afferma di andare in traccia di un leopardo donatogli dall'imperatore greco e fuggito di gabbia. Intanto va verso il letto e vibra due colpi attraverso le drapperie. Mentre sta per vibrare il terzo, Parisina urla « È Ugo, il figlio vostro! »

L'ira di Niccolò si muta in un accasciamento profondo appena egli ha la terrificante rivelazione. Ma presto una nuova sete di vendetta lo accieca ed egli pronuncia la condanna: gli adulteri piegheranno il capo sotto la stessa scure.

Molto succinto, il quarto atto consta di una sola scena straziante, tra Ugo e Parisina, interrotta dall'apparire di Stella brancolante nelle tenebre del carcere. Ugo e Parisina, rinchiusi nella « Torre di Leone » attendono l'ora della morte.

La pena imminente non atterrisce gli amanti il cui pensiero

vaga per le plaghe beate del sogno e rimemora le dolcezze della vita che sta per dileguarsi per sempre, quando il vagabondaggio tragico e soave è spezzato da Stella che si è trascinata fino al cancello della prigione e invoca disperatamente il figlio.

Ugo, inerte e assorto, non risponde. Stella impreca ancora una volta verso Parisina, l'eterna indomabile rivale che prima le ha tolto l'affetto del marito ed ora le contende il cuore del figlio morituro... Gli amanti tacciono e allora Stella da alle sue parole un tono di accorata dolcezza, prega Parisina, implora dal figlio una parola, un bacio, l'ultimo. Inutilmente. Ugo, ormai inconsapevole, sebbene Parisina lo sospinga, pietosa, verso la madre piangente, non muove un passo, nè sussurra un addio. Giunge il momento del supplizio. Appare il giustiziere: Si vede la sua scure brillare. Gli amanti si inginocchiano dinanzi al ceppo come dinnanzi ad un altare, e Parisina stessa offre il bel capo di Ugo alla scure, prima di porgere il suo.

Anche il racconto della favola sulla quale Gabriele D'Annunzio ha intessuto la sua tragedia — attraverso la imprevista rapidità dell'azione e specie per quel quarto atto che più degli altri invoca l'onda musicale che lo ricolmi — costituisce una evidente conferma di quanto abbiamo scritto nella prima parte di questa nota e persuade vieppiù che non giova dimenticare le origini di *Parisina* e le ragioni per cui la tragedia fu scritta. Solo se considerati sotto questo punto di vista, i quattro atti di *Parisina* dimostrano nei loro momenti migliori come il poeta sia riuscito a segnare profondamente della sua genialità creativa anche un' opera offerta alla collaborazione di un'altra arte.

In quanto alla esecuzione e alla messa in scena, lo spettacolo ci parve il solo nel quale la compagnia nazionale diretta da Virgilio Talli, abbia dato la piena espressione delle sue forze vive.

***

« *Ccu i 'nguanti gialli* » *di Luigi Pirandello* — Questa che la compagnia di Angelo Musco ha offerto al pubblico romano come una novità del fecondo scrittore nostro, non è altro

che la riduzione in dialetto di un dramma rappresentato trionfalmente in tutti i teatri d'Italia qualche anno fa dalla compagnia di Ruggero Ruggeri: *Tutto per bene.* Ma se le cronache cittadine a proposito di questa rìpresa in vernacolo del drámma pirandelliano, si sono limitate a esaltare la mirabile interpretazione di Angelo Musco, e — poichè l'opera d'arte era stata ampiamente discussa al tempo della sua apparizione sulla scena di prosa — hanno trascurato qualsiasi indagine negli avvincenti tre atti dei quali il successo recente ha dimostrato la sicura vitalità, noi crediamo un doveroso riguardo verso i nostri lettori indugiare un poco sulla commedia che è giudicata dalla maggior parte dei critici fra le meglio rappresentative del singolare teatro di L. Pirandello. A questo scopo è chiaro che noi preferiamo riferirci all'edizione primitiva della commedia tanto più che essa è stata pubblicata recentemente; mentre, per quanto concerne l'adattamento dialettale, limitiamo il nostro compito di cronisti a segnalare i pochi mutamenti apportati dall'autore e le entusiastiche accoglienze prodigate dal pubblico romano all'esecuzione di Angelo Musco.

Nella commedia *Tutto per bene*, Luigi Pirandello ha fornito, direi quasi, il caso tipico, l'episodio essenzìale, l'esemplificazione più diretta di quello che è come una specie di teorema psicologico, posto alla base di tutto il suo teatro. E per fornire quest'opera che vorrebbe essere la sintesi di tutta la sua concezione drammatica, Luigi Pirandello ha immaginato un uomo, Martino Lori, che vive nella più devota dedizione alla memoria della moglie la quale gli è morta quindici anni prima che si svolga la vicenda del dramma. Martino Lori è profondamente convinto della fedeltà di sua moglie la quale gli ha dato una figlia: Palma. La giovane moglie invece lo ha tradito con un giovane deputato della sua città e costui è il vero padre della creatura che ha avuto per anni tutta la tenerezza paterna di Martino Lori. Questa atroce verità è conosciuta da tutti. Persino la ragazza cui la rivela lo stesso signor Manfroni, l'amante della madre. Tutti sanno la verità: e poichè vedono Martino che non si è ribellato mai, nè si ribella alla sua condizione di marito tradito, immaginano che costui sappia e taccia per considerazioni di opportunismo.

Infatti tutte le apparenze della vita sono contro il povero Martino; il giovane deputato è stato assunto presto al ministero, e nella sua qualità di ministro ha fatto progredire rapidamente nella carriera il marito della sua amante. « Per quale ragione, dunque — si domanda la gente — il povero diavolo che ha trovato nel suo amico e traditore un aiuto prodigioso dovrebbe guastarsi il sangue e ribellarsi all' offesa, ora che la moglie è morta e lo scandalo non farebbe che gettare una fosca ombra sull' avvenire della figlia? »

Tutte le apparenze dunque giustificano il sospetto che Martino Lori sappia e taccia. E questo sospetto fa si che si formi attorno al povero diavolo un' atmosfera di disprezzo o di compassione, la quale però non basta a fargli vedere quello che vedono gli altri, tanto egli è accecato dalla fiducia nell' amore della donna che fu sua moglie. Martino Lori non vede l' orribile parte che gli hanno fatto recitare tutti coloro in mezzo ai quali egli ha vissuto per ben diciannove anni; non vede tutto questo finchè la stessa Palma, la quale crede anch' essa che Martino sappia e taccia, gli rivela la verità, lo pone al confronto con la realtà, quale da tanto tempo appare agli occhi di tutti. La scena della rivelazione preparata con lo stesso giuoco teatrale di cui si è servito Bataille nel finale del primo atto di *Maman Colibri* è di una violenza drammatica di tipo addirittura bersteiniano.

Quando Martino Lori ha veduto quello che gli altri hanno visto finora in lui, il suo dramma è scoppiato, comincia « *la danse devant le miroir* ». Proprio lo spasimo tragico davanti allo specchio della realtà. Che farà il pover' uomo? Non può più continuare la vecchia commedia; gli manca ogni appoggio; la memoria della morta è insozzata; l' amico nel quale aveva creduto è un volgare traditore. Nè gli resta più, infine, neppure l' illusione della sua paternità.

Il primo pensiero di Martino Lori è di vendicarsi contro il Manfroni; egli ha in mano tanto da rovinarlo; difatti certe carte che egli possiede dimostrerebbero, pubblicate, che la gloria scientifica del Manfroni è dovuta a un plagio esercitato da costui su certi appunti di un morto, che era il suocero di Martino. Ma — dopo avere scavata a fondo la nuova realtà che finalmente gli

si è fatta palese, e la sua anima al confronto di questa realtà in una scena del terz' atto che è la più bella della commedia — egli si persuade di mascherare da ora in poi sotto un' apparenza di indifferenza e di sgomento rassegnato la tragedia che gli ha distrutta la vita.

Nell' adattamento per il dialetto siciliano, il Pirandello non ha fatto altro che trasportare l'azione in un paese della Sicilia e informare a questo mutamento ambientale i tipi dei personaggi secondari: ma le figure principali del dramma sono rimaste le stesse e, se convenientemente l' autore ha sostituito al furto di un segreto scientifico, il furto di un testamento, risultano però inalterate la vicenda e la costruzione della commedia.

Si è già detto come *Tutto per bene* sia parsa insieme con *Come prima meglio di prima,* l' opera che realizza in un pieno sviluppo il tipico motivo del teatro pirandelliano. Nel quale — lo stesso Pirandello lo ha confermato con la famosa *Teoria dello specchio* — lo scatenarsi del dramma coincide proprio col passaggio dalla incoscienza alla coscienza, dalla cecità alla chiaroveggenza dello spirito del protagonista. Da *Il berretto a Sonagli* infatti fino a *Il piacere dell' onestà*, la situazione drammatica si determina per lo più nel momento in cui il personaggio centrale della costruzione scenica esce dalla sua cecità di uomo che vive quasi inconsapevolmente e spontaneamente, per vedere se stesso quale appare agli altri; apre insomma una parentesi nella spontaneità della sua vita per concedersi il lusso di vedersi e di commentarsi mentre vive.

Il dramma posto da Pirandello è sempre in questo passaggio, è sempre in questa parentesi. Dinanzi allo specchio che gli rivela il suo volto vero, il personaggio pirandelliano entra nella crisi tragica, in quella specie di spasimo dionisiaco che è sempre il vertice drammatico più alto perseguito dallo scrittore, sia che la persona della finzione scenica si abbandoni alla veemenza sincera del suo strazio come nel *Berretto a Sonagli*, sia che si inorgoglisca della sua abilità quasi miracolosa di costruire con un filo di una parola e di una idea, una rete di sofismi nella quale la materia umana del dramma finisce per essere soffocata e costretta, come ne *Il piacere dell' onestà.*

Se non che, mentre negli altri drammi la costrizione dell' elemento umano negli intrichi sofistici umilia veramente il valore universale dell' opera d' arte e solo in brevi soste dell' affanno dialogico lascia sboccare qualche rivolo di umanità, in *Tutto per bene* codesta umanità si impone fino dalle prime scene del primo atto, appena cioè il protagonista ci appare alle prese con la tragica verità che ignora, trabocca negli sviluppi successivi del dramma e foggia di sè stessa una figura che è certo la più viva di quante l' ingegno del Pirandello abbia dato alle scene. E a parer nostro si deve proprio alla profonda consistenza umana del protagonista di *Tutto per bene*, l' equilibrio tra presupposto teorico e realizzazione drammatica onde questa commedia deriva, a differenza delle altre, la sua sicura vitalità. Della quale il successo recente — nella, sia pure istintiva, ma prodigiosa esecuzione di Angelo Musco, grande attore tragico — è la più palese conferma.

FAUSTO M. MARTINI

CRONACHE LETTERARIE

« ***Notturno*** » ***di G. D' Annunzio.*** — L' arte di Gabriele d' Annunzio investì la nostra giovinezza come un' onda di suoni che afferra e travolge. Essa ci dette d' improvviso la sensazione abbagliante di una ricchezza sconfinata che i freddi testi dell' erudizione scolastica non ci avevan fatto neppur sospettare. E per molti anni ne fummo come ubriacati.

Molti di noi — non apparirà irriverente, chi ben l' intenda, questa affermazione — che a dodici anni si erano assorti nei volumi del Salgari trovarono logicamente e senza soluzione di continuità il nutrimento dei loro vent' anni nelle opere del D' Annunzio. Avevano sognato, giovinetti assetati di irrealtà, avventure fantastiche e balde affermazioni di dominio; accolsero adulti come un nuovo vangelo il verbo di un estetismo che sostituiva la forma alla sostanza e il gesto al pensiero. Così Gabriele D' Annunzio fu il nostro poeta.

E giovine egli era, meravigliosamente, con noi giovani.

Ma quando sulla soglia dell' età matura affissammo ancora in lui il nostro sguardo e l' antico amore ci suggerì l' ansiosa speranza di trovarlo ancora davanti a noi, di vederlo trasformarsi e purificarsi con noi, lo vedemmo lontano e come avvolto in una nube che a poco a poco lo toglieva dalla nostra vista.

Egli aveva scritto un giorno: O rinnovarsi o morire. Nel tempo della guerra libica, quando vennero fuori le canzoni d' Oltremare, taluno dei suoi più tenaci laudatori ci vide il segno della palingenesi. Noi restammo perplessi. E porgemmo l' orecchio con più intensa commozione alla voce del fratello che cantava la Grande Proletaria.

Gli stessi laudatori trovarono quattro anni dopo la conferma della loro tesi nella predicazione guerresca e nella gesta eroica del Poeta soldato. E ora vedono e vantano la suprema afferma-

zione dell' « uomo nuovo » in questo *Notturno* che, pubblicato in un periodo di grigio torpore delle lettere nostre e preparato, bisogna riconoscerlo, con una prodigiosa abilità editoriale, ha avuto una unanimità di consensi e di plausi quale nessuna grande opera di grandissimo scrittore ebbe mai al suo apparire.

Ma contro la tesi di questi laudatori, sta lo stesso D' Annunzio, esplicitamente. Rievocando il discorso del Campidoglio, egli scrive (*Nott.* p. 124):

« La mia costanza di trent' anni, il mio amore e la mia carità dell' Italia bella, il coraggio della mia solitudine, il mio canto nel deserto, il mio disprezzo del disconoscimento e del vituperio, la pazienza della mia aspettazione, l' inquietudine del mio esilio mi si trasformano in una massa di forza rovente. Tutto il passato confluisce verso tutto l' avvenire. Vivo alfine il mio *Credo*, in ispirito e in sangue »...

E più oltre (p. 216):

«.... La mia poesia è sostenuta dal mio coraggio; e non soltanto nella guerra ma — se considero le grandi ore della mia vita trascorsa — anche nella pace, anche nel tempo di già, durante il culto dell' aspettazione, quando foggiavo le mie ali e le mie armi ».

Avviene talvolta che lo scrittore sia il peggior critico di se stesso; ma in questo caso siamo dell' opinione del Poeta.

Le prime pagine di *Notturno* sono magnifiche, Era naturale che inizialmente egli ci desse, più che l' analisi, la descrizione di se stesso, e di se stesso egli è oggi, come fu sempre di qualunque cosa, descrittore impareggiabile. E l' impeto lirico si mantiene alla stessa altezza in tutta la narrazione della visita al compagno d' armi caduto e del suo funerale.

Altre volte nel libro ritorneranno gli episodi della morte eroica di amici carissimi, ma non gli accenti sobrii e robusti di questo inizio.

Quanto più ci inoltriamo nella lettura, tanto più ritroviamo le caratteristiche ben note — pregi e manchevolezze — dell' arte dannunziana.

Io non voglio e non debbo indagare se l' erudizione di Ga-

briele D' Annunzio, sia sotto ogni aspetto e in ogni sua parte, sangue del suo sangue o non piuttosto, come altri assunse di provare, una ricca, ma fredda giustaposizione di cognizioni talvolta indigeste. Di fronte all' opera d' arte solo ha valore l' impressione viva che il lettore ne ritrae. E in *Notturno* come in tutte le altre opere del Poeta, l' erudizione getta spesso sulla fiamma lirica un velo di cenere.

Egli scrive (p. 137):

« Mi pare d' aver patito anche allora [durante il discorso al Costanzi] quest' arsione involontaria. Ero come voltato e rivoltato nel fuoco acceso da me stesso ». Bellissimo. Ma aggiunge: « Ero come il tizzo del mito di Etolia ».

Egli descrive le imagini luminose che affaticano dolorosamente il suo occhio offeso; e nessuno potrebbe con abilità più raffinata piegare la lingua nostra a così sottili significazioni e rappresentazioni. Ma aggiunge (p. 261): « Gli anelli di Saturno, gli anelli di tutti i pianeti inanellati rotano nell' immensità del mio occhio morto ».

Egli dipinge con pochi tocchi la città silenziosa (p. 443): « La luna è colma. Non v' è bava di vento... Una grandezza solitaria e mistica come in una città morta della Persia o dell' India.

Il canale è come un fiume santo ove al tramonto sieno state sparse le ceneri dei roghi.

Non s' ode voce, nè tonfo di remo, nè romore alcuno. La vita sembra esalata da secoli ».

Ma aggiunge:

« La luna insensibile contempla una bellezza esanime come quella di Angkor e di Anuradhapura ».

Vorrei chiedere a quei laudatori di *Notturno* se aggiunte e imagini e richiami di questo genere — se ne potrebbero citare in quantità — dieno forza e rilievo alle figurazioni o non piuttosto le indeboliscano e le sciupino.

E vorrei chieder loro se, dopo la mirabile rievocazione del male che ha devastato tutta l' esistenza del Poeta, del sensualismo, che egli sente ora « accumulato isolato concentrato » in sè e gli duole « come dolgono le infezioni mortali » è possibile

non dico comprendere, ma sentire le frasi che chiudono l' episodio (p. 158):

« E la madre del re Lemuel dice: — Che, figliuol mio? che, figliuolo del ventre mio? e che, figliuolo dei miei voti?

E la madre del re Lemuel dice: — Non dar la tua forza *a ciò che è per distruggere i re* ».

Io confesso molto umilmente che ignoro chi sia la madre del re Lemuel, e siccome ho fondate ragioni di ritenere che la maggior parte dei laudatori di *Notturno* lo ignora egualmente, non posso ammettere che per essi, come per me, questa chiusa non guasti quel che precede.

Altre pagine sono nel Notturno bellissime come quelle iniziali: di carattere descrittivo, sempre. Così l' incendio nella foresta, così la voce ondeggiante e martellata delle campane. Magnifico lo spunto del triste sogno (p. 450):

« Ho sognato che ripiegavo la mia carne come un mantello senza colore. Poi ho sognato che la spiegavo e l' appendevo a un chiodo sporgente da una parete senza colore ».

Ma anche qui le righe che seguono raffreddano l' impressione:

« In punto d' assopirmi stamani ho sentito scorrere fra le mie dita i fili d'oro che tesse Tiziazo nella pelle dell' Amor sacro e nella veste dell' Amor profano ».

Non nego la virtuosità del prosatore, ma queste imagini rivelano lo sforzo e scoprono l' artifizio.

Vecchi difetti e vecchi pregi. Ho detto che tutte le caratteristiche dell' arte dannunziana, che non giova rielencare qui, si ritrovano in *Notturno*.

Dove i particolari accessorii del quadro e le circostanze dei fatti non precisano la loro posizione nel tempo, il lettore potrebbe pensare di aver dinanzi non il Poeta soldato, ma Andrea Sperelli o Giorgio Aurispa che un caso abbia costretti in un letto di dolore. Il ferito ripensa i suoi cavalli e i suoi cani, descrive con la consueta ricchezza di tecnicismo, rari strumenti musicali, rifà per le sonate di Skriabine, in alcune pagine verseggiate dove non sono riuscito a trovare nulla di nuovo nè di

bello, quello che aveva fatto un tempo, in modo magnifico, per il Parsifal e per il Tristano.

E ho cercato con ansia il segno di un « uomo nuovo » che l' infinita doglia del mondo abbia trasformato e affinato.

A grandi grida ci avevano annunziato le pagine di umiltà e di bontà dedicate alla madre. Ma il Poeta medesimo richiama i versi che nel *Poema Paradisiaco* le aveva rivolto. E se noi li ricolleghiamo alla celebrazione della *Laus Vitae* e alle pagine del *Notturno*, riconosciamo una identità perfetta. La madre è oggi, come fu ieri, la « solitaria, dolorosa, paziente » della quale il figlio è « *l' inconsapevole* grido ».

Lo stesso si può dire delle pagine dedicate alla figlia. Episodio squisitamente delicato, che tuttavia non ci rivela nulla che il Poeta non ci abbia già detto sulle sue opere precedenti. Non invano egli l' ha chiamata la Sirenetta !

Quale dunque la parola nuova del *Notturno*?

L' amore della famiglia? Non si riesce a riconoscerlo nelle visioni dolci ma tutte esteriori della casa paterna e della fanciulla addormentata.

L' amore degli uomini? Ma con quali occhi il Poeta vede la guerra? Nella visita di Umberto Cagni (p. 283) c' è qualcosa che ci aiuta a comprendere: « O mi torna egli *dal fondo d' una canzone* delle Gesta d' Oltremare? o mi risorge egli dall' acredine di di quella mia lontana invidia disperata? » Rari sono i cenni alla massa oscura e anonima dei fanti e non certo efficaci e sentiti come quelli dove si inneggia alla memoria di aviatori e di marinai. Non dico che tutto questo rimpiccolisca la gesta eroica del Poeta; ma affermo che l' esteriorità della visione, la quale si restringe ad una rappresentazione più pittorica che poetica, rimpiccolisce la sua arte. Questa sua arte d' oggi ignora completamente molte, troppe faccie della guerra, come la sua arte d' un tempo ignorò molte, troppe faccie della vita. La guerra senza attrattive e senza bellezza del povero fante sporco e pidocchioso, la guerra tragica di quelli — e furono innumerevoli

— che accettarono le sofferenze e la morte pazienti, ma inconsapevoli, gli è del tutto estranea.

Egli rivede i volti dei nemici quali li scorse un giorno attraverso i reticolati « ladroni male inchiodati alle croci, bestie incappate nei lacci » ; la sua visione è potente, ma egli non vede in costoro l' uomo che soffre, il fratello di quell' altro uomo che soffre egualmente, di qua dal vallo, vicino a lui. Non lo vede neppure oggi, nell' ora del suo tormento.

Afferma, è vero (p. 467) che « tutti quelli che patiranno combatteranno e morranno nella giustissima guerra, tutti patiranno combatteranno e morranno per il prezzo del mondo ».

Ma quale è questo prezzo del mondo?

Dice egli che « al vertice della potenza lirica è il poeta eroe » (p. 215) Ma il carico delle giovani reclute che passano per il canale verso la trincea e verso la morte, non è che « il carico di carne e di sangue, più bello che i frutti dei lidi e delle isole sbarcati al ponte di Rialto coi profondi canestri » (p. 412).

E quando vorrebbe sottrarsi alle insidie del male ereditario che faceva soffrire Giorgio Aurispa, una voce s' insinua e dice indulgente (p. 439): «... Che ti giova sottrarti a queste cose, o asceta troppo vigile, se soltanto queste cose possono aiutarti ad approfondire il mistero che non mai rischiararono le tue virtù nè le tue rinunzie?... E se la tua malinconia prese di continuo forza e ala dal discordo continuo fra la tua sensualità e la tua intelligenza, come puoi tu pensare di sopprimere in te il più attivo levame lirico della tua vita interna? » Il Poeta ferito non disdegna neppure oggi la filosofia di Stelio Effrena.

Il volume si chiude con un inno lirico alla liberazione.

Quale liberazione? Che cosa le chiede il Poeta?

« O liberazione, liberazione, vieni e scioglimi; vieni e rinsaldami le rotelle dei ginocchi e i gomiti e i polsi; vieni e rinfondimi sale e ferro nel sangue; vieni e rifammi solo col mio fegato arido; e riscagliami nella battaglia ».

Esaltazione di bellezze formali, sollecitudine del gesto armonioso, aspetti sensuali, anche della guerra. E neppure la recen-

tissima *Annotazione* vi aggiunge altro. Il soldato Ignoto, il Poverello d' Italia ispira al Poeta una bella pagina; ma non il suo vecchio cuore egli getta nella fiamma che rugge e illumina il soldato eretto, bensì la sua bracciata di lauri che minaccia e divampa « come un' ira magnanima ».

Emilio Cecchi ha chiamato il *Notturno* una *Suite* di motivi apparentati da una tonalità misteriosa. Aggiungerei, per rimanere nell' imagine musicale, che i motivi sono pochi e non tutti nuovi, ma svolti con una prodigiosa ricchezza di *variazioni*. Ricordo di aver assistito all' esecuzione che di un vecchio melodramma fece una cantatrice celebre. Il flauto proponeva il tema; la voce lo ripeteva. Una prima variazione seguita dalla voce; e una seconda, e altre e altre ancora sempre più complicate e difficili; e la voce saliva ad altezze vertiginose, con uno sfoggio di agilità inverosimili, sempre più acuta e squillante ma conservando la sua limpidezza e la sua sicurezza meravigliosa.

Le impressioni d' allora mi sono tornate alla mente leggendo *Notturno*. Specialmente dinanzi alla descrizione delle visioni luminose turbinanti nell' occhio spento.

Imagini semplici:

(p. 6) « il fondo del mio occhio ferito fiammeggia... »

(p. 163) « l' onda violacea palpitava nell' occhio perduto...»

(p. 172) « la fiamma si moltiplica in falde di fuoco penose ».

Poi, — tralascio le figurazioni della farfalla e della felce per attenermi alle sole similitudini coloristiche — il tema si riveste di frastagli accessorii:

(p. 198) » Ho nel mio occhio triste qualcosa come una cristallizzazione di ametista chiara, che talvolta di minerale si converte in vegetale e somiglia i fiori chiusi del glicine simili a leggiere scaglie oscillanti ».

Ma l' industria dell' artista non si contenta e cerca qualcosa di ancor più complicato:

(p. 225) « Dal bulbo dell' occhio, con una fitta improvvisa, rompe il giacinto violetto. Serro i denti. Sento le barbe aggrovigliate nel cervello.... Il gambo s' allunga. Il fiore si compisce, s' infoltisce, s' appesantisce. È cupo, è quasi nero. Lo vedo ».

E (p. 226) « Oggi non ho più nell' occhio il giacinto cupo. Oggi ho nell' occhio non so che fiore villoso, tra rossigno e gialligno, simile all' orecchio di un cuccioletto ».

Infine il tema scompare completamente sotto le variazioni e sembra che lo scrittore lo dimentichi per ascoltare soltanto le audacie della sua stessa voce:

(p. 226) « Ho nell' occhio quella creta cocente che s' abbevera sotto il rovescio d' acqua. Ho nell' occhio quella creta gialla che abbaglia laggiù in quel greto deserto della Versilia. Sento il succhio della mia arsura sotto lo scroscio del nembo.

Ho nell' occhio il fanciullo etrusco di bronzo, che tocca la terra con la mano destra. È d' un rossore cupo,come escito dalla fornace, ancor rovente.

Non si rialza mai ».

Emilio Cecchi ha scritto anche che nei riguardi di un' opera come *Notturno* non si può che contentarsi di accennare e cercar d' imparare. Ed è vero. La prosa dannunziana si è col volger del tempo sempre più affinata e irrobustita, e quest' ultimo libro è un esempio superbo di quel che possa la lingua nostra.

Le pagine di *Notturno* sono quasi tutte e soprattutto pagine degne d' antologia. È questo senza dubbio un altissimo pregio. Ma è anche il maggior difetto del libro.

ROBERTO PALMAROCCHI

CRONACHE PARLAMENTARI

Lo spirito d' una politica.

Uno dei segni più evidenti dell' immaturità politica di gran parte del nostro paese, è la valutazione che spesso si fa delle situazioni. E non solo a traverso il giudizio più semplicista dell' opinione pubblica più comune, ma sopra tutto da parte di uomini e di *élites,* che pretendono d' influire sull' opinione pubblica ed informarla, crearla, dirigerla.

Da questo lato, anche da questo lato, la guerra ha significato un gran passo in dietro. Durante il sacrosanto raccoglimento di un decennio, dal 1900 al 1910, in cui l' Italia ha fatto le ossa di nazione civile e prevalentemente ad opera d' un partito e di un uomo — del partito socialista e dell'on. Giolitti col contributo di pochi nuclei democratici e liberali — s' è decisamente avviata ad un rapido sviluppo, al rinnovamento dei suoi organi politici legislativi industriali, alla graduale e salutare elevazione economica e politica delle classi popolari e all' incremento degli istituti che potevano suscitare le energie delle grandi masse; in quel decennio fortunatamente fecondo di iniziative e di risultati nel quale il paese quasi giorno per giorno risorgeva dall' angosciosa depressione in cui l' aveva gettato la politica delle camarille di Corte e di casta e degli stati d' assedio; gli esponenti massimi dei partiti conservatori, responsabili di quest' opera di governo paralizzatrice e sovvertitrice; gli uomini che avevano vagheggiato di fare dell' Italia una monarchia militare, grottescamente modellata su quella germanica; che nel fermento d' una povera umanità affamata, logora, dolorante avevano visto lo spettro dell' anarchia contro cui, dotati d' un' impenetrabile incomprensione dei fenomeni economici e del processo storico-sociale, s' erano accaniti con forme repressive folli e selvagge,

con eccidi, condanne e deportazioni; quegli uomini, incalzati dagli eventi, dalla propaganda e dell'azione del partito socialista e dalla politica instaurata dall'on. Giolitti e continuata per dieci anni, avevano a poco a poco disarmato, e sentendosi sopraffatti, sorpassati nella grande rinascita del paese, s'erano appartati.

Ma per uno di quei controsensi della storia che sembrano illogici e spesso non lo sono, quegli stessi uomini e se non gli uomini quella stessa mentalità e quel medesimo indirizzo di governo da Giolitti attaccati e combattuti senza tregua, sgominati e in parte conquistati alla sua politica e in parte dispersi, proprio sotto Giolitti riapparvero. Epoca storica e momento occasionale: l'impresa di Libia. E non già perchè questo fosse il programma di Giolitti. Oh, no. Giolitti sostenne, sì, i nazionalisti e molti conservatori nelle elezioni del 1913 (alle quali la democrazia e il liberalismo non seppero accingersi con una direttiva particolare e in vari collegi si allearono col Conte Gentiloni con l'istessa disinvoltura con cui nel 1921 hanno costituito i blocchi coi fascisti), e nel 1914 portò l'on. Salandra al governo; ma la riapparizione dei conservatori come la prima affermazione dei nazionalisti, erano state coeve all'impresa di Libia; alla quale, grazie appunto alla politica liberale condotta con fermezza e coraggio per dieci anni e agli istituti democratici instaurati malgrado la resistenza non sempre... legale dei conservatori, l'Italia si era trovata preparata molto più di come pur troppo non si fosse rivelata in altre imprese analoghe, predisposte col postulato dello stato d'assedio all'interno...

L'impresa di Libia era l'occasione più propizia, dal punto di vista storico e da quello nazionale, a far ringalluzzire i conservatori superstiti, discesi dall'... esilio della loro cosiddetta opposizione parlamentare oramai innocua per far parte dell'*Union Sacrée;* e a rafforzare il nascente nazionalismo. L'appoggio elettorale a nazionalisti e conservatori, come la designazione dell'on. Salandra a capo del governo, non potevano certo essere una conseguenza del programma annunziato dall'on. Giolitti alla Camera nel marzo 1911 col rimpianto che l'on. Bissolati non avesse accettato di entrare nel ministero; ma piuttosto una conseguenza, che l'on. Giolitti non volle o non potè evitare, della

situazione politica e parlamentare che la guerra libica aveva determinato, inasprendo e troncando i rapporti di buon vicinato tra il liberalismo di sinistra e specialmente tra la democrazia e i socialisti, e dando vigore e audacia a conservatori e nazionalisti, i quali allora godevano, ed era molto, le simpatie anche elettorali dei cattolici...

Antichi conservatori e neofiti nazionalisti beneficiarono così d'una situazione che era il risultato della politica di uomini da loro avversati, di una mentalità e di un indirizzo di governo democratici, compiacenti verso le classi popolari, tolleranti, accomodanti, casalinghi, fondati sull' inchiesta Iacini che aveva rivelato le inaudite miserie dei contadini di vaste regioni, anzichè su i piani stravaganti di politicanti e di megolomani; intesi a rendersi esatto conto anzichè prescindere dalle condizioni vere degli strati più profondi del paese: una mentalità e un indirizzo di governo antitetici a quelli da essi propugnati. E i conservatori poterono risorgere e i nazionalisti affermarsi non in quanto fautori più fervidi dell' impresa, sostenuta peraltro anche da una frazione dei riformisti, ma in quanto l' organismo della nazione si era trovato in condizioni di poter sopportare lo sforzo che la politica accetta ai nazionalisti richiedeva.

Altra volta, pur troppo per il paese, non era accaduto lo stesso e gli errori africani avevano costato molto ai conservatori non altrettanto avveduti in colonia quanto rigidi negli atti di reazione e di politica all' interno.

Si verificò allora per la guerra libica ciò che con proporzioni molto maggiori e conseguenze più gravi è avvenuto per la guerra europea; anzi la situazione da questa creata ai liberali e ai democratici è stata lo sviluppo di quella in cui essi si erano trovati all'indomani dell'impresa libica. E cioè, allora come nella recente guerra, mentre liberali e democratici assumevano il peso e la responsabilità della politica che si faceva, mentre mettevano in giuoco il loro prestigio, le loro tradizioni, i loro programmi, viceversa non contavano nulla, in quanto la paura di sembrare poco patriotti li rendeva così pavidi di fronte ai nazionalisti da lasciarsi da loro completamente dominare. I nazionalisti avevano esordito con molto rumore, con violenza ed abi-

lità, e il borghese italiano che allora viveva bene con pochi soldi, sempre in grazia di quel decennio di politica di « buon senso » di buona e saggia amministrazione, (non escluso il contributo di un Re rispettoso della costituzione), il borghese italiano si lasciava volentieri prendere da molte ubbriacature...

Comunque il paese, che molto spesso non è quello che si abbandona a certe dimostrazioni, nelle elezioni del 1913 aveva mandato alla Camera una percentuale molto maggiore di socialisti che non di nazionalisti; ma con tutto ciò l'on. Giolitti volle dare alla crisi da lui aperta una soluzione di destra e designò a suo successore l'on. Salandra. E così la maggioranza giolittiana, emanazione del suffragio allargato, passò all'uomo che era stato uno di quelli che più s'erano impegnati a fondo nella campagna contro il monopolio delle assicurazioni, campagna che secondo le dichiarazioni dello stesso on. Giolitti non solo e non tanto mirava al monopolio quanto e sopratutto nascondeva il proposito di colpire il suffragio e non fare approvare le due leggi!

Nè il nazionalismo affermatosi, nè il conservatorismo risorto erano tanto forti da costituire un partito, ma l'antica alleanza tra il liberalismo giolittiano, la democrazia e il socialismo che per dieci anni s'erano trovati d'accordo e spesso avevano lavorato in salda intesa, era rotta; liberali e democratici, esautorati e compromessi dal nazionalismo, non seppero nè organizzarsi nè orientarsi, il socialismo divenne intransigente ed estremista; e se non nella situazione parlamentare, nelle condizioni sopra tutto psicologiche della piccola e media borghesia, (non parliamo dell'alta) erano elementi sufficienti, per chi si appagasse di guardare alla superficie, per un indirizzo politico antidemocratico.

Si interruppe così l'assiduo e costruttivo lavoro condotto con criteri di razionale amministrazione civile, intesa al bene del maggior numero, che rinvigoriva la nazione, dava una più larga base allo Stato, attenuava gli egoismi di classe e con un più giusto riconoscimento di diritti e di doveri pacificava e disciplinava i cittadini. Gli antichi germi, rattrappiti, sopiti, esplosero di nuovo. Tornò di moda la vecchia retorica, la vecchia mentalità. Quella mentalità che neppure all'indomani del regi-

cidio di Monza aveva saputo vedere quale fosse il problema più assillante della vita italiana, ed aveva vagato nell' astratto, formulato proposte che erano piccoli trucchi, rabbrividito di paura e di sdegno alla pubblicazione d' una famosa lettera di Giolitti. Vennero avanti alcuni degli esponenti più autorevoli di quella mentalità, e con la loro *rentrée* aumentarono anche i proseliti di quegli estetizzanti che avevano ostentato tanto dispregio per la politica e la prosa giolittiana prive di programmi mirabolanti e di grandi parole, e tanto scherno per gli antesignani del socialismo la cui opera, benefica come un apostolato, aveva fatto sì che in Italia molta plebe diventasse popolo.

Ma intanto in gran parte della borghesia, piccola e media, che s' era rimpannucciata e viveva nella tranquillità d' una' agiatezza facile, il vecchio spirito antiliberale e antidemocratico che risorgeva sotto forme nuove, nel culto della violenza, dei grandi gesti, degli sbandieramenti sproporzionati ai fatti e al fine, aveva presa, solleticava ed esaltava i pacifici borghesi contenti, i quali vedevano un gran volo d' aquile romane in un' impresa della durata di una passeggiata militare, ispirava tanta parte della stampa, s'infiltrava nel liberalismo, nella democrazia, dissolvendoli.

Questa mentalità era in auge quando scoppiò la guerra europea: era al governo. La politica di guerra, fin dal 1914, fu impostata con questo spirito che più che nel « sacro egoismo » ecc., si riscontra nella legge 22 maggio 1915 dei pieni poteri, la cui costituzionalità è stato messa in dubbio da qualche studioso molto autorevole di diritto costituzionale. E con quella legge fa il paio il decreto del novembre 1917 contro il disfattismo. La politica di guerra ha conservato per tutta la durata del conflitto l' impronta originaria, causa fondamentale della divisione degli animi ed elemento essenziale per la comprensione e la valutazione del sentimento delle masse, e non solo di quelle socialiste, nella prima fase del dopo guerra.

Ebbene alla radice della politica di guerra, nelle premesse di essa, non si rivela forse lo stesso spirito della politica del periodo precedente al 1900? Non è evidente l' analogia, e non può essere diversamente perchè sono gli stessi uomini o i loro fra-

telli spirituali, tra la lotta sorda e tenace fatta in nome dello Statuto e nell' istesso tempo contro la costituzione per la riforma del regolamento della Camera, per una maggiore coercizione dei diritti e dei poteri della rappresentanza nazionale; e quella che, quando sta per dichiararsi la guerra e a guerra deliberata, si inscena contro il Parlamento, si persegue con ostinatezza e si intensifica ad ogni ripresa parlamentare per tutto il tempo della guerra? Per gli uomini che dominavano o ispiravano la nostra politica prima del 1900 il problema che più li preoccupava e tormentava era quello della pretesa usurpazione dei diritti della Corona da parte del Parlamento per cui veniva sottratta al Re la nomina dei ministri che essi, prescindendo da ogni considerazione delle forze e degli elementi sociali, volevano riservare al Re. Anche nelle elezioni del 1897 si facevano previsioni presso a poco identiche a quelle delle elezioni del 1921, e se allora il corpo elettorale mandò alla Camera una ventina di deputati socialisti e diede al partito socialista il doppio dei voti in confronto della precedente elezione, questa volta ha pure amaramente disilluso e smentito coloro che ritenevano certa una sconfitta clamorosa dei socialisti e dei popolari.

E negli avversari più astiosi della cooperazione — istituto che con tutte le sue possibili mende e i possibili difetti esercita una grande funzione di produzione, d' economia e d' educazione sociale — non si rintraccia lo stesso spirito per cui fu definito come atto rivoluzionario la modificazione alla legge di contabilità, nel senso di permettere alle pubbliche amministrazioni di dare in appalto l' esecuzione di opere pubbliche direttamente ad associazioni cooperative di produzione e lavoro?

Al rinvigorimento di questo spirito che per semplicificarne la indicazione chiameremo soltanto antidemocratico, ha grandemente contribuito la guerra e la politica di guerra, con tutte le profonde ripercussioni che hanno avuto: ripercussioni economiche e finanziarie, politiche e militari, psicologiche e sociali, da cui è nato il fenomeno del massimalismo socialcomunista e nazionalfascista.

Ma è certo che questo spirito ha un' influenza notevole sull' immaturità politica di molta parte della borghesia, ed alimenta

se non accentua la tensione tra Parlamento e paese. I più complessi fenomeni dipendenti da leggi economiche, da fasi storiche, da contingenze sociali vengono con incredibile leggerezza attribuiti alla volontà o alla capacità di pochi uomini; si torna alla più fosca barbarie nell' illusione vana di distruggere le organizzazioni sindacali proletarie col ferro e col fuoco; si obliano le responsabilità enormi della guerra e si fomenta la guerriglia civile, la più lacerante lotta intestina, la rissa sanguinosa fra cittadini, fra le fiamme degli incendi e le macerie delle devastazioni; la rivoluzione russa per alcuni diventa quasi il capriccio di un uomo che si chiama Lenin; le cause della crisi italiana si ricercano soltanto nella visione apocalittica che ha abbagliato i nostri socialisti nel primo momento del dopo guerra, e si dimenticano le previsioni imprevidenti della durata della guerra che non era questa volta una passeggiata militare ma poco di più; ci si rammarica se all' estero si assumono come indici della nostra crisi grave, alcuni fatti che nulla si fa per evitare; si esalta il Giolitti di oggi per una complicità elettorale dopo aver vituperato e diffamato quello profetico di ieri...

E il Parlamento ne risente. Il Senato in modo positivo, in quanto questo spirito antidemocratico vi è diffuso, anche a causa dell'aumentato numero di elementi militari. Ma la Camera, nata dalla proporzionale, con un' estrema sinistra di circa centocinquanta deputati e oltre cento popolari e cospicue frazioni democratiche, ne risente in modo negativo, in quanto, come nella precedente legislatura era tenuta in iscacco dal clamore sterile dei socialcomunisti, così ora è tormentata, incalzata, turbata dai nazionalfascisti che tentano, finora invano, di dominarla.

Il disorientamento sull' opinione pubblica e la tensione tra il Parlamento e il paese sono evidenti. Le masse socialiste, sbandate dal crollo della ideologia a cui avevano creduto, dalla veemenza fascista e della disoccupazione, non si vedono nè si sentono sofficientemente aiutate dalla loro cospicua rappresentanza parlamentare; gli elettori fascisti che hanno votato per i blocchi hanno vista rotta l' alleanza all' indomani delle elezioni e ravvisano tra i critici e tra gli accusatori di oggi non pochi compagni o complici di ieri; le masse popolari, non risparmiate dal fascismo

nè dagli agrari, guardano ai loro uomini che sono al Governo, ministri, quando i giovani cattolici convenuti a Roma vengono inseguiti e dispersi dalla polizia, e vi restano, anche come ministri, quando molte migliaia di persone nella stessa Roma possono invece radunarsi armate, e con un contegno che irrita la cittadinanza ed è deplorato dagli stessi loro capi; nella zona grigia del liberalismo e della democrazia si alternano la speranza di una rinascita e lo sconforto d' un' imminente fine; e i cinquantamila comunisti che sono in Italia forse pensano che da questo caos possa venire almeno l' incremento numerico del loro partito.

Il tentativo dei nazionalfascisti, a cui si sono uniti liberali di destra e agrari, d' imporsi alla Camera, ripetuto tre volte, con la mozione dell' on. Rocco sullo sciopero dei pubblici servizi, contro la presa in considerazione della proposta di legge degli on. Piemonte e Canevari per le comunità agrarie, e con l' opposizione alle mozioni sui rapporti con la Russia, è riuscito vano, La coalizione tra l' estrema sinistra, la sinistra e il centro, specialmente la prima e la seconda volta, non è stata immune di significato politico, e nella politica con la Russia la destra non è stata certo più fortunata.

Le irrequietezze, le avvisaglie, le turbolenze che con una frequenza molto maggiore di quella che è spiegabile nelle assemblee parlamentari esauriscono la funzione della Camera ai margini, anzi al di qua dei margini dell' amministrazione che dovrebbe essere invece il campo del suo più intenso e costante lavoro, sono in parte conseguenza degli sforzi anche extraparlamentari per impedire che alle esigenze della proporzionale corrisponda la situazione parlamentare, la situazione politica. Da questi sforzi doveva o dovrebbe nascere il blocco costituzionale, vale a dire la coaliziene assurda delle sinistre e del centro necessariamente signoreggiata dalla destra, (liberali salandrini, nazionalisti, fascisti e agrari) contro l' Estrema sinistra. Tale fatto avrebbe il significato della più aspra lotta di classe, e non sarebbe solo la negazione assoluta di ogni postulato liberale e democratico, ma potrebbe assai probabilmente segnare la paralisi della funzione parlamentare e rendere molto più gravi i dissidi e i contrasti nel paese.

auspici che ci ha trasmesso l'anno che muore; e che come tutti i germi di bene hanno in sè la virtù di svilupparne dei nuovi. Avevamo, certo con modesta aspettativa, creduto di poter aggiungere a codesti due favorevoli eventi un terzo; l'esito cioè soddisfacente della Conferenza di Washington per il disarmo. Ma pur troppo sembra che l'accordo a quattro per il Pacifico se pure andrà in porto definitivamente colla ratifica del trattato da parte del Senato Americano, sarà l'unico resultato tangibile del Convegno. La riduzione degli armamenti anche soltanto navali va a sfumare in un pio desiderio. Però la conferenza avrà raggiunto quello che già intravedemmo suo intimo scopo, di remuovere cioè o almeno allontanare il minacciante conflitto per l'estremo Oriente tra America, Inghilterra e Giappone, e nelle angustie e difficoltà odierne non è scarsa ventura, poter fare assegnamento su questo sia pure circoscritto resultato.

Riassunto così in brevissimi e grossolani tratti il bilancio del 1921 vediamo più partitamente gli avvenimenti che ne hanno accompagnato la fine. Tornando innanzi tutto alle più recenti fasi della Conferenza di Washington, è noto come raggiunta la formula di riduzione del tonnellaggio delle grandi navi con qualche reciproca concessione, tra tutte le grandi potenze, rimaneva a trattare della riduzione del naviglio minore e dei sottomarini. L'Inghilterra aveva senz'altro sostenuto l'abbandono di quest'ultimo mezzo insidioso di difesa e di offesa. Le altre potenze dissentirono da questa proposta radicale; ma giunte a determinare le proporzioni di tonnellaggio, la Francia si trincerò irremissibile sulla cifra di 90 m. tonnellate; mentre la tesi anglo-americana tanto per i sottomarini che per gli incrociatori esigeva una rilevantissima falcidia. La Conferenza così si è arrestata proprio mentre pareva prossima a una soddisfacente conclusione. Il disaccordo sui tonnellaggi minori riporta in alto mare anche la formula pel grande tonnellaggio legata indubbiamente alle convenzioni sulle flotte secondarie. La Francia avrà avuto la magra soddisfazione di veder abortita nella sua sostanza la nobile iniziativa americana. Con qual costrutto? La sua sicurezza affidata ancora alla forza delle armi, si addimostra per ciò solo debole e fallace; mentre lo spirito militarista che informa l'atteggiamento francese, va inquinando irrimediabilmente la tendenza che stava prevalendo presso i vari popoli verso un decisivo disarmo. L'America pur di ottenere un pratico successo dalla Conferenza, aveva fatto prevedere una larga e liberale composizione dei debiti europei a suo riguardo. Questa predisposizione favorevole che poteva risanare le finanze dei vari stati meglio di qualunque ipotetico

adempimento delle riparazioni germaniche, va oggi sfumando dinanzi al passo falso della politica francese.

L'Inghilterra potrà ancora correre a qualche riparo nella imminente conferenza di Cannes? Ne dubitiamo quantunque sia evidente che tutte le questioni sul tappeto, sistemazione orientale, riparazioni, conferenza economica europea, formula di disarmo navale, son collegate e in funzione reciproca l'une colle altre. Sono tante carte che la inquieta diplomazia del Quai d'Orsay fa giocare per vincere con taluno degli *atouts* se gli altri le fanno difetto. Gli scopi principali che l'Inghilterra si propone nel Convegno supremo di Cannes sono evidentemente due; il riallacciamento dei rapporti, non soltanto commerciali, colla Russia dei Soviety; e la convocazione di una conferenza economica generale, compresavi la Germania, per fronteggiare la gravissima crisi, comune a tutti gli Stati, della finanza, del credito, e della produzione. Per avere consenziente la Francia in queste direttive potrà indulgere su altri punti; chissà che non largheggi e faccia largheggiare a Washington a proposito delle cifre navali francesi, anche per dare alla Conferenza di America la parvenza di un resultato qualsiasi. Ma allora dove ne andrà la tesi dell'auspicato disarmo universale?

La progettata conferenza generale economica potrebbe accogliere in sè la soluzione di molti intricati problemi. Innanzi tutto la questione delle riparazioni ne rimarrebbe assorbita togliendola all'aspro e insanabile dissidio bilaterale fra Francia e Germania.

Quello che lo spirito chauvinista delle Camere Francesi non consentirebbe mai in un dibattito *ad hominem*, e sul tema nudo e crudo delle riparazioni e del trattato di Versailles, si verrebbe ad inquadrare in un regolamento generale delle finanze e del credito di tutti gli stati interessati, e perciò cambierebbe automaticamente spirito e natura, e come tale diverrebbe per amore o per forza a tutti accettabile. Esso potrebbe essere anche collegato colla sistemazione dei debiti reciproci. È già stato accennato al proposito dell'Inghilterra di rimettere in parte i propri crediti verso gli alleati, quando questi li rimettano proporzionalmente verso i paesi vinti. E un'altra spinosa questione dovrebbe per colleganza esser risolta; quella delle garanzie, ivi compresa l'occupazione Renana, così enormemente e odiosamente gravosa per la Germania e affatto inutile nelle condizioni europee odierne alla sicurezza della Francia. Si è parlato della costituzione delle regioni Renane oggi occupate dall'Intesa in una larga zona neutra, e garantita tale dalla Francia, dall'Inghilterra, dal Belgio, e

dalla stessa Germania. Qual migliore occasione di conglobare tutti questi gravi problemi in una conferenza, che per la sua natura prevalentemente economica, per l' intervento in essa dei paesi vinti, surrogherebbe nella sostanza ma quel che più conta nello spirito le inaccettate e inesaguibili formule e sanzioni del famigerato Trattato di Versailles! Se non chè non abbiamo molta fede nell' esito di queste conferenze che si limitano a risolvere uno o due dei problemi meno discettabili e meno ostici ai convenuti, e rimandano gli altri e più difficili ad ulteriori convegni. Mentre sarebbe proprio il momento questa volta di far come sul dirsi tutta la campana di un pezzo. La decisione di questa conferenza e il suo programma son rimessi alla prossima riunione del Consiglio supremo a Cannes, ma già sembra ne sia stato accolto il principio tanto nel colloquio di Drowning fra Lloyd George e Briand, quanto nella adunanza preparatoria tenuta fra i tecnici dei vari stati in Parigi.

La crisi batte imperiosa alle porte e da noi ne abbiamo avuto un saggio doloroso nella chiusura degli sportelli della Banca Italiana di Sconto. Le condizioni precarie di questo Istituto erano già note dopo i dissesti delle Aziende Ansaldo ed Ilva, ma fino all' ultimo si confidava in un possibile salvataggio da parte degli altri grandi Istituti bancari. Se non che le esposizioni della Banca di Sconto specialmente all' Estero apparvero troppo gravi e tali da non consentire nuovi ingenti e forse inutili sacrifici. Ha prevalso il concetto che fosse miglior partito epurare il mercato da questo organismo ormai malato, e render più salda nel contrapposto la situazione degli altri. Ciò non toglie che la moratoria ripristinata per Decreto reale, e subito concessa alla Banca di Sconto non abbia portato un forte perturbamento nel paese, data la vasta anzi pletorica ramificazione che questa aveva esteso in tutta Italia e specialmente nel mezzogiorno. Una pleiade di depositanti e di correntisti si è trovata a fine d'anno senza poter da un dì all'altro, disporre dei propri assegnamenti, e indubbiamente in difficoltà gravissime per le proprie scadenze, senza contare i detentori di assegni circolari non più accettati in pagamento. È doloroso che il pubblico ignaro dei retroscena e dei guai latenti di codesto istituto bancario, ne sia stato la vittima innocente, ma come logica di fenomeni economici, anche fatte le debite parti alla megalomania dei dirigenti, non è stata che quella inflessibile che era purtroppo da attendersi. La Banca di Sconto era stata l'esponente della insufficiente e debolissima solidità finanziaria con cui l'Italia affrontava la grande guerra. Le finanze italiane erano in funzione della famosa guerra dei tre mesi non

di quella dei quattro anni. La Banca di Sconto nata si può dire e sviluppata elefantisticamente colla guerra, non fece che finanziare fabbriche e industrie di guerra le più create dal nulla, e sprovviste di fondi, eccetto che di quelli forniti dal compiacente istituto. Le fabbriche pullulate a miriadi non ebbero altra vita che le forniture allo stato, e morirono virtualmente il giorno dell'armistizio. La Banca sovventrice non poteva che esserne travolta sollevando nella sua caduta un' ultima raffica distruggitrice residuo postumo della guerra. La logica dei fatti economici, è, dicevo, inflessibile, e le Potenze tutte nelle strettezze e nelle difficoltà in cui più o meno si aggirano non hanno che da specchiarsi l' una nell'altra, e parare unite a più grossi e incombenti perigli. Mentro scriviamo si presenta ancora laboriosa ed incerta la liquidazione di fine mese, e la sorte dei creditori della Banca è sempre allo statu quo.

I lavori parlamentari si sono chiusi coll' approvazione dell' esercizio provvisorio e con una benevola attesa dei vari partiti verso il Ministero. L' On. Bonomi appena chiusa la Camera ha diramato una severa e circostanziata circolare per il ripristino dell' ordine pubblico in varie provincie ancora turbate dalla lotta social fascista. L' intonazione della circolare è a vero dire assai diversa da quella del discorso tenuto dallo stesso Presidente del Consiglio alla Camera; certo assai più vibrante e decisa. Le autorità locali però che sono sotto l' influenza dell' ambiente saranno all' altezza dovuta per interpretare ed applicare in modo imparziale la nota ministeriale? Ne dubitiamo vedendo che i conflitti quasi s' intensificano più che non si calmino. In certe plaghe poi il passaggio di nuclei di elementi già socialisti nei quadri fascisti, coll'inscenamento dei consueti scioperi generali specie dei lavoratori della terra, porta il colmo al confusionismo, e crea ostacoli nuovi allo opportune discriminazioni e distinzioni. Sarebbe però questo l' auspicato momento per obbligar tutti al rispetto della legge e all' effettivo disarmo. L' on. Bonomi deve a suo criterio ritenere soddisfacente la situazione tanto per quel che riguarda le agitazioni interne quanto per i contraccolpi della crisi bancaria, avendo lasciato la capitale per recarsi personalmente al convegno di Cannes, dove ci auguriamo che il suo intervento non sia soltanto di parata, o inteso a conciliare ad ogni costo gli altruì dissidi, ma assuma posizione propria e recisa allo scopo di raggiungere un sollecito miglioramento economico generale dell' Europa a vantaggio di tutti, ma sopratutto dell' Italia nostra; egli dovrebbe a nostro modo di vedere accostarsi deci-

samente alla tesi inglese, che mira con maggior larghezza d'intenti all' identico fine.

Raggrupperemo gli altri avvenimenti esteri di quest' ultimo periodo, segnalando tra essi una nuova agitazione nazionalista in Egitto repressa con misure di polizia, che unita a un persistente boicottaggio degli indigeni in India in occasione del viaggio del Principe di Gallés, enuncia e rivela l' affermarsi sempre più intenso di uno spirito di ribellione e di indipendenza nei popoli soggetti a dominazione straniera: la sospensione delle sedute del Dail Eirann o Parlamento dei Sinfeiners in Irlanda senza aver deliberato sulla ratifica dell' accordo anglo-irlandese, ratifica però che si ritiene sicura alla ripresa dei lavori parlamentari: una crisi in Ungheria col ritorno però al potere dello stesso Bethlen nonostante le accuse non infondate contro il suo governo di connivenza coll'ultima impresa del Re Carlo. Il ritorno dell'ex regina Zita in Svizzera, e forse una nuova destinazione da Madera ad altro luogo di relega allo stesso ex-imperatore: altra crisi in Rumenia col ritiro di Averescu, e la nuova presidenza del Take Jonescu: pure crisi parziale in Belgio dopo l' esito delle elezioni che di poco hanno mutato le proporzioni dei vari partiti: dimissioni del governo Cinese dopo l' insuccesso della sua delegazione a Washington; a Washington pure una sensazionale indiscrezione politica di una missione Siberiana denunciante accordi fra Francia e Giappone appunto sulla questione della Siberia e in opposizione agli Stati Uniti *in limine* della conferenza stessa, subito categoricamente smentita dalle due potenze interessate, ma che non potrà a meno di gettare nuova ombra sull'attitudine assunta dalla Francia d' inciampo e di ostacolo alla riuscita del Congresso americano: la consegna del territorio di Oedenburg all' Ungheria dopo il resultato del plebiscito a lei favorevole (15 m. voti contro 8 m. all' Austria) nonostante la protesta di quest' ultima potenza contro la tempestività del plebiscito stesso; lo sgombero da parte dell' Iugoslavia dei territori Albanesi, ma insieme nuovi incresciosi incidenti a danno dei nostri marinai a Sebenico e a Spalato: la firma finalmente avvenuta dell' accordo commerciale italo-russo: e il preannuncio del probabile scioglimento del Parlamento inglese con convocazione dei comizi avanti la primavera nei quali si parrà la stabilità o meno del governo di Lloyd George, o meglio si avrà il giudizio del paese sul nuovo atteggiamento del *premier* inglese il quale da vero uomo pratico ha messo molta acqua nel vino della sua politica guerresca degli anni scorsi, e si è posto all' avanguardia di una crociata per

l'intesa effettiva di tutti i popoli, e per una radicale opera di ricostruzione dell'Europa intera. Segnaliamo infine l'inizio della distribuzione degli ingenti aiuti più che altro forniti dal Pontefice, nelle regioni russe colpite dalla fame, e che in questo durissimo inverno allevieranno mercè l'opera infaticabile del Nansen, quelle sventurate popolazioni votate all'inedia e alla morte.

5 Gennaio,

CENSOR

Ho letto...

Bizzarrie.

Lo stato analfabeta.

Ho letto il decreto che aumenta le tariffe postali e telegrafiche e sono rimasto attonito dinanzi a un così bell' atto di risolutezza governativa.

Da più di un anno i *rari nantes* della nostra coltura si affannavano a dimostrare che i prezzi proibitivi imposti all' invio delle stampe, arrestano quasi completamente il commercio librario, danneggiano i grossi editori e colpiscono a morte i piccoli, uccidono, sia pure a colpi di spillo, la coltura italiana.

E credevano, gli ingenui, che l' efficacia della dimostrazione avrebbe provocato una salutare resipiscenza.

Alle loro illusioni risponde con atto di nobile sdegno il decreto di capodanno che aumenta ancora un pò le tariffe di raccomandazione e quelle dei pacchi postali.

Io non so — e me ne accuso umilmente — chi è oggi il ministro delle Poste, ma questo non importa. Potrebbe anche darsi che il ministro fosse una persona colta e non avesse alcun merito del bel gesto. Forse, a prenderlo a quattr' occhi e a domandargli a bruciapelo quanto costa l' invio di un pacco postale secondo il decreto che pochi giorni fa egli ha proposto alla firma del Re, ci sarebbe da sentirne di bellissime.

Dunque il merito va reso intero a quell' anonimo ma impareggiabile direttor generale che alle proteste degli studiosi ha risposto fieramente dal suo trono protocollare, come il suo celebre collega ferroviario :

— Costoro vogliono leggere. Ma leggo io forse?

Quei... Tedeschi!

Ho letto, in una recentissima riproduzione, qualche brano di un articolo scritto due anni fa, ossia dodici mesi circa dopo la firma dell'armistizio.

Si sostiene in esso che l'affondamento senza preavviso delle navi commerciali è pienamente giustificato e che tale tattica distruttiva è dovuta alle limitate possibilità offensive dell'arma sottomarina.

E si conclude: « Grazie al sottomarino... abbiamo nelle mani lo strumento, il sistema, l'organizzazione che rovescerà per sempre la potenza navale dell'impero britannico ».

Vedo il mio lettore sobbalzare:

— Quei tedeschi!

e aggiungere:

— Ma son proprio incorreggibili!

Ebbene, no. L'articolo in questione è di un capitano di fregata... *francese*, che si trovava a capo di uno degli uffici dello Stato Maggiore, e fu pubblicato nella *Revue Maritime,* « organo ufficiale » del Ministero della Marina.

Nè sembra che siffatte teorie abbiano troppo danneggiato colui che le formulò. Perchè oggi egli è capo di stato maggiore di una divisione della flotta mediterranea, ed è stato nominato, per l'anno che si inizia, insegnante principale del corso ufficiali.

Per finire.

Ho letto alcune poesie, delle quali giova cogliere qualche frase.

Il sole passa dalla finestra
Vuole dorare quella sua gente
che sa di timo, sa di ginestra
che sa di molto... di poco e niente.

E ancora:

Ma chi mai de le pure onde
bever può solo una stilla?
Sotto a 'l ciel che terso brilla
Son profonde, oh! si profonde!...

Questi peregrini accenti sono scelti fra cento altri simili e tolti da un libro in uso nelle nostre scuole femminili. Non lo cito perchè non voglio fargli neppure l'onore di una pubblicità negativa. Osservo soltanto che su questi esempi di bellezza artistica si educa lo spirito delle giovanette italiane.

Vero è che un criterio non molto dissimile presiede all'insegnamento della storia.

Sapete come e perchè Giulio Cesare si dette alla carriera politica? Ve lo descrive con pochi tocchi magistrali un altro libro in uso nelle medesime scuole:

« .... dopo una vita scapestrata, vergognandosi di non aver fatto nulla a prò della patria, mise la testa a partito ed entrò nella vita politica. »

FILIPPO ARGENTI

Recenti Pubblicazioni

Luigi Degli Occhi — Benedetto XV — Milano, Casa Editrice R. Caddeo e C. 1921.

Luigi Degli Occhi, nostro amico e collaboratore, ci sarà grato dell'omaggio che gli rendiamo scrivendo che potevamo attendere da Lui un ben più importante lavoro — per mole storica, per efficacia polemica, per impronta *personale*, per respiro morale e cristiano — su Benedetto XV.

L'A. per la sua onesta e intelligente obiettività serbata negli anni della guerra (di cui ha dato pregevoli saggi su questa Rivista) era in una posizione spirituale favorevolissima, allorquando si proponeva di scrivere intorno all'opera del Papa durante la guerra. Certi suoi *sprazzi* polemici nel libro di cui diciamo, ci confermano che non sarebbero state troppo deboli forze al largo volo di una difesa storica e appassionata, alla luce dello spirito, della giustizia, della verità cristiana, di Benedetto XV.

Nel volume invece, così come è stato pubblicato, osserviamo un fondamentale errore di impostazione. Il titolo e la trattazione avrebbero dovuto limitarsi a *Benedetto XV durante la guerra.* Il capitolo — svelto come... tutti i capitoli — su *Benedetto XV e la difesa dottrinale* sarebbe stato, allora, soppresso e non avrebbe certo perduto l'organicità del lavoro.

Ben maggiore ampiezza avrebbero dovuto assumere lo studio storico e l'esame dei principi informatori dell'atteggiamento del Papa nel conflitto. Non mancano, nel volume, intuizioni e — in abbozzo — richiami e chiarimenti polemici e filosofici: ma le stesse giuste considerazioni vanno sommerse nelle amplissime citazioni, tra le quali quelle della *Revue de Paris* deplorevolmente elevata alla dignità di... antitesi del pensiero Pontificio! Perfino pettegola la documentazione che il Papa deplorò le ingiustizie tedesche. Esaltando il Papa che richiamò e condannò le singole ingiustizie di guerra per documentare le colpe, gli orrori, gli orrori *della guerra* e non per codificare interessati divieti — l'A. avrebbe dovuto denunciare la piccola viltà — ammantata di umanitarismo — onde mentre durava il conflitto si assisteva, dai credenti in questa o in quest'altra guerra, a ciglio asciutto all'immenso macello, fingendo di ritrovare lagrime di tenerezza per l'uno o per l'altro morto... occasionale!

Non occorre scrivere un libro per provare che il Papa condannò l'invasione del Belgio. Sarebbe stato mostruoso il contrario; ma fu veramente cristiano condannare l'invasione del Belgio, inquadrandola nella ingiustizia generale e fondamentale della guerra.

Il D. O. invece di restringere ad una difesa di... ufficio (l'ufficio — intendiamoci — non gli è stato dato dal Vaticano...) il suo libro, avrebbe dovuto — alla luce degli avvenimenti maturati dopo la guerra — sviluppare una nobile, veemente contro offensiva contro gli ipocriti che prima della guerra resa in vincoli la libertà della chiesa, irrisa e negata la sua funzione anche politica nel mondo — all'inizio del conflitto addebitarono alla Chiesa di non averlo impedito e, poi, le misero a carico di non aver dato... gli Svizzeri agli eserciti dell'Intesa e il leggero, allegro consenso storico alla storia — ad uso dell'Intesa — del conflitto. Si capisce, purtroppo, come non essendo stato questo lo spirito che ha dettate le pagine a Luigi Degli Occhi — questi si sia preoccupato (stranezza!) di provare — *proprio ricordando la guerra* — i migliorati rapporti tra Santa Sede a il Governo Italiano! Non contestiamo il miglioramento — dal 1870 — che lascia intatta la questione storica e fondamentale, ma avemmo preferito leggere qualche buona pagina sui pericoli che — per la guerra — Italia e Santa Sede corsero, sulle umiliazioni, che dalla guerra alla Santa Sede derivarono.

Sa veramente d'ironia il richiamo.. probatorio di Palazzo Venezia. Chissà che abbia avuto la forza di far arrossire qualcuno al di quà del portone di bronzo che il D. O. ricorda — noi crediamo — per malignità...

Malgrado, peraltro, l'errore di impostazione e di ispirazione, lodiamo nel libro del D. O. la saggezza e l'onestà della compilazione.

Chi ha bisogno di confortare — con la parola degli altri — la propria convizione e la... fotografia degli eventi, con citazione il... grido dell'anima — comperi e legga *Benedetto XV* pubblicato in nitidi caratteri dal Caddeo e dedicato — con nobile fedeltà di ricordi nòn in uso, nel P.P, verso i vecchi Uomini Cattolici più coerenti che lo resero possibile — a Carlo Ottavio Cornaggia.

Direttore: Antonio Ciaccheri-Bellanti

ALBERTO PACINOTTI, *gerente-responsabile*

Pistoia - Ditta Alberto Pacinotti & C., Officina Tip. (già Cooperativa) - 1922

BENEDETTO XV

Entro la breve stanza, modesta, il corpo irrigidito di un Uomo.

Oltre la soglia, lo sfarzo della istituzione millenaria.

Oltre il Portone di bronzo — confine di un regno — una folla percossa dal dolore, in tumulto di sentimenti, in rappresentanza non di un popolo, di tutti i Popoli: la Universalità della Chiesa.

Nel Mondo la pace ingiusta e inquieta: il dolore cocente dei vinti: il timore profondo dei vincitori esausti: fame e odio.

Il momento della sua dipartita è simile — per immensità di storia — all'altro della sua assunzione.

Allora: uomini di terre diverse, segnate dal fuoco — pellegrini di una Religione di amore, che varcano le linee della strage per eleggere il Capo inerme della Cristianità in armi. Un rapido conclave: una rapida designazione: Giacomo Della Chiesa che assume il nome di Benedetto XV. Un piccolo volto si affaccia ad un mare di sangue e di passioni. Un piccolo corpo si asside sul più grande trono, non negato alla più umile origine.

Benedetto XV fu Papa: immenso compito.

Fu papa nella più grande guerra che abbia squassata l'Umanità: lontani i popoli e i potenti dalla fede: lontana la concezione politica dalla concezione morale e religiosa della guerra. Benedetto XV — Papa e Papa in guerra — fu Papa in Italia, nell'Italia in guerra.

Egli ebbe fermezza di dottrina, unità di condotta, senso di realtà, amore di Padre. Fu coerente nella sua passione, nel suo dolore, fu rigido custode della Verità demandatagli — fu nella Storia e nella vita. Tutta la sua azione fu armonia di principî e di applicazioni.

Scrisse qualche superficiale che se Pio X era stato Papa religioso, Benedetto XV fu Papa « politico ». Quasi che non fosse vero che se il *modernismo* rappresentò una crisi religiosa interna — di aristocrazie intellettuali — la guerra rappresentò

una crisi religiosa universale di popoli! È vero che l'attacco all'integrità dottrinale, la minaccia al costume religioso e morale mutò di fronte e di estensione — da Pio X a Benedetto XV — ma l'uno e l'altro, ugualmente, dovettero difendere il patrimonio degli insegnamenti della Religione contro l'eresia esprimentesi in forme diverse. Assunto al Pontificato — in una situazione politica profondamente mutata — chiusi i libri santi dai saputi interpreti troppo preoccupati di dover adattare la sostanza antica alle forme, alle apparenze nuove — indossate, dalle moltitudini, le armi — Benenetto XV riaffermò integralmente le norme antimoderniste del suo predecessore — pure invocando da parte di taluni estranei alla gerarchia — monopolizzatori della purezza religiosa — maggiore cristianità di metodo e fraternità di forma verso quelli che erravano. Ma diversa volgeva l'ora religiosa. L'eresia non si chiamava più *modernismo*, si chiamava *guerra*. La negazione della cristianità dei rapporti non era rappresentata più da polemiche aspre, si concretava in una strage orribile di fratelli.

Il Pontefice intervenne. Egli doveva dare la interpretazione religiosa della guerra, fatto morale e fatto politico.

La religione vede la guerra — fatto morale — *sub specie aeternitatis*. La Religione, la Chiesa — perchè sono verità — sono l'assoluto.

Diritta e sicura l'interpretazione religiosa della guerra. Essa è peccato e viene dal peccato. La condanna religiosa della guerra — negazione di fraternità — è chiara e assoluta. La Chiesa mira alla fonte, al centro, alle radici.

L'Enciclica « Ad Beatissimi Apostolorum Principis » è la prima, è la fondamentale. Essa stabilisce nel *peccato* « la vera causa della disastrosissima guerra ». Richiama l'immanente dovere della fraternità oltre « la differenza di lingua, la diversità di Nazione, la contrarietà di interessi ».

Si è in cospetto, quindi, di una definizione religiosa, cattolica, fondamentale. La dottrina non muta, non si sospende l'insegnamento eterno, anche quando sembri che alla dottrina eterna debba andar sostituita la pratica interessata, quando ogni concetto universale debba andar negato dall'affermazione pettegola delle utilità relative.

Benedetto XV non tacque la condanna *dottrinale*. Parve allora che lo si potesse trascurare come un assente, che la sua parola fosse lontana, che la Storia lo irridesse o lo ignorasse... Pratica era l'odio. Ma l'insegnamento della Chiesa non è l'insegnamento dell'ora. L'Enciclica *Ad Beatissimi* entrava sulla Storia come fosse la stanca voce del passato, passato per sempre.

Sta oggi nella Storia come la luce che — più alta delle piccole cose e dei piccoli uomini — li illumina tutti al di qua e al di là dei valli del tempo,

Fu ed è la definizione dottrinale, religiosa della guerra.

***

Ma la guerra — fatto morale — si traduce in realtà *politica,* che, a sua volta, induce conseguenze morali. La Religione, che detta la norma morale, non può essere assente dalla valutazione politica. L' intransigenza per la verità è norma per la Chiesa. Ma la valutazione assoluta dell' errore si traduce in valutazioni di responsabilità *particolari* di coloro che errano.

Nella guerra-peccato erano travolti, negli anni recenti, moltitudini sterminate. Cadevano uomini, si sgozzavano fratelli. Il giudizio sulla mischia — l' interpretazione delle cause ultime, le vere, le certe, della mischia — non potevano essere il disinteresse per coloro che erano nella mischia. La religione conduce oltre la vita, ma è nella vita...

Benedetto XV, il Pontefice della « Ad Beatissimi » soccorse tutte le sventure della guerra, invocò che la strage cessasse. La preghiera a Dio non escluse l' invocazione « ai Capi dei popoli belligeranti ». Dall' odio — che è peccato — era nata la guerra — che era peccato. Ritornassero i popoli all' amore traverso la pace che è amore. Ritornassero — traverso l' amore — alla giustizia! Ma la guerra infuriava — la guerra che nella storia si era iniziata il luglio 1914, che si esprimeva atrocemente nell' aria, sulla terra, sui mari. Invasioni, deportazioni, prigionie, invalidità terribili e orribili...

Contro il Suo insegnamento, la guerra era scoppiata.

La religione stabilisce la norma per chi comanda; non insegna la ribellione a chi comanda fuori della norma che essa stabilisce. La guerra sfrenata era l' incontrollabile, l' incontentabile: ogni previsione fallace: ogni sanzione aberrante... La Pace cristiana è coraggiosa, audace nelle finalità; non è la Pace rivoluzionaria sovversiva nel mezzo.

Alla definizione dottrinale, religiosa della guerra doveva seguire un' azione pratica, politica. Se la politica si chiamava « guerra ».

***

Per rivivere tutto il Suo dolore, occorrerebbe avere avuto il Suo cuore. Per intendere tutta la difficoltà della sua posizione, occorrerebbe essere stati al suo posto — di potenza e di impo-

tenza — in universalità e in solitudine. Ma per intuire almeno una parte della sua immensa responsabilità, per immaginare quale e quanto peso gravasse sulle spalle del Pontefice, basta dare uno sguardo all'orribile, inestricabile groviglio delle critiche che gli vennero mosse per non avere parlato e per avere parlato — per essere stato il Religioso assente e per essere stato il Politico presente (e viceversa) — per essersi rivolto ai Potenti e per non avere incitato le folle (e viceversa) — per non aver giudicato velocemente e leggermente nella Storia, per aver giudicato troppo rapidamente — per non aver saputo impedire interessate interpretazioni alle Sue parole — per non aver potuto niente, per aver influito troppo...

Prima della guerra, non omisero opera perchè fosse relegato fuori della vita politica che condusse a maturanza l'amarissimo frutto. A guerra scoppiata avrebbero voluto — gli stessi — che... l'avesse impedita. Impedire la strage sarebbe stato cristiano; non estenderla diveniva prova di ingiustizia. Deplorare la guerra — quadro di violenza — era parteggiare; non sarebbe stato parteggiare isolare la condanna ad un particolare mezzo di guerra...

Cupi marosi di odio e di interessi battevano ai confini del Vaticano. Ogni invocazione si richiamava alla giustizia, ma la giustizia, doveva servire interessi particolari. Perfidie e sciocchezze vennero suggerite al Pontefice. Si tentò di ricattarlo in paurosa incoerenza di atteggiamento. Coloro che, nei varî Paesi, affermavano, contro le correnti ostili alla guerra, che, a guerra scoppiata fosse pure ingiusta, il dovere era di non discutere ma di obbedire — erano gli stessi che, a guerra scoppiata, avrebbero voluto che il Pontefice pronunciasse il suo giudizio e condannasse gli uni ed esaltasse gli altri!

Egli non consentendo alla immediata definizione delle responsabilità, difese il prestigio della Storia, l'onore della verità, la coerenza della dottrina.

***

Mentre l'azione del Padre soccorrevole a tutte le sventure della guerra non rallentò un momento negli anni terribili — l'azione *politica*, religiosamente ispirata e imposta dal dovere cattolico, culminò con la Nota dell'agosto 1917 — la Nota dell'*inutile strage*.

Noi ci onoriamo di averla difesa allora, apertamente, su queste colonne.

Essa giunse « presentita dalla coscienza della Cristianità, annunciata dal prolungarsi del conflitto, dalla situazione militare

e spirituale delle Nazioni in guerra » (1). Giudicare oggi il momento *militare* in cui la Nota venne stesa non sarebbe serio. Noi scrivemmo allora « che di fronte alla maestà di certe situa-
» zioni, la ricerca pettegola dell' *is cui prodest* attesta più il
» temperamento del fazioso che dell' uomo politico, attesta assai
» più la preoccupazione dell' uomo di parte che quella dell' uomo
» di coscienza ». Aggiungiamo — in via incidentale — che se la situazione militare sboccò nel 1918 alla vittoria militare dell' Intesa, posteriormente alla Nota del Pontefice la posizione militare degli Imperi Centrali venne rafforzata da grandi vittorie. Quanto all' Italia: *posteriormente alla Nota dell' inutile strage fu la Bainsizza: più lontano Caporetto!* Non solo: ma *contro la realtà della situazione militare di allora* si tratteggiavano condizioni di pace: lo sgombero del Belgio, l' accordo per l' Alsazia-Lorena, l' accordo italo-austriaco sulle basi di concessioni all' Italia, la ricostituzione dell' antico Regno di Polonia, la libertà dell' Armenia!

« Ad altri spetterà di stabilire — scrivevamo allora — se
» sia vera l' inutilità della strage terribile quando la guerra do-
» vesse ancora a lungo continuare. Indubbiamente l' opinione
» del Pontefice involge la più severa condanna di quelli che hanno
» scatenato il conflitto: e la visione delle inutili sciagure accu-
» mulate costituirà per essi ragione di non breve rimorso ».

Ma perchè ricordare ancora che se la tesi antitedesca precisava che la Germania *aveva aggredito per imporre la sua egemonia sul mondo,* non sarebbe stata pace « tedesca » quella che avesse alterato lo stato *quo ante bellum* con diminuzioni anche territoriali a danno della Germania — non imposte dalla situazione militare?

Ma perchè ripetere ancora, che se la tesi antitedesca insisteva nell' affermare che la Germania aveva aggredito dopo essersi preparata *militarmente* per trent' anni — il disarmo imposto dalla pace pontificia, avrebbe consacrato il definitivo fallimento del militarismo... prussiano? Ma perchè raffrontare le proposte di Benedetto a quelle di Wilson? Forse, il Padre di tutti i fedeli — che si schierava per la pace giusta e duratura — avrebbe dovuto pensare a vagheggiare la pace di oppressione di Versailles? la tragedia dell' Austria? l' infamia del nuovo militarismo?

E si può mettere a carico di una frase — religiosamente vera e storicamente esatta *allora e oggi* — pronunciata in cospetto al Mondo — *a tutto il Mondo* — una qualsiasi conseguenza che si

---

(1) *Rassegna Nazionale,* 1 agosto 1917.

potesse determinare per arbitrio di interpretazione — favorita da stoltezza di governo? Se l'Intesa — pur così abile nella propaganda nel Mondo — dopo aver idealizzata la *guerra per la Pace* — si fosse lasciata sfuggire di mano — dalle salde mani — *la Pace arma di guerra,* forse della incapacità dei governi dell'Intesa avrebbe dovuto rispondere il Pontefice?

Il Pontefice non aveva che un dovere — *anche nell'agosto del 1917*: tentare di accelerare la Páce. Ritenne di averlo *sopratutto* allora. Parlò. Parlò nobilmente per altezza di ispirazione, per giustizia di proposte. Credette di aver scelto il momento migliore. A nostro avviso lo scelse. Comunque non servì alcun interesse che non fosse superiore, che non fosse coerente alla sua missione: « alla legge universale della carità e al supremo ufficio spirituale affidato da Cristo ». Coloro che lo dissero mancipio di Maometto e di Lutero, rileggano nell'« Ad Beatissimi »: « *Il Padre benefico nell'effondere i suoi benefici non fa distinzione neppure di meriti!* »

Certo non senza significato di giustizia in cammino è il mutato atteggiamento della stampa che più gli fu ostile nella guerra, mentre sotto l'aspetto politico i rapporti riannodati tra la S. Sede e i varî Stati conferiscono grande prestigio alla condotta anche passata del Papa, solo sollecito degli interessi morali e religiosi pur connessi alla sistemazione politica dei varî Paesi.

***

Benedetto XV fu Papa in Italia, nell'Italia in guerra.

Anche qui l'istinto pettegolo dei cronisti che in Italia fanno la storia si è lungamente esercitato ed espresso. Noi non crediamo che meritino profondo esame parole e gesti che sfiorano alla superficie il problema dei rapporti tra Chiesa e Stato, ma non ne modificano gli elementi essenziali e non preparano alcuna soluzione. Parole e gesti, se qualche volta esprimono gentilezza di sentimenti, più spesso servono a querimonie giornalistiche e parlamentari. Cercare, peraltro, la linea coerente del pensiero religioso di Benedetto XV e della sua attività politica anche di fronte all'Italia — significa trovarla e apprezzare — ancora una volta — l'organicità della sua opera.

Noi pensiamo che l'atteggiamento serbato da Benedetto XV di fronte al Governo Italiano possa riassumersi: rinnovata affermazione dei diritti della S. Sede: libertà per i cattolici italiani di muoversi sul terreno politico, riservata alla S. Sede la facoltà di interventi finora non determinatisi. Più che una norma positiva di azione: un'altra vigilanza che può tradursi in una norma negativa di limitazione.

La Santa Sede durante il Pontificato di Benedetto XV non rinunciò a nessuna delle affermazioni dei suoi diritti storici, che ritiene connessi alle garanzie per la sua attività spirituale. Salito all'altissima autorità — nella stessa « Ad Beatissimi » rilevò la situazione « anormale », resa eccezionalmente delicata e difficile dalla guerra che rese ospiti non desiderabili gli ospiti stranieri dell'Altissimo Ospite dell'Italia.

I rappresentanti diplomatici accreditati presso la Santa Sede *dovettero* essere dal Papa allontanati durante la guerra. Questa necessità morale — se non giuridica — costituì un assai rude colpo alla tesi della sufficienza della Legge delle Guarentigie in tempo di guerra: ne dimostrò l'intima debolezza, la pericolosità. Fu poi atto stolto, dal punto di vista politico-internazionale, la occupazione di Palazzo Venezia: esso rimane nella Storia. (Nella storia del ridicolo — *dell'amaro sorriso* — rimane il gesto del Ministro cattolico che l'occupò).

Ma se Benedetto XV non potè tacere la affermazione dei diritti della S. Sede, se non mancò la protesta contro la occupazione di Palazzo Venezia — se quindi la sostanza del problema dei rapporti tra Chiesa e Stato è rimasta intatta — la manifestazione esteriore dei rapporti, l'estrinsecazione dei rapporti personali tra gli investiti dei due Poteri migliorò notevolmente.

Nella sostanza ebbimo — nel passato meno recente — l'articolo 15, nella forma abbiamo avuto recentissimamente numerosi Ministri del Regno a rendere omaggio al Pontefice defunto, in Vaticano.

Ma se la sostanza del dissidio rimane, nè è agevole prevedere come possa comporsi — esso è ristretto ai due istituti la Chiesa e lo Stato italiano. La Santa Sede consente oggi ai cittadini italiani non di obliare la sua situazione, ma di considerarla così come la considerano tutti i cattolici del mondo. Nessun particolare divieto politico ai cattolici italiani, che il Pontefice ha consentito si organizzassero nel partito politico nazionale aconfessionale : Partito Popolare.

Disasprimento dei rapporti esterni, personali tra gli esponenti dei due poteri; riduzione e attenuazione delle ripercussioni *in Italia* del dissenso; *permanenza di un' anormale situazione ad effetti storici internazionali.*

***

Ma crederemmo di peccare troppo gravemente contro la verità nel ricordo devoto e fedele della personalità di Benedetto XV ove tacessimo di una caratteristica veramente luminosa del suo Pontificato: la insuperabile generosità. Generoso verso tutte le

miserie dello spirito, generoso verso tutti i grandi sofferenti e tutte le grandi sofferenze della guerra, esso — finchè visse — prodigò tesori — ignorato, senza chiedere la fede di chi chiedeva soccorso, senza giudicare perchè si chiedesse.

I bimbi dell' Austria, della Germania, della Turchia, della Russia seppero, sanno, ricorderanno.

Il soccorso alla Russia — primo in ordine di tempo — cospicuo per valore — fu prodigato con senso paterno, senza una parola che potesse limitare la spontaneità del gesto. Mentre l' Intesa nell' atto di soccorrere, rinfacciava le ragioni politiche della carestia, e della generosità faceva arma di rampogna e di attacco politico — il Papa largiva silenziosamente.

***

Egli ha chiuso la sua giornata — che fu intensa di vicende più di un secolo. Non parlò che di pace, non insegnò che l' amore, morendo benedisse tutti. Lo vollero assente dalle Assisie che avrebbero dovuto dare la Pace al Mondo. Il mondo è senza pace.

ALTER EGO

Postilla. Avevamo appena licenziato alla stampa le pagine commemorative di Benedetto XV, quando il Conclave, al settimo scrutinio, ha eletto Pontefice il Cardinale Achille Ratti, arcivescovo di Milano, il quale ha assunto il nome di Pio XI.

Non è possibile, nè sarebbe rispettoso, in una rapida nota dire compiutamente del grande avvenimento religioso e politico, e della figura — complessa — del nuovo Pontefice.

Basterà cogliere di Lui le prime manifestazioni caratteristiche: il nome assunto di Pio — la benedizione dalla loggia centrale esterna della Basilica di S. Pietro — la conferma del Cardinale Gasparri nell' altissimo ufficio di Cardinale Segretario di Stato.

Il richiamo di Pio X è una chiara affermazione di fermezza religiosa e di assoluto rigore nella difesa del patrimonio dottrinale.

La benedizione dalla loggia esterna di S. Pietro deve essere intesa, come appare dal chiarimento del Maresciallo del Conclave, nel suo significato *di augurio e di annuncio di universale pacificazione.* Le richiamate riserve « in favore dei diritti inviolabili della Chiesa e della S. Sede » non hanno impedito che — finita la più terribile guerra della Storia, travagliati popoli e Nazioni

da odî e sventure — il primo Pontefice della Pace — in cospetto al Mondo — fuori della raccolta austerità del Tempio popolato di credenti — tracciasse, con la mano paterna, la più vasta benedizione.

L'*eccezionale* momento della Sua assunzione ha indotto nella necessità, quasi, di significarlo e di ricordarlo anche esteriormente.

Il gesto di Pio XI, assai più che un significato politico *italiano* di attuale riconciliazione, ha un significato religioso, *universale* di pacificazione.

La conferma del Cardinale Gasparri nell'ufficio di Cardinale Segretario attesta in Pio XI la volontà di continuare nelle direttive di Benedetto XV, così giovato dall'opera alta e degna del suo grande Collaboratore.

Lasciamo a coloro che non rispettano l'austero silenzio del Conclave, di precisare a quali Cardinali — e di quali nazionalità — sia dovuta la designazione di Pio XI.

Sappiamo che Egli sarà padre di tutti i Popoli, e che i più sventurati saranno i suoi prediletti.

Avvertiamo — frattanto — nei suoi primi atti, senso e volontà di armonie.

A. E.

La spada e lo scudo della Chiesa di Roma

— Ella crede che noi avremo un Papa politico o un Papa religioso? — Questa domanda mi fu rivolta, sorridendo, da alcuni rispettabili signori, nei giorni che intercorsero tra la morte di Benedetto XV e la esaltazione del nuovo Pontefice.

Lì per lì, pensai che a quei signori stesse molto a cuore la sorte della navicella di S. Pietro. Ma poi mi accorsi che questa domanda: « Papa politico o Papa religioso? » forma tema comune di molti discorsi.

A quei signori, in verità, non stava molto a cuore la sorte della nave di S. Pietro, anzi da quello che mi parve di capire dalle loro parole, la istituzione della chiesa di Roma sarebbe minata da un male sottile e inesorabile i cui primi sintomi si riscontrerebbero al tempo della Riforma, di Napoleone, che so io!

La guerra mondiale ha poi rilevato la estensione della malattia: Pio X, Benedetto XV poterono lenire il flagello della guerra, ma non deprecarlo. Non poterono prendere posizione fra i belligeranti! Dopo la guerra, poi, in questo abbassamento di ogni autorità, il Papato, cioè un padrone per delegazione dello Spirito Santo è, come dire? una sopravivenza storica! Non esistono più padroni!

Così press'a poco, parlavano quei signori, e come si vede, si tratta di persone istruite, e, direi, persone che in politica vogliono l'ordine e non la rivoluzione, o almeno un ordine rivoluzionario, o una rivoluzione ordinata.

Le persone istruite, contrariamente a quello che ne pensano le masse, sono di solito quelle che marciano all'avanguardia, e posseggono i migliori istrumenti per abbattere le divinità, salvo poi a ricorrere all'ombrello quando i pezzi del diroccamento minacciano di cadere su la propria loro testa. Del resto la vita degli uomini è piena di equilibri e di adattamenti meravigliosi, che si formano da sè; trovano la via dove meno si crederebbe:

dove una tradizione muore, se ne forma un' altra, dove tramonta l'autorità di un padrone, gèrmina già un altro padrone, anche se affermiamo che non esistono più padroni. Dove i vecchi piangono su la tomba dell' antica morale, i giovani operano già secondo nuove direttive, che formeranno poi la nuova morale. Ciò che dell' antico non è stato distrutto, può servire alle nuove generazioni come materia decorativa.



Perciò quella insinuazione di un' idea, che questa Chiesa di Roma, sorta dove già sorse l' Impero più grande del mondo, dovesse lentamente decadere, cominciò a lavorare dentro la testa, come un piccolo tarlo.

Questa Chiesa di Roma che raccoglie tradizioni millenarie, sapienza meravigliosa nell' occultismo dei suoi riti, che custodisce le sue memorie e i suoi màrtiri, che ha resistito a tempeste tremende, può conservarsi in mezzo a queste rapide fiumane per cui precìpita oggi la storia degli uomini?

Immutabile ella è, la Chiesa di Roma, e nel tempo stesso adattàbile al modo nuovo di vivere. Ma basta questa sapienza per la sua salvezza? Prolungare la vita equivale a salvarsi? Certo oggi dalla Chiesa di Roma non può sprigionarsi un Ildebrando, un Innocenzo III, un Sisto V, un Ignazio di Lojola, un San Francesco, un San Domenico, i grandi atleti!

E non so per quale malinconia io ripensavo a certi adattamenti minimi a cui anche la Chiesa si è acconciata; per esempio: le lampadine elettriche davanti alle imagini sacre! E quando vidi quelle lampadine foggiate in modo da imitare la fiaccola dei ceri sacri, aumentò la mia tristezza... I prelati che vanno in automobile...

Così pensavo dopo il colloquio con quei signori.

— Le assicuro — mi disse il dì seguente un altro signore — che alle competenti autorità è stata presentata regolare domanda di istituire il totalizzatore per le elezioni del nuovo Pontefice. Questa — come ognuno sente — è un' enorme profana-

zione e speriamo che dall' Autorità non verrà mai dato il permesso!

Eppure altre forme di profanazione sono avvenute ed avvengono che, anche al pubblico più rispettabile passano inavvertite: per esempio: vedere riprodotta in fac-simile sui giornali la dichiarazione di morte del Pontefice presso lo Stato Civile, col nome mortale, come un uomo qualsiasi.

Ma prima del 1870 usava così?

E perchè tutte quelle indiscrezioni su la malattia: la febbre? il polso? la tosse? le parole sul letto di morte? E il cinematografo, che riproduce i funerali e ne dà annuncio con la indifferenza con cui fa richiamo a una mima o un istrione?

E poi che il Papa morto fu calato nel sepolcro, ecco le indiscrezioni sul nuovo Papa; chi era, come visse, e i suoi parenti, i suoi studi, e anche qui le cinematografie, e le indiscrezioni.

Il Papa è morto; il Papa vive! E basta! Così e non più si dovrebbe dire.

Il Vaticano, nell' opinione del mondo, è come un luogo impenetrabile, vigilato da guardie vestite di antiche foggie meravigliose.

Per quelle porte, come di un antico castello, che è il Vaticano, dunque si penetra? L' alabarda della guardia svizzera, in abito cinquecentesco, non chiude la via? È anch' essa una sopravivenza scenografica? Dove è Carlo Magno imperatore?

***

In una delle sale dei Musei Vaticani sta un quadro che rappresenta un formidabile guerriero coronato, con spada e scudo. Esso è Carlo Magno. E sotto era scritto in latino: « Carlo Magno spada e scudo della chiesa Romana ».

Questo quadro fa pensare a quella alleanza che era nell' evomedio fra le due grandi podestà: il Papa e i re o imperatori.

Nella realtà questa alleanza o concordia tra i Papi e imperatori non è mai esistita stabilmente, fuorchè in quello smisurato programma della ricostruzione del mondo, che è la « Mo-

narchia » di Dante. Ma fu sempre, per tutta la storia del tempo passato un perpetuo contrasto dei Papi coi re e con gli imperatori. Eppure, oggi che gli imperatori e i re (quelli grandi per diritto divino), sono scomparsi, i Papi sembrano soli e come in paurosa solitudine. La loro grande funzione era quella di investire re e imperatori, cioè i rettori degli uomini, con la podestà terrena. Oggi al Papato manca — come dire? — la materia prima.

Gli ultimi grandi re e imperatori sono scomparsi; e gli imperatori come sono scomparsi? È stato così: un secolo fa, dopo un'immensa dispersione, noi li vediamo, questi re e imperatori, radunati a Vienna: si sono rimessa la corona in testa, il manto su le spalle, hanno ripreso lo scettro in mano, ed hanno formato un'alleanza fra loro.

Poi un secolo appena passò, e quei re e imperatori, come in un torneo medioevale, si sono avventati gli uni contro gli altri con lance e spade, in un conflitto mortale. Probabilmente ognuno di essi aveva le sue buone ragioni per guerreggiare, ma la conseguenza fu che sul terreno sono rimaste spade, scettri, corone infrante. E quei re che rimangono vivi, mentre prima mandavano spesso al mondo i loro messaggi, ora non si odono più. In quella vece una immensa moltitudine si è precipitata, dai gradini, nel circo, e flutta e ondeggia, ed essendo scomposta, mentre prima stava abbastanza ordinata, appare più numerosa e minacciosa di quello che forse non sia.

In mezzo poi, a quella folla, come se un artista li avesse disegnati col bulino tanto per far capire che si tratta di una folla umana, prendono risalto alcune figure, che invece della corona o del berretto frigio, possono anche avere il cappelluccio democratico o il berretto sportivo; ma dalla loro attitudine, da un non so che di chiuso nelle labbra, di intenso nelle pupille, sembra che saranno i padroni, i dominatori del domani. E allora forse, assumeranno vesti e simboli nuovi di imperio. E mentre questo avviene in terra, su nel cielo, dove stavano le antiche deità, si va disegnando una nuova mitologia.

Ora fra questi uomini nuovi, questa nuova mitologia e l'antico Papato sembra esistere un distacco troppo grande, un dislivello troppo violento per costruire un' arcata di ponte, per quanto sia grande la forza di adattamento del Papato.

***

Combinando assieme tutte queste cose si può anche credere che non sia del tutto fallace il ragionamento di quei signori che dicevano come il Papato sia colpito da un lento inesorabile male, e che la rocca del Vaticano, sola superstite, e percossa dai flutti di questo oceano, a stento possa resistere.

***

Noi vediamo i grandi porporati della Chiesa Romana che vengono a Roma dai vari punti del mondo, vediamo le fastose cerimonie del rito cattolico, veniamo talvolta a conoscenza, per le indiscrezione dei giornali, di rapporti pecuniari, o tariffe, come nella vita profana, ancorchè diversa sia la denominazione. Apprendiamo di interessi politici che la Chiesa ha con quella e questa nazione, di nunzi o ambasciatori ecclesiastici che trattano le faccende di questa làbile vita terrena. In Vaticano vediamo passare la adorna milizia papale.

Apprendiamo anche la notizia di partiti politici che avrebbero origine dalla Chiesa. Udiamo ragionare di un programma politico del Papato rispetto al Regno d' Italia, e quale sarà la conseguenza di una conciliazione, sì per il Papato stesso, sì per lo Stato laico, o liberale che dir si voglia.

Ma non teniamo conto di tutto un mondo cattolico, cioè universale, sparso per tutta la terra, che vive occulto, perchè per sua virtù e per sua elezione vuol essere occulto, e poco o nulla si dà pensiero di tutte queste cose mondane.

Non teniamo conto di una grande milizia che non ha vesti sfarzose, che non si occupa di competizioni, che vive fuori dei partiti politici: un' umile milizia la quale ubbidisce ad una disciplina formidabile, (sino a fare silenziosa e modesta la donna!) benchè senza codici che sanzionino pene. Non ha ambizioni di gerarchie, ma ha una fede e una speranza. È gente che veste l' abito di un ordine religioso e più ancora è gente che non veste abito religioso, ma opera nella vita con un senso di religione, senza stabilire tariffe e ore di lavoro.

« Gente povera di spirito — voi dite — che ragiona ancora fra i due termini di *paradiso* e *inferno* ». Così infatti, nella comune significazione delle parole; ma sotto quelle parole stanno altri concetti, cioè che soltanto rinascendo noi una seconda volta, dopo il nascimento corporale, per ispirito e per coscienza, cioè soltanto ricreando noi stessi e poi operando conformemente, ci eleviamo dalla animalità di cui siamo partecipi con ogni organismo vivente; e tutto il resto è vano come la polvere del nostro corpo.

Nel passaggio dalla civiltà greco-latina alla civiltà cristiana, fu annunciata la resurrezione dei morti, la vita eterna, la venuta del Regno di Dio in terra. Questa fiamma di speranza oggi è languente o è spenta : ma non per questo è spenta la fiammo dell' idea cristiana. Esiste il Cristianesimo anche senza il Paradiso.

Filosofi e teologi potranno discutere di dogmi o di interpretazione dei libri della religione. Questa umile gente non ne discute, perchè, come per intuito, sa che ogni sapienza di ragionamento, ogni movimento sociale non sposta quei termini della nostra umana natura, che ho detto innanzi.

Quando la campana della mattina e della sera canta, questa umile gente eleva la sua preghiera.

Il suono che si spande nell' aria, dà l' illusione che una voce dal cielo risponda.

Ma anche quando la campana più non canti, e alla preghiera nessuno risponda, la preghiera rimane come perpetua pulsazione di una purificata vita interiore.

***

Questo sembra essere il più saldo scudo, e forte spada della Chiesa di Roma.

ALFREDO PANZINI

Rifare l' Europa!

Il grido lanciato da Filippo Turati alla Camera dei deputati — non troppo ascoltato da correligionari e da avversari —: rifare l' Italia, si è ingigantito in questo lasso di tempo, valicando i confini nazionali e trasformandosi nell' altro: rifare l' Europa! Che altro infatti può significare se non questo — sia pure per ora solo nelle intenzioni — il grande raduno di Genova dell' 8 Marzo, ove, finalmente, malgrado le opposizioni, le diffidenze, i giuochi sotterranei della diplomazia mondiale — che avendo l' obbligo di salvare il proprio Paese da immaginari pericoli molte volte ne crea tali e tanti da rovinare il mondo — si troveranno di fronte, per la prima volta, da pari a pari, vinti e vincitori; boicottati e boicottatori.

Occorreva che l' anemia economica arrivasse al punto in cui è arrivata perchè i più pertinacemente sordi, si accorgessero che il rumore era tale da non potere assolutamente non essere ascoltato.

Che avverrà a Genova? Si discuterà ancora come in una accademia ove il lusso delle disquisizioni è un obbligo aristocratico, o si giungerà ad una conclusione veramente utile? La domanda è angosciosa: angosciosa per tutti, vinti o vincitori, proletari o capitalisti. Per i vinti perchè non possono ormai più sopportare lo stato di sopralavoro inutile che ad essi porta la speciale condizione di « privilegio » di una moneta svalutata che fa accorrere nei loro Paesi la più losca compagnia della speculazione internazionale, nè l' assalto alle differenze fra consumi e produzione che il trattato di Pace pretende di dare, con le clausole sulle indennità e sui conti riparazioni: per i vincitori perchè questo stato di mancanza di possibilità di acquisto di gran parte del mondo costringe la loro produzione ad essere immobilizzata: per le classi capitaliste perchè vedono profilarsi

all' orizzonte una serie indefinita di fallimenti dovuti alle sproporzioni ormai non sostenibili fra capitale e possibilità di reddito; per le classi proletarie perchè il naturale fenomeno della mancanza di possibilità di acquisto ferma ogni attività, e perciò ogni fonte di salario.

Non solo: ma la mentalità formatasi durante la guerra è tale che ha distrutto ogni buona volontà di risparmio. Prima era quasi una legge che ognuno cercasse che del suo guadagno un qualche margine — sia pur piccolo — rimanesse intatto e concorresse a formare quella più o meno grande capacità finanziaria, che era poi la forza della produzione capitalista che a tutte queste piccole fonti attingeva, quando esse si erano riunite in quei serbatoi che si chiamano banche. La guerra ha distrutto questa mentalità che il capitalismo era riuscito a creare, ed ogni mortale vede nella sua fragilità il pericolo di scomparire dal mondo da un momento all' altro, ed una libidine di godimenti ha invaso l'umanità spostando l'asse normale del modo di vivere, magari lesinando su quanto una volta era considerato una necessità, e spargendo tonnellate di carta stampata a moneta, ogni dove il lusso o il godimento si presenta anche nelle forme che una volta erano considerate le meno attraenti o le meno morali.

Tutto ciò è dovuto allo stato di incertezza economica — e per conseguenza incertezza psicologica — in cui il mondo ha vissuto in questi ultimi anni e vive ancora. Occorre perciò una sistemazione economica che corregga gli errori commessi, e conduca l' umanità al suo lavoro proficuo, ed alle lotte civili che il sistema di produzione porta inevitabilmente seco.

***

La Germania si presenterà alla Conferenza col quasi unico scopo di gettare all' aria il trattato di Versailles in quelle parti che trattano di riparazioni e di indennità da pagarsi ai vincitori; la Francia si avvia a Genova con la mentalità di chi paventa una qualsiasi revisione del trattato. Su questo giuoco si impernia un grande duello che non si può prevedere come finirà, ma intorno al quale si muovono vertiginosamente interessi colossali.

Cerchiamo di analizzare quali essi sieno e che cosa vogliono o, meglio, a cosa mirano.

Nessuno può credere — neppure i francesi — che la Germania possa soddisfare agli impegni presi forzatamente col trattato di pace. Una nazione che aveva un sistema industriale che consumava per le sue officine in genere 78.000.000 di tonnellate di carbone (oltre a 18.000.000 per le ferrovie. 12.500.000 per il gas, acqua, elettricità e 21.000.000 per il riscaldamento e per le piccole industrie) e che si vede di colpo sparire buona parte della sua produzione carbonifera con il soprapiù di un impegno di 40.000.000 annui di tonnellate di carbone da consegnarsi agli alleati, non può evidentemente far fronte agli obblighi che le sono stati imposti. Il trattato di pace — come giustamente osserva Norman Angell nel suo libro *The Peace Treaty and the economic chaos in Europe* — ha voluto uccidere la mucca, con la pretesa di continuare ad averne il latte. È naturale quindi che la Germania si presenti sotto veste di lavoratore del tutto desideroso di compiere il proprio dovere, ma con in tasca la dimostrazione che questo dovere non può non tener conto delle possibilità che sono anche in relazione alle difficoltà del momento.

La Francia non può non intendere la verità di queste asserzioni — essa che ha tali economisti di valore da renderla superba — ma conta proprio sulle difficoltà che il trattato di Pace crea alla sua creduta eterna nemica. La Francia, in una parola, sa benissimo che la Germania non potrà fare onore agli impegni presi, e proprio in questa mancanza di parola sta tutta la diabolica speculazione francese. Non è possibile che i Francesi non intendano la portata economica delle sanzioni stabilite dal trattato di pace e che magari non vedano che le difficoltà mondiali di ripresa del lavoro sono aggravate da questa impossibilità di rimettere in valore la grande officina tedesca; ma un paese con una piccola proprietà fortemente sviluppata e che non ha ancora un sistema industriale importante quale può essere quello della Inghilterra e dell' America — e con la paura, artificialmente alimentata, di un nemico che si appresta alla rivincita — crede che sia suo preciso interesse tenere nelle maglie di ferro del trattato di pace il suo ex-nemico, il quale subirà tanta maggior

pressione e controllo quanto meno sarà la sua capacità a tenere fede agli impegni assunti. La Francia non tiene quindi tanto al pagamento delle indennità, quanto alla impossibilità che queste vengano pagate, permettendo al Governo francese di potere in ogni momento intervenire a mano armata a imporre la propria volontà al vinto d' ieri.

L' Inghilterra invece ha tutto l' interesse a che il circolo vizioso in cui l' economia si aggira, senza trovar l' uscita, sia definitivamente rotto. La Gran Bretagna esportava in Germania nel 1913 per lire italiane 1.095.000.000, che è come dire l' 8.1 delle sue totali esportazioni, e riceveva in cambio per 1.797.750.000 di merci che erano poi il 14.2 del totale delle esportazioni tedesche. Il crollare di questo enorme commercio ha naturalmente contribuito a dissestare la produzione inglese, e tanto più le conseguenze si fanno vive, quanto più la Germania è costretta a produrre per invadere tutti i mercati a prezzi bassi per trovare l' oro occorrente ai pagamenti delle indennità, ed a importare il minimo possibile di merci — diremmo quasi le indispensabili — per evitare che la sua situazione si aggravi.

L' America a sua volta sarebbe interessata a favorire il punto di vista dell' Inghilterra. Chi in questi ultimi tempi ha voluto associare una specie di diffidenza dimostrata dagli Stati Uniti alla Conferenza di Genova con l' opposizione della Francia, crediamo abbia commesso un grossolano errore. L' America sente che a Genova non sarà possibile evitare una discussione sulla sistemazione del debito internazionale, e ne teme le conseguenze. Essa è creditrice dell' Europa di circa 50 miliardi di lire, e sa che questo gravame ben difficilmente potrà essere sopportato da certi paesi (l' Italia sola deve circa 9 miliardi direttamente all' America e circa 12 miliardi avuti dall' Inghilterra che, a sua volta, è debitrice degli Stati Uniti di circa 22 miliardi) i quali tentano in ogni modo di ottenere l' annullamento del debito, magari rinunziando ad una buona parte delle indennità che dovrebbero esigere dai tedeschi, ma che essi sanno di difficile realizzazione, ed alle quali rinuncierebbero con grande facilità non avendo le ragioni speciali della Francia. Ma gli Stati Uniti non sono propensi alla cancellazione. Essi comprendono che que-

st' arma dei debiti è tanto formidabile nelle loro mani, quanto il trattato di Pace in quelle della Francia. E poichè essi non si fidano di un' Europa ancora in armi, con delle manie imperialiste che di tanto in tanto fanno capolino in quasi tutti i Paesi minacciando nuove guerre, desiderano di aver la possibilità di imporre la propria volontà quando il momento sia opportuno per evitare che nuovi sacrifici vengano loro imposti per interventi bellici non desiderati.

In mezzo a questo contrasto interviene la Russia, l' elemento nuovo del quale non si conosce l' influenza politica che potrà esercitare. Non deve essere nascosto che l' azione della Russia può essere — in un certo senso — decisiva. Essa è oggi il maggior mercato di collocamento delle merci prodotte — o sopraprodotte — in tutto il mondo, ed il maggior serbatorio di materie prime a disposizione della mano d'opera. Come si varrà di queste due qualità? Per ottenere dei vantaggi politici (riconoscimento etc.) o giuocherà per dare una forte sterzata ai metodi di scambio e di contrattazione? Verrà per dimostrare dal suo punto di vista critico quale dovrebbe essere la condizione a farsi alla Russia nel mondo economico attuale, o pretenderà di assidersi anche essa al grande convito della produzione e dei consumi mondiali, domandando gli anticipi che assolutamente le abbisognano e concedendo le garanzie per i venturi recuperi?

Domande a cui è difficile rispondere.

***

Abbiamo visto quale sia — succintissimamente — il giuoco degli interessi e delle diverse aspirazioni nazionali, ed a questo punto è logico domandarsi se non vi siano anche degli interessi e delle aspirazioni che, senza stupidescamente astrarre da quella realtà economica e concreta che oggi esiste e si chiama « Nazione » guardano un po' al di sopra dei singoli interessi per vedere il problema d' insieme. Questi non possono che essere quelli della classe lavoratrice.

I lavoratori di tutto il mondo « dovrebbero » aver per scopo preciso quello di regolare la produzione a seconda dei bisogni

ognor crescenti dell' umanità, e non a seconda della possibilità di acquisto di certe date zone, e della funzione del reddito capitalistico. Essi dovrebbero cioè, esporre una regolamentazione della distribuzione delle materie prime in maniera che il lavoro si possa accumulare su queste aumentando la ricchezza totale e le comodità che con l' evolversi scientifico e civile del mondo diventano necessità: dovrebbero pretendere che una regolamentazione della produzione e della distribuzione permettesse di incanalare le merci verso il loro sbocco più economico e più naturale disciplinando così anche il giuoco delle concorrenze: dovrebbero poi avere preciso pensiero su quale sistema possa attuarsi perchè il regime monetario non abbia gli sbalzi che portano inevitabilmente ai disastrosi fenomeni per i quali un Paese con abbondanza dí lavoro è destinato alla inerzia forzata per sua poca capacità di acquisto, che dovrebbe invece essere relativa alla quantità dei servigi che ha la capacità di rendere con la sua forza lavoro, e pur non pretende di abbattere un regime economico che resiste ancòra tenacemente a tutti gli urti violenti, cercare di incamminare la produzione a quei nuovi sistemi associativi che distruggono le rivalità.

Solo con un programma del genere, ben studiato e ben presentato, le classi lavoratrici — traverso quei sindacati che saranno rappresentati a Genova — potranno dire di aver sul serio contribuito a indicare la via del risanamento economico — e psicologico — di un mondo rovinato.

E se vi riusciranno, avranno sul serio rifatto l' Europa.

GINO BALDESI

CRISI

I recenti avvenimenti della vita economica italiana, che vanno dal crescendo impressionante della disoccupazione al tracollo di potenti istituti finanziari e industriali, hanno in parte aperto gli occhi al gran pubblico: la crisi che tutti avvertivano da tempo serpeggiare con brividi di febbre molesta, ma al cui esplodere in forme gravi i più si rifiutavano di credere relegando le previsioni non rosee tra i sogni sinistri dei profeti di sciagure nazionali, oggi si prospetta con evidenza quasi plastica e in forme via via più grandiose. Le centinaia di migliaia di disoccupati, la nuova spinta al rialzo del costo della vita che va di pari passo colla riduzione dei salari e delle ore lavorative, il dissesto di organismi assommanti un vasto cumulo di interessi, sono fatti difficilmente negabili, anche dagli ostinati testimoni e confessori delle immancabili fortune della patria. È stato necessario un complesso di circostanze con spiccato carattere di pubblico scandalo, perchè a tutti apparisse la gravità tragica della situazione. Nonostante ciò, sarebbe inesatto affermare che tutto questo sia riuscito a fare avvertire il *senso della crisi*, e a promuovere, in conseguenza, una vasta e feconda riflessione sui valori che in essa sono in giuoco. Perchè le sensazioni più immediate ed elementari prendono facilmente il sopravvento sulle ragioni intime e profonde; per la stragrande maggioranza dei cittadini d' Italia, la crisi si sintetizza, anzi si identifica e quindi si esaurisce, nei crak bancari e nelle ruberie colossali dei tristi re della finanza e dell' industria. La mentalità italiana si è da tempo assuefatta a vedere gli avvenimenti più sintomatici della nostra vita economica attraverso le commissioni d'inchiesta e i processi clamorosi: a tal punto da sembrare necessaria l' atmosfera dello scandalo, perchè le immagini risultino chiare e i contorni evidenti. Mentalità oltremodo pericolosa, perchè difficilmente vede, attraverso l' iniquità degli uomini, l' iniquità dei sistemi; e specialmente perchè, non appena cessata l'occasione di prodigare fischi e sberleffi ai personaggi di prima linea, facilmente rinunzia all' esercizio di un vigile controllo. Troppo dura e dolorosa conferma ne hanno dato ore torbide e non lontane

della nostra storia, perchè non si denunzi il pericolo che lo stesso avvenga oggi, passata la prima ventata di notizie sensazionali, a menochè fatti più dolorosi e gravi non si assumano l' incarico di rivelare appieno il male insanabile e incorreggibile che tarla le basi della nostra vita pubblica, e del quale la crisi industriale se è l' episodio più evidente ed accessibile, non cessa di essere solo e semplicemente un episodio. È necessario non consentire illusioni in proposito: la crisi che ci serra e ci opprime da ogni lato, andrà via via esasperandosi fino a soffocare ed isterilire le fonti della vita civile, se non saranno rimosse le ragioni di ordine sopratutto spirituale che ne sono le cause più vere e profonde.

Pretendere che la vita economica si riassetti sol perchè si riesce a salvare una banca dal fallimento o a far risorgere dallo sfacelo un' industria dissestata, è una presunzione da ingenui o da imbecilli. Le radici del male stanno più in là, nella quasi totale distruzione di valori e nella inversione di rapporti che la guerra ha operato senza risparmio, nella frantumazione delle *unità* sia morali, economiche, culturali, dei vincoli di solidarietà, che pur costituivano prima la condizione essenziale di ogni progresso effettivo, frantumazione operata dalla guerra con la più balorda delle follie.

Tagliare inesorabilmente nella selva intricata e avvelenata di tutte le abitudini, gli stati di spirito, la pratica di vita e di economia che la guerra ci ha lasciato: ecco il dovere essenziale se si vuole con serietà intraprendere un' opera di risanamento e di ricostruzione, che per essere efficace deve cominciare dalle fondamenta e non dal quinto piano. Comechè si vede — con buona pace del marchese Crispolti — che il ricordo della guerra non si può sopprimere, nemmeno se ad essa è « mancata un' epopea »; probabilmente l' epopea c' è stata e c' è: e se ieri si chiamò pidocchio, cancrena e fornitore, oggi può chiamarsi rivolta, disoccupazione e fame. La guerra non è ancora liquidata nè per poco nè per molto, se ancora oggi assistiamo a tentativi di avallo tutt' altro che ristretti dei suoi insegnamenti in tutti i campi dell' attività umana. Onde l' opera di critica di riesame e di negazione della guerra, non è sterile fatica di uggiosi rievocatori di calamità passate, ma opera viva e feconda di realtà che risana e riordina, e dovere degli spiriti vigili svelare, per poterle colpire, le radici del male attraverso le sue manifestazioni. E poichè la crisi originata dalla guerra è crisi universale che coinvolge tutti gli ordini di rapporti sociali tale opera di revisione è per ciò stesso squisitamente universale.



Esaminiamo alcuni degli aspetti significativi della nostra vita economica.

Non sarà difficile trarre da essi un quadro quanto mai istruttivo e rivelatore del profondo turbamento e del processo di degenerazione che affligge i rapporti economici. Il dovere sociale della produzione oggi è non solo dimenticato, ma praticamente negato, specialmente dalle classi dirigenti: ciò che conta sopratutto, ciò che soverchia qualunque attività economica è la speculazione. Invano si cercherebbe oggi nei nostri ceti industriali, il criterio, la volontà, l'audacia che, non disgiunti da gravi difetti, furono pure la caratteristica e il merito della borghesia al sorgere e al consolidarsi del sistema capitalistico industriale. Il rapido sorgere della grande industria durante la guerra, lo spostamento repentino di ricchezze, ha impedito — per la stessa precarietà del processo di formazione — al ceto industriale di consolidarsi e di assumere coscienza della propria funzione. Si che si può affermare, che se oggi in Italia esiste una grande industria (se e in quanto acclimatata alle nostre condizioni sarebbe lungo discutere qui), manca affatto una classe industriale, munita di tradizioni, di coscienza, di propositi collettivi.

La stragrande maggioranza dei nostri industriali, si è formata attraverso i lucri di guerra, venendo su da uno stato di cose assolutamente eccezionale, mantenuto a forza di decreti luogotenenziali, poggiato su maestranze in gran parte militarizzate. Le condizioni di vita artificiosamente vantaggiose, e la mancanza di concorrenza, hanno evitato il travaglio quotidiano per il perfezionamento dei mezzi tecnici, per l'addestramento e l'educazione delle maestranze, per la ricerca degli sbocchi commerciali, mentre la facilità dei guadagni sproporzionati era fatta apposta per infiacchirne la volontà di lavoro e togliere dignità ed autorità alla loro funzione sociale, inducendoli a considerarla come un facile privilegiato gioco da cui si esce arricchiti. Tanto è vero che dalla guerra è uscita una delle borghesie industriali meno intelligenti e preparate d'Europa: impreparata tecnicamente per poter parare e resistere all'inevitabile cambiamento di cose che la fine della guerra avrebbe apportato, priva in ogni caso di energie spirituali e di seria volontà di lavoro, quali le straordinarie condizioni di cose richiedevano da una classe dirigente meritevole di tal nome. La scuola a cui tale borghesia si era plasmata durante la guerra, diede così i suoi frutti più

rigogliosi anche dopo: la ricerca dei guadagni facili continuò spingendo attività industriali verso forme di degenerazione sboccanti al dissesto e al fallimento; si trascurò il problema e la necessità produttiva, per impegolarsi in rocamboleschi giochi borsistici grotteschi e rovinosi in un paese a economia industriale non consolidata, come il nostro; mentre la pigrizia e l'assenza di volontà intesa a migliorare i procedimenti tecnici e i criteri industriali, spinsero ad esercitare pressioni formidabili sugli organismi politici onde ottenere pazzesche e asfissianti tariffe protettive che se da un lato non hanno impedito il tracollo di organizzazioni industriali pur potentissime di capitali, dall'altro hanno paralizzato e trozzato altre iniziative sane, anche, senza contare il danno immenso recato all'agricoltura. Per avere un'idea della insulsa dittatura esercitata dall'alta banca e dall'alta industria, non è poco istruttivo riesaminare la discussione sui dazi siderurgici, avvenuta alla Camera dei deputati nel 1920.

Nè è da credere che la mania delle speculazioni, che prima della guerra sembrava essere una triste prerogativa delle industrie siderurgiche, si sia localizzata in esse; ma oggi essa ha inquinato moltissime altre attività produttive: basta vedere come sorgano oggi, per esempio nel campo dell'industria tessile, degli impianti di entità trascurabili e su cui pure si appoggiano vastissime emissioni di azioni e accentramenti di capitali, i quali sono sottratti completamente alla produzione servendo soltanto a speculazioni finanziarie e borsistiche. Manca completamente il sentimento della responsabilità, è assente la coscienza dei doveri sociali: mentre governo e partiti tuonano contro lo sciopero nei servizi pubblici e si additano gli operai all'odio come sabotatori della produzione nazionale, si sono visti tanti esercenti di aziende elettriche del Veneto e della Lombardia disfarsi degli impianti generatori termici presso stranieri; impianti oggi di somma necessità, per non costringere alla chiusura gli stabilimenti e alla disoccupazione gli operai. Mentre si batte la gran cassa agli sperperi delle classi lavoratrici e si avverte il pericolo del consumo di alcool in rapidissimo crescendo, i produttori di vino conducono una campagna assassina, coll'aiuto anche di parlamentari allo scopo di impedire provvedimenti eccezionali contro il consumo di bevande alcooliche: e nessuna preoccupazione essi hanno del danno che ne viene alla società: nè si preoccupano affatto di ricavare dall'uva prodotti analcoolici il cui commercio non darebbe loro la terribile responsabilità di guadagni lucrati sull'abbrutimento del popolo. Riteniamo superfluo fermarsi ad esemplificare: in tutti i rami e in tutte le branche dell'attività produttiva, si potranno scorgere i

sintomi di un capovolgimento di funzioni che esaspera l'egoismo di categoria soverchiando l' interesse di classe e il bene collettivo. Anche in quei campi di attività ove l'onestà della vita familiare e la patriarcalità dei rapporti sociali costituirono per alquanto tempo una certa garanzia di ordine e di tranquillità.

La fame di speculazione ha invaso anche così i ceti agrari: e una delle cause meno trascurabili dell'attuale crisi del credito è da ricercarsi proprio nelle onerose condizioni di acquisto e di affitto delle terre, che immobilizzano, sottraendoli alla circolazione i risparmi dei contadini. Quale meraviglia che l'esempio delle classi privilegiate si ripercuota sinistramente sulle classi lavoratrici? Quale meraviglia che una malintesa difesa di interessi spinga delle élites operaie, come è avvenuto nelle industrie siderurgiche, metallurgiche e navali, a prestarsi a pressioni miranti a mantenere condizioni artificiose di vita alle industrie in cui lavorano, riversando così inconsapevolmente su altre categorie operaie un peso maggiore di disoccupazione e di miseria? E può evitarsi che le classi lavoratrici, costrette a sopportare quasi esclusivamente tutti i danni della crisi di cui altri hanno la responsabilità, e percosse quotidianamente dalla violenza, alimentano fiamme di vendetta che illuminano foscamente l'avvenire? Vero è che gran parte delle condizioni e degli stati d'animo i quali si sono oggi sviluppati assumendo il massimo di virulenza, esistevano, almeno potenzialmente anche prima della guerra, anzi sono stati le cause vere e le premesse necessarie della guerra; e sarebbe puerile una critica e una revisione di questa che non si estendesse alle sue premesse storiche e sociali; non si può ad ogni modo negare che giammai nel passato come durante, dopo e in conseguenza della guerra, si è verificato così vasto, profondo turbamento, e una così radicale degenerazione nella vita dei popoli.

***

Il malessere e la crisi di cui sono da ricercare le cause nell'allentarsi e nello svanire del sentimento e della pratica di solidarietà e di fratellanza, non sono triste retaggio lasciato solo a questo o a quest'altro popolo. Tutte le nazioni ne soffrono, in tutte si assiste a manifestazioni diverse ma rivelatrici dello stesso male. E come ne sono colpiti i rapporti tra le classi così anche i rapporti fra le nazioni. Troppo ampiamente è stato lumeggiato il formidabile passo indietro che la guerra ha fatto percorrere alla società, spezzando le grandi unità politiche ed economiche prima esistenti, e che pur nei loro difetti erano una salvaguardia di ordine e di reciproca garanzia.

Oggi i popoli, divisi da paludi ancora vermiglie di sangue, si ignorano a vicenda, e privi della energia necessaria per sottrarsi alla mentalità formatasi nell' ideologia di guerra, recalcitrano al ristabilirsi ordinato della convivenza internazionale. La sciocca politica delle nazionalità, in nome della quale si è osato dare una giustificazione al conflitto, non ha avuta altra conseguenza che quella di creare assurde frontiere politiche e doganali, e di dar vita ad una miriade di piccoli stati inquieti, privi di storia e quindi sospinti a formarsene una in imprese militari; staterelli che si aggirano nell' orbita di grandi potenze, e che costituiscono una permanente insidia alla pace e alla tranquillità; mentre la spartizione del grande impero coloniale germanico, mettendo a contatto diretto i contrastanti imperialismi americano, inglese e giapponese, prepara già il teatro per non lontane conflagrazioni. Non poteva toccare più tragica smentita alla vantata capacità della guerra di dare una soluzione ai problemi internazionali. Tutte le cause di dissidio esistenti nell' anteguerra non solo non hanno trovato la loro soluzione nella guerra, ma sono state da essa esasperate fino allo spasimo.

Ciò che è una delle prove più luminose date dalla storia, della verità dell'assioma cristiano, che la violenza è sterile e inefficace. Così stando le cose, e perdurando minacciosi nel mondo crateri pronti a rivomitare fuoco e fiamme, non c'è da meravigliarsi se la vita economica dei popoli *s' ispiri tutta alla possibilità di nuove guerre;* onde tutti gli stati tendono a creare forme di economia involute ed esclusiviste che gravano come un sudario e soffocano al nascere le più sane volontà di ricostruzione, Le platoniche affermazioni di una volontà risoluta di pace, non meritano che il riso, quando in pieno parlamento italiano si afferma la necessità di mantenere in efficienza artificialmente l' industria siderurgica, nella previsione che essa debba servire alle necessità di guerra!

La politica monopolistica delle materie prime, la politica di protezione doganale giammai come oggi spinta ad eccessi pazzeschi e divenuta comune anche a nazioni come l' Inghilterra — di secolari tradizioni liberiste, — la politica degli armamenti terrestri e navali, sono la spietata conseguenza di uno stato di cose che via via si renderà intollerabile per gli aggravi enormi da esso creati all' economia dei popoli.

Tali essendo le grandi linee della situazione internazionale, c' è da affacciare il dubbio, che i popoli possano reggervi a lungo. Se è ormai non più discussa la impossibilità di risolvere nazionalmente i problemi nazionali, c' è da domandarsi sbigottiti fino a qual punto condurrà il mondo, l' esclusivismo nazionale che

dovunque trionfa e informa di sé le direttive di tutti quanti gli stati. C'è da domandarsi perplessi se dietro di esso, come dietro a tutte le follie perverse, non guati — sinistra — la morte e il dissolvimento.



Le considerazioni espresse sin qui, su alcuni motivi dominanti della società di dopo guerra, non hanno la pretesa di una conclusione. Che se una fosse necessaria sarebbe questa: se è vero che le ragioni vere della crisi sono da ricercarsi più che altrove nella dimenticanza di doveri e nella degenerazione delle funzioni di classi e di popoli e sopratutto nell' oblio del supremo comandamento di fraternità, altra via non c'è per il ristabilimento dei valori minacciati che nell'opporre un *no* risoluto e inflessibile. E opporre tale negazione in nome di un imperativo che tragga forza e autorità dall' assoluto. Cioè di un imperativo religioso.

Giammai forse nella sua storia secolare, la Chiesa si è trovata di fronte a un compito tanto immane: perchè la situazione della società e una di quelle dinnanzi a cui sono avvenuti nel passato di quei provvidenziali interventi salvatori che obbligano alla riflessione e alla riverenza. Reintegrare i valori essenziali della convivenza sociale: la dignità della vita, la santità del lavoro, il dovere della fraternità; reagire colla predicazione e colla pratica sociale, alla predicazione e alla pratica di guerra; contrastare al male di anni su anni durante i quali si è insegnato a tanti uomini di uccidere, e tanti altri, e più ancora, ad odiare; insegnare agli uomini come in ogni loro fatica e in ogni loro attività c'è un dovere da compiere e un precetto da osservare; informare di questo vangelo, tutti i rapporti individuali e collettivi, il lavoro, l'economia, la finanza, la politica ricondotti a funzioni socialmente utili; questa è l'essenziale per ogni opera di effettiva ricostruzione. Alla quale giammai si presterà mano sfrondando i rami appariscenti, bensì attaccando, virilmente le radici.

Il premio vale veramente il prezzo dell'opera.

RICCARDO LOMBARDI

Riesumazioni... storiche

I.

Quando l' improntitudine dei cronisti raggiunge tale culmine di audacia da sofisticare fatti e date di fatti mentre ancora si svolgono; quando i cittadini d'un Paese sono siffattamente e stranamente malati di memoria e afflitti da credulità da consentire in oblii e in versioni e in assurde interpretazioni di eventi che gli occhi hanno visto e le orecchie inteso, non è fare dell'ironia chiamare *riesumazioni storiche* il ricordo delle cronache recentissime. Non ci meravigliamo peraltro nè della improntitudine dei « reporters » che fanno la storia politica in Italia nè della credulità di molti cittadini. Quelli hanno interesse ad imbottire i crani, questi — data la... disoccupazione della materia cerebrale — non hanno difficoltà a lasciarseli imbottire... Fare della teoria o versare lagrime sul *vulgus vult decipi* è veramente fuori di luogo. La guerra ha debilitato la funzione critica intellettiva in una infinità di persone, anche di *brave persone,* le quali — data la tristizia autentica dei tempi — preferiscono non soffermarvisi ma invece aderire — in continui atti di speranza — alle interpretazioni ottimiste degli eventi apparenti.

Su questa Rivista scrivavamo del fascismo e della sua storia, del fascismo e della sua leggenda fin dagli inizî del 1921, dagli inizî della seconda edizione del fascismo. E confidando stolidamente sulle facoltà mnemoniche (alle critiche non ci eravamo affidati) dei... cittadini italiani, non avevamo creduto di dover precisare giorni e mesi di eventi politici, così importanti da non poter ritenere che l' oblio li avesse coperti.

Le critiche al pensiero del fascismo le abbiamo sintetizzate in una sola ; l' *assenza di ogni pensiero.* E tale critica rinnoviamo. Avventurosi e avventurieri della immaginazione non potranno credere che questa possa sostituire quello. Come fenomeno di pirotecnica mentale non neghiamo il fascismo. Per questo abbiamo capito il *fascismo movimento.*

Ma — lietissimi di passare per dei... fossili — escludiamo che un partito — che voglia essere una formazione ideale, non

una organizzazione di « armati indebitamente » — possa prescindere da principî e da fini e anche da metodi saldi e coerenti. Il « prius vivere, deinde philosophari » può scrivere ad ogni sorta di... ribalderie mentali. E indubbiamente ad esso aderisce il villan rifatto della politica. Non si negherà, ad esempio, che dal punto di vista della critica al socialismo è più facile randellare un socialista che stroncare il socialismo e — sopratutto — sopprimere l'anelito delle masse proletarie ad una maggiore giustizia.

Riteniamo veramente di perdere il tempo nella critica filosofica del fascismo che, come risulta dal motto surriferito, ha una spiccata incompatibilità di carattere con la... filosofia. Ci limitiamo a contrastare che è stato facile al *fascismo-movimento* di prosperare — che è terribilmente difficile al *fascismo-partito* di raggiungere una qualsiasi definizione programmatica che lo individui veramente e che non sia una... negazione. Delle « negazioni » del fascismo parleremo più avanti. Comunque ci riserviamo, se dal *primum* arriverà al *deinde,* di discutere del fascismo-arrivato. Che se invece il Partito consisterà nel... non arrivare perpetuo, seguiremo il movimento, nella speranza che, in questa o in quella ora, cessi di essere prevalentemente movimento di... mani. Riprendiamo oggi a scrivere del fascismo *che ha salvato l' Italia.*

Anche perchè nella recente tornata parlamentare il Presidente del Consiglio ha creduto, col prestigio del suo ufficio, di accreditare la strana leggenda.

La tesi nostra di fronte al fascismo *fu* ed è questa: I. Il fenomeno fascista del dopo-guerra si riallaccia al fenomeno del fascismo dell' Italia interventista: si riallaccia, *non vi si identifica.* II. Il periodo rivoltoso in Italia fu altra delle conseguenze della guerra. Noi mentre la rivolta ruggiva cupa e cieca per le contrade d' Italia, fummo contro di essa. Riconoscevamo nella violenza « rivoltosa » la brutta figlia della brutta madre: la violenza « guerraiuola ». Non mutammo verso la figlia i sentimenti professati verso la madre. III. Il periodo rivoltoso che avrebbe potuto divenire rivoluzionario durò — serpeggiando nel tempo e nello spazio — dai primi del 1919 all' ottobre 1920. Culminò — razionalmente — con la occupazione delle fabbriche (settembre 1920) dopo che nel luglio 1919 aveva dato scintille e guizzi con l' invasione dei negozî. Declinò irrimediabilmente dopo l' abbandono delle fabbriche avvenuto senza colpo ferire. *Il fascismo fu assente.* IV. Il periodo dell' offensiva fascista si iniziò mentre già era in isviluppo la crisi — ad un tempo spontanea e necessaria — del socialismo. È quindi fenomeno reazionario.

V. Nel metodo esso espresse la più perfetta organizzazione di violenze.

Facile, semplice, onesta la documentazione. Si giova, anche, di affermazioni e di riconoscimenti fascisti. « Noi ci riallacciamo alle avanguardie dell' interventismo rivoluzionario » ha detto, a Roma, il Mussolini. E noi, che fummo tra i primissimi ad affermare questa... parentela, ne dedichiamo il riconoscimento ufficiale a certi neutralisti che cercarono di giustificare il loro sopraggiunto filofascismo con l' asserita novità del movimento.

Il fenomeno fascista si riallaccia all' interventismo ma non vi si identifica.

Non vi si identifica perchè non tutti quelli che credettero alla guerra — e la fecero — solidarizzarono col fascismo del dopo guerra. Molti « combattenti », i repubblicani, il socialismo riformista, gli autentici liberali superstiti affermarono e mentennero la loro differenziazione dal fascismo. Leonida Bissolati, retrocesso in poco più dí 24 ore, da « unico Presidente del Consiglio » a « rinunciatario » ha eredi tra uomini che combattono il fascismo.

Non solo, ma tra i sopravvenuti figurano non pochi « neutralisti » della vigilia, non pochi « disfattisti » dell' intervento. L' odio al proletario è più forte dell' odio per quelli che *vollero la guerra*. L' atteggiamento del fascismo ufficiale verso Giolitti è documento d' impareggiabile evidenza. (Ove una spedizione punitiva non la minacciasse, sarebbe *di edificazione,* per la moralità del costume politico, la ristampa degli articoli del « Popolo d' Italia » nei confronti di Giolitti e dei giolittiani). Le elezioni « bloccarde » tolgono ogni dubbio. Le simpatie al fascismo — e anche i quadri — sono rinforzati da ex neutralisti e disfattisti e da non pochi « non intervenuti ».

Il nerbo, peraltro, del fascismo (II. edizione) è dato dagli uomini che più sbraitarono per l' intervento. Si riconosce nella loro prosa e nei loro metodi il loro stile; — stile di « maggio radioso » — ai loro nomi si associa non la coerenza delle ragioni per la guerra — ma la frenesia dei loro atteggiamenti. Il che, peraltro, non giustifica come vedremo il monopolio che essi tentano del sacrificio e della vittoria.

Il periodo rivoltoso in Italia fu altra delle conseguenze della guerra. Non pare discutibile. La guerra, secondo alcuni suoi fautori, oggi *magna pars* del fascismo, avrebbe dovuto essere rivoluzionaria. Dolore e... ilarità desterebbe oggi l' esame diffuso del modo come essa fu... rivoluzionaria. Certo la guerra fu generatrice di spirito di rivolta. E indubbiamente non mancarono nel dopo-guerra (passato il periodo della febbre della vittoria) episodi di turbamento, di epilessia rivoltosa.

Il fascismo che aveva imperato nella guerra, non superò la crisi dell' immediato dopo guerra. Nessuno mai si vergognò del sacrificio o lo ascrisse ad altrui colpa. È ignobile bugia affermarlo. Ma troppi ostili alla guerra, l' avevano affrontata; moltissimi non l' avevano compresa — perchè non la potevano comprendere — e l' avevano sofferta tutta, atrocemente; altri vi avevano creduto e avevano combattuto illudendosi di raggiungere tutt' altri obiettivi; infine era soppraggiunta una situazione economicamente angosciosa, politicamente oscurissima — limpido, sanguinoso il contrasto tra la affamata quaresima e l' orgiastico carnevale delle promesse mentre durava il macello; tutto contribuì a quella crisi morale e politica, di spiriti e di interessi, onde parve che dovesse andare sommersa l' Italia ufficiale dell' intervento e della « Vittoria ». È vero: qualcuno che oggi giudica e manda, nel fascismo, non chiese l' oblio e non si affidò alle vie dell' esilio politico. Troppo audace era stato il suo contegno — troppo violento il suo distacco dal passato politico che gli aveva dato onore e notorietà — troppo clamorosa la sua diserzione con passaggio al nemico!

Mentre le folle — travolgendo le sottili ma giuste distinzioni tra coloro che della guerra erano stati quasi agenti provocatori, e coloro che avevano obbedito, non solidarizzando negli errori e nelle responsabilità politiche — urlavano contro tutti che nella guerra non avessero assunto un atteggiamento di assoluta, estrema ostilità; i migliori tra i cittadini distinguevano, e gli stessi che furono ostili alla guerra, mentre affermavano il loro rispetto per quanto veramente credetterò e veramente soffrirono (anche se travolsero nelle sofferenze quanti non avevano creduto), si accendevano di nobile sdegno contro tutti i profittatori della guerra, — tra i quali gli organizzatori della strage, — avventurieri dell' intervento — *che non avevano pagato di persona o non abbastanza avevano offerto,* gareggiavano in bassezza morale con gli speculatori sulle scarpe di carta!

Ma i pochi tra i politicanti — che dovevano divenire... uomini politici — che resistettero sulle loro posizioni circondati da fiamme divampanti di passione, non avevano ormai più credito. Basti dire che il « Capo » del fascismo nel vastissimo collegio di Milano non riusciva a raggiungere il quoziente e il giorno dopo le elezioni politiche del 1919, il suo arresto, sia pure mantenuto per poche ore, dimostrava come le autorità politiche ufficiali lo considerassero ormai quantità trascurabile. (Perchè indubbiamente certi gesti sono indici di viltà ma ad un tempo di esattezza nell' interpretazione oggettiva della situazione: *idest:* quando il bastimento affonda i topi scappano...)

A nostro avviso le elezioni politiche del 1919 servirono a scaricare — la prima volta — l'elettricità della situazione. E l'on. Nitti che non merita la vilissima canea resse allora in una situazione estremamente difficile.

Effettivamente allorquando le masse — folle eccitate — vennero incanalate alle urne, trovarono nella vendetta elettorale sbocco alle loro esasperazione. Il socialismo vinse nel novembre 1919, ma vinse sul terreno della legalità. La rivoluzione... *quasi pacifica* si può fare in Italia con 350 deputati; con 150 deputati la rivoluzione quasi pacifica non si fa. Ma alla rivoluzione di piazza non conferisce la pratica elettorale.

È innegabile, peraltro, che a reggere l'urto elettorale delle masse proletarie che condannavano la guerra (*non il sacrificio* che esse stesse avevano assaporato fino alla feccia), si trovarono un po' tutti del disordinato ma esteso fronte antirivoluzionario. E se la marea salì agli argini, non li superò. *Il fascismo fu assente.* I pochi che osarono misurarsi elettoralmente, vennero dispersi, soffiati via dalla indignazione. Vivo sanguinante il ricordo della guerra, che troppi interessi tentano di cancellare!

Dopo il novembre 1919, favorevoli le apparenze ad un movimento risolutivo, intuita la impreparazione a condurlo, diffuse alla universale proletaria le cambiali del miracolismo rivoluzionario (stretto parente del miracolismo guerraiuolo), era inevitabile che continuasse e si sviluppasse — nel permanere della crisi spirituale — la crisi politica.

È del giugno 1920 il ritorno di Giolitti contro il quale avevano posto i veti, stolti e vani, i libelli del fascismo di allora. Il ritorno di Giolitti apparve e fu una sconfitta dello spirito antiproletario e dei responsabili della guerra. Fu una giusta vendetta della Storia; lo dimostrammo allora: non occorre ripeterci.

E dal giugno 1920, per merito dell'on. Giolitti, riprende il suo funzionamento l'istituto parlamentare. La calunniata 25ª Legislatura tollerò Misiano (nè lo esaltò nè lo valorizzò), ma — senza i fascisti — vinse l'ostruzionismo, legiferò come nessun altra legislatura mai; la crisi in Parlamento fu superata da Giolitti nel giugno 1920. In quell'epoca i socialisti — pur usciti dalla esasperata designazione del novembre 1919 — si acquietarono a maggiore serietà di opera parlamentare. È di quell'epoca il riesame interiore dei socialisti più rispettati e responsabili. Ma la crisi nel Paese era ancora acutissima. E raggiunse il culmine i primi di settembre del 1920, con la invasione delle fabbriche.

Quello che ne seguì è noto. Movimento sincrono o pressochè, nazionale, imponente. Durò tanto quanto bastava, per la organizzazione nelle fabbriche di armi e di armati. Si dica e si pensi

pure che l'on. Giolitti abbia, col suo esperimento di libertà, giocata una terribile carta. Noi non crediamo che l'on Giolitti abbia giocato. Se ha giocato, ha vinto. Lo difendemmo allora.

Certo le fabbriche furono sgombrate dagli operai *e non sotto le raffiche delle mitragliatrici dell' Esercito e della Polizia e nemmeno — tanto meno! — sotto il piombo delle spedizioni punitive.* Il fascismo fu assente. Oh, grottesco contegno degli sparuti nuclei di allora!

Rileggano i moderati d' Italia che rilasciano attestati di benemerenza al fascismo salvatore dalla rivoluzione: *Corriere della Sera, mercoledì 29 settembre 1920: « L' Italia ha corso rischio di crepare* (*sic*)*... la rivoluzione non si è fatta, non perchè ci fosse chi le contrastava il passo, ma perchè la Confederazione del Lavoro non l'ha voluta.* » La Confederazione del Lavoro? « Ma come? non è stato il fascismo? » si chiederanno, storditi, gli studenti... di storia in questo Paese allegrissimo.

E non ricorda proprio più nessuno in Italia la vita di quei venti — e più — giorni di settembre?

Per noi fu l' esperimento giolittiano di libertà, la dimostrazione froëbeliana dell' immaturità proletaria, della incapacità rivoluzionaria.

Comunque, peraltro, si pensi è certo, indubitabilmente certo che in nessun altro momento la crisi del dopo-guerra in Italia fu più grave, e maggiori furono le probabilità rivoluzionarie.

Il fascismo non contò nulla, *contò meno che niente,* in quelle ore gravissime. Che non fosse ancora sorto, o che si sia dato alla latitanza, non interessa affatto di stabilire. Parlare di fascismo che ha salvato dalla rivoluzione e dimostrare la verità dell'asserto, aggiungendo che dalla rivoluzione durante l' occupazione delle fabbriche il fascismo non avrebbe potuto salvare perchè... non c' era, equivale a dire che *quell' uomo* — uno qualunque — sarebbe stato il più grande uomo della Storia se... fosse nato. Quanti Napoleoni cui mancò la spada...

Era inevitabile che non rimanesse senza conseguenze lo sgombero delle fabbriche occupate da parte delle maestranze. Occupazione, lunga permanenza, sgombero volontario, non sotto il peso di forze soverchianti o di atroci minaccie: la crisi d' animo delle masse proletarie era inevitabile. E ne doveva seguire la crisi politica del socialismo. La vedremo. Ma cade in acconcio avvertire qui come una delle ragioni per le quali particolarmente in Italia e all' estero venne felicitato l' on. Giolitti fu *la constatazione del numero di violenze e di vittime avute, assolutamente insignificante di fronte alla imponente vastità del movimento.* Non certo si può dubitare della nostra rinnovata deplorazione per i

delitti allora commessi (anche una sola violenza disonora e si commisero assassinî nefandi!) certo, però, se si pensi quante armi gli « invasori » trovarono e fabbricarono, quante possibilità di vendette essi ebbero, non sarebbe giusto astenersi dal lodare anche oggi la moderazione delle masse e la saldezza, nel dominarle, degli organi sindacali. *Essi non organizzarono tecnicamente la violenza.*

Si rilegga a questo proposito il discorso pronunziato il 27 settembre 1920 in Senato dall'on Giolitti! Si ricordi il richiamo che egli fece alla guerra, alle immoralità della guerra, ai sacrifici fatti nella guerra da quelle stesse masse alle quali non volle applicare la pena di morte!

Ne doveva seguire la crisi politica del socialismo. L'occupazione delle fabbriche aveva fornito argomenti alle ragioni del socialismo riformista, aveva fornito impulsi al sentimento del socialismo estremista. Nella massa immensa del socialismo di guerra lavorava la divisione, si preparava la scissione, che doveva compiersi a Livorno.

Ma non soltanto la occupazione delle fabbriche segnò il culmine delle possibilità rivoluzionarie e lo sgombero l'inizio del declino. Le stesse classi dirigenti rivissero le angoscie recenti, avvertirono lo sbandamento delle masse proletarie, intuirono (non potevano non intuire) il *miglioramento della situazione.*

Si iniziava il 10 ottobre il Congresso dei Centristi di Reggio Emilia. I giornali liberali registravano, l'11 ottobre, *Vibrate dichiarazioni antibolsceviche. I discorsi di Turati, Modigliani e Dugoni* il 22 ottobre: *Vigorosa affermazione dei « centristi » contro il massimalismo: Turati contro gli equivoci. La verità sulla Russia.* E il 13 ottobre 1920 in un articolo intitolato *Altri passi da fare* il Corriere della Sera scriveva: « *Il partito socialista italiano attraversa una grave crisi,* imposta non dalla volontà degli uomini, mediocrissimi invero, salvo ben poche eccezioni, ma dalla forza degli avvenimenti i quali impongono una decisione: si ha da fare o no un salto nelle tenebre del leninismo? *Nessuna resistenza oppone il Governo borghese a qualunque manifestazione rivoluzionaria: se dunque la rivoluzione non si fa, è perchè voi non la volete gridano gli estremi. Già non la vogliamo, rispondono con molti* **ma** *e con molti* **se** gli altri... »

Certo queste prime manifestazioni aperte e risolute del socialismo « ragionevole » non rimasero senza reazione. Il fallimento del movimento per la occupazione delle fabbriche se aveva significato la fine del tentativo organico rivoluzionario, non poteva — per incanto — ritornare il senso dell'equilibrio e della misura

alle masse, alle quali si era fatto balenare febbrilmente il prossimo avvento al potere, in dittatura.

La disfatta aveva creato nella guerra il disfattismo, ma come nella guerra che non si svolgeva secondo le previsioni, gli schiaffeggiati dagli eventi assumevano forme di intimidazioni e di persecuzioni come arma di difesa, come la borghesia nel dopo-guerra aveva tardato più di un anno a ritornare a... Giolitti, così i massimalisti italiani, dopo l' esodo dalle fabbriche, si erano dati alle recriminazioni e guizzava ancora qua e là la violenza. Ma non era più il superbo, vastissimo fenomeno organicamente inquadrato del proletariato; erano gli ultimi bagliori dell' incendio, destinato a spegnersi perchè la storia e la vita recavano, a seppellirlo, le ceneri delle speranze deluse.

La borghesia, d' altro canto, accennava alla riscossa.

Ebbimo le elezioni amministrative. Sono della seconda metà di ottobre e del novembre 1920. Nelle maggiori città esse furono coincidenti con le giornate della celebrazione e della vittoria.

Il 1° novembre il « blocco » segnava un *clamoroso trionfo a Roma con 20.000 voti di maggioranza,* vinceva a Brescia, Venezia, Padova... Dove erano i fascisti?

Il 4 novembre — *auspice Giolitti* — Roma e l' Italia celebravano la « Vittoria ». *Grandiose manifestazioni:* ecco il giudizio in sintesi dei giornali di allora. E il 5 novembre il *Corriere della Sera* nel suo *Il senso del IV novembre* esaltava, « con le diecine e diecine di migliaia di cittadini che a Roma, a Milano, nelle altre grandi città salutarono ieri le bandiere vittoriose » il 24 maggio! « Chi celebra il 4 novembre, celebra implicitamente il XXIV maggio e il 4 novembre fu celebrato ieri dall' immensa maggioranza del Paese. La manifestazione ebbe quasi dovunque la compostezza e la solennità delle cose definitive: un luttuoso episodio accaduto fuori dei massimi centri, conturba l' animo ma non altera il carattere generale della giornata ». E la cronaca registra: bandiere, combattenti, madri.... Dei fascisti nemmeno una parola. « Ma come, non sono stati i fascisti a ridare senso alla guerra e alla vittoria? Ma come, non sono stati essi a riportare al sole le bandiere nascoste come una vergogna? » Rileggano i creduloni e gli « ammalati » la cronaca di allora, *sui loro giornali.*

L' 8 novembre, grande battaglia amministrativa — eccezionalmente politica — a Milano, a Genova, a Torino, a Firenze, a Pisa, a Parma, a Napoli, a Bari, a Palermo.

« Significanti vittorie costituzionali dovunque ». Contrastatissimo il successo dei socialisti a Milano... Dov'erano i... fascisti?

A Milano avevano proclamato ufficialmente l'astensione; nelle altre città essi non fermarono l'attenzione di alcuno. Malgrado questo il *Corriere della Sera* del 9 novembre scrive sotto il titolo « La lotta di Milano »: « Milano ha fatto uno sforzo straordinario, immenso... A Milano nelle elezioni politiche del novembre 1919 i socialisti avevano raccolto 8500 voti più dei costituzionali. In queste amministrative il vantaggio dei socialisti scende a circa 3000 voti ». (Doveva poi risalire, stranamente, il vantaggio socialista — malgrado i fascisti — nelle elezioni politiche del maggio 1921...) Ma ancora più interessante *Mobilitazione delle coscienze* nel Corriere pure del 9 novembre: « Fatto è che da qualche settimana il paese sta manifestando i sintomi di un energico risveglio della coscienza nazionale e costituzionale e sarebbe ridicolo far passare per retorica e sbandieramento un fenomeno imponente che si traduce in fatti e in voti ». Udite, udite: si ode anche ad essere... ciechi, si può leggere anche ad essere sordi. « Sono i socialisti stessi che hanno dato l'allarme con la follia dei loro atti e dei loro propositi e hanno determinato questa coalizione delle forze nazionali per cui tutti coloro che, *conservatori o riformisti, liberali o radicali* sentono ad ogni modo la necessità di una compagine nazionale o di un ordine costituito si trovano — o dovrebbero trovarsi — da una parte sola, di fronte all'altra parte che si dichiara apertamente nemica dello Stato o della Nazione. Al pericolo estremo rispondono la solidarietà della difesa e l'accanimento della lotta ». Conservatori... riformisti... liberali... radicali... Del fascismo « nè il puzzo nè il bruciaticcio! »

Che ci fosse, che potesse o che non potesse esserci (c'era ed era all'inizio delle sue esercitazioni) non interessa molto; interessa stabilire che non influì politicamente nel momento iniziale della riscossa antisocialista.

L'atroce episodio di Bologna è posteriore alla occupazione delle fabbriche e alle elezioni amministrative generali: la tragedia di Palazzo d'Accurzio è del 23 novembre 1920. Non da allora data il declinare del fenomeno massimalista; il fascismo trae da Bologna ragione alla organizzazione tecnica della violenza in grande stile.

Il *Corriere della Sera* nel suo numero del 31 dicembre 1920 scrive nel bilancio dell'anno: « L'Italia ha potuto inoltre in » in questi ultimi mesi, per spontanea reazione di popolo, diminuire di molto l'oppressione socialista e celebrare solennemente » l'anniversario della Vittoria. *All'apogeo rivoluzionario rappresentato dal moto metallurgico è seguita rapidissima la decadenza.* » Già sin dal luglio, al ritorno dei primi membri della missione

» socialista dalla Russia, erano cominciati fra gli estremisti i
» dissapori: e proprio quando sulle cose russe era subentrata nei
» capi socialisti italiani una delusione profonda. Mosca, sempre
» più invadente, ordinava l' espulsione dal partito dei riformisti,
» accusava la Confederazione del Lavoro di aver sabotato la rivo-
» luzione nel settembre. E il partito entrava in una crisi profonda.
» Nelle elezioni amministrative dell' ottobre-novembre i socialisti
» strappavano contrastate vittorie nelle loro stesse rocche forti,
» subivano sconfitte significanti ». Poveri e dimenticati i fascisti!

Ma se il fascismo non determinò la crisi del socialismo dovuta alla predicazione messianica di parte dei socialisti, alle assurde illusioni — preparatrici di delusioni —, all' esperimento di incapacità — o perlomeno di manchevole maturità proletaria — consentito in libertà dall' on. Giolitti; se il fascismo — assente nelle ore che potevano essere rivoluzionarie — *non ha affatto salvato l' Italia dalla rivoluzione* secondo la definizione della leggenda; se per non essere sorto mentre infuriava — più che la pratica — la predicazione rivoltosa, non può essere giudicato come fenomeno di reazione; il fascismo per essersi organizzato a crisi iniziata del socialismo — e per essersi organizzato coi suoi metodi — merita di essere giudicato *movimento reazionario,* e, come tale, pericoloso a quelli stessi che oggi gli si affidano. Anche per altre ragioni che esporremo.

23 dicembre 1921.

CESARE DEGLI OCCHI

(Continua)

CRONACHE DRAMMATICHE

« ***Il grido del cuore*** » di ***P. Weber*** (Teatro Valle, Compagnia Galli-Guasti 28 dicembre 1921). — Chi credete che sia questa regina del Roqueville che imbroglia l' intrico dell' ultima commedia di Weber? È la solita monella del teatro comico parigino color di rosa e in special modo del teatro di Pietro Weber che è l' autore tipico del genere. Nè si può dire che solo la protagonista de *Il grido del cuore* sia una già vecchia conoscenza del pubblico che predilige questo tipo di teatro perchè la maggior parte delle invenzioni comiche di cui sono intessute le scene della commedia vi ricorda situazioni consimili elaborate dalla abilità di qualche altro manipolatore di questi congegni teatrali destinati soprattutto a divertire gli spettatori; onde se noi oggi ci sobbarcassimo alla non lieve fatica di districarla, l' arruffata matassa, raccontando per filo e per segno la trama di questa commedia, non faremmo che mettere in luce quanto di troppo sfruttato da altri *vaudevillistes* (equivoci, incontri, sorprese, scappate) torni a vivere ne *Il grido del cuore*, mentre invece i tre atti del Weber meritano di essere altrimenti considerati per certe loro intenzioni satiriche e per l' inconsueto valore di verità di taluni particolari inattesi.

Gli elementi comici infatti dei quali questa commedia si giova (e specialmente in quell' indiavolato second' atto) sono maneggiati dal Weber con una così inesauribile vivacità e i suoi momenti più ricchi di *verve* sono così opportunamente spaziati dalla riposante sosta di osservazioni argute che nell' insieme la recente commedia di Weber, se pure non abbia alcuna pretesa o intenzione d' opera d' arte, ci sembra fra le meglio riuscite di quante il fortunato commediografo parigino abbia dato al teatro, e quella che più esattamente corrisponde allo scopo che codeste com-

medie si prefiggono, divertire gli ascoltatori, e dal quale non si può prescindere nel giudicare simili lavori. Senza contare che ne *Il grido del cuore* Pietro Weber ha messo dei valori caricaturali i quali mancavano nelle sue precendenti commedie, e molte ragioni ci fanno credere che quel tipo di professore di psicologia intorno al quale la monella tradizionale stringe il groviglio dell' azione comica corrisponda — sotto il trucco della caricatura scenica — a qualche modello realmente esistente nel mondo parigino ove è probabile che la febbre della mondanità e del dongiovannismo ammali anche i cultori delle discipline più austere. Questi valori caricaturali sotto i quali è un presupposto di verità umana, e da cui traspare l' intenzione di creare un tipo comico, e come s' è detto, l' arguzia di talune osservazioni sulle quali il commediografo trova tempo e modo di richiamare la vostra attenzione anche quando l' impeto buffonesco della scena dovrebbe persuaderlo soltanto a suscitare in voi le più grasse risate, conferiscono ai tre atti recenti di Pietro Weber una specie di calore di persuasione che ci ha fatto dimenticare e perdonare le ragioni per cui abitualmente siamo portati a condannare questo teatro: che cioè non la vita efficacemente disegnata e sapientemente colorita vi genera il movimento onde vivono le scene della commedia, sì bene un movimento arbitrario, impresso fin dall' inizio dall' abilità del commediografo — come il vertiginoso movimento impresso alla trottola dalla corda del fanciullo — vi genera l' illusione della vita.

Ma forse se noi ci siamo realmente divertiti a questi tre atti (e come si può non essere grati a una commedia che in momenti di tanta calamità riesca a distrarci e a mandarci a casa sorridendo?) tutto questo si deve a una esecuzione quant' altra mai vivace, spigliata, corretta e affiatata, dove non solo la Galli e il Guasti recitarono con la consueta bravura ma tutti i comici della compagnia gareggiarono in vivacità, e in rispetto a quel senso della misura che è tanto facile oltrepassare quando l' intento precipuo sia quello di far ridere chi ascolta.

Correttissimo e comicissimo fu sopratutto il Ridenti che ebbe ne *Il grido del cuore*, un successo personale veramente meritato per la freschezza della sua comicità contenuta nei limiti

di una caricatura, la quale, se ricordava assai da vicino taluni stilizzamenti consueti alla recitazione di Sergio Tofano, non era per questo meno saporosa e garbata.

***

« *Michelangiolo* » di *Augusto Jandolo* (Teatro Argentina, Compagnia Chiantoni, 9 Gennaio 1922). — Vogliamo oggi ripetere l' indimenticato monito di Ferdinando Martini contro coloro che tentano di distrarre dai cieli del mito gli eroi della razza per condurli a vivere una magra esistenza sulle tavole di un palcoscenico? Anche se i nostri lettori non ricordano ormai più la violenza con cui lo scrittore toscano inveì contro quelli che gli parvero dei profanatori — la quale violenza non impedì affatto che Dante, Giotto, Goldoni, Molière, Cavour, Garibaldi, Napoleone si affacciassero di quando in quando dalle ribalte italiane — è di ieri una vivace polemica tra un critico e uno scrittore di drammi storici, che è sembrata interessare vivamente quanti in Italia si appassionano all' arte del teatro, ma che certo — qualunque sia stata delle contrastanti opinioni la soccombente — non farà desistere un solo commediografo dall' impresa più o meno temeraria che egli vagheggia in cuor suo.

Invece che teorizzare, meglio dunque saggiare volta a volta i resultati artistici di questi tentativi e misurarli, più che con un criterio assoluto di vitalità, con un criterio assai relativo di dignità di intenzioni e di austerità di mezzi espressivi.

La scelta di Michelangiolo come figura centrale del dramma storico di Augusto Jandolo è stata certamente suggerita all'autore dal suo sconfinato amore di Roma e dall' appassionato zelo con cui lo Jandolo ha studiato e costantemente studia la Roma del Rinascimento. Che cosa di più naturale — quando il temperamento dello scrittore sia proclive a lasciarsi tentare — che egli sia stato tentato e abbagliato dalla gigantesca figura del Buonarroti e dai momenti della vita di lui che egli ci ha prospettato nei tre atti del suo lavoro? Se non che Michelangiolo, un vero e proprio dramma, non l' ebbe nella sua vita ; se il grande scultore visse un suo tormento, questo fu tutto intimo e fu

l'eterno dramma inafferabile del genio che — povero di quella evidenza propria dei drammi della comune umanità — si conchiude nel dissidio fra le più alte idealità dell'artista e le contingenze umane (invidie, miserie morali degli uomini del tempo) che più lo legano alla terra quanto più fervidamente egli aneli al suo volo.

Non c'è dubbio che lo Jandolo abbia subito gettato gli occhi su questo nucleo drammatico caldo d'una tormentosa intimità, ed è probabile che proprio la difficoltà di fornire a questo una sicura consistenza drammatica lo abbia indotto a umiliare negli sviluppi ulteriori il clima del dramma sostituendo alla visione iniziale vicende episodiche più facili a concretarsi sulla scena, ma segnate da caratteri di prevalente esteriorità.

È accaduto così che sull'angoscioso dramma del Buonarroti che non può condurre a termine il grandioso Mausoleo di Giulio II, prima per la debolezza e incostanza del Papa e, forse, per le mali arti del Bramante, poi per la strana caparbietà del successore di Giulio secondo, il munifico Papa Leone decimo, che non seppe mai giustamente valutare la potenza creativa dello scultore fiorentino e lungamente lo distolse da quell'opera ch'era la sua più nobile e più grande, Augusto Jandolo ha finito ad un certo momento col dare il sopravvento ad un piccolo secondario dramma, qual'è quello del suo dissidio col Bramante che culmina, al second'atto, nell'episodio del malvagio tranello teso dal Bramante stesso, quando questi di notte penetra furtivamente nella bottega del Buonarroti per distruggervi i progetti di ricostruzione della Basilica di San Pietro, e vi è dal Michelangiolo sorpreso e per poco non strozzato.

Nè è da credere che carattere meno episodico e più calore di umanità abbiano gli altri momenti del dramma per quanto durante i tre atti il sommo artefice sia sempre sorpreso nel suo corruccio per l'ingiusto trattamento di molti artisti del suo tempo, per le loro subdole accuse, per la loro invidia, per l'ingratitudine e la cecità dei potenti che non lo compresero. Michelangiolo si tormenta più per quello che dicono e pensano di lui, che per il suo dramma interiore di genio che crea. Ammira Raffaello Sanzio, ma in fondo ha per lui un sordo mal celato tenace ran-

core: gli danno fastidio la rapida fama di lui, la sua galanteria, la sua gaiezza, la sua fortuna amorosa, perfino il suo perenne sorriso; e non si commuove che quando gli riferiscono alcune parole di stima dette su di lui dal giovane pittore della corte di Leone decimo, e poi quando gli annunciano che il grande pittore è morto, improvvisamente.

D'amore, nel dramma di Michelangiolo, Augusto Jandolo non ha messo che due fugaci accenni: quello di Sabina, l'umile modella già innamorata di Sanzio che, tutta presa di devozione per l'artefice del Mosè, non osa neppure levare su di lui gli occhi dolenti: e quello della Marchesa di Pescara, Vittoria Colonna, la fedele amica dello scultore, la quale appare appena in una scena dell'ultimo atto, e per essa il Buonarroti sembra nutra un amore irresoluto. Ma neppure nella sua fugace vicenda passionale il dramma tocca quel clima eroico che avrebbe comportato la solennità della figura condotta da Augusto Jandolo sulle scene.

Da quali ragioni dunque è determinato il pieno consenso del pubblico il quale ha voluto festeggiare numerose volte alla ribalta l'autore e l'interprete del dramma? A parer nostro, il magnifico pubblico che gremiva l'Argentina ha inteso premiare la dignitosa e nobile fatica artistica dello Jandolo — nobiltà e dignità che nessuno può con giustizia negare al signorile ingegno dello scrittore romano — e si è lasciato avvincere dalle scene dei tre atti che hanno la non comune virtù di mantenere sempre alto il *diapason* del loro interesse e a cui non mancano a volte momenti di profonda commozione.

Ma non si può dire che in questa rievocazione scenica la polvere grigia che il passo della figura gigantesca muove nel suo nuovo cammino, si sia per virtù di poesia ricomposta in quell'alone di luce che solo la distanza e il tempo creano intorno alle figure degli eroi, già quasi uscite dalla realtà per entrare nella leggenda.

Il Chiantoni, che si era foggiata una maschera prodigiosamente rassomigliante all'autoritratto del Buonarroti (oh! quel naso fracassato dall'insidioso collega, dice il Vasari, *siccome fosse una cialda!*) diede in questo *Michelangelo* uno dei migliori saggi

della sua sobria e efficace recitazione e allestì il dramma con sommo decoro e con una cura veramente coscienziosa di ogni particolare.

***

« *Così sia* » di *Tomaso Gallarati Scotti* (Teatro Costanzi, Compagnia di Eleonora Duse, 12 Gennaio). — Si è creduto da qualcuno — a proposito della sfortunatissima prima ed unica rappresentazione di *Così sia* di Tomaso Gallarati Scotti, recitato al Costanzi da Eleonora Duse — che l' insuccesso fosse determinato dalla irritazione di una parte del pubblico contro il tono religioso della visione drammatica e dalla ribellione della intera folla degli ascoltatori alla inverosimile e sfacciata immoralità attribuita dallo scrittore a quelle figure le quali rappresentano, per così dire, lo spirito maligno nei tre atti del dramma. Si è creduto cioè che anche delle ragioni estranee al campo dell' arte avessero contribuito alla violenza addirittura inconsueta degli spettatori contro un' opera scenica di uno scrittore nuovo al teatro, tenuta a battesimo dalla più grande artista che vanti oggi l' Italia.

Orbene a parer nostro, codesta ipotesi è assolutamente infondata. Nè la prevalente indifferenza ai casi della fede del pubblico d' oggi, nè la sua suscettibilità morale hanno contrastato la vita — sia pure di una sola sera — al dramma del Gallarati. Chi sia ridotto a questi riferimenti e a queste mescolanze di giudizi per spiegare il disastro dimentica che la massa degli ascoltatori, assai più rapidamente che non il lettore o l' ascoltatore isolato, può — per una sua prodigiosa virtù istintiva della quale non è facile illuminare il segreto — compiere una esatta valutazione delle alterazioni della verità umana nell' opera d' arte e della sua inconsistenza scenica, e che solo dalle risultanze di questa valutazione e di questi raffronti quasi subcoscienti, certo immediati, derivano il consenso e la disapprovazione della folla. Insuccesso dunque essenzialmente artistico e teatrale quello toccato al recentissimo dramma dello scrittore milanese: e secondo noi oltremodo giustificato per l' ingenuità fanciullesca con la quale l' opera di teatro è costruita, per l' assenza di qualunque

riferimento alle leggi imprescindibili della prospettiva scenica, e per la facilità con cui l'autore si è deciso a deformare la verità umana dei suoi personaggi e a sacrificarla addirittura in omaggio al contrasto, essenziale nella sua visione drammatica, fra gli impeti di una mistica fede esaltata e la forza del peccato, cui l'inesperto drammaturgo ha creduto di fornire un impressionante rilievo, raccogliendo le più fosche aberrazioni umane nei personaggi creati per significarla.

Da codesta deformazione — per la quale il commediografo ha dimostrato di ignorare che, se il male circola per il mondo, è sempre sotto le più lusinghevoli apparenze che esso insidia il bene e la volontà del bene — è già un pericoloso abuso fino nel primo atto del dramma. Il quale, nelle sue primissime scene, ci fa vedere una madre che veglia — in una alternativa di speranze e di terrore — un suo figlioletto morente. Che cosa non tenterebbe la madre per salvare la creatura del suo sangue? La sua vita darebbe perchè quella piccola vita scampasse al tragico destino imminente! Le sembra quindi di offrire meno di quello che potrebbe e dovrebbe quando — ricordando d'aver sentito dire che la trasfusione del sangue fresco e vivo nelle vene esauste d'un morente può a volte salvarlo — ella supplica, disperata, il medico perchè voglia tentare anche questo ultimo mezzo, e però gli offre le sue povere vene. Ma il medico non ha più nessuna speranza sulla vita del piccolo e non può che persuadere alla rassegnazione la povera madre straziata. Sulla quale, in quella stessa malaugurata notte, incombe un altro incredibile dolore: l'infamia di un marito che, sopraggiunto, schernisce il pianto della donna e pretende che ella abbandoni la sua creatura morente per dividere con lui il letto coniugale. Naturalmente la povera madre rifiuta sdegnata e si rannicchia ancora una volta a spiare l'ansiosa agonia del figlio, mentre il bruto, dopo aver ripetuto talune sue minaccie di incredibile cinismo, riprende la strada deciso di cercare altrove, tra le bagascie e il vino, quello che nella sua casa gli è stato negato. Rimasta sola la madre, il suo spirito si volge istintivamente a Dio, e ella è già tutta raccolta in una intenzione di accorata preghiera, quando una vecchia credente che sopraggiunge la incuora alla fede, e fa scaturire dal

suo cuore l' invocazione e l' offerta alla Vergine. Tutto ella promette di offrire alla Madre di Cristo: le sue vesti più ricche, i suoi gioielli, anche i denari che aveva messo in serbo per quando il figliuolo sarebbe cresciuto e che era riuscita a sottrarre alla rapacità di suo marito. Tutto! Ma ella sente che ben altro occorre mettere sulla bilancia dell' offerta, perchè questa eguagli il dono della vita del figlio. E allora ella offre all' immagine muta un suo grande amore di donna, l' unico che illumini per lei il mondo e la vita: da quel giorno, se il miracolo si compirà, ella non vedrà più l' uomo che il suo cuore e il suo sangue invocano ancora, e ogni anno, nell' anniversario dell' insperato prodigio, ella si recherà, vestita di saio, al santuario sulla cima del monte per ringraziare la Vergine.

Quando la madre si volge al letto del morente, il miracolo è compiuto, chè ella sorprende negli occhi del figlio un nuovo guizzo di vita, e coglie sulle sue labbra un soffio di parola appena appena formata: « mamma! ».

Ma se nel primo atto un funesto e puerile amor di contrasti ha suggerito allo scrittore la figura di quel brutale marito che dalla sua falsità umana e dalla conseguente deformazione artistica assume quasi un carattere caricaturale, l'autore è persuaso da questo stesso amore a ben più gravi aberrazioni nel secondo atto del dramma.

Sono passati più di venti anni, quando, al secondo atto, la madre ci appare proprio mentre sale l' erta consacrata cui affluisce d' ogni parte la gente dei borghi vicini. Ma non solo i credenti e i pellegrini si raccolgono intorno al santuario sulla vetta del monte, chè le osterie e gli spiazzi intorno al piccolo tempio taumaturgico rigurgitano di una villereccia folla gaudente, risuonano dei canti delle comitive di giovinastri avvinazzati e di bagascie. Una di queste comitive appunto si vede scendere gridando e cantando pei viottoli del monte e indugiare su un ripiano erboso, vicino a un albero presso il quale la madre ha sostato, affranta dal lungo cammino sotto il sole: così vicino anzi, che la povera vecchia può ascoltare tutti gli osceni propositi della comitiva mezza briaca.

Nella quale — l' avete già indovinato — è proprio il figlio

della donna che ella credeva ancora in terra straniera, e del cui ritorno ella è stata informata, solo pochi momenti prima di incontrarlo, da un vecchio amico del marito, mortole già da parecchi anni. Ben s' immagina quale strazio sia per questa madre perseguitata dal destino oltre l' inverosimile, trovarsi di fronte al figlio che, ritornato dall' America, ha ripreso la sua vita in paese, senza curarsi menomamente di sua madre, vederlo in simile compagnia, e sorprendere sulla bocca di lui progetti di vizioso e di gaudente. Ma la ferocia della sorte contro la povera madre non si limita a questo atroce disinganno: è scritto che quel figlio inumano debba ferire più a fondo e più crudelmente il cuore della vecchia, e che quando ella, prima che il ragazzo si allontani tra le femmine oscene, osa chiamarlo a nome e invocarlo con tutta la sua trepida tenerezza materna, lo snaturato figliuolo le dichiari apertamente che egli si vergogna delle lacere vesti di sua madre e di quel saio umiliante e le rinfacci persino — senza che nulla spieghi questa atroce infamia — la sua reale o pretesa colpa d' amore, della quale il figlio afferma d' essere stato in tempi lontanissimi l' ingenuo testimone.

Ma per fortuna una delle policrome prostitute che accompagnano il giovinastro nei bagordi campagnoli viene a trar via il ragazzo e spezza così quell' infame colloquio di un figlio con sua madre contro cui la folla degli ascoltatori reagì con tale violenza da costringere a una provvida chiusura del velario prima che l' atto giungesse alla fine.

Vorremmo dar conto dettagliato ai nostri lettori anche del terzo atto del dramma, ma non ci è possibile perchè le frequenti interruzioni del pubblico non ce lo fecero ascoltare che in parte e abbiamo ragione di credere che anche codesta parte — nella quale si vede soltanto la disgraziatissima madre abbattersi dopo aver detto tutto il suo dolore, davanti all' immagine miracolosa nel piccolo tempio montano — non fu che una rabberciatura improvvisa, imposta dalla tempesta che si era scatenata nella sala. Quello che è certo — e lo deduciamo dalle inimmaginabili confessioni di un cinico custode del santuario irridente alla fede dei pellegrini — è che anche in questo terzo atto l' autore pretendeva di insistere su quel fanciullesco giuoco di contrasti dal

quale egli si era illuso che potessero derivare al suo dramma un qualche calore di vita e una qualche tragica intensità.

Condannato così il lavoro e per precise ragioni critiche chiaramente esposte, ci sorge spontanea la domanda se debbano considerarsi colpite insieme col dramma anche le idealità che hanno mosso il Gallarati Scotti a scriverlo e hanno dato a lui e a molti suoi amici l'illusione che stessero per aprirsi nuove vie al teatro italiano; se in un certo senso l'insuccesso dell'opera compiuta si riverberi anche su la innegabile nobiltà delle intenzioni dello scrittore. Nei riguardi di queste non possiamo nascondere il nostro consenso per il troppo riposto e (ahimè tradito!) motivo ideale che ha spinto il Gallarati Scotti e dirgli la nostra sicura convinzione che i drammi della fede religiosa e la poesia di codesta fede (anche quando la fede non c'è più, come l'anima si riscalda alla dolce e sacra poesia che ne rimane!) possono fornire altissimi temi di creazione drammatiche destinate alla risonanza più vasta negli spiriti angosciati degli uomini d'oggi.

Soltanto perchè questo accada e la nuova parola profferita nel libro o sulla scena la trovi, questa sconfinata e profonda risonanza di anime, occorre che lo scrittore sia sopratutto un artista e un poeta, che egli quindi non precinda dalle assolute ragioni dell'arte e della poesia, ma di questa alimenti il calore drammatico di un problema di fede che non sia umiliato dal misero egoismo umano della carne riluttante allo strazio di un'atroce distacco come nel motivo iniziale del dramma di Tomaso Gallarati — Scotti, ma derivi un suo carattere di universalità e di attualità da qualcuna fra le più tormentose e significative inquietudini dello spirito moderno.

Quando si aspettava ansiosamente alla prova scenica il *Così sia*, nel quale pareva che una grande artista assetata di spiritualità e uno scrittore di nobilissmo ingegno si fossero uniti per una pura opera di esaltazione morale e di fede che avrebbe dovuto giungere al cuore della folla, si sentì ripetere più volte che fuori d'Italia e specialmente in Francia, da Gide a Jammes, da Péguy a Saint Georges de Bouhelier, un simile tentativo era stato compiuto con singolare successo e sopratutto con larga

eco di giovani seguaci intorno agli iniziatori: noi crediamo che anche in Italia il teatro possa essere vantaggiosamente aereato da nuovi correnti di più alta spiritualità, e crediamo nel nostro intimo che da queste possano venire alla scena impeti di vita di gran lunga più tenaci di quelli che faticosamente le offrono le macchinazioni fantasiose e cerebrali di altri generi che il pubblico oggi mostra di prediligere più per un curioso fenomeno snobistico e per vantarsi *up to date* con la moda del momento che non per virtù di persuasione sincera e profonda.

In quanto all'esecuzione è quasi superfluo affermare che quel poco di vita che fu concesso al dramma fu strettamente legato alla grande arte di Eleonora Duse.



« ***Turnisi E. C.*** » di ***C. Hanau*** (Teatro Nazionale, Compagnia Musco, 20 gennaio 1922). — Dal Turcaret di Lesage, che, recentemente Cesare Levi ha tradotto e pubblicato e commentato in una nitida edizione del Sansoni, fino a Mirbeau, a Fabre e Bernstein, il teatro francese è pieno di affaristi e di finanzieri e lo stesso *Mercadet* di Balzac, dal quale — come il manifesto ci avvertiva — Cesare Hanau ha tratto la commedia che ascoltammo nella interpretazione di Angelo Musco, lo stesso *Mercadet* è una figliazione diretta dalla figura immaginata da Lesage. Ma non per questo — data la formidabile evidenza dei suoi segni essenziali — il personaggio creato dal grande romanziere è meno un archetipo di quelle figure di affaristi che il teatro moderno ripeterà poi fino alla sazietà e all'esaurimento: chè anzi dall'imponenza del personaggio nella commedia di Balzac deriva per il lettore un senso di sproporzione tra la vita artistica dalla figura centrale dell'opera comica e la consistenza di questa. Nulla di più naturale quindi che un autore sia tentato di attingere alla inesuribile ricchezza umana del personaggio balzachiano, fermato dalla genialità del suo creatore nella specie eterna dell'arte, elementi scenici suscettibili di ulteriori sviluppi in una clima assai più modesto, e cioè nella disinvolta, spicciola, farsesca vicenda di una commedia dialettale.

Ma l'autore della commedia dialettale si è più preoccupato di divertire gli spettatori e di procurare ad Angelo Musco sovrabbondanti pretesti per sfruttare la prodigiosa vena della sua istintiva comicità, che non di fornire al protagonista della commedia — anche in un ambiente e un tono infinitamente più umile e più modesto — quegli elementi di vita dalla cui perfetta aderenza alla verità umana, sboccia sulla scena un carattere o un tipo: chè per restare nel campo dell'arte, le commedie del genere di questa, non possono avere altro scopo se non quello di indagare a fondo e di esprimere con sicura evidenza un carattere umano. L'Hanau invece ha tenuto d'occhio soprattutto le più correnti esigenze della scena dialettale per la quale scriveva i suoi tre atti e ha composto una vicenda tra buffa e sentimentale, complicata di episodi, niente affatto necessari all'umanità del personaggio, ma destinati ad appagare insieme i gusti festosi e sentimentali degli ascoltatori.

Il *Mercadet* balzachiano si è trasformato in un certo signor Turnisi, che la fuga di un socio ha completamente rovinato. Turnisi vive d'imbrogli. È, sì, pieno di debiti, ma sa così bene infinocchiare i creditori, che questi seguitano a prestargli nuovo denaro, invece di richiedergli il già prestato. Finchè un brutto giorno anche il suo *savoir faire* di debitore arguto e geniale non basta più a calmare le furie dei creditori, i quali intendono farlo fallire ad ogni costo. Allora Turnisi tenta come *Mercadet* il salvataggio supremo: convince un imbroglione della sua risma di fingersi il socio una volta fuggito e ora tornato dall'America, carico di milioni. Da questo ritorno Turnisi attingerà nuovo credito per nuovi imbrogli. Ma pare che ci sia un Dio anche per gli imbroglioni: ecco infatti, mentre si prepara il trucco, capitare dalle Indie il vero socio fuggito, e togliere d'imbarazzo il povero Turnisi, seppellendolo sotto una pioggia di autentici biglietti da mille.

Detto quello che si è detto sulla consistenza artistica di questi tre atti, bisogna convenire che in *Turnisi e C.* l'Hanau ha raggiunto lo scopo di divertire gli spettatori. Infatti le scene delle commedia furono interrotte da una continua ininterrotta risata, nella quale Angelo Musco trionfava come nel suo

naturale elemento. Ma se il Musco fece molto ridere il suo pubblico e molto lo divertì, gli spettatori più attenti non tardarano ad accorgersi come i tre atti di Cesare Hanau fossero bastati all'artista per creare un tipo in tutta la piena evidenza della sua umanità, e come l'istinto geniale di Angelo Musco avesse completato e approfondito in un certo senso l'opera del commediografo, che aveva fornito al suo personaggio una vita scenica di una quasi ininterrotta esteriorità.

Il Pandolfini, l'Anselmi, la Balestrieri, il Colombo e gli altri recitarono col solito spontaneo affiatamento.



L' « *Otello* » di *Gaetano Sclafani* (Teatro Nazionale, Compagnia Musco, 28 gennaio 1922). — Non si può negare che lo spunto di questi tre atti di Gaetano Sclafani sia veramente felice: tale da poter suggerire all' autore una di quelle belle commedie di carattere che giungono al cuore degli ascoltatori attraverso uno schietto valore di umanità, e da questo derivano la loro sicura vitalità scenica.

Don Antonino, proprietario di un caffé di provincia e marito di una donna formosa e piacente, ha assistito a Palermo a una rappresentazione dell' *Otello,* e ne è tornato con una curiosa esaltazione: quella di dover somigliare al moro di Venezia e di doversi fare banditore di quella atroce severità maritale contro le mogli infedeli di cui la figura di Otello, che egli ha veduto vivere sulla scena, gli ha fornito un esempio così persuasivo. Anzi, questa sua esaltazione sconvolge a tal punto la mente del prode Don Antonino, che, quando egli torna in paese, si trascina dietro una compagnia di cantanti di terz' ordine, e li aiuta ad organizzare una rappresentazione dell' *Otello* sulle scene del teatro comunale. Quale propaganda più efficace di questa per i suoi principi uxoridici? Ma la sua propaganda non è tutta e soltanto platonica, chè egli arriva persino ad assumersi il macabro impegno di uccidere, per un marito che non ne ha il coraggio, una moglie riconosciuta infedele, non senza prima aver dichiarato che qualora egli si trovasse nelle condizioni di quel

povero uomo, non esiterebbe un istante a farsi giustizia da sè; e il modo di questa non differirebbe in nulla dall'ultima scena dell'opera che ha ascoltato a Palermo. Naturalmente il bieco proposito non serve se non a esaltare sempre più Don Antonino in questa sua mania improvvisa di propagandista della vendetta maritale e a farlo trovare in un tragicomico compromesso con sè stesso e con la gente del paese, con la quale ha manifestato così sanguinosi divisamenti, il giorno in cui anche lui ha la rivelazione di essere un marito tradito. Sua moglie infatti se la intende da tempo con un ingegnere e la tresca è risaputa da tutti. Soltanto, come accade, è proprio il marito l'ultimo a scoprirla: e se non fosse a cagion d'una collana, regalata dall'ingegnere alla moglie di Don Antonino e rivenduta da questi alla sindachessa, chissà quanto tempo il focoso caffettiere sarebbe vissuto nella completa ignoranza dalla sua sorte! Ma finalmente la tragica ora è suonata o c'è da credere che gran sangue sarà versato nella bottega di Don Antonino... Invece quando il povero uomo si trova di fronte alla moglie che gli confessa in ginocchio la sua colpa e gli grida di ammazzarla, ecco tutta la sua ira moltiplicata dall'ammirazione del gesto di Otello e dal fervore della propaganda feroce, sboccare in una tragicomica impotenza di colpire con il pugnale brandito, le carni della sua donna infedele, e tutto il sangue promesso ridursi alle poche goccie stillanti dalle scalfitture che Don Antonino si è fatto per afferrare l'arma della vendetta e per le quali è necessario ricorrere in farmacia.

Ottimo spunto e arguto, come si è detto, che già conteneva una specie di equilibrio iniziale tra la verità umana del personaggio messo al centro della vicenda e quel tanto di immaginario e quasi di fiabesco che in fondo è indispensabile anche alle commedie di carattere perchè esse abbiano una vera consistenza teatrale; ma questo equilibrio, onde la commedia avrebbe dovuto derivare un suo titolo di nobiltà artistica, si attenua, e a parer nostro quasi si perde nel secondo e nel terzo atto nei quali lo Sclafani, non si sa perchè, ha rinunciato a uno sviluppo che pareva strettamente legato al suo tema e cioè al giuoco doloroso e buffonesco insieme di una esasperazione, eccitata fino

alla follia dall' ansiosa attesa del gesto sanguinario di Don Antonino in tutti coloro nei quali l' ammiratore entusiasta di Otello aveva diffuso il verbo della sua propaganda uxoricida. Lo Sclafani ha rinunciato a questo sviluppo quasi conseguenziale allo spunto e al tono del primo atto; e proprio codesta rinuncia fa troppo *piètiner sur place* una situazione che, disegnata e quasi prevista fino dalle prime scene della commedia, sminuisce negli sviluppi successivi quella che avrebbe potuto essere la vigorosa intimità drammatica della vicenda, comica e caricaturale sono nella sua esteriorità.

In ogni modo, così come sono, questi tre atti cui il pubblico ha decretato il più pieno successo, vanno annoverati tra le cose migliori che Angelo Musco abbia portato recentemente alla vita della ribalta, dimostrano nel loro autore spiccate qualità di commediografo e, per le numerose arguzie profuse nel dialogo e gli ininterrotti pretesti alla esilarante comicità di Angelo Musco, costituiscono uno degli spettacoli più divertenti e vivi che il prodigioso attore siciliano abbia offerto ai suoi ascoltatori e dove egli prodighi più generosamente le risorse della sua arte e del suo istinto.

I compagni di Angelo Musco recitarono con semplicità e bravura: si segnalarono tra questi il Pandolfini, l' Anselmi, il Libassi, il Campagna.



« ***Il Paradiso sotto Chiave*** » ***di M. Hennequin e R. Coolus.*** (Teatro Valle, Compagnia Galli-Guasti, 29 Gennaio 1922). — In genere il triangolo tradizionale sul quale sono costruite la maggior parte delle commedie gioconde parigine, ha, ai suoi vertici, il marito, la moglie e l' amante della moglie: nella commedia di Hennequin e Coolus sono invece in giuoco un marito, la moglie e una pretesa concubina del marito. Pretesa, chè la relazione tra Pietro Fougerol e Luciette Dorcy è soltanto una finzione ed è stata consigliata da un avvocato specialista al disgraziatissimo Fougerol il quale, innamorato della consorte e fedelissimo a lei, è respinto da questa perchè ingiustamente sospettato d' aver tradita la fede coniugale.

I lettori hanno ormai capito in che cosa consista nei tre atti dei commediografi francesi il paradiso sotto chiave e non hanno bisogno di nostri ulteriori indugi in caste perifrasi, per intendere la *donnèe* di questa commedia che ha dato modo ai due collaboratori di prospettare alla fine del primo atto una situazione piuttosto originale, quella di un marito che impone alla moglie la convivenza con una donna che egli ha introdotto nella casa coniugale, e che egli dichiara apertamente essere la sua amante, e di una moglie la quale accetta di buon grado questa paradossale imposizione, e invece di indignarsi contro suo marito e la sua concubina, si volge a costei con un delizioso sorriso ospitale, e le chiede a che ora ella abbia l'abitudine di prendere i suoi pasti.

Ma se Germana, la moglie di Pietro Fougerol, trova il coraggio di far questo, gli è perchè ella comprende subito di trovarsi di fronte a un' abile finzione e che una sua resistenza ad oltranza alle giuste pretese del povero Pietro e il consenso all' improvvisata convivenza, possono soltanto darle modo di impedire a suo marito che egli riacquisti, mediante il divorzio, la sospirata libertà. Infatti se Germana, un tipo di moglie provinciale e religiosissima, si crede in diritto di chiudere la porta della sua stanza all' innamoratissimo marito che ella sospetta infedele, quando questi stanco di supplicare la moglie chiede che gli sia concessa la sua libertà e ospita Lucietta per costringere la moglie a domandare lei stessa il divorzio, Germana preferisce rassegnarsi a una completa rinuncia della sua felicità piuttosto che mancare alle sue convinzioni religiose e famigliari spezzando con il divorzio un vincolo che ella ritiene indissolubile e sacro. Ma poichè in questo tipo di teatro è inevitabile che le più intricate vicende d' amore sbocchino sempre in una soluzione rosata, la tenacia e l' austerità di Germana hanno il dovuto guiderdone, tanto più che Luciette, la pretesa concubina, per quanto balli mezza ignuda sulle scene di un caffè concerto, è quello che da qualche tempo a questa parte sono quasi tutte le donnine allegre che nei *vaudevilles* parigini si trovano per un motivo o l' altro mescolate alla vita delle serene case borghesi: un ottimo cuore cioè, e una gran brava ragazza; e, come tale, appena ella capisce chi siano i due

coniugi nella casa dei quali è ospitata, non tarda un momento a iniziare l'opera di riconciliazione che fornirà agli autori il quadro finale della commedia: la moglie sdegnosa, sospettosa e ritrosa, nelle braccia del marito innamorato e fedele.

Se non che per giungere a questa prevedibile conclusione Hennequin e Coolus, che, come si è detto, alla fine di un primo atto notevolmente arguto di battute avevano prospettato una situazione gustosa, ammassano negli altri due atti tutti gli incidenti e gli equivoci consueti in questo genere di teatro i quali finiscono naturalmente per stancare e irritare gli ascoltatori. Taluno di questi, a un certo punto del secondo atto, diede così visibili segni del suo malumore da far perdere la pazienza alla stessa inesauribile prima attrice la quale, colto il destro di una battuta opportuna, ne volse il significato a un monito di calma pei dissenzienti; il che le valse dal resto del pubblico che aveva seguito senza entusiasmi la vicenda della commedia, una dimostrazione di simpatia.

Accadde così che alla prima rappresentazione di questi tre atti la protesta di qualche spettatore generò, per reazione, un successo quasi caloroso a una commedia che, lontana da qualunque criterio d'arte, rientra nel genere dei soliti *vaudevilles* che ci vengono d'oltr'Alpe, ma dove Hennequin sembra aver perduto la saldezza sicura della struttura delle sue altre commedie, e Coolus sembra aver ridotto ai minimi termini quella arguzia di osservazioni per cui ci divertirono altra volta: *Les bleus de l'amour* e *Une femme passa.*

L'esecuzione fu molto gustosa da parte della Galli, del Guasti, della Vignoli, del Galli una macchietta di vecchio *gaffeur*, e dello Zuccari, la cui figura di pretendente inquilino alla ricerca di un appartamento sfitto dava alla commedia un qualche sapore di attualità caricaturale.

***

« ***Messer Pulcinella*** » di ***M. Zamacois*** (Teatro Argentina, Compagnia Chiantoni, 2 Febbraio 1922). — Dello Zamacois, autore ricco di sentimento in « *La fleur meirvelleuse* »

conoscevamo, per l'esecuzione che ne diede in Italia la compagnia di Uberto Palmarini, un dramma romantico « I buffoni » che fece apparire lo scrittore spagnuolo naturalizzato francese — come già l'Haraucourt di « *Don Juan de Manara* » — un imitatore di Rostand. Che « I buffoni » ricordassero assai da vicino il genere rostandtiano e addirittura il « Cirano » lo prova anche la conclusione della fantasiosa vicenda di quella commedia in versi tutta intesa a dimostrare che la donna preferisce sempre nell'uomo l'intelligenza alla bellezza. Ma se ne « I buffoni » che in ultima analisi ci parvero un'opera mediocre, era qualche leggiadria di particolari, in questo « Messer Pulcinella » che Amedeo Chiantoni ha per la prima volta rappresentato in Italia al teatro Argentina con ricco fasto di scenari e di costumi, nessuna grazia imprevista e improvvisa aiuta a sopportarne l'oleografico romanticume oltrepassato. Nei recenti tre atti del Zamacois nessuna freschezza d'ispirazione più, nessuno splendore di divagazioni poetiche, chè da capo a fondo il dramma si agita in una puerile banalità di situazione e in una luce oleosa di languido sentimentalismo romantico.

Ma tentiamo di ricostruire la favola drammatica di « Messer Pulcinella » almeno in queste note, visto che nei giornali quotidiani, i quali oltre che della consistenza dell'opera d'arte debbano tener conto della cronaca di una prima rappresentazione, all'indomani della tumultuosa serata, le discussioni sul contegno del pubblico a teatro sostituirono l'abituale disamina del lavoro offerto al giudizio del pubblico.

Nella casa del dottor Raimondo Costa si piange perchè il figliuolo maggiore, soprannominato Pulcinella, ha lasciato da più di dieci anni padre, madre e fratelli per correre le vie del mondo in cerca di fortuna. Di lui i genitori non sanno più nulla, se non che dopo aver vagabondato per le terre di Francia e d'Italia, Pulcinella è partito da Venezia diretto in Oriente. Quand'ecco — come è da aspettarsi in una simile situazione — ecco ritornare improvvisamente il figliuol prodigo, accompagnato e annunciato dal suo fido amico Tebaldo Radulfi. Ma Pulcinella tornato è ben altri dall'inquieto sognatore che lasciò un giorno la sua casa per apprendere lontano la vera saggezza della vita.

Ora questa saggezza egli ha conosciuto appieno e tutte le esperienze che molti anni di vagabondaggio gli hanno fornito hanno servito a persuaderlo che ogni uomo ha il diritto di cogliere il suo bene dovunque lo trovi, servendosi di ogni inganno e tenendo in non cale qualunque remora imposta da pregiudizi morali.

Pulcinella è ritornato dunque con tutto un piano d'azione in fondo al quale egli finalmente scorge la vera meta fortunata della sua esistenza e che si propone di attuare appena la nuova vita gliene offrirà il destro. La prima occasione si presenta subito: ecco infatti entrare nella casa di suo padre monsignor Principe che si crede morso da una serpe. Il terrore ha invaso il principe che darebbe tutta la sua fortuna per esser salvato da certa morte; immaginate quindi che cosa non prometta a Messer Pulcinella il quale, accortosi che il Principe non è stato morso se non da un'innocua biscia ha l'aria di operare un salvataggio miracoloso e immediato con l'aspersione di un'acqua taumaturgica che egli afferma d'aver portato dal lontano Oriente.

Ma Pulcinella in un primo incontro con i pezzenti del suo paese ha promesso di essere il difensore dei loro diritti conculcati contro il principe che li tiene in schiavitù e di essere disposto a capeggiare la loro giusta rivolta. Onde ora che una combinazione fortunata e la sua pronta astuzia hanno fatto di lui un protetto del principe non gli resta che ordire inganni valendosi proprio di codesta protezione che egli fa passare agli occhi della folla come un'arma machiavellica per riuscire nel suo intento di detronizzare il tiranno.

Se non che l'uomo il quale si accinge a compiere la sua opera di perfidia con la virtù dell'astuzia e della volontà spregiudicata e forse con queste due armi l'avrebbe compiuta, è a sua volta dominato e paralizzato nell'impresa delittuosa da un improvviso amore per la donna del principe: Lorenza. Ma anche Tebaldo Radulfi che Messer Pulcinella ha condotto con sè alla corte principesca e che egli ha messo a parte del suo piano, ama Lorenza. I due complici sono dunque l'uno di fronte all'altro; ed è proprio da questa rivalità d'amore la quale porta con sè un duplice giuoco di insinuazione e di vendetta, che Messer Pulcinella è sospinto verso il suo fatale destino.

Pulcinella infatti va una notte nella camera di Lorenza persuaso di andare a un convegno d'amore, ma la donna lo ha chiamato solo per perderlo, indignata dalla affermazione di Tebaldo che Pulcinella abbia finto un folle amore per lei solo per averla complice nelle sue oscure macchinazioni contro il principe.

Quando Messere Pulcinella è messo di fronte alla morte che lo aspetta e le sue parole acquistano d'improvviso il colore e il calore delle supreme confessioni, Lorenza ha la certezza d'essere stata profondamente e sinceramente amata da lui. Ma è tardi ormai per ogni tentativo di salvezza che la donna impietosita e atterrita insieme vorrebbe compiere e a Pulcinella non resta per sfuggire al rogo che morire di veleno nelle braccia di lei: lenta morte che permette al protagonista del dramma di cogliere negli spasimi dell'agonia, le urla della plebaglia cui egli aveva promesso la liberazione dalla tirannia del principe e, tra le urla, una interminabile canzone popolare le cui lasse lontananti accompagnano la fine del risibile eroe.

Abbiamo voluto raccontare così dettagliatamente la trama di questa *pièce larmoyante* che pure Amedeo Chiantoni e i suoi comici hanno recitato con impegno, perchè il racconto ci sembra provare meglio di ogni commento come la commedia dello Zamacois sfrutti i più vieti motivi del teatro romantico e come l'esteriorità tutta oleografica dell'azione soffochi le non poche pretese di intensità poetica e di vecchia psicologia che traspaiono dalla vicenda immaginata dal commediografo intorno alla figura di quel medioevale Rabagas impennacchiato.

Giustificatissimo dunque ci è parso il giudizio tra ironico e demolitore con cui il pubblico romano ha condannato fin dal suo primo apparire i tre atti dello Zamacois.

FAUSTO M. MARTINI.

CRONACHE LETTERARIE

Giovanni Verga. — Di Giovanni Verga, che fu uno dei più grandi e dei meno letti autori italiani dell'ultimo cinquantennio, non faccio, come vorrebbe l'uso, la commemorazione.

Per due motivi. Perchè la morte di uno scrittore celebre non è a mio avviso un fatto letterario, del quale si debba dar conto in una cronaca di rivista. E perchè, lo confesso francamente, ho letto alcune opere del Verga, — non tutte — molti anni fa e mi manca quel ricordo fresco che solo può ispirare qualcosa di organico e di vivo.

E d'altra parte mi parrebbe di far cosa indegna del Verga e del rispetto al quale gli danno diritto le sue opere e anche la sdegnosa repugnanza ch'egli ebbe per i vani clamori della forma, se mi ingozzassi in due o tre giorni tutti i suoi volumi e magari anche quello di Luigi Russo, al solo fine di tirarne fuori un articolo d'occasione.

« ***Mio figlio ferroviere*** » di ***Ugo Ojetti.*** — Il dottor Pietro Maestri, medico condotto in una piccola città dell'Italia centrale, ha scritto le sue memorie dall'armistizio in poi e vorrebbe che fossero lette fra cinquant'anni. Ma Ugo Ojetti che evidentemente si è scoperto nna singolare affinità spirituale con l'umile personaggio ha pensato meglio di stamparle senz'altro.

Ho detto « affinità » e potrei dire « identità » se non ci fossero le differenze ambientali. Perchè chi conosce l'Ojetti, fine scrittore e conversatore caustico e piacevolissimo, lo ritrova intero nel suo amico, sotto la trasparente vernice di un provincialismo posticcio: lo stesso scetticismo sorridente, la stessa analisi arguta sebbene talvolta superficiale ed esteriore degli uomini e delle cose, lo stesso amore, anche eccessivo, per le

gaie digressioni. Ne deriva che spesso, troppo spesso, intravediamo attraverso le dimesse spoglie del medico di provincia, l'eleganza impeccabile dell' autore.

Tutto ciò toglie vitalità alla figura del protagonista. Non nego che anche un uomo come il dottor Maestri possa per sola virtù di buon senso, dar prova di eccezionali facoltà analitiche e introspettive. Ma nel libro avviene che quando il Maestri rimane perplesso dinanzi ai problemi della vita che lo circonda e lo incalza, spunta fuori l'autore e gli spiega in poche battute il come e il perchè dei suoi dubbi, delle sue ritrosie, delle sue audacie.

Quando Nestore, il figlio del dottore, annunzia al padre la sua intenzione di fare il ferroviere, è logico che il vecchio buon borghese ne rimanga istupidito. Ma la sua meraviglia e la sua altrettanto naturale ostilità durano troppo poco. Sembra che l'autore se lo prenda sotto braccio e gli suggerisca sorridendo che non c'è da stupirsi nè da spaventarsi, che lui sa benissimo il perchè di ogni cosa e glielo dimostrerà nelle pagine seguenti. E qui, sebbene il dottor Maestri continui a parlare in nome proprio, abbiamo l'impressione che l'autore gli si sia sostituito o per lo meno gli detti i suoi discorsi, parola per parola, come ad un fantoccio.

Ora un fantoccio del quale l'autore tiene in pugno, *visibilmente*, tutti i fili, non può essere una persona viva. Nelle opere d'arte i figli sembrano ribellarsi ai padri e vivere una lor vita autonoma. E questo avviene troppo di rado ai due personaggi principali del novissimo romanzo.

Ne consegue che le figure più riuscite sono tra le secondarie: degna di essere specialmente ricordata Cencina Popoli, la moglie del dottore, creatura di pura finzione e perciò stesso animata di profonda umanità.

Altro difetto del libro è la preoccupazione politica, che unendosi ad una soverchia cura di riprodurre dal vero, produce un misto di fotografia e di caricatura che guasta l'armonia dell'opera. Così nei quadretti dell'emissario russo e dei deputati comunisti, dove la mano dell'autore ha gravato troppo pesantemente sulle linee e sulle ombre; così in molti episodii come il

saccheggio dei negozii, la lite del deputato con l'ufficiale di servizio a Montecitorio, la reazione fascista contro l'amministrazione comunale, dove ritroviamo fatti letti cento volte nella cronaca giornalistica, ai quali l'abilità e l'*humour* dell'Ojetti non riescono a dare consistenza d'arte.

Non voglio dire con questo che uno scrittore non possa sostanziare un suo romanzo di satira sociale e politica. La storia della letteratura ce ne dà esempi magnifici. Ma l'efficacia della dimostrazione è tanto maggiore quanto più celata rimane la tesi e la personalità stessa dell'autore. Ricordiamo sua Eccellenza Eugenio Rougon e il Denaro dello Zola; colpi terribili contro la corruzione finanziaria e parlamentare del secondo impero. Ma Eugenio Rougon e Aristide Saccard, se pure adombrano uomini che realmente vissero in quel periodo di tempo, sono prima di tutto e soprattutto Eugenio Rougon e Aristide Saccard; due persone che hanno una loro meravigliosa vitalità. E quando nel dottor Pascal noi ritroviamo: « Eugenio Rougon, maestà decaduta, era alla Camera, il testimonio, il difensore impassibile dell'antico mondo... » e « Aristide Saccard, dopo essersi fatto pelle nuova, ricadeva in piedi repubblicano, direttore di un grande giornale, sulla via di guadagnare altri milioni », noi ci vediamo sorgere dinanzi due figure che ci sono note come se le avessimo seguite sulla scena della realtà.

Dubito che se fra qualche tempo ci accadrà di veder citato il nome di Nestore Maestri difficilmente nella nostra memoria si concreterà una figura viva, dai contorni precisi. Penseremo ad un libro, non ad un uomo, e quel nome non vorrà dire per noi che una *tesi* di Ugo Ojetti.

È necessario aggiungere che il romanzo si legge volentieri, che contiene osservazioni acute, descrizioni vivaci, analisi profonde e mordenti? Il nome dell'autore basta a darne garanzia. Ma per questo gli è dovuta una maggiore sincerità e severità di giudizio. E proprio per questo bisogna dolersi che nel concepire il suo nuovo romanzo e soprattutto nel compilarlo egli abbia ceduto a quella passione politica alla quale abbiamo accennato.

Perchè anche certo scetticismo, in politica, è passione — sia pure velata o larvata dall'abilità di un artista.

« ***Anche l'ombra è sole*** » di ***Corrado Govoni.*** — Premetto che le poesie del Govoni, e specialmente l' *Inaugurazione della primavera*, mi piacciono assai, anche se non mi persuadono del tutto certe stravaganze verbali di voluto futurismo. E perciò ho letto il suo libro senza prevenzioni di sorta, con la viva speranza — sempre rinnovellata, all' apparire di un nuovo romanzo italiano, e quasi sempre delusa — di poter ammirare senza riserve.

Ma questa volta la delusione è stata durissima. Osservo prima di tutto che il Govoni non ha evidentemente un' idea chiara di che cosa sia romanzo. Mi si potrà obiettare che questa sia una forma d' arte ormai superata, che uno scrittore non debba esser schiavo di regole formali, simili ad anacronistiche unità. Ma questo non c' entra. Qnando si scrivono più di trecento pagine di stampa compatta, si ha evidentemente l' intenzione di comporre qualcosa di organico. E per conseguire questa organicità occorre che l' autore abbia un concetto esatto dell' economia della sua opera.

Nel volume del Govoni nessuna armonia fra le due parti principali; nella prima il protagonista narra in forma autobiografica le vicende della sua infanzia e della sua adolescenza e soprattutto i primi sintomi e il violento erompere dei suoi istinti sessuali. Nella seconda scoppia improvviso il dramma dell' infedeltà materna, senza che nessun legame ideale o trapasso logico la unisca all' altra.

Nella prima parte sono alcune descrizioni della casa paterna, talvolta vivaci ma per lo più faticose e prolisse, e non fanno che diluire in decine di pagine i temi accennati con ben diversa delicatezza, brevità ed efficacia in alcune poesie del volume che ho citato sopra. E accanto a queste descrizioni che potremmo convenzionalmente chiamare poetiche, altre che vorrebbero essere veriste e non sono che disgustanti. Più volte in queste mie cronache mi avverrà di riferirmi allo Zola perchè nel suo

rude materialismo c'è sempre una vena di purissima idealità che, con l'andar del tempo, passate in oblio le parti più caduche della sua opera — discussioni teoriche, tesi fisiologiche, e le aberranti ideazioni dell'ultimo periodo — sempre più verrà riconosciuta e ammirata. Ora io posso leggere senza repugnanza le pagine più brutali dell'*Assommoir* e di *Nanà* e di *Pot-Bouille*, perchè in esse freme, pur senza intorbidare la limpidezza dell'espressione, il tormento di una profonda coscienza morale, ma quando il Govoni si attarda a descriverci le bellezze della serva colta dall'esuberante giovincello nell'atto di lavarsi i piedi, e quello che ne consegue, mi domando se ciò possa giustificarsi con un contenuto e un'intenzione d'arte o non sia piuttosto una brutta concessione a certe abitudini d'oggi che cercano il favore del pubblico promettendogli una congrua dose di oscenità.

E anche la seconda parte, il dramma materno, urta più che non commuova. Viene alla mente, spontaneo, il rapporto con la *Porta chiusa* del Praga. Ma nella commedia la madre non è che una sventurata, mentre in questo romanzo è una figura perfettamente odiosa. E il carattere autobiografico della narrazione aggrava l'impressione di disgusto. Perchè noi pensiamo che ad un figlio che abbia la sventura di ritrovarsi una tal madre, incombe soprattutto il dovere di sopportare in silenzio il suo dolore. La nostra venerazione filiale non concepisce e non ammette che un figlio, sia pure inventato da un romanziere, scriva: « Oggi ho scoperto le relazioni peccaminose della mamma... » E quando leggiamo che la sorellina innocente sembrava dire: — « Indietro tutti! La difendo io da sola con la mia innocenza e con il mio cuore: è la mia mamma! è mia! è mia! Guai a chi me la tocca! », tiriamo un profondo respiro di soddisfazione. Ma questo respiro è la condanna senza appello del figlio inverosimile e dello scrittore che l'ha concepito.

Per questa sua inumana immoralità il romanzo del Govoni è una brutta cosa. L'editore avverte che il libro non è che la metà di un più lungo lavoro; ma nessun seguito può cancellare o attenuare la miseria di un tale inizio.

Dispiace solo che questo romanzo faccia parte di quella collana delle « Grazie », che pure accoglie opere di alto valore.



Non so pensare il repugnante e inverosimile giovinetto ideato dal Govoni, accanto a quel Pietro Barra di cui Virgilio Brocchi ha fatto con arte purissima un magnifico esemplare di sanità fisica e morale.

Premio Goncourt 1921 — È stato assegnato a *Batouala* di *René Maran*. Il libro, pubblicato in questi giorni, porta il sottotitolo: « véritable roman nègre ».

Non c'è dubbio che esso rivela uno scrittore. In queste « acqueforti », come egli stesso le chiama, c'è una forza di disegno e un'intensità di luci che non è facile trovare in altri romanzi recenti.

Lo stile del Maran dà un senso singolare di condensazione. Forse anche eccessiva, perchè il lettore deve spesso affaticarsi a comprendere il nesso nascosto di certi trapassi e qualche volta non ci riesce. Oscurità che è accresciuta dall'uso costante della terminologia indigena, non sempre spiegata dall'autore.

Come pittura d'ambiente, *Batouala* è magnifico. Le descrizioni, specie nella prima parte, hanno una luminosità e un calore veramente tropicali. Cito fra tutte quella dell'alba che inizia il racconto.

Ma esprimere una critica precisa è tutt'altro che facile. La lettura di queste pagine produce in noi piuttosto un seguito di sensazioni immediate, che la limpidezza di un giudizio riflesso.

Nel romanzo tutte le passioni si mostrano in una primordiale nudità: pigrizia, lussuria, delirio alcoolico, forza invincibile dei pregiudizii, odii ed amori forsennati. E l'atmosfera nella quale questi esseri più animaleschi che umani si agitano freneticamente è greve e soffocante. Non si può fare a meno di ammirare la vivacità e la profusione dei colori; ma è ricchezza che stanca. Questo libro ci ricorda certi profumi orientali troppo acuti che stordiscono, certe leccornie esotiche troppo dolci che danno la nausea, certi tabacchi oppiati che intorbidiscono i sensi e il cervello.

Ma l'autore non ha voluto soltanto fare opera d'arte. Egli afferma altamente i suoi propositi umanitarii, e difende con ener-

gia, in una prefazione, la causa dei negri, che l'alcool importato dai paesi civili degrada e abbrutisce.

Non credo però che il suo libro dia un appoggio efficace a questa tesi. I negri del romanzo, anche quando agiscono secondo i loro istinti naturali, danno piuttosto l'impressione di forze brute che di individui ragionevoli.

Possiamo compatire le loro sofferenze. Ma quali li vediamo nel libro del Maran, essi ci ispirano pietà, più come esseri viventi che come esseri umani.

La pietà della bestia battuta e torturata, non l'amore fraterno. Manca il pathos tragico che solo deriva dal tormento spirituale.

Perciò non so vedere in *Batouala* una rivendicazione dei diritti umani della razza negra, ma solo una mirabile successione di acqueforti e nulla più.

ROBERTO PALMAROCCHI

UGO OJETTI. *Mio figlio ferroviere*. Milano, Treves, 1922; L. 9.
CORRADO GOVONI. *Anche l'ombra è sole*. Milano, Mondadori, 1921; L. 8.
RENÈ MARAN. *Batouala*. Paris, Albin Michel, 1921; Frs. 3,75.

CRONACHE PARLAMENTARI

LA CRISI.

Non c'è da meravigliarsi se questa crisi che si è trascinata per tanti giorni, che ha acceso tanti odi, inasprito tanti rancori, provocato tante polemiche, che è rimasta finora in gran parte oscura al paese, si sia man mano venuta complicando di elementi estranei alla sua origine ed alla sua soluzione ed abbia rimesso in discussione il problema elettorale e quello della funzione parlamentare; non c'è da meravigliarsi se questa crisi abbia fatto sorgere il dubbio che l'organismo che l'ha prodotta fosse incapace a risolverla.

Non è solo una questione di buon costume parlamentare quella delle crisi nelle quali il paese non vede chiaro, o almeno non riesce a vedere chiaro se non dopo un lungo sforzo di attenzione e di intuizione e quando la soluzione s'è già avuta e l'interesse è svanito. È una questione essenzialmente costituzionale, politica. Ma è giuocoforza risalire alla crisi più vasta e generale che ha messo in disordine lo Stato e ha sconvolto tutti gli istituti e in particolar modo quelli che muovono dalle forze popolari più profonde. È vano proclamare la restituzione dell'istituto parlamentare alla sua funzione precipua, quando non ci si renda conto che l'istituto parlamentare non è il solo organo ma uno degli organi statali e nazionali e non può funzionare indipendentemente dagli altri, così come l'efficienza d'un organismo umano non resta intatta se una delle parti vitali sia lesa.

Ora considerare l'istituto parlamentare avulso dal complesso degli organi amministrativi, e pretendere che esso funzioni quando il problema della burocrazia paralizza l'amministrazione dello Stato, la crisi economico-finaziaria acuisce i problemi dell'industria e del lavoro, alla lotta dei partiti s'è sostituita quella

delle fazioni armate che insorgono contro le magistrature dello Stato, quando i ceti e le classi che hanno una funzione preminente o preferiscono le corporazioni per i loro interessi o restano assenti e influiscono indirettamente nella politica solo per ciò che le riguarda; significa non rendersi conto non solo e non tanto delle crisi ministeriali che si succedono a breve scadenza ma sopratutto della più grande crisi che ha colto il paese impreparato, mal garentito, male avviato.

Nè vale prendersela ad ogni costo con la proporzionale. Vecchia abitudine questa, segno indubbio di immaturità politica, di riferire i fenomeni che attingono la loro ragion d' essere da tutto il complesso delle condizioni economiche finanziarie, sociali, etniche del paese, a un semplice provvedimento legislativo, sia pure importante, al capriccio di un uomo, sia pure capo di governo.

Vecchia abitudine che ci ricorda gli anni lunghi di dominazione subiti, quando dal governo assoluto si attendeva tutto il bene e tutto il male, la protezione in cambio dell' ossequio, il carcere per l' indisciplina, ogni misericordia, ogni violenza, ogni clemenza. Il mito governo sussiste, ed è precisamente la concezione di questo mito che non induce tanta gente a compiere uno sforzo che equivale anche a un dovere: cercare cioè di portare un piccolo contributo all' amministrazione del proprio paese, alla formazione di una coscienza collettiva, di una mentalità capace di avere in quanto è possibile un senso di responsabilità civile.

Nel 1913 il suffragio allargato era un portato necessario non solo, per non usare parole grosse, di giustizia sociale, ma per rinnovare la nostra vita politica e parlamentare; era la logica conclusione storica e politica di un periodo di tredici anni, al quale l' on. Giolitti impresse un' impronta cavourriana, che si inizia e si chiude con due grandi riforme democratiche di cui l' una presuppone l' altra ed insieme si completano: la libertà di coalizione e di sciopero e il suffragio universale.

Ma il suffragio doveva significare per la democrazia non chiacchierona e per il liberalismo inteso sul serio qualche cosa di più e di meglio che mettersi dietro il nazionalismo, che pur si

dava un' organizzazione, e confidare nella propria tradizione, dimenticando che gli assenti non sono di nessun partito, e non sono assenti in quanto liberali o democratici, ma perchè intimamente tali... Doveva significare, per lo meno, aggiornarsi, mettersi in regola, ricostituirsi su basi nuove, con una direttiva, una linea, una fisonomia propria. Questo i democratici non fecero allora e non hanno fatto dopo la guerra, non perchè non hanno voluto o potuto, ma perchè non hanno *sentito* il momento storico. La piccola guerra libica li aveva prima indeboliti, la conflagrazione europea li ha poi resi esausti.

Ma intanto dalle loro crisi e da quella del partito socialista traeva vantaggio nel suo costituirsi ed affermarsi il popolarismo nelle cui file non c' erano ormai nè neutralisti nè interventisti e nel cui programma, sopratutto in quello non scritto, c' era la volontà di essere e di fare qualche cosa...

La proporzionale non ha che acutizzato, se mai, una situazione preesistente. La proporzionale implica i partiti organizzati ed è naturale che se ne avvantaggino quasi unicamente i partiti meglio organizzati, socialista e popolare; ma non è tanto la proporzionale la fonte delle attuali calamità parlamentari quanto la presenza di un partito forte, numeroso, disciplinato e coeso, che è nello stesso tempo partito di masse e di governo: quello popolare.

Avviene che essendo il partito socialista e quello popolare i due più imponenti e solidi, dei quali il primo non pratica la collaborazione effettiva, il capo del governo si trova privo di una base salda, in quanto le forze che dovrebbero costituirla sono alla loro volta scosse da divisioni personali e perciò irrequiete ed instabili.

Nè l' accordo intorno a un programma può essere sufficiente a mantenere unita la maggioranza. In una situazione piena di incognite in cui i problemi si incalzano e si urtano tutti gli interessi e tutte le passioni, è difficile che l' accordo che si raggiunge oggi perduri domani.

Il Ministero Bonomi non si costituì in antitesi a quello Giolitti. L' errore dei socialisti fu appunto quello di far precipitare la crisi quando tutto lasciava prevedere che sarebbe sboc-

cata in una soluzione analoga se non peggiore, e che essi ci avrebbero rimesso qualche cosa più degli altri. Sbarazzandosi di Giolitti s' andava incontro a Bonomi da loro stessi accusato di aver armato i fascisti.

Ma sarebbe ingiusto condannare in blocco tutta l' opera del Ministero Bonomi, senza tener conto di molte contingenze, e senza incolpare di molti errori e di molte deficienze i popolari, alle cui richieste l' on. Bonomi ebbe il torto di non resistere, non perchè per un gruppo così notevole fossero troppi tre portafogli di ministri, ma perchè impossessarsi dei ministeri dei lavori pubblici dell' agricoltura e della giustizia significa avere in mano il Governo e conferirgli un carattere di partito pur non avendo, il partito, l' intera e aperta responsabilità del Governo.

Il Ministero Bonomi assumeva il potere con un programma di ricostruzione finanziaria ed economica e di pacificazione all' interno. Oltre quelli del ristabilimento della legalità, cioè dell' applicazione della legge contro le fazioni sovvertitrici dell' ordine e del graduale assetto del bilancio, il problema più urgente alla cui soluzione il Governo era particolarmente impegnato era quello della burocrazia, problema che dal febbraio 1918 attende una soluzione che non sia irrisoria e che soltanto nella scorsa primavera parve avviato alla necessaria semplificazione.

La questione della burocrazia oramai è connessa con la possibilità stessa di funzionare della macchina statale, e se in Italia, per la prevalenza d' una mentalità che preferisce l' astrattismo anzichè la conoscenza realistica delle condizioni del paese, i problemi che interessano profondamente la vita della nazione fossero studiati sul serio, la relazione testè presentata al Parlamento dalla Commissione parlamentare consultiva per la riforma della burocrazia, da cui emergono responsabilità assai gravi, avrebbe richiamato ben diversamente l' attenzione delle due Camere.

Ma la questione della burocrazia non ha fatto un passo avanti. E il proposito più che giusto ed opportuno di un' azione moderatrice e pacificatrice nei consessi internazionali culminante nella Conferenza di Genova, le particolari contingenze in cui la crisi della Banca Sconto s' è verificata, la mancanza di risultati

precisi e tangibili nelle economie, il perdurare della rissa sanguinosa caratterizzata dalla protesta fascista nell' aula del Tribunale di Bologna contro una sentenza emessa dal Tribunale medesimo e l'assalto alla Prefettura, l'invadenza del partito popolare che dava la sensazione non più di una collaborazione ma d'una sopraffazione, tutto ciò costituisce la ragione per cui il Ministero Bonomi era già in crisi prima che la crisi fosse sanzionata da un gruppo che era parte notevolissima della maggioranza.

La democrazia, come tutti gli organismi troppo giovani e non robusti, ha avuto uno scatto più che svolgere un' azione. Il passaggio repentino all' opposizione, senza provocare una discussione alla Camera, ma con un generico ordine del giorno, dava ai popolari il buon giuoco di un pronunciamento severo sulla decisione democratica. Se non che i popolari hanno errato alla loro volta mostrandosi troppo disposti a passar sopra alle innegabili ragioni della crisi e reagendo con un altro pronunciamento che in forma di veto voleva colpire la figura più eminente della democrazia.

Il dissidio latente fra democrazia e popolari — dissidio istintivo in quanto nelle forze reciproche residuavano antagonismi antichi, per cui i popolari vedevano risorgere ciò che credevano d'avere sgretolato per sempre, e la democrazia per istinto di convenzione tentava di resistere e di non lasciarsi sopraffare — si acuiva ed acquistava, per quel veto *ad personam*, il significato, da parte della democrazia, d'una difesa del principio costituzionale e dell' istituto parlamentare.

Tanto più poi il veto popolare appariva ingiustificabile in quanto la riserva legittima ed anche la legittima opposizione ad un eventuale minisiero Giolitti potevano meglio riferirsi ad un programma per l'avvenire anzichè desumersi dal programma del passato, accettato dagli stessi popolari che dell' on. Giolitti furono collaboratori e la collaborazione non ritirarono, come avrebbero potuto, non solo per le leggi finanziarie ma anche per le elezioni. È evidente che qualora i popolari avessero dichiarato di uscire dal ministero nella eventualità che questo decidesse le elezioni, la crisi ministeriale su quella base avrebbe portato inevitabilmente all' impossibilità di fare le elezioni, poichè nes-

sun governo sarebbe stato possibile senza la partecipazione o l'appoggio dei popolari...

Le origini lontane della crisi e rintracciabili in quella più vasta che incombe, nello sforzo di uscire dalla stasi, nella ricerca d'un minimo d'equilibrio, si smarrivano, e i due gruppi si trovavano di fronte principalmente preoccupati di stabilire un modo di vivere che non ledesse nè i diritti degli uni nè quelli degli altri; ma nell'istesso tempo desse ai popolari la sensazione che essi nella situazione parlamentare — nel determinarla e nel conservarla o mutarla — hanno senza dubbio un gran peso ma non sono tutto.

E come per i popolari così per i socialisti. Questi ultimi sono oramai sulle vie... vecchie del riformismo, ma la direzione del partito con la quale il gruppo è d'accordo, smentisce, o rettifica in modo analogo ad una smentita, la strategia del gruppo nei corridoi e nell'aula di Montecitorio.

E poichè se il partito socialista ha una grande forza parlamentare non altrettanta ne ha nel paese ove si trova costretto alla difensiva, la valorizzazione della prima sarebbe tanto più efficace quanto più esplicita. Ora se alla rappresentanza parlamentare del socialismo è dal partito inibita la partecipazione al potere, il mescolarsi alle brighe e alle beghe del corridoio e impostare la propria azione prevalentemente su una gradualità di preferenze o di ostracismi, può significare più una compromissione inutile che una soluzione positiva.

S'è visto con De Nicola. Aperta la crisi, interveniva Giolitti il quale dichiarava di non volere andare al potere ma poneva senz'altro la questione della chiarificazione della situazione che non poteva esser data se non dall'atteggiamento dei popolari e da quello dei socialisti. Aderendo i socialisti alla partecipazione al Governo la soluzione di un ministero di sinistra era logica; ma mancando quella partecipazione o limitata ad un'astensione pudica e circospetta od anche ad un voto favorevole dato una volta tanto e lasciando aperte tutte le vie e sgombri tutti i sentieri per una rapida ritirata.... sull'Aventino, l'ipotesi del ministero di sinistra cadeva e la necessità di conservare la situazione di coalizione diveniva palese. La de-

stra, rimasta in agguato, poteva puntare nel giuoco non a caso...

Era un'illusione — solo possibile nei momenti in cui le passioni politiche diventano aberranti — presumere che l'on. De Nicola si lasciasse lusingare da una situazione apparentemente così rosea, ma intimamente così piena di incognite e di debolezze. Il veto popolare contro Giolitti, indipendentemente dalla politica di lui, dalle antipatie e simpatie personali, non era cosa che l'on. De Nicola potesse non calcolare o non pesare come il sintomo più singolare del processo che ha portato alla costituzione della democrazia e alla crisi del ministero Bonomi. Questa, nelle due prime fasi che hanno un nesso evidente nell'atteggiamento dell'on. De Nicola verso i socialisti e dell'on. Orlando verso i popolari, più che due programmi politici o tecnici è apparsa come ispirata da elementi ideali, da interessi culturali, come se qualche cosa che non era nel linguaggio e nella ressa dei corridoi di Montecitorio riportasse il pesiero alla rivoluzione italiana e all'abolizione della sovranità civile del Papa; come se questi elementi e interessi acquistassero un'attualità che nessuno desiderava e che un po' tutti scorgevano.

La crisi era oscura ed era... chiara.

E lo vedremo la prossima volta.

GAETANO NATALE

Rassegna Politica

Sommario: La morte del Papa Benedetto XV, le sue grandi benemerenze e la sua figura di assertore della pace: la sua opera per i prigionieri, per gli orfani, per gli affamati: il compianto universale, le condoglianze ufficiose del governo — La crisi ministeriale, le sue cause e il suo svolgimento — La fine delle conferenze di Cannes e di Washington — La prossima conferenza di Genova — Poincaré e la relativa importanza odierna del suo ritorno al potere — Sintomi di accordi e di assestamenti in avvenimenti esteri ed italiani — L'elezione del nuovo Pontefice Pio XI, e il significato della benedizione impartita dalla loggia esterna di S. Pietro.

La morte prematura e inaspettata di Benedetto XV si è ripercossa dolorosamente nella coscienza universale, con un'eco assai più larga di quella propagatasi in altre precedenti circostanze. Il mondo intero si è commosso a questa scomparsa di un grande e venerato Pontefice. E pur riconoscendo le altissime benemerenze sue in ogni ramo della sua attività sia religiosa, sia civile che diplomatica, crediamo che la causa di tanto universale consenso non possa rintracciarsi se non in un comune, indeterminato e forse non confessato sentimento di riconoscenza per il grande apostolo della Pace. Benedetto XV rimarrà nella storia come il benefattore dell'umanità straziata della guerra, come il salvatore dei prigionieri, degli orfani, delle popolazioni affamate e nel suo simbolo sarà nelle generazioni venienti *benedetta* la maestà del Pontificato romano.

Il suo appello ai belligeranti dell'Agosto 1917 (il mondo comincia solo oggi a riconoscerlo) se ascoltato, avrebbe serbato centinaia di migliaia di vite, salvato la prosperità e la ricchezza delle nazioni. Questo ha sentito più che mai nell'ora del suo trapasso, l'umanità sgomenta e in gran parte rinsavita, e la vera neutralità del Papato tanto ingiustamente misconosciuta durante la guerra, ha rifulso di ogni più splendida luce di verità, e ha suonato grave, postumo monito agli artefici e conti-

nuatori inesorabili del conflitto, nuovo e indefettibile augurio di speranza per tutti in un avvento di pace e di amore.

Non è iperbole dire che il pensiero del mondo intero ha accompagnato nella sua discesa nella cripta di S. Pietro il corpo del venerato Pontefice, tanto che anche le rappresentanze ufficiali e politiche del nostro paese non han potuto per la prima volta chiamarsi estranee a un avvenimento così memorando. È vero che le dimostrazioni di carattere officioso son venute da membri del partito popolare italiano che si trovavano al Governo, ma avrebbero questi uomini di un partito che è ancora in minoranza alla Camera effettuato un passo simile se non avessero sentito dietro di sè il consenso degli stessi partiti avversi, e dell' intero paese? Non sappiamo se quando licenzieremo questa nota il Conclave adunatosi con tutte le sue solenni forme e con numero ragguardevole di porporati (oltre 50) avrà designato il successore nella Cattedra di S. Pietro. Chiunque esso sia per essere siamo certi che non potrà a meno di continuare ed integrare l' opera di Benedetto XV il quale non è vero che sia stato un papa più politico che religioso; egli è stato politico e religioso insieme, in quanto che il Papato esplica la sua opera spirituale in mezzo alle genti, e non può prescindere dal valersi di tutti i mezzi umani che meglio si prestano a raggiungere il suo magistero divino. Tale sarà il suo successore al quale auguriamo anche divedere il compimento di quei conciliativi accordi fra il potere civile e il religioso ai quali già la coscienza della gran massa degli italiani è matura.

La morte del Papa ha avuto per effetto indiretto la caduta del Ministero Bonomi. Certe forze ancora attive emananti da Palazzo Giustiniani hanno voluto prendersi questa piccola rivincita più che contro il Bonomi contro i membri popolari del suo Ministero per avere a lor modo di vedere passato il segno in certe onoranze. Ma se questo è stato lo scopo recondito dell' improvvisa crisi, l' evento di essa, e il modo anticostituzionale al solito seguito nel provocarla e nell' attuarla si son manifestati assai meschini al confronto della grandiosità delle cerimonie che accompagnano la morte di un Papa e l' elezione del suo successore. Se non ci fosse di mezzo un arresto ancor meno deside-

rabile oggi che mai, della continuità di un' opera qualsiasi di governo, in un momento in cui urge sopratutto la sistemazione della crisi della Banca di Sconto, e la seria preparazione alla non lontana conferenza di Genova, nessuno avrebbe preso caldo interesse a questa crisi sopravvenuta anche per incurabile debolezza organica dell' azione personale del Presidente del Consiglio di fronte al turbamento permanente della pubblica quiete, e ai gravi problemi finanziari, economici e sociali che incombono sul nostro paese. Il male si è che la crisi più che nell' opera di questo o di quell' uomo di governo, si annida nella compagine profonda della vita politica italiana. Tanto che anche il quesito della scelta di un Ministero si illumina delle difficoltà provenienti dal più grande malessere in cui si dibatte la nazione. L' incaglio delle industrie, la disoccupazione crescente, il marasma bancario e finanziario, la lotta cruenta tra fascismo e comunismo, sono tanti scogli che nessun nostro uomo di governo sa e può affrontare con quella larga visione del pubblico bene e con quella fermezza di propositi che vale a incutere rispetto e a disarmare gli stessi avversari. La costituzione stessa della Camera, in cui due forti minoranze la popolare e la socialista possono, se riunite, porre in scacco qualsiasi maggioranza, fa sì che debba viversi di compromessi, di transazioni e per ciò appunto di debolezza. Una sola soluzione potrebbe mutare la faccia delle cose; l' andata al potere dei socialisti, coi popolari e con parte della sinistra; questo evento servirebbe a chiarire e a separare logicamente i partiti rafforzando nella decisa opposizione le stesse superstiti frazioni del partito liberale. Ma i socialisti sono ancora sull' Aventino a discutere bizantinamente di non collaborazione, e i compromessi e le dedizioni continueranno, nella risurrezione di qualche vecchio parlamentare o nell' assunzione di qualche innocuo e incoloro ff. di Primo Ministro.

L' unico uomo nuovo sarebbe il Presidente della Camera, De Nicola, ma poichè tutti vorrebbero tirarlo dalla propria parte, la sua opera costruttiva di un ministero se sarà chiamato a formarlo, temiamo che si imbatta su scogli quasi insormontabili.

Il periodo dei Congressi internazionali è nel suo fiorire se non nel suo prosperare. Mentre l' un tramonta l' altro matura.

Si chiuse improvvisamente e intempestivamente la conferenza di Cannes per le dimissioni dal Ministero Briand, dovuta alle divergenze anglo-francesi specialmente sull' estensione del patto di garanzia che l' Inghilterra dovrebbe consentire alla Francia in caso di aggressione. L' unica decisione importante di quel Consesso fu la convocazione di una nuova Conferenza per l' 8 Marzo a Genova di carattere economico, con invito alla Russia dei Soviety e alla Germania. Questo voto strappato a Briand dall' unanimità dei pareri degli altri alleati non deve essere stato meno grave incentivo alla sua caduta, che non il patto di garanzia. Il bello si è che la decisione presa, e l' invito già ufficialmente diramato, ed accolto, non possono far tornare indietro il successore del sig. Briand, Raimondo Poincaré, il quale non potendo attaccare la conferenza di fronte, cerca di silurarla obliquamente chiedendo che prima sian ben formulate le garanzie da chiedersi alla Russia e ben stabiliti i canoni che la nuova conferenza non deve in nulla toccare il trattato di Versailles, e il problema delle riparazioni. Ora poichè lo scopo della riunione di Genova, è di studiare la ricostruzione economica dell' Europa intera, è inverosimile che non debbano venire in discussione le clausole economiche dei trattati, e le riparazioni che sono una delle cause e delle fonti maggiori di questo disquilibrio economico e finanziario dei paesi vinti e vincitori. Il fenomeno dei cambi ad esempio come studiarlo e disgiungerlo dal problema delle riparazioni, e da quello correlativo delle esportazioni germaniche? Sembra che l' Inghilterra terrà duro contro queste velleità di revisione del programma di Genova; ma quello che fa più specie è l' intonazione della nostra stampa in proposito. Appena si sparge una voce di rinvio della Conferenza viene accolta da essa con evidente compiacimento; l' atteggiamento dell' America che in principio pareva contraria a prendervi parte, e poi sembra più disposta a farlo, è commentato sempre colla palese soddisfazione che l' America non intervenga. Ora, lo sanno i nostri lettori, noi non siamo davvero entusiasti delle Conferenze internazionali, e non abbiamo molta fede pre-

ventiva nella loro riuscita; ma la Conferenza di Genova oltre a una soddisfazione morale per l' Italia per la scelta della sede, rappresenta per il contatto a cui verranno a trovarsi tutte le potenze d' Europa vinte e vincitrici, un passo notevole in quella via di generale riconciliazione in cui ci si doveva mettere risolutamente da tre anni a questa parte. Ebbene la noncuranza per questi sia pur modesti resultati che possono emergere dalla conferenza, dimostra come la nostra grande stampa sia asservita completamente alla politica francese, e per favorirla in qualunque modo sia disposta a far fare anche una magra figura al nostro paese, come quella per cui certa stampa inglese attribuisce lo scarso interessamento dei maggiori organi italiani per la conferenza, alla paura della spesa di qualche diecina di milioni da sopportarsi per essa dallo Stato. S' intende che siamo poveri, ma questa affibbiatura di assoluta miserabilità che ci viene d' oltre monte e d' oltre mare dovrebbe farci arrossire di vergogna. Almeno dicano certi giornali chiaramente la ragione della loro avversione che oltre a risiedere nel feticismo per la Francia, ha il suo fondamento indiscutibile in un altro feticismo, in quello pei fasci, e per la loro ormai vieta crociata contro i bolchevichi, che gli fa vedere con ribrezzo la venuta a Genova di Cicerin o dello stesso Lenin. Come se invece l' intervento di questi non indichi il raccostamento del già rigido regime comunista, alle forme e alle compromissioni colla odiata borghesia, e come se non sia ormai indispensabile chiarire in colloqui diretti, e non a traverso notizie per la massima parte inventate, le vere direttive della Russia dei Soviety di fronte al capitalismo europeo. Sarà non foss' altro un passo verso lo scoprimento e l' accertamento della verità sempre utile a tutti, se non si vuol seguitare a tenere disgiunta in eterno l' economia di mezza Europa con quella dell' altra metà.

La terza odierna conferenza, quella di Washington sta per chiudersi segnando al proprio attivo uno scarso ma non del tutto negativo resultato. In primo luogo è stato per dieci anni arrestato l' incremento delle forze navali delle tre grandi potenze oceaniche Inghilterra, America, e Giappone, e tenuto in

equi limiti anche il tonnellaggio della marina da guerra delle altre potenze mediterranee. Per i sottomarini non è stato concluso accordo completo nè pel numero nè per il non uso contro le navi da commercio, e anche per i gas velenosi, l'accoglienza del divieto è stata rimandata ad ulteriori pattuizioni. L'accordo per lo statu quo nel Pacifico, allontana come più volte abbiamo detto il pericolo di un conflitto nell'estremo oriente e anche questo è molto. Il Giappone ha ceduto sulla questione della Shantung che evacuerà in 6 mesi dalla ratifica del Trattato di Washington, e altre concessioni minori circa pubblici servizi e controlli europei son state accordate alla Cina, alla quale l'Inghilterra restituisce la baia di Whey-Whey. Per la Siberia v'é una dichiarazione del Giappone che le sue occupazioni restano di natura temporanea. Certo non è il disarmo, e nemmeno un avviamento serio al medesimo; è ad esempio deplorevole che sia stato ammesso un grosso tonnellaggio pel trasporto degli areoplani, il che indica lo sviluppo che sarà dato a questo triste ordigno di guerra, che gareggia in ferocia col sottomarino. Ma tra 8 anni dovrà tenersi una nuova conferenza di revisione, e speriamo che a quell'epoca i sentimenti dei popoli si siano ancor più pronunciati in senso pacifista.

L'America esalta il successo della conferenza, e certo una assicurazione di tranquillità temporanea per proprio conto l'ha ottenuta, dovendo il trattato durare fino al 1936. E siccome molta influenza a vincere anche le altrui divergenze, e la sorda ostilità della Francia (che all'ultimo si è quasi assentata dalla conferenza stessa) le ha recato la posizione di unica potenza creditrice di tutta l'Europa, ci auguriamo che avvenga il suo intervento anche alla conferenza di Genova, nella quale la discussione sull'assetto economico del vecchio continente è di troppo evidente suo interesse, e dove la sua situazione privilegiata di creditrice di tutte le Nazioni può dare il diapason decisivo per soffocare molte storture, e molte ostinate ripulse.

In questa situazione di cose crediamo che l'avvento al potere in Francia del Poincaré non abbia oggi quel valore di spauracchio, di squillo di guerra, e di pugno di ferro, che in altro

momento avrebbe assunto. Poincaré fa ancora la voce grossa per Versailles, per il Reno, per i miliardi Germanici; ma i tempi son mutati. L'Inghilterra ha da fare i conti con il partito labourista che si è proclamato contrario a ogni trattato di alleanza, a ogni convenzione militare colla vicina potenza. La situazione economica tedesca gravata anche dal recente sciopero generale ferroviario costituisce la Germania nella situazione della famosa rapa da cui nessuno sforzo di volontà può far spremere goccie di sangue. Se si riflette che per approntare un miliardo di marchi oro onde far fronte ai 500 o 720 milioni che dovrà sborsare nel 1922 a titolo di riparazioni, il governo ha imposto un prestito forzoso interno di 50 miliardi di marchi carta, apparisce pazzia correr dietro alle fantasime di centinaia di miliardi d'oro. La Francia ha poi necessità di intendersi coll'Inghilterra allo scopo che gli utili accordi con Angora non siano da quella disconosciuti, o ridotti al nulla dal riaccendersi del conflitto greco kemalista, di cui già si annunciano le prime nuove avvisaglie. Quindi forse il ritorno al governo di uno degli uomini più rappresentativi della guerra, se può dispiacere a molti e certo a una buona parte degli stessi francesi più oculati ed equilibrati, potrà servire a dimostrare alle masse ancora cieche ed illuse da tanto clamore di una stampa *chauvinista* che nessuna voce tonante, nemmen quella del *tigre* Clemenceau, è capace di spremer miliardi dove non vi sono, o trascinare altri popoli riluttanti in pericolose avventure. Poincaré darà alla Francia la prova palpabile che nessuna abilità o tenacia di ministro, può mutare il corso naturale degli avvenimenti. Anche le contrarietà alla Conferenza di Genova si attenueranno col volger dei giorni, specie se si accarezza la speranza che già traluce in qualche giornale parigino, di volgere a proprio profitto gli approcci dell'Europa coi Soviety.

La ratifica degli accordi anglo-irlandesi, votata con 64 voti favorevoli contro 57 dal parlamento dei Sinnfeiners, portava alle dimissioni del De Valera e all'assunzione al potere del Collins, il quale però si è trovato presto ad affrontare serie difficoltà nei colloqui col Craig, per la delimitazione dei confini tra l'Ulster

e l'Irlanda meridionale. Tanto che il Collins stesso ha proposto di nuovo l'inglobamento in un'unica repubblica di tutta l'Irlanda compreso l'Ulster. Quale delle due soluzioni (o rimpicciolimento dell'Ulster o unione nella compagine irlandese) sia per adottare Sir Craig, i dissidi certo ancora gravi fra le due regioni dell'isola dovranno attenuarsi e comporsi. I fatti compiuti hanno un'innegabile virtù di assestamento. Lo si è visto nelle recenti elezioni amministrative nella Venezia Giulia. Nella maggior parte dei comuni ha prevalso l'elemento italiano; e anche dove gli slavi o i tedeschi hanno avuto il sopravvento (nell'Alto Adige naturalmente tutti i consigli comunali son riusciti tedeschi) hanno vinto i partiti più aderenti o più accostanti a un modus vivendi col nuovo regime. Un'incognita si presenta la rioccupazione di Misurata in Tripolitania effettuata con poche perdite ma non scevra come tutte le azioni coloniali dal timore di complicazioni, benchè gli stessi arabi vi debban vedere l'intento di valorizzare anche a loro benefizio quel porto di ragguardevole importanza.

Anche la situazione di Fiume va stabilizzandosi (nonostante un attentato fortunatamente andato a vuoto contro l'on. Zanella), mediante il concorso di un prestito di 250 milioni accordato dall'Italia, e la unificazione della valuta fiumana coll'Italiana.

Anche i rapporti nostri coll'Jugoslavia hanno avuto un miglioramento, e più si faranno normali coll'esecuzione integrale del Trattato di Rapallo. In Rumenia è tornato al potere Bratianu; Schoeber ha ricomposto il Ministero in Austria, e vari accordi stanno stipulandosi tra gli stati balcanici e l'Austria stessa che in qualche guisa varranno a mitigare le condizioni lacrimevoli di Vienna, in cui soccorso son venute recentemente anche l'Inghilterra, la Francia e, dicesi anche l'America. Certo a sanare tante piaghe ci vorrà gran tempo, ma un'atmosfera meno tesa si diffonde sulle perpetuamente sconvolte regioni danubiane.

Eravamo per segnare la parola fine a queste note, quando è giunta la felice novella dell'esaltazione al Pontificato dell'Arcivescovo di Milano Card. Achille Ratti sotto il nome di Pio XI,

e del memorabile suo primo atto compiuto coll' adesione del Collegio cardinalizio, d' impartire la benedizione al popolo dalla loggia esterna della basilica. Di quest' atto solenne non più in uso dalla morte di Pio IX, un comunicato ufficiale del maresciallo del Conclave ci da il genuino significato, che superando il modesto indice di un raddolcimento dei rapporti fra l' Italia ed il Papa, eleva e scolpisce quest' ultimo nell' atto di compiere la sua suprema missione verso il mondo intero, con queste augurali parole dalle quali è lecito attingere ogni più fervida speranza per il suo Pontificato e per il bene dei popoli. « S. S. Pio XI con tutte le riserve in favore dei diritti inviolabili della Chiesa e della S. Sede che ha giurato di asserire e di difendere, ha impartito la sua benedizione dalla loggia esterna sulla piazza di S. Pietro, con la particolare intenzione che la benedizione stessa sia diretta non solo ai presenti sulla Piazza di San Pietro, non solo a Roma, all' Italia, ma a tutte quante le Nazioni e a tutte le genti, e porti a tutti l' augurio e l' annunzio di quell' universale pacificazione che tutti così ardentemente sospiriamo. »

7 Febbraio.

CENSOR

IL GIORNALISMO ITALIANO

RASSEGNA STORICA *

La nostra *Rassegna Storica* entra con questo fascicolo nel decimo anno di vita. Nonostante la nostra fede nella bontà dell'impresa, nemmeno noi avremmo osato sperare ch'essa sarebbe vissuta così a lungo e in tanta prosperità. Onde la nostra gratitudine va ai molti e fedeli cooperatori che dal 1913 ci hanno costantemente seguito e disinteressatamente aiutato a svolgere il nostro programma.

Molto terreno resta ancora da dissodare; ma molti campi noi abbiamo percorso e molti coltivato non senza buoni frutti; e se lo sconvolgimento immane della guerra non avesse impedite molte nostre iniziative e tarpate le ali a molte nostre speranze, questa *Rassegna* potrebbe oggi certamente vantare anche maggiori conquiste.

Tuttavia è confortante vedere come da ogni regione e persino dai luoghi più lontani del nostro Paese, giungano spesso a noi consensi, comunicazioni, consigli, richieste, contributi: segno evidente che l'opera nostra non è nè vana nè misconosciuta; incitamento non lieve a perseverare in essa con tenacia e con fede.

Noi continuiamo adunque per la nostra strada, sicuri che essa è la buona e che conduce alla meta che ci siamo proposta.

LUIGI PICCIONI

---

* Per comunicazioni, corrispondenze, manoscritti e stampati, che riguardino questa *Rassegna storica*, gli studiosi e i lettori si rivolgano direttamete al professor LUIGI PICCIONI, Preside del R. Liceo di Voghera.

I. — VARIETÀ.

Una domanda del conte di Cavour per leggere giornali proibiti.

Antonio Manno, trattando della censura in Piemonte (1) accenna alla istanza presentata dal conte di Cavour, quale redattore principale del *Risorgimento,* per essere autorizzato a leggere i giornali esteri e nazionali, di cui non era stata ancora ammessa la libera introduzione. La domanda, indirizzata, il 15 dicembre 1847, al conte Borelli, primo segretario per gli Interni, o al conte Lazzari, direttore di polizia (manca nell'autografo la direzione, e, come è noto, le attribuzioni dei vari uffici governativi nella pubblicazione dei giornali non erano ben definite), è rimasta sinora inedita e sconosciuta a quanti trattarono del Cavour giornalista, forse perchè essa non si trova più nelle carte del Ministero dell' Interno. A me, per caso, è capitata nelle mani di recente, esaminando gli autografi cavourriani che sono passati, or è un anno, all' Archivio Storico Cittadino di Livorno, con lá ricchissima collezione di lettere e documenti autografi già appartenuta alla famiglia dei conti Bastogi.

La lettera consta di due fogli di grande formato di carta azzurrognola ed è scritta, senza una cancellatura o correzione, con la chiara, nitida ed uniforme calligrafia del conte di Cavour. Presenta tutti i segni caratteristici di essere proprio l' originale che fu trasmesso al Ministero dell' Interno, anche perchè nel primo dei fogli, in alto, porta trascritti d' altra mano, in lapis, i titoli dei giornali esteri che il Cavour aveva domandato la facoltà di leggere e di trattenere quel poco tempo che gli fosse stato necessario (2).

---

(1) ANTONIO MANNO, *Aneddoti documentati sulla Censura in Piemonte dalla Restaurazione alla Costituzione;* in « Biblioteca di storia italiana recente » (1800-1850), vol. 1°, Torino, F.lli Bocca, 1907.

(2) Crediamo utile riferire che prima di passare nella ricca e preziosa raccolta Bastogi, l' autografo cavouriano aveva fatto parte della collezione del professor Parlatore.

Il documento ha notevole importanza, non solo per l' opera giornalistica del Cavour, ma anche per la storia del giornalismo piemontese, e merita perciò di essere conosciuto nella sua integrità:

Eccellenza,

Nel porgere all' E. V. i più sinceri ringraziamenti per le facilità concesse ai giornali quotidiani che stanno per pubblicarsi in Torino, mi fo lecito di sottoporre all' illuminata sua saviezza alcuni riflessi attorno alle conseguenze che nascerebbero dal rifiuto dei giornali non concessi al pubblico.

Non farò parola dei giornali francesi. L' uso invalso di ripetere in quasi tutti i fogli gli articoli di maggior polso fa sì che bastano i giornali ammessi a far conoscere discretamente l' andamento delle cose pubbliche in Francia. Solo chiederei il poter ricevere i giornali ministeriali che pubblicansi in Lione e in Marsiglia, cioè il Corriere di Lione *ed il* Semaphore. *Questi giornali, in ordine alle dottrine, non sono che una cattiva copia dei* Debats. *Ma in essi s' incontrano soventi volte notizie precoci procurategli per opera del governo che gli tutela.*

Osserverò quindi non essere ammessi da noi che pochi fogli svizzeri e quindi non essere bastevoli a dare una retta idea delle cose di quel paese. Crederei perciò indispensabile all' esatta compilazione del nostro foglio, il ricevere almeno il Journal de Génève *ed il* Courier Suisse *di Lausanne: foglii entrambi moderatissimi ed organi imparziali del partito conservatore.*

La tabella dei giornali ammessi nei Regii stati non contiene nessun foglio pubblicato in Inghilterra e nel regno di Russia. Se tale difetto è poco sentito dal pubblico a motivo del caro prezzo a cui converrebbe pagarli a Torino, sarebbe per un giornale politico di gravissimo danno. Il non potere attignere direttamente le notizie dalle fonti donde scaturiscono, ci renderebbe incapaci di trattare con accorgimento le gran questioni della politica europea. Egli è perciò ch' io credo che il Regio Governo non vorrà negare alla stampa torinese la facoltà di ricevere i migliori foglii Prussiani

ed Inglesi. Per ciò che riflette il Risorgimento *chiederei i seguenti :*

La Gazzetta di Cologna *in tedesco*

The Athenaeum, The Examiner, The Spectator and the Economist, *giornali ebdomadari inglesi, in cui le questioni economiche industriali e commerciali sono trattate con singolar maestria.*

Ma ciò che più importa ai giornali torinesi, ciò che può reputarsi una condizione assoluta della loro esistenza si è l'essere minutamente ed esattamente informati di tutte le cose d'Italia, di tutte le varie manifestazioni dell'opinione pubblica. Ora un tale scopo non può conseguirsi se non mediante la lettura assidua di tutti i fogli che pubblicansi nella Penisola. Ridotti all'uso di alcuni pochi, quand'anche questi fossero i migliori, i compilatori del Risorgimento *saranno al buio di quanto si dice e si pensa da una gran parte del pubblico italiano e quindi la loro polemica sarà fiacca e monca.*

Organo risoluto delle opinioni progressive bensì, ma sinceramente moderate, il Risorgimento *sarà esposto agli assalti e forse agli insulti dei fogli di un' opinione più ardente. Come mai potrà egli difendersi dagli assalti e rispondere agli insulti, se gli vien negato il mezzo di esserne prontamente informato? Siamo già alle prove delle malevolenze degli esaltati: l'* Alba *ci ha già diffamati* (1). *Non è possibile il non far caso di questi insulti; nostro malgrado è forza respingerli, onde non perdere ogni influenza sul pubblico italiano. Ma per ciò è necessario, indispensabile che l'Eccellenza Vostra ci conceda la facoltà di ricevere senza indugio quei foglii che sin d'ora possiamo considerare come avversarii. Se poi Ella temesse che dall'uffizio del giornale questi fossero lasciati andar in giro per la città, io ben volentieri mi obbligherei a conse-*

---

(1) Nel numero 87 del 2 dicembre 1847 il giornale fiorentino aveva pubblicato una corrispondenza da Genova, in data 21 novembre, nella quale si parlava della pubblicazione del giornala *La Concordia* di Lorenzo Valerio e così si accennava al *Risorgimento :* « Si assicura che il partito aristocratico dottrinario di Torino, capitanato dal conte di Cavour, prepara al Regno Sardo i benefizi di un giornale che, dicesi, sarà il *Debats* dell' Italia. Iddio gli abbia in grazia ».

gnare ad un pubblico impiegato a ciò destinato i fogli non ammessi, il giorno dopo il loro arrivo.

Riassumendo le domande che ho l' onore di rassegnare all' Eccellenza Vostra, la prego caldamente a fare facoltà al giornale il **Risorgimento** *di sottoscrivere e ricevere:*

1° **Le Semaphore** *di Marsiglia ed il* **Corriere di Lione.**

2° *La* **Gazzetta di Cologna** *in tedesco.*

3° **The Examiner, The Spectator, The Athenaeum and the Economist,** *fogli ebdomadari inglesi.*

4° *La* **Gazette de Génève** *ed il* **Corriere di Losanna.**

5° *Tutti i fogli italiani, coll' obbligo, occorrendo, di restituire il giorno dopo il loro arrivo quelli non concessi al pubblico.*

Confidando che l' Eccellenza Vostra sarà per accogliere favorevolmente queste domande, che non hanno nulla di eccessivo, ho il bene di protestarmi con alta stima e pari considerazione

D. E. V.
Dev.mo ed obbl.mo servitore
CAMILLO DI CAVOUR

Torino, 15 dec.bre 1847.



La domanda del conte di Cavour, seria dignitosa misurata, venne presa nella dovuta considerazione da parte del Governo e due giorni dopo, nel Consiglio di conferenza, il conte di San Marzano ne riferiva in senso favorevole ai colleghi. Ma osservando che non si poteva costituire privilegio per un solo giornalista, il Ministro suggeriva che ogni giornale dovesse tenere uno studio conosciuto nel quale si potessero tenere i giornali proibiti, con la facoltà alla polizia di capitarvi all' improvviso e di assicurarsi che non vi si trovassero estranei.

Il ripiego, come informa il Manno, seppe di odioso, e il Re, non ancora preso dai dubbi e dai timori di troppo concedere, ordinò che ai nuovi giornali si usasse la stessa confidenza che si soleva concedere all' antica *Gazzetta Piemontese,* cioè di rice-

vere i giornali proibiti con promessa sull' onore che non si sarebbero fatti leggere ad estranei alla redazione.

Questa concessione governativa, se esaudiva una congrua richiesta, non lasciava in seguito, col rapido progresso delle idee liberali, interamente soddisfatti il conte di Cavour e i suoi amici, e circa un mese più tardi, il Negroni di sulle colonne del *Risorgimento* (23 gennaio 1848, n. 21) invocava pubblicamente la libera introduzione degli stampati all' estero, segnatamente dei giornali.

ERSILIO MICHEL

II. — NOTIZIARIO.

*** ANTONIO MONTI, nel riferire l' ordinamento del *Museo del Risorgimento in Milano,* nell' *Italia che scrive* dell' agosto del 1921, dà notizia che « ben 230 schede rappresentano il numero dei giornali posseduti dalla Biblioteca, dai più remoti nella seconda metà del secolo XVIII fin verso il 1880 »; e soggiunge, con molta ragione e con molta malinconia: « ma come sono scarsi, in confronto dell' importanza e della ricchezza di questo materiale, gli studi che vengono compiuti intorno al giornalismo italiano! »

*** Alcune buone pagine sulla storia del *Conciliatore* (pp. 19 segg.) si leggono nel volume di RAFFAELLO BARBIERA, *Voci e volti del passato (1800-1900)* (Milano, Treves, 1920).

*** GIOVANNI GAMBARIN, scrivendo *Per la fortuna di Dante nel Veneto nella prima metà dell' Ottocento* (nel *Nuovo Archivio Veneto,* gennaio-giugno 1921), si occupa di parecchi giornali di quella regione: del *Giornale dell' italiana letteratura* e dell' *Euganeo* di Padova, del *Giornale di Treviso,* del *Poligrafo* di Verona, del *Gondoliere* di Venezia.

*** Il nostro benemerito collaboratore ERSILIO MICHEL, dando ampia notizia de *Le Biblioteche provinciali di Abruzzo,* nella *Rassegna Storica del Risorgimento* (luglio-dicembre 1921), accenna anche ai giornali politici dell' Aquila, dell' Abruzzo e di varî altri luoghi dell' antico Regno borbonico, conservati nella Biblioteca Provinciale dell' Aquila, e a quelli che

si pubblicarono a Teramo dopo la caduta della dinastia borbonica e che sono conservati nella Biblioteca di quella città.

*** SPARTACO MUSATTI, nel suo recente libro *Vecchio Friuli* (Trieste, Libr. editrice internazionale C. U. Trani, 1921, pp. 14-37) accenna a Giuseppe Coletti, fondatore di una colonia arcadica a Gorizia, poi giornalista ed editore dell'*Osservatore Triestino*, che fu più tardi il foglio degli annunci ufficiali del Governo.

*** Nella pubblicazione fatta dall' Istituto Italiano di Arti Grafiche in occasione della *Fiera di Bergamo 1920*, F. SCARPELLI parla in *L'articolo che non ho scritto* dei giornalisti bergamaschi de *L' Eco di Bergamo*, del *Popolo, quotidiano della sera*, e del *Giornale di Bergamo*.

*** GIOACHINO BROGNOLIGO, nel discorrere della vita universitaria padovana nella seconda metà del secolo XIX (nella *Critica* del 20 luglio 1921), accenna alla mensile *Rassegna padovana di storia lettere ed arti*, che si pubblicò per sei o sette numeri a Padova nel 1891 diretta da Umberto Cosmo; e allo *Studente di Padova*, che fu pubblicato per un paio d' anni, tra il 1889 e il 1890, da Giovanni Biadene, uno dei migliori modelli del giornalismo studentesco e umoristico.

*** Di Beniamino Costantini abruzzese (n. 1871 a Orsogna, m. 1919 a Roma) giornalista, collaboratore di molti periodici, autore di studi sul giornalismo abruzzese, si danno notizie in un articolo commemorativo pubblicato nel fascicolo di gennaio 1920 de *L' Abruzzo*, rassegna di vita regionale, che si pubblica a Lanciano.

*** Tra i manoscritti della Biblioteca Provinciale dell' Aquila si trovano, raccolte in volume (segnatura 15 P. 88), lettere di vari uomini illustri a Raffaele De Novellis, patriota, giornalista, poi prefetto ad Arezzo, il quale nel 1865 dirigeva a Firenze il giornale *La Patria*.

*** Siamo grati al prof. Mario Morgana, direttore della Biblioteca Civica di Cagli (Pesaro), per la comunicazione del seguente elenco di periodici posseduti da quella Biblioteca. E cogliamo l' occasione per incitare i suoi colleghi delle molte e talvolta ricchissime biblioteche sparse per le città della Penisola, a imitarne l' esempio: essi possono facilmente comprendere di quanta utilità debbano riuscire per gli studiosi queste loro facili ma desideratissime comunicazioni.

1710. *Giornale dei letterati d' Italia.* In Venezia, appresso G. G. Ertz. (Volumi 18, dal 1710 al 1714).

1822. *Giornale arcadico di scienze lettere ed arti.* Roma (sono le annate dal 1822 al 1824).

1832. *La Voce della Ragione — giornale filosofico, teologico, politico, istorico, letterario* (va dal 31 maggio 1832 al 31 dicembre 1835, in fascicoli, in-8°, di 64 pagine ciascuno. Nel programma di associazione era scritto: « *Il giornale si stamperà senza data di luogo e, come suol dirsi, alla macchia* »; ma a pag. 211 del fascicolo 3° rilevasi che la pubblicazione avveniva a Pesaro, presso il tipografo *Annesio Nobili.* Inoltre a partire dal fascicolo 89°, compare in calce l' « *imprimatur* » dell' autorità ecclesiastica di Pesaro. Il prezzo d' abbonamento era di scudi 3.60 all' anno, pari a baiocchi 15 per ogni fascicolo. Gli articoli sono, in generale, senza firma o contrassegnati con semplici sigle. Tutto il giornale è pervaso dal terrore del « *liberalismo* », causa di tutti i mali d' Italia e d' Europa. L' arma di combattimento è spesso il ridicolo, ma a mezzo di uno spirito grossolano. A pagina 105 del fascicolo 2°, ad esempio, è una « *Dissertazione medico-filosofica sul liberalismo* », che può dare un' idea dello spirito dei redattori. L' articolo vorrebbe essere una specie di diagnosi e terapeutica del male « *liberalismo* ». Una delle ricette è la seguente: « *Per un liberale per empietà* ». *Quando si è arrivato al segno d' esser liberale per massima, da qualunque causa ancora provenga,*

Recipe

una forca « *ex-altioribus* »: *si applichi immediatamente all' infermo e la guarigione si ottiene in pochi minuti. Questo è l' unico specifico che possa levare questa terribile malattia quando è di tal natura o che sia arrivata a tal segno. Si guardi bene, in tali circostanze, di tentare altri rimedi; non farebbero che inasprire il male* ». Altre ricette propinano il bastone, il digiuno, etc).

1836. *L' Agricoltore italiano, giornale di agricoltura, compilato da Giuseppe Bosi.* Bologna (va dal 1836 al 1838).

1836. *Varietà agrarie ossia portafoglio campestre, redatto da Giuseppe Bosi.* Bologna (va dal 1836 al 1838. Era un' appendice, in formato minore, del periodico precedente).

1839. *Giornale del foro, compilato da Bartolomeo Belli.* Roma (dall' anno 1839 all' anno 1850).

1844. *Estetica cristiana, giornale compilato nel centro dell' Umbria per cura del Prof. Vincenzo Locatelli.* Gubbio (è l' annata 2ª, 1844).

1846. *Giornale di Veterinaria.* Orvieto (dal gennaio 1846 al giugno 1847, annate 6ª e 7ª).

1847. *La Bilancia, giornale politico, letterario, scientifico, artistico.* Roma (dal maggio all' ottobre del 1847. Numeri 1 a 49).

1848. *Giornale dei dibattimenti.* Roma (dal giugno al settembre del 1848. Numeri 1 a 75. È tutto il pubblicato).

1848. *L' Epoca.* Roma (dal marzo al dicembre del 1848. Numeri 1 a 236).

1849. *Gazzetta di Ancona, giornale politico commerciale.* Ancona (dal gennaio al marzo del 1849. Numeri 1 a 32. È tutto il pubblicato).

1849. *Giornale di Roma* (dall' inizio, 1849, al 1853).

1851. *Rivista di giurisprudenza e legislazione.* Roma (anno 2°, 1851).

1862. *L' Eco, giornale quotidiano.* Bologna (anno 2°, 1862).

1862. *Il Subalpino. Raccolta quotidiana di cose da ridere e di cose da piangere.* Torino (annate dalla prima alla terza: 1862-1863-1864).

III. — QUESTIONARIO. *

In questo primo fascicolo dell' annata richiamiamo, come di consueto, l' attenzione degli studiosi e dei nostri cortesi e assidui coopera-

(*) Le *Domande* e le *Risposte* anonime sarannno cestinate. Alle gentili persone che manderanno delle risposte sarà inviato in omaggio un estratto della *Rassegna*.

tori sulle seguenti domande pubblicate nelle annate precedenti e che attendono ancora una risposta:

1. *Revue encyclopedique* annata VI (1876) [V. il *Questionario* del fasc. 16 maggio 1918 di questa *Rassegna*]
4. *Times* (1848-60). [V. il *Questionario* come sopra].
6. *Foglio Periodico Istriano* di Capodistria (1807 sgg.) [V. il *Questionario* come sopra.]
7. Collezionisti di giornali italiani e stranieri. [V. il *Questionario* come sopra.]
8. *Avvisi letterari* di Rovereto. [V. il *Questionario* come sopra.]
9. *Poligrafo* di Genova. [V. il *Questionario* come sopra.]
10. *Osservatore. Giornale filosofico letterario e politico del dottor Pensa* di Genova. [V. il *Questionario* come sopra.]
14. *Il Pubblicista, foglio imparziale* di Genova. [V. il *Questionario* del fasc. 1° luglio 1918 di questa *Rassegna*.]
15. *Rivista Euganea* di Padova (1855-9) [V. il *Questionario* come sopra.]
19. Giornale torinese, che tra il maggio e il giugno del 1854 discorse del generale Eusebio Bava. [V. il *Questionario* del fasc. 1° settembre 1918 di questa *Rassegna*].
20. *Vert-Vert* (1837) [V. il *Questionario* del fasc. 1° novembre 1918 di questa *Rassegna*.]
21. Storia del giornale *La Biblioteca Italiana*. [V. il *Questionario* come sopra.]

Risposte. **

31. Per la collaborazione allo *Spettatore*, a cui il D'Ancona mandava corrispondenze da Torino (1855-6), cfr. *Annali bibliografici e Catalogo ragionato delle edizioni di Barbèra Bianchi e C. e di G. Barbèra, 1854-1880,* Firenze, G. Barbèra, 1904, pp. 557-9.

[E. MICHEL]

IV. — BIBLIOGRAFIA.

Giornalismo in generale.

166. *Giornalisti e condannati politici in Italia e all'estero*, Associazione lombarda dei giornalisti, Milano, V. Ramperti, 1898.

** Le *Risposte* portano il numero d'ordine delle *Domande* alle quali soddisfanno.

167. P. B. CASOLI, *Il giornalismo cattolico in Italia;* in *La Scuola Cattolica,* Milano, an. IX, quad. 98.

168. M. DELLA LENA, *Le donne giornaliste,* Camerino, Savini, 1890.

169. E. MAINERI BACCIO, *La stampa e l' ufficio suo.* Conferenza, Roma, Stab.-tip. di G. Civelli, 1886.

170. V. OLIVELLI, *Il giornale nella vita pubblica.* Conferenza, Macerata, tip. Economica, 1892.

171. A. SANTALENA, *L' evoluzione dell' arte e la critica nel giornalismo moderno,* Venezia, tip. della « Gazzetta », 1897.

172. G. ZOCCHI, *Il giornalismo: pensieri;* in *La Ci iltà Cattolica,* quader. 804-7.

Firenze.

173. *Annali bibliografici e Catalogo ragionato delle edizioni di Barbèra Bianchi e C. e di G. Barbèra 1854-1880,* Firenze, G. Barbèra, 1904 [A pagg. 554-563 sono registrati i giornali e i periodici pubblicati, a Firenze e a Roma, dalla rinomata ditta editrice. Meritano di esser segnalati *Lo Spettatore* (1855-56), *La Scaramuccia,* giornale omnibus (1853-57), *La Nazione* (1859....), *L' Esaminatore,* periodico mensile inteso a promuovere la concordia fra la religione e lo Stato (1864-1870), il *Giornale illustrato* (1865, 1868), *Il Capitalista,* giornale settimanale finanziario (1870-74), *La Libertà,* gazzetta del popolo (1871-78), *L'International,* giornale politico quotidiano (1871), *Il Patto di fratellanza,* settimanale (1872), *L' Avvenire,* giornale politico quotidiano (1878). Di ogni giornale e periodico sono date succinte ma precise notizie.]

Messina.

174. M. TOSTI, *Felice Bisazza e il movimento intellettuale in Messina nella prima metà del sec. XIX,* Messina, Prem. Off. grafiche « La Sicilia », 1921. [Tratta in un intero capitolo del giornalismo messinese, dividendolo in tre periodi, e ricordando di ognuno i vari pe-

riodici e giornali e i più attivi e illustri collaboratori. Naturalmente pone in maggior luce l'opera del Bisazza.]

Napoli.

175. L. ROCCO, (1) *La stampa periodica napoletana delle rivoluzioni* (1799-*1820-1848-1860*); in *Bollettino del Bibliofilo* an. I, nn. 6-7 (aprile maggio 1919) [Parla dei giornali del 1799]; an. I, nn. 8-10 (giugno agosto 1919) [Parla dei giornali del 1820 e del 1848]; an. I, nn. 11-12 (settembre-dicembre 1919) [Parla dei giornali del 1848]; anno II, nn. 1-2 (gennaio-febbraio 1920) [Parla dei giornali del 1848 e 1860]; anno II, nn. 5-8 (maggio-agosto 1920) [Parla dei giornali del 1860].

176. S. DI GIACOMO, *Catalogo della mostra storica del Risorgimento nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, 1912. [A pagg. 143-8 v'è un capitolo, dal titolo « I giornali napoletani », in cui vi è un elenco piuttosto copioso di periodici meridionali dal 1799 al 1860].

177. S. DI GIACOMO, *Il Quarantotto. Notizie, aneddoti, curiosità intorno al 15 maggio 1848 in Napoli*, Edizione del « Corriere di Napoli », 1903. [Da pag. 25 a pag. 30 v'è un capitolo dal titolo « I giornali », in cui si tratta di giornali e giornalisti napoletani di quell' epoca con annesso un facsimile del giornale « L' Inferno », anno I, N.° 31, 12 maggio 1848].

Roma.

178. CARLETTA, *La stampa cattolica a Roma;* in *Nuova Rassegna*, anno I, nn. 29 e 31.

Val d' Aosta.

179. U. SANTINI, *Le journalisme valdôtain pendant la periode du Risorgimento [1805-1860];* in *Augusta Praetoria*, Aosta, gennaio-febbraio 1921 [Per ora la 1ª parte, che riguarda il *Journal de la Doire*, che s'incominciò a pubblicare nel 1805.]

---

(1) Del compianto studioso della storia del giornalismo napoletano ricordiamo qui compiutamente la serie di articoli pubblicati nel *Bollettino del Bibliofilo* e già in parte ricordati in varî fascicoli di questa *Rassegna*.

Giornali.

180. P. DESFEUILLES, *Le goût français à la fin du Consulat et les Italiens d'après la « Domenica »;* in *Nouvelle Revue d'Italie,* 15 ottobre 1921 [Giornale che si pubblicò a Parigi per un solo anno, dal luglio 1803 al luglio 1804].

181. E. POMETTA, *La lotta dell'Austria contro la « Gazzetta di Lugano » (1821);* in *Il Dovere* di Bellinzona, 30 maggio, 4 e 6 giugno 1921.

182. U. SILVAGNI, *Storia documentata dell' « Opinione » negli anni 1898-99-1900 seguita da una lettera aperta all' on. prof. Luigi Luzzatti, presidente dell'Associazione della Stampa italiana,* Roma, Tip. Artero, 1901.

183. L. SBRAGIA, *Un giornale in un manicomio;* in *La Lettura,* maggio 1913. [*Il Sotto-Pancia,* organo settimanale del Manicomio di Bonifazio a Firenze.]

LUIGI PICCIONI

Note e Notizie

Fondazione Leonardo per la Cultura Italiana.

Con Decreto in data 27 novembre 1921 è stata eretta in ente morale la *Fondazione Leonardo per la Cultura Italiana*, che si propone di intensificare in Italia e di far nota all' Estero la vita intellettuale italiana valendosi di mezzi pratici ed efficaci finora intentati. È una specie di *Ministero del Libro* a cui partecipano i Ministri della P. I., degli Esteri, della Industria e delle Colonie oltre al R. Commissariato dell' Emigrazione ed ai grandi organismi letterari nazionali.

La Fondazione pubblica una serie di Guide Bibliografiche per materie che sta traducendo ora in più lingue; prepara il grandioso piano di una collezione di *Scrittori Italiani*, specialmente contemporanei, da tradurre, ed ha assunto altre molte geniali ed importanti iniziative.

La sua sede centrale è in Roma in Palazzo Doria e tutti possono aderire inviando L. 12.50 (estero L. 15) con diritto a ricevere gratuitamente *L' Italia che scrive*, la vivace *Rassegna per coloro che leggono, supplemento mensile a tutti i periodici*, che pubblica gli atti della Fondazione, oppure L. 20 (estero L. 25) con diritto a ricevere anche le *Guide Bibliografiche*.

Per agevolare l' affermarsi di questa opportuna organizzazione il Sottosegretario alle Belle Arti ha accordato a tutti i soci della Leonardo che ne faranno regolare domanda la tessera di libero ingresso nelle Gallerie e nei Musei.

Importante convegno a Roma per la Navigazione Interna.

Per iniziativa dell' Associazione Nazionale per la Navigazione e sotto la Presidenza dell' On. Sanjust, ha avuto luogo nei giorni scorsi al Ministero dei Lavori Pubblici un importante Convegno per avvisare ai mezzi di più urgente attuazione per la ripresa di regolari servizi di navigazione interna sulle linee esistenti fra Cervignano e Venezia e fra Venezia e Ferrara e Milano.

Il Convegno che si tenne nel salone del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici e durò due giorni, riuscì assai numeroso. Vi interven-

nero le rappresentanze delle Regioni interessate, degli Enti Portuali, degli Uffici del Genio Civile, delle Imprese esercenti la navigazione e Delegazioni speciali dei Ministeri dei Lavori Pubblici della Guerra della Marina, dell'Industria e Commercio, oltre a parecchi Deputati.

Il programma del Convegno fu esposto dal dott. Mario Berretta di Milano che, — ricordate le varie iniziative succedutesi nell'ultimo ventennio e particolarmente quelle promosse dall'Ing. Moschini nel 1900, Comandante Biancardi nel 1907, dall'Ing. Manfredini nel 1919, e dal Sindacato Lavoratori del Porto di Venezia nel 1920-21 — riassume lucidamente i termini fondamentali tecnici dell'importante questione, concludendo con la affermazione che, in attesa ed anzi ad avviamento delle grandiose opere in corso che permetteranno la navigazione con natanti da 600 tonnellate, sia del massimo interesse nazionale mantenere in vita e sviluppare regolari servizi con piccoli natanti già funzionanti assai intensamente fino a Mantova prima della guerra ed organizzati con grande utilità pratica del Genio Militare durante la guerra, dai Laghi di Como e Maggiore e da Milano, Pavia, Piacenza, Cremona, sino a Cervignano ed Aquileja.

Dopo altre interessanti relazioni dovute ad altri congressisti, fu redatto ed approvato un memoriale riguardante le opere più urgenti per rendere possibili i regolari servizi di navigazione fra Cervignano e Milano, per la costruzione ed attrezzamento degli scali, per i raccordi ferroviari, per la cessione degli impianti già in servizio militare di guerra, demandandosi alla Presidenza dell'Associazione ed alla Direzione Generale del Ministero le pratiche per la loro immediata attuazione.

Concorso per una « Novella ».

La Direzione di « Cordelia » Rivista per Signorine (Rocca San Casciano) col N. 3 (15 Febbraio) apre un concorso per una novella inedita informata agli intendimenti morali della Rivista stessa. I premi sono i seguenti: 1° Premio L. 150; 2° Premio L. 100; 3° Premio L. 50. Il concorso scade il 30 Marzo 1922.

Direttore: Antonio Ciaccheri-Bellanti

ALBERTO PACINOTTI, *gerente-responsabile*

Pistoia - Ditta Alberto Pacinotti & C., Officina Tip. (già Cooperativa) - 1922

IL MARCHESE MARFREDO DA PASSANO

Noi vorremmo che queste brevi parole che il cuore più che la mente ci detta non avessero il vacuo suono di una fredda commemorazione.

La *Rassegna Nazionale* dovrebbe oggi assumere essa stessa una personalità e velarsi a lutto per la dipartita del MARCHESE MANFREDO DA PASSANO poichè nei 37 anni dal 1879 alla fine del 1915 durante i quali egli ne fu proprietario e direttore, la vita sua si fuse in quella della *Rassegna*, e questa fu carne viva della sua carne.

Fondatala con pochi amici, e i nomi di essi e dei primi collaboratori furono tra i più insigni dell' epoca, citiamo a caso Augusto Conti, l' Abate Stoppani, il Conte di Campello, Fedele Lampertico, il vivente Augusto Alfani, a cui seguì una pleiade ininterrotta di illustri scrittori, si trovò ben presto solo sulla breccia nel dirigere e sostenere colle esclusive sue forze il Periodico. Creata con intenti conservatori e liberali insieme, la *Rassegna* si lanciò all' avanguardia nella lotta per l' abolizione del *non expedit* per gli elettori cattolici. E in questo aspro dibattito ebbe fiere ostilità dagli intransigenti dell' una e dell' altra parte. Ma fu merito del Da Passano il non farla deflettere dalla sua via in onta ai tanti ostacoli, mentre in fondo ad essa più che l' immancabile trionfo della sua tesi, egli vedeva il bene che all' Italia avrebbero recato le numerose forze politiche del laicato cattolico liberamente espresse.

MANFREDO DA PASSANO spiegò però sempre un'attività molteplice anche al di fuori delle cure ch' ei dava a questa pubblicazione. Fino agli ultimi giorni di sua vita fu assiduo consigliere della Società delle Ferrovie Meridionali, fu sindaco saggio e oculato e sempre riconfermato del Credito Italiano. Coprì ca-

riche pubbliche in Genova sua città d' origine, e, alla Spezia nei cui dintorni a S. Venerio aveva un tenimento che egli curava con sagacia e intelligenza di agricoltore moderno. Ma tanto era lo zelo con cui adempiva alle mansioni pubbliche assunte, che sacrificava sovente ad esse il suo privato interesse.

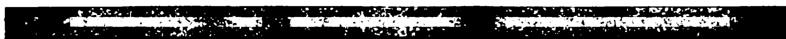
Modesto e rifuggente da ogni posa e da ogni strombazzatura non ebbe onori, che mai non chiese, e quali avrebbe meritato. Caritatevole, profondamente cattolico, amante della famiglia, faceva il bene silenziosamente e lo spargeva intorno a sè. Nato di antica prosapia (i suoi antenati furono con l' Embriaco alla 1° Crociata) ebbe tratto affabile gentile con tutti, onde non vi è chi avendolo avvicinato non ne ricordi la bonaria e cordiale figura.

Quando presso che settantenne, stanco della diuturna fatica volle spontaneamente e liberalmente affidare all' attuale Direzione la successione dell' opera sua, egli ci lasciò una tradizione e un esempio: quello di camminare sul solco luminoso da lui tracciato senza deviamenti e ponendo sempre questo periodico all'avanguardia e non mai alla retroguardia nelle incessanti trasformazioni sociali e politiche dei nostri tempi.

È questo il migliore omaggio che colle nostre deboli forze procureremo di rendere alla memoria del DA PASSANO che anche in questi ultimi giorni, in una lettera, forse l' ultima, scrittaci mentre già il morbo che doveva schiudergli in una settimana la tomba, si era già impossessato del suo corpo affievolito, si interessava alle sorti della *Rassegna*, ci chiedeva ragguagli sui nostri proponimenti e scambiava idee e consigli.

Alla desolata consorte, ai figli, ai congiunti, agli amici del defunto che furono e sono anche gli amici della *Rassegna Nazionale* vada l' espressione sincera e profonda del nostro e del comune rimpianto.

LA DIREZIONE.



Il Processo a Versailles

Chi imprende a scrivere queste note sull' ultimo libro di Francesco Nitti fu uno, nel 1920, che osteggiò vivamente la politica dell' ex-Presidente del Consiglio; l' attaccò con forza al Congresso popolare di Napoli e lottò in seno al Consiglio Nazionale del Partito popolare, affinchè l' on. Nitti non tornasse al potere col suo terzo Ministero. La sua direttiva a zig-zag nei riguardi della politica interna, alternata da atti d' impulsività e di debolezza; i suoi attacchi frequenti alla plutocrazia, rappresentata magnificamente ai suoi fianchi dall' on. Dante Ferraris e la sua timidezza quasi inerte in materia di politica finanziaria, mentre tanti magnati ingigantiti fra le rapine di guerra mettevano in salvo, dalle unghie di un fisco vendicatore le loro ricchezze; alcune oblique figure che si erano fatte onnipotenti nell' intrigo, quasi protette e fatte immuni dall' ombra vasta della sua persona avevano reso, per tutti coloro che sospiravano dopo la guerra una energica giustizia riparatrice ed una decisa azione ricostruttrice, quasi affatto insopportabili il temperamento e la politica dell' on. Nitti.

Ricordo, però, che appunto in un momento di intervallo delle laboriose sedute del Consiglio Nazionale popolare, ci fu tra me e Don Sturzo un breve dialogo, nel quale io, parlando dell' on. Nitti, osservai che, scrutando attraverso la sua azione tumultuaria e talvolta contraddittoria, si riusciva a scorgere in lui « un fondo d' idealismo ». Ricordo pure che Don Sturzo non esitò a convenire che c' era del vero nella mia osservazione. A quasi due anni di distanza, dopo che la lotta si è a poco a poco sedata intorno allo statista italiano, la lettura del suo libro, « *L' Europa senza pace* », mi fa più che mai convinto che la mia impressione d' allora era tutt' altro che infondata. Tanto, che non so fare a meno di meravigliarmi di un giudizio dato da Luigi Salvatorelli, in una recensione dell' opera in questione fatta sulla *Stampa* di Torino, in cui, a un certo punto, è detto: « lo stesso onorevole Nitti... nelle sue critiche e proposte di revisione dei trattati protesta di voler prescindere dalle conside-

razioni morali e di sentimento: « Consideriamo che si tratti di una semplice operazione da giudicare con criteri commerciali, all'infuori di ogni sentimento e di ogni idea morale » (p. 189). Il guaio si è che una simile considerazione è di una astrettezza arbitraria. I popoli non si muovono con « criteri commerciali »: tutta la guerra mondiale, fin dal suo scoppio, anzi fino dalla sua preparazione prossima e remota, prova che il mondo è sopratutto mosso da forze sentimentali e morali; da idee-forze, possiamo dire, la cui capacità propulsiva dipende appunto dal sentimento di cui sono impregnate. Queste idee, queste forze morali saranno buone o cattive, giuste o sbagliate (in realtà sono l'uno e l'altro insieme): comunque, non sono motivi economici, calcoli materiali. Se il mondo fosse retto dal puro calcolo economico, nel dopo-guerra governerebbero i Keynes e i Caillaux.... »

Francamente, non mi par giusto questo rilievo a proposito di Nitti e del suo libro; citare un periodo, per rappresentare il carattere e lo spirito di un uomo e di uno scritto è troppo poco; bisogna guardare l'uno o l'altro nel loro complesso organico ed è appunto procedendo in tal maniera che « l'Europa senza pace » dell'on. Nitti apparisce, malgrado la citazione riportata, inspirata a ben altro che a « criteri commerciali ». In realtà, il libro di Nitti è tutto animato da una preoccupazione che varca di molto i confini dell'economia. Da uomo di stato quale egli è, ha tenuto conto — e doveva — della realtà in tutti i suoi aspetti; ha scritto il suo libro non per i popoli, e nemmeno per i filosofi; ma sopratutto per quegli uomini, per quegli istituti, per quelle varie forze che governano i popoli e le loro opinioni. Troppo spesso accade che, giudicando un libro, lo si censura, perchè non è quale noi lo avremmo voluto fare, mentre il diritto del critico può solo pretendere che uno scrittore ci dia quello che ci ha promesso di dare.

Ciò non ostante, va detto, per la verità, che l'on. Nitti ha trattato la sua materia con animo vibrante di sensibilità morale e di sentimento, mentre avrebbe potuto, con pieno diritto, farne a meno. Tanto nella prima parte che è storica, come nella seconda che è per la revisione del mal fatto, egli non solo cerca di colpire gli errori commessi in quanto appaiono *sbagli di calcolo politico ed economico,* ma anche e più ancora in quanto essi sono *deviazioni e colpe morali*. Per cui, ben a ragione l'on. Nitti può concludere e riprodurre in autografo, dopo la prefazione, a guisa d'epigrafe, le parole con cui il libro viene chiuso: « Io so che la saggezza e la vita sono da una sola parte e nulla devo modificare di quanto ho fatto, nè nella mia propaganda,

nè nel *mio sforzo di rinnovazione umana,* convinto di servire insieme la causa del mio paese e la causa della civiltà ». Se, pertanto, l'on. Nitti, pur trattando il suo argomento come deve trattarlo un uomo che fu e che sarà di governo, cioè guardandolo sotto quegli aspetti che interessano i gabinetti delle grandi potenze, anzichè sotto quegli altri che meglio possono competere alle società pacifiste, alle scuole d'idealismo, alle varie confessioni religiose e ai partiti della opposizione popolare, ha voluto e saputo trovar modo di far vibrare, con la dovuta compostezza, una intensa nota di umanità, che talvolta assume il tono della rampogna e della protesta sdegnata (segnalo, fra gli altri passi del genere, lo spirito e la chiusa del capitolo secondo, pagina 37-65) gli si può essere grati proprio per averci dato quello che forse non avevamo il diritto di attenderci da lui e che pur gli procura tante diffidenze e risentimenti.

* * *

Io, per esempio. accetto con qualche beneficio d'inventario l'affermazione che i signori Keynes e Caillaux intendano governare il mondo con le leggi del « calcolo economico ». L'uno è un economista e l'altro un finanziere, ma sono anche, in modo particolarissimo il secondo, uomini politici di prim'ordine. Chi ha letto i loro scritti (Caillaux ha già pubblicato un nuovo volume dal titolo: « *Où va l'Europe? Où va la France!* ») sa molto bene come essi hanno combattuto e combattono, malgrado le cifre, per una società migliore, quale non consentono le maglie d'acciaio dei Trattati. « Le miserie della vita e il processo di disintegrazione della società in questi paesi (Russia, Ungheria e Austria) sono fatti troppo noti per aver bisogno di una analisi; questi paesi stanno già sperimentando la realtà di quello che per il resto dell'Europa è ancora una utopia. Pure essi comprendono un vasto territorio e una densa popolazione e sono un vivo esempio di quanto l'uomo possa soffrire e di quanto la società possa decadere. Sopratutto essi sono per noi la prova come nella catastrofe finale la malattia del corpo si trasforma in malattia dello spirito. L'acuirsi delle privazioni economiche procede per gradi e fino a quando gli uomini soffrono tali privazioni in pace, il mondo esterno se ne preoccupa ben poco. L'efficenza fisica e la resistenza ai morbi decresce lentamente, ma la vita continua in qualche modo a svolgersi fino a che il limite della tolleranza umana viene raggiunto e la disperazione e la follia svegliano i sofferenti dal letargo che precede la crisi; l'uomo

si scuote e i vincoli della consuetudine s' indeboliscono. *La forza delle idee è sovrana,* ed egli presta l' orecchio a qualsiasi illusione o a qualsiasi grido di vendetta che gli viene attraverso l' aria » (Keynes, « *Le conseguenze economiche della pace* » edizione Treves pag. 229-230). Ecco, come l' economista attraverso il prisma decomponente della sua scienza vede ben altri problemi e ad essi si riporta di slancio, con uno spasimo profondo dell' anima.

Del finanziere Caillaux cercherò di rendere lo spirito e la mentalità, non riferendomi al libro polemico in cui egli fa la storia del suo processo politico; il carattere personale dell' opera potrebbe farlo ritenere un documento non allegabile; mi atterrò, invece, ad un brano di lettera che egli scrisse in tempi recenti (15 ottobre 1921) ad un nostro oscuro scrittore di cose politiche, col quale... io ho qualche dimestichezza. La citazione ha valore sopratutto per quel che riguarda l' opinione pubblica francese nei confronti della politica estera francese e, di riflesso, della politica internazionale. «... Io desidererei vivamente di veder spesso articoli del genere (di che genere il lettore vedrà in fine) sulla nostra stampa. Essi risponderebbero, vogliatevene convincere, allo stato d' animo della maggioranza del paese, che resta devota alla Repubblica democratica, alienissima dal nazionalismo, altro non domandando che di vivere e lavorare in pace. Una minoranza audace si sforza, come ai tempi del boulangismo e dell' affare Dreyfus, di indurre la Francia per altro cammino. Molte circostanze rendono, a noi repubblicani di sinistra, la lotta più difficile. Questa sarà, sopratutto, più lunga. Ma io non dubito dell' esito finale. Sarò molto onorato di seguirvi, signore, sul terreno dove io vedo che voi intendete combattere con tanta nobiltà. Voi avrete del tempo d' avvantaggio allorchè io sarò ai confini della vecchiaia. Ma non per questo cercherò meno di parlare e di scrivere per la verità, checchè mi possa costare, checchè mi possa essere costato. Io proverò una gioia anche più grande nell' assistere agli sforzi che faranno nello stesso senso gli uomini che, come voi hanno la duplice risorsa della giovinezza e del talento ».

Orsù consoliamoci; la tragedia immane che travaglia tanti popoli ha questo, almeno, di buono: che non solo a degli economisti scervellati pone di fronte degli economisti lungimiranti, a dei finanzieri ciurmadori dei finanzieri un po' più scrupolosi, a degli statisti avventurieri degli statisti più cauti e pensosi; essa, nel fervore dei contrasti, riesce a dare fuoco di passioni anche alle scienze più aride ed eloquenza umana, quasi non dico luce spirituale, persino alle cifre.

Ma io voglio ammettere che il libro, anzi i libri (è già fuori da qualche tempo un nuovo volume, « *A revision of the Treaty* » dello stesso autore) del sig. John Maynard Keynes siano soltanto delle spietate e gelide disamine scientifiche; voglio concedere che gli scritti del sig. Caillaux contro i Trattati si inspirino, e la sua politica altresì ad un « calcolo economico »; non posso però in nessun modo convenire che al libro di Nitti manchi quel soffio di passione che solo viene dall'amore per un' idea e dal dolore di vederla contrastata. Non una disamina scientifica, non un calcolo economico, non una difesa personale è « L'Europa senza pace », ma *una insurrezione ma una battaglia,* ingaggiata con quell'ardore che suscita avversioni, nemici e reazioni violente. Noi italiani possiamo dire, se questo non è quel che è accaduto e che accade a Nitti, a motivo delle posizioni da lui prese di fronte all'argomento che ora tratta dal tavolino di studioso!

Dissi già che il libro in esame è diviso in due parti: una riguarda il già fatto e l'altra il da farsi. Nella prima, che può dirsi storica, il Nitti non fa, come molti altri, una rievocazione, talvolta episodica e aneddotica, di ricordi personali; egli invece ricostruisce nella sua linea essenziale il dibattito che condusse ai vari trattati, a quello di Versailles, sopratutto, per giudicare e le premesse e i metodi e le conclusioni della conferenza della pace. Ecco, per esempio, uno dei periodi più espliciti di tutto il libro, nel quale è espresso un giudizio severo assai, ma terribilmente vero : « I trattati che si sono conchiusi rappresentano, dal punto di vista *morale,* un enorme peggioramento su tutti i trattati precedenti, in quanto riportano l' Europa a una fase di civiltà che si credeva finita da molti secoli » (Pag. 72) Perchè questo? L' on. Nitti spiega molto eloquentemente il suo giudizio. L' Intesa aveva un giorno (10 gennaio, 1917) per mezzo di Briand, dichiarato a Wilson i principî, su cui si basava la sua politica di guerra. Tra gli otto punti ce n' era uno, il 3°, che si esprimeva così « Riorganizzazione dell' Europa con un regime stabile e fondato sul rispetto delle nazionalità e sul diritto alla piena sicurezza e alla libertà di sviluppo economico che possiedono tutti i popoli grandi e piccoli, e su convenzioni territoriali e regolamenti internazionali, adatti a garantire le frontiere terrestri e marittime contro attacchi ingiustificati ». Gli altri punti non contraddicevano ai principî esposti e riassunti in questo. Eh, via! sì fatte dichiarazioni, e fatte proprio dal rappresentante francese, sono, bisogna dirlo, piene di misura e di saggezza politica.

Più solenni, più eloquenti, più chiare e categoriche furono

quelle del presidente Wilson. Io sono anche oggi — dopo cioè che sono corsi vari anni e tante ondate di scherno villano — più che mai convinto che i messaggi del Presidente americano meriterebbero di essere dati a leggere alla nostra gioventù, cui solo ormai si infonde lo spirito di violenza, anzichè la generosa pazienza del meditare. Quando l' on. Nitti scrive che furono i messaggi di Wilson a disarmare i tedeschi — ad « avvelenarli » potrebbero dire oggi i tedeschi, ripetendo una parola adoperata un giorno precisamente da Briand — dello spirito di resistenza, sentiamo che deve essere stato così, come egli dice. Tutti ricordano di che pace parlassero i messaggi di Wilson e i suoi 14 punti. Lo stesso Nitti, che è meno professore di Wilson e che certamente ha dimostrato di avere un temperamento politico più felice dell' antico Presidente americano, dopo aver detto, con qualche ingiustizia, che i messaggi wilsoniani « ora fanno l' effetto di componimenti letterari di un uomo che pensava alla posterità e si prospettava ad essa nella forma più conveniente » (pag. 43) deve esplicitamente riconoscere, commentando i 14 punti, corollario positivo e concreto dei mal definiti « componimenti letterari », che « si trattava di un magnifico programma di politica mondiale; non solo dopò la guerra era la pace, ma era una pace diretta a sanare le profonde ferite dell' Europa e a rinnovare l' economia delle nazioni ». (pag. 47-48), Letteratura, dunque? Può darsi; ma, comunque, se non la più bella, certo la più buona e la più utile del mondo!

Orbene, « fu in base a questi principî, che costituivano un solenne impegno (pag. 48) — che senza essere un contratto o un trattato erano cosa ben più solenne, erano l' obbligo dinanzi al mondo civile, assunto nell' ora più tragica, di dare al nemico una garanzia di giustizia (pag. 65) — che la Germania, logorata dalla fame e più ancora dal dissidio interno che si era venuto più accrescendo, chiese la pace » (pag. 48) E a questo punto l' on. Nitti espone le basi sulle quali l' Intesa costruì ed impose ai nemici la sua pace, dopo di che egli può legittimamente concludere: « Se le condizioni di armistizio offendevano profondamente quelli che erano gli impegni assunti dall' Intesa innanzi a tutto il mondo, il trattato di Versailles e i trattati che ne sono derivati contengono la negazione di tutto ciò che era stato promesso e che costituiva un impegno d' onore... » (pag. 58) A riprova della sua affermazione l' on. Nitti molto efficacemente pone uno per uno i 14 punti di Wilson a confronto con la loro perentoria e dettagliata negazione, di cui i trattati sono la terribile somma.



Ma chi furono i responsabili di questo vero e proprio « tradimento », perpetrato nei dintorni di Parigi e che, oltre tutto, sbocca in un terribile disagio economico e politico di tutta Europa? Il libro di Nitti dice molte verità al riguardo; ma non tutte e non sempre colla stessa decisione. Egli colloca in prima linea Clemenceau e la Francia. Del « tigre » ci ha dato un ritratto ripugnante Keynes prima ancora che Nitti.

Ecco alcune linee di quella possente acquaforte: « Egli solo aveva un' idea e l' aveva considerata in tutte le sue conseguenze. Parlava raramente, lasciando la prima esposizione del caso francese ai suoi ministri o funzionari; restava spesso ad occhi chiusi, riversato all' indietro sulla sua sedia, con una faccia impassibile di cartapecora, con le sue mani grigio-inguantate incrociate innanzi. Una breve frase, decisiva o *cinica;* una domanda, un *inqualificabile,* subitaneo abbandono dei suoi ministri, la cui posizione non si curava di salvare.... E Clemenceau, silente ed appartato, al di fuori della zuffa, poichè nulla che toccasse la sicurezza della Francia era in questione, troneggiante, coi suoi guanti grigi, nella sua sedia di broccato, *secco d' anima* e vuoto di speranza, invecchiato e stanco, ma vigilante sulla scena con un' *aria cinica e quasi diabolica.* Le sue teorie politiche erano quelle di Bismarck. Egli aveva una sola illusione: la Francia; e una disillusione: l' umanità, i francesi inclusi non meno che i suoi colleghi ». (*Le conseguenze economiche* ecc. — pag. 25-28).

Nitti, a sua volta, così tratteggia la figura di Clemenceau: « ...è stato tutta la sua vita un formidabile uomo di distruzione. Nessun uomo di Stato ha più viva antipatia di lui per la Chiesa e per il socialismo: queste forze morali sono quasi ugualmente repulsive al suo spirito individualista. Nessuno forse fra gli uomini politici che io ho conosciuto ha una concezione più nettamente individualista: egli rimane ancora l' uomo dell' antica democrazia. In guerra nessun uomo più adatto di lui a presiedere un ministero di lotta: lotta all' interno, lotta all' estero, con lo stesso sentimento, con la stessa passione. Ma quando, dopo la guerra, era la pace che bisognava assicurare, nessuno forse era meno adatto di lui. Egli non vedeva che il suo odio per la Germania, la necessità di distruggere il nemico, di sterminare ogni sua attività, di assoggettarlo ». (pag. 109) Clemenceau fu quello che dominò la Conferenza dal di dentro; Parigi e la Francia imperialista furono quelli che la dominarono dal di fuori.

Wilson « era giunto a Parigi con l' idea di far trionfare il suo programma della Società delle Nazioni » (pag. 75) ma egli

era ignaro delle cose d'Europa e, « cosa ancora più grave — rileva il Keynes — egli non solo era insensibile all'ambiente in senso largo, ma gli mancava del tutto anche la sensibilità delle cose circostanti » (opera citata, pag. 35). Wilson finì con l'essere il custode della lettera dei principi sostenuti da lui e soggiacque completamente, per la sostanza, alla volontà ostinata ed ai raggiri dei suoi collaboratori apparenti ed avversari reali.

No, Lloyd George, al quale il Keynes attribuisce « una infallibile sensibilità quasi da medium », non merita di essere sottratto alle più gravi responsabilità di Versailles, come pare voglia fare l'on. Nitti nel suo volume. Tanto piacere se il nostro uomo di stato si è trovato nelle varie conferenze del Consiglio Supremo molto più vicino allo statista inglese che non a quelli francesi; questo, però, non toglie che appunto Lloyd George abbia più di qualsiasi altro contribuito, subito cessata la guerra, a imbaldanzire tutti gli odi, tutte le cupidigie, tutta la trista animosità vendicativa di una potenza mediocre contro il gigante abbattuto con l'aiuto di tutto il mondo. Chi detesta i trattati imposti, la pace che ci godiamo, tutta la rivoltante politica francese che si oppone a qualsia sollievo dalla condizione orrenda in cui si trova l'Europa non può, non deve, anche per ragioni di giustizia, dimenticare le colpe di Lloyd George e sopratutto la campagna infame che egli ha condotto durante le elezioni del 1918.

Parlando di questo momento politico di Lloyd George, l'on. Nitti ricalca in certi momenti le orme del Keynes e alle volte ne ripete i periodi quasi alla lettera; però devo notare che il Keynes non attribuisce il voltafaccia di Lloyd George di fronte ai problemi della pace al « movimento che veniva dalla Francia »; egli lo fa risalire, invece, alla preoccupazione di « consolidare il suo potere — che era personale e come tale esercitato indipendentemente da principî di partito in una maniera insolita nella politica britannica », lo fa risalire alle necessità della tattica elettorale. Tattica di menzogne, di pazzie, di demagogia nazionalista, la quale più che secondare una pubblica opinione solidamente formata, contribuì a creare uno stato d'animo esagerato, falso, passeggero. Lloyd George e la concentrazione di destra vinsero; i labouristi e assai peggio i liberali al seguito di Asquith furono battuti solennemente; anzi il *leader* stesso dell'opposizione liberale rimase soccombente per lasciare il posto a un oscuro manigoldo. Ma fu così artifizioso e così fittizio tutto questo movimento, che ben presto si dovette capire, sopratutto dall'esito delle elezioni suppletive, quale cam-

biamento era in poco tempo, avvenuto nell' opinione pubblica inglese. È questo se mai, il fenomeno che, spiega la sopraggiunta — oh quanto in ritardo! — ragionevolezza e chiaroveggenza di Lloyd George.

Il quale Lloyd George — che è poi lo stesso che or non è molto ha mostrato di pacificare l' Inghilterra con l' Irlanda dopo aver commesso nell' isola di San Patrizio tutti gli orrori dello sterminio e della devastazione — non si è peritato di ruggire durante i comizi elettorali: « Io voglio strappare la pelle di dosso alla Germania ». Egli domandava in quei tempi delle bazzecole: il processo del Kaiser, del quale chiedeva, insieme con Barnes, « l' impiccagione »: la punizione di tutti i responsabili di atrocità, le più complete indennità dalla Germania per tutte le spese di guerra — e cioè un 600 miliardi circa! Con un tale programma, Lloyd George trionfò nelle elezioni; ma i nuovi legislatori entrati con lui alla Camera dei Comuni venivano giudicati da un conservatore, molto pratico dell' ambiente, « una compagnia di facce toste » le quali avevano l' onesta « apparenza di gente che ha saputo profittare della guerra ».

Sta bene: « la situazione di Parigi era — come dice l' on. Nitti, — la meno adatta a una conferenza della pace... — l' atmosfera di Parigi era bruciante » (pag. 73) ma bisogna domandarsi, onestamente, se l' atteggiamento di Lloyd George, appena prima che incominciasse la Conferenza, non abbia contribuito ad alimentare e ad ingigantire tutte le bramosie sterminate e sterminatrici della Francia. Quando Lloyd George giunse nella capitale francese egli si trovò, mercè gl' impegni assunti davanti al corpo elettorale inglese, terribilmente legato alla mentalità di Poincaré e di Clemenceau. Quelli che dietro le sue spalle avevano maggiormente vinto erano precisamente costoro e gli sconfitti veri erano gli interessi dell' Europa e dell' umanità. Non elaboriamo delle leggende in favore dei discendenti ideali di Pitt.

Del resto, quando mai incominciò la politica di Lloyd George ad addolcirsi ed a farsi ragionevole? Un po' tardi; quando cioè l' Inghilterra ottenne la soddisfazione di tutte le sue brame coloniali e marittime; ricordiamoci, del resto, e lo ricordi anche l' on. Nitti, che nella questione turco orientale chi fu a dare proporzioni gigantesche al burattino greco fu Lloyd George e se la Francia si mise ai fianchi l' imperialismo polacco tronfio e barbarico, l' Inghilterra si collegò quello greco mercantesco e petulante. Alla fin dei conti, può nascere il dubbio atroce che se l' Inghilterra oggi si fa mite e quasi misericorde di fronte ai vinti contro le preoccupazioni, talvolta istintive della Francia, que-

sto dipenda dal proposito di ostacolare una qualunque egemonia continentale europea che potrebbe sorgere... al posto di quella che essa intende esercitare dal suo nido insulare di nibbio e dalla periferia marina.



Ma altri ancora sono i responsabili dell' iniqua pace di Versailles. È lo stesso on. Nitti che ce lo fa capire, anche se non ce lo dice esplicitamente. Parlo dei delegati italiani Orlando e Sonnino. Eh, purtroppo, è questa una storia ben nota a noi italiani! Forse nessuna nazione, più dell' Italia, poteva per tante tradizioni storiche ideali e colturali, essere più efficace collaboratrice e sostenitrice della concezione politica di Wilson. Che c' è di spiritualmente affine fra noi e la ferocia dilaniatrice di Clemenceau e la spietata freddezza di Poincaré? Il popolo nostro aveva fatto assai bene intendere i suoi sentimenti quando corse incontro al cocchio di Wilson. E, invece, i nostri rappresentanti a Versailles non ebbero quasi nulla da dire per la salvaguardia di tanti principii e di tanti diritti, sacrosanti perchè profondamente umani. Il Keynes, parlando del Consiglio dei Quattro, ricorda Orlando solo incidentalmente e per dire quale sedia occupava durante le discussioni.

Lansing ricorda, nel suo libro, l'on. Orlando, per elogiarlo nelle sue qualità più inconcludenti. L' on. Nitti sul conto dei nostri delegati ha da dire, come è naturale, molto di più, ma... niente di meglio.

Riferendo il giudizio di Tardieu, ci fa sapere che « l' Italia non ebbe nessun peso nella Conferenza ». (pag. 76) « Durante la conferenza di Parigi i rappresentanti dell' Italia si disinteressarono di quasi tutti i problemi che riguardavano la pace dell' Europa, la situazione dei popoli vinti, la distribuzione delle materie prime e i loro rapporti col vincitore.... » (pag. 78) « ...Nella Conferenza di Parigi l' Italia non ebbe quasi alcuna importanza; seguì la Francia e gli Stati Uniti di America, qualche volta la Gran Brettagna, senza un' idea ben definita. Nessuna affermazione di principî.... (pagina 79). Si aggiunga che le maggiori decisioni « furon prese fra il 24 marzo e il 7 maggio, quando i rappresentanti d' Italia erano assenti o eran tornati a Parigi umiliati senza essere richiamati... » (pag. 80).

Avrebbero voluto, nell' animo loro, Orlando e Sonnino dire una parola di misura e di equità? Forse no, chè, altrimenti, Orlando non sarebbe venuto in Italia a fare quella sciagurata

passeggiata in favore del Patto di Londra più Fiume. Ma anche se avessero voluto, *non avrebbero potuto.* Malgrado i nostri sacrificî, malgrado i nostri fatti militari decisivi, malgrado i nostri grandi bisogni, noi ci trovammo a Parigi in soggezione, grazie ai precedenti diplomatici combinati in principio da Salandra e da Sonnino. Grande sciagura fu per noi la guerra; ma sciagura non minore fu l'opera svolta appunto da Salandra da Sonnino e da Orlando. Quando fra l'altro, si farà la storia di que' scellerati mesi che precedettero la nostra entrata in guerra e delle trattative svolte contemporaneamente con l'Intesa e con gli Imperi Centrali, si comprenderà che scempio sia stato fatto dei nostri interessi, del nostro popolo, del nostro prestigio e di tutte le nostre più care idealità.

Come avremmo potuto parlare di principî di nazionalità noi che eravamo entrati in guerra con un trattato che si inspirava al principio delle annessioni? È vero che il trattato era rimasto gelosamente nascosto agli occhi di tutti, nascosto perfino agli americani che si schierarono al nostro fianco, perfino ai serbi coi quali pure dovevamo regolare tante questioni. Ma appunto per questa specie di stupido sotterfugio, noi ci attirammo la diffidenza — mortale nei suoi effetti — dell' America, l'ostilità dei jugoslavi e dei tanti jugoslavofili disseminati e potenti in Francia, in Inghilterra, in America.

Inoltre col Patto di Londra noi, di fronte a Wilson, ai polacchi, ai ceco slovacchi — dei quali ultimi pure accettammo un giorno l'aiuto militare di una legione — ai croati e ai serbi, non solo apparivamo estranei ai nuovi principi internazionali sostenuti dall'America, non solo li negavamo a danno degli sloveni e per vantaggio nostro, ma anche li negavamo a vantaggio dell' Impero ausburgico, del quale il Patto di Londra implicitamente accettava la conservazione e la permanenza! Ma un tale disagio sembrò non turbarci troppo a Parigi, tanto è vero che invece di buttare prontamente all'aria, prima ancora di entrare alla Conferenza, quel Patto che l'America non aveva, una volta svelato, mai voluto riconoscere e che d'altra parte era superato dalle circostanze, si volle accampare la pretesa di Fiume che appunto quel « capolavoro d'ingegneria diplomatica » più volte ricordato assegnava alla Croazia. Per questa mancanza di elasticità mentale e di sensibilità, noi, che eravamo quelli che ci trovavamo con le mani preventivamente legate alla cintura, finimmo col far la figura di essere a Versailles gli unici forse, che attentavamo ai principî di Wilson, per appetito di conquista!

Sono passati quei terribili giorni di vergogna e di sconfitta.

La collera nazionale spazzò via dal potere gli ultimi uomini, sulle cui spalle pesavano così grandi responsabilità. L'on. Sonnino si ritirò completamente sotto la tenda, con una certa nobiltà che gli va riconosciuta. Ma restano di quei giorni le conseguenze. Però... non solo le conseguenze. Infatti, mentre scrivo queste pagine, e precisamente alla vigilia — proprio? — della Conferenza di Genova, che dovrebbe essere, in certo modo, l'anti-Versailles, le correnti oblique delle acque montecitoriali promettono di ricondurre a capo del governo italico... l'onorevole Vittorio Emanuele Orlando; il quale potrebbe, perfino, essere portato — ironia delle cose! — a presiedere la sospirata ed osteggiata conferenza. E quando si pensa che a questa forse si ritroveranno come capi onnipotenti, appunto gli uomini di Versailles e cioè Lloyd George, Poincaré senza lo schermo di Clemenceau ed Orlando, vien fatto di domandare se Genova sarà veramente il correttivo di Versailles, o non piuttosto dei patti di Versailles, a parte le forme, una sostanziale conferma.

***

Ci sarebbero, ora, da esaminare, nel libro di Nitti, quelle parti che riguardano la situazione presente dell'Europa e l'altra che tratta delle necessarie revisioni. Dopo però, l'esame della critica elevata contro l'opera del passato — della critica fatta coraggiosamente e senza riguardi alle persone ed ai governi più responsabili delle condizioni presenti, fino al punto di rendere più difficile il proprio ritorno al timone della politica europea — l'esame dalla parte ricostruttrice appare subito di una importanza meno suggestiva. Infatti, quello che al momento preme assai di più è l'orientazione della coscienza e del giudizio dei popoli su quel che è stato fatto. La riforma prima dei trattati consiste nel creare un atteggiamento mentale ed un'atmosfera morale che contraddicano e rinneghino lo spirito e nello spirito, la lettera dei trattati stessi. Incoraggiare, confortare, giustificare il diffuso e istintivo spirito d'insofferenza che oggi esagita le genti e le nazioni significa porre la grande premessa, dalla quale dovrà scaturire l'azione riparatrice del domani.

Una parola però che dia almeno un'idea di quel che l'on. Nitti propone è pur necessaria, anche per dire, se non altro, fino a qual punto si può accettare quel che lo stesso on. Nitti propone. *In primo luogo*, egli sostiene che « un gran passo verso la pace si può fare ammettendo subito tutti gli Stati che furono già nemici nella Società delle Nazioni » (pag. 233). Veramente

si potrebbe domandare all' on. Nitti se egli creda alla grande portata pacificatrice di questa Società e se possa esercitare, nel concerto delle nazioni, un grande peso, dal momento che l' America, oltre tutto, non ne fa parte. Ma, poi, abbiamo visto, come essa si sia comportata, sotto la pressione che la governa, nella questione dell' Alta Slesia; « ha emesso una decisione che fa torto non solo alla sua rettitudine, ma, ciò che non è meno grave, alla sua serietà morale », così scrive l' on. Nitti a pagina 165.

In secondo luogo, propone che si addivenga alla revisione dei trattati, mediante una decisione della Società delle Nazioni, alla quale è consentito, secondo i suoi statuti (art. 19) « invitare i suoi membri a procedere a nuovo esame dei trattati divenuti inapplicabili » (pag. 235). Però il guaio si è che « così com' è la Società delle Nazioni non ha nè prestigio nè dignità: è una espressione di violenza del gruppo vincitore. Ricostituita e rinnovata può essere la più grande forza di pace nei rapporti fra i popoli » (pag. 237). Sta bene; ma, se il sale è scipito, con che cosa lo si salerà?

In terzo luogo, suggerisce che Gran Brettagna e Italia si impegnino « per vent' anni almeno » a difendere la Francia « in caso di aggressione ». Insomma, l' on. Nitti crede o non crede alla funzione, quasi non dica alla missione, della Società delle Nazioni, per la quale egli anche domanda l' ufficio di regolare, al posto dell' apposita e bestiale commissione, la questione delle riparazioni? Se *si,* è perfettamente in contraddizione con le sue principali vedute in proposito la proposta di un patto di garanzia; se *no,* lasci stare la Società e.... E intendiamoci bene: chi dice che una così fatta lega o alleanza possa subito piacere, per esempio, all' America che non ne ha voluto sapere e che già ha fatto sì che con la Conferenza di Washington andasse in frantumi anche l' alleanza anglo-giapponese? Chi dice che di fronte ad una sì fatta lega palese contro la Germania, non possa sorgerne col tempo un' altra segreta, supponiamo, tra Germania e Russia, tra l' elemento tedesco e quello slavo? Proprio l' on. Nitti è colui che scrive, con profonda cognizione di causa, che « a Mosca non si arriva se non passando per Berlino »! Un patto di garanzia quale è quello che l' on. Nitti pone nel numero dei rimedi, e del quale si è, purtroppo, riparlato dalla Conferenza di Cannes in qua, dopo aver pur detto che « un' Europa divisa nettamente in due parti non può essere

pacifica », (pag· 134) è in contrasto stridente con tutto lo spirito della politica nuova che egli vagheggia. Qui ha ragione Salvatorelli, quando dice che un tal progetto rivela il « perdurare della mentalità di guerra ». Ma poi, qual necessità, qual pericolo per la Francia suggerisce all' on. Nitti quel che egli propone? Per convincere gli altri di una cosa, bisogna sopratutto mostrarsene convinti, e questo è appunto quello che l'on. Nitti non può fare. E lo dimostro. A pag. 128 de « l' Europa senza pace » sta scritto: « Il generale Ludendorff ha fatto recentemente alcune dichiarazioni che hanno un interesse capitale, in quanto *rispondono perfettamente alla realtà*. Egli ha dichiarato che una guerra di rivincita della Germania contro gli alleati e specialmente contro la Francia è per un tempo indefinito completamente impossibile dal punto di vista tecnico e militare ». E allora perchè questo patto di garanzia?

In quarto luogo, l' on. Nitti parlando di indennità, sostiene che si può arrivare a gravare la Germania di un onere equivalente a 60 miliardi di franchi così ripartiti:

« 20 miliardi di franchi si considerano già pagati per effetto di tutto ciò che la Germania ha ceduto in conseguenza dei trattati (20 miliardi soltanto?)

« 20 miliardi sono indennità che la Germania deve pagare ai suoi vincitori sopratutto in carbone e forniture secondo le quote proporzionali già stabilite:

« 20 miliardi, dopo aver pagati i debiti della seconda categoria, sono assunti dalla Germania come quota di rimborso verso i paesi che hanno fatto credito ai belligeranti dell' Intesa: Stati Uniti d' America, Gran Brettagna, Francia, a ciascuno in proporzione delle somme date in prestito. »

Il contenuto di quest' ultimo capoverso l' on. Nitti lo subordina alla tesi del condono dei debiti da parte delle potenze alleate ed associate durante la guerra. Su di una tale proposta, che riguarda sopratutto la brevissima cerchia dei competenti, chi scrive non ha altro da fare, come tutto il resto del mondo, che rimettersi al giudizio *spassionato* dei competenti stessi. Giova notare, a questo punto, in appoggio alla moderata tesi economico-finanziaria del Nitti, che il Keynes nel suo nuovo libro giunge a conclusioni ed a riduzioni anche più radicali. Secondo questi, non si dovrebbe esigere dalla Germania, presentemente, una somma superiore ai 36 miliardi di marchi oro così ripartiti: 18 alla Francia, 3 al Belgio, 11 all' Impero Britannico, 2 agli Stati Uniti, 1 all' Italia ed 1 agli altri paesi uniti insieme.

Però alla condizione che l' Inghilterra rinunci 10 miliardi in favore della Germania, e ai crediti che ha di fronte ai suoi antichi alleati e che gli Stati Uniti, alla loro volta, tirino un frego sulla partita « avere » in favore degli antichi associati.

***

Come si vede, il libro di Francesco Nitti è uno dei più importanti documenti che figuri nel processo che la coscienza universale dei popoli sta facendo alla « pace cartaginese » imposta dall' Intesa ai vinti. Ci sono molte mende formali nel libro, quali le ripetizioni stucchevoli ed un certo tal qual disordine, al quale non riescono a provvedere i titoli dei vari capitoli. Ci sono inoltre parecchie e talvolta gravi incongruenze non solo di vedute, ma anche, il che è peggio, di principì. Per esempio il seguente passo proprio non si riesce a mandarlo giù : « Quando i nostri paesi erano impegnati nella lotta e noi avevamo di fronte un nemico minaccioso, avevamo *il dovere* (nemmanco il diritto!) di sollevare la coscienza morale del popolo (sollevarla con una immoralità!) e di descrivere il nemico con le tinte peggiori e di attribuirgli tutte le responsabilità ». No. L' uso di tali sistemi è di gran lunga peggiore dell' uso dei gas asfissianti, che Washington ha dichiarato contrari al diritto delle genti. Forse, per la guerra, tali usi sono necessari; ma allora bisogna venire con noi cristiani senza restrizioni mentali di sorta e dire che la guerra, presa come principio, è immorale come il delitto, e che anzi è la somma di tutti i delitti.

Ma non voglio dilungarmi in tali rilievi. Sarebbe un' ingiustizia verso un libro e verso un uomo, che hanno avuto il merito di far sentire la nostra voce in tutto il mondo. Non voglio fare come qualche giornale romano che ha rimproverato troppo sbadatamente all' on. Nitti di avere fatto una politica, quand' era al Governo, in contrasto con le teorie enunciate dal suo libro. Affermar questo vuol dire ignorare la politica estera dell' on. Nitti, per la quale l' Italia assunse al Consiglio Supremo, di colpo, un posto di prim' ordine; peggio: vuol dire non aver letto il libro, dove più volte è ricordata la posizione presa da Nitti di fronte ai vari problemi. Noi italiani gli dovremmo senz' altro essere grati anche per una piccola rivelazione che egli ci fa e a proposito della quale sarebbe bene sentir parlare, per esempio, l' on. Orlando, che alcuni in Italia rivogliono al governo. Scrive l' on. Nitti : « Quando io assunsi la direzione del governo in giugno 1919 era già pronta una spedizione militare

italiana in Georgia. Le truppe inglesi, che erano un piccolo numero, si ritiravano: l'Italia avea con il consenso degli alleati e, *in parte* per loro desiderio, preparata una grossa spedizione militare... — l'effetto della spedizione era mettere (*pour cause!* dico io) direttamente in guerra l'Italia con il governo di Mosca e di impigliarla in un'avventura di cui non si potevano prevedere le conseguenze —. Io volli invece, affrontando molte avversioni, rinunziare subito a quell'impresa e rinunziare in forma definitiva... » (pag. 140). Oh, la cortesia degli alleati, tra i quali il chiaroveggente Lloyd George e la saggezza italiana dei signori Sonnino ed Orlando! Di controvapori come questo ci son nel libro di Nitti notizie frequenti, per cui l'osservazione fatta dal giornale romano, oltrechè ingenerosa, appare, alla riprova dei fatti, anche infondata.

Però, a parte alcuni casi, non notevoli per obbiettività ed autorità politica, la stampa italiana come quella inglese e quella americana, ha salutato con lodi e consensi il libro dell'on. Nitti. Se, in linea generale, gli si può fare un rimprovero, è per la timidezza del tono. Egli avrebbe fatto bene a uscire dal limite della propria persona, per parlare alto e forte come il rappresentante di una nazione, della quale doveva sentirsi l'interprete autorevole. Lo stesso giornale romano sopraricordato scriveva che la politica di Nitti è la politica di tutto il popolo italiano. Conveniva a lui, che, per il primo, da tempo, è riuscito a far intendere oltre le Alpi ed oltre il mare il nostro pensiero e la nostra coscienza, dare all'estero questa giovevole e benefica impressione.

***

Potrei aver finito. Ma c'è un certo numero di lettori di questa Rivista, vecchi e nuovi, i quali, quando si imbattono in qualche scritto o mio o di taluni miei amici, domandano di poter distinguere nettamente una qualche linea della nostra elaborazione programmatica. Per cui non posso e non devo limitarmi, parlando del processo a Versailles, al libro dell'onorevole Nitti, che neppure avrebbe bisogno — proprio no! — di una mia recensione; il mio compito è di dire qualcosa di più, e di fissare, in qualche modo, la nostra posizione di fronte al gigantesco problema. Già ha sentito il bisogno di far questo un altro collaboratore di *Rassegna* e precisamente Italo Mario Sacco nel primo numero della nuova rivista torinese « Il pensiero popolare ». Parlando di Washington di Cannes di Genova

e dei problemi annessi, ha detto — e giustamente — essere giunto il momento « che una forza nuova faccia sentire il suo grande peso morale, che i partiti cattolici, o cristiani, o popolari dei Paesi d' Europa, enuncino un programma minimo, comune, da proporre con la data, se non con il sigillo, del Congresso di Genova. Ciò non potranno fare nè la seconda, nè la terza Internazionale ...dell' antagonismo bottegaio; non lo potrà dire l' Internazionale dei Sindacati bianchi perchè immatura; ma fra uomini rappresentanti il P. P. I. il Centro tedesco, i Partiti cattolici del Belgio, dell' Olanda, della Polonia, dell'Austria, dell' Ungheria, della Ceco-Slovacchia, della Svizzera, della Slavonia, e qualche gruppo francese, spagnuolo, e sud-americano, non sarà possibile una enunciazione di principî e la proclamazione di un programma minimo? » Generosa proposta, che nasce dalla coscienza profonda del nostro dovere e delle capacità ideali e ricostruttive del pensiero cristiano. Ma quel che I. M. Sacco domanda non si farà, per ragioni evidenti. Forse, anzichè aspettare che gli altri si muovano, val meglio esporre il proprio pensiero e discutere; questo è già un muoversi e uno scuotere gli inerti. Ma è anche un porre a confronto le proprie concezioni con quelle degli altri.

Del libro di Nitti io ho lasciato in disparte un' idea, che mi è sembrata essere soltanto un calcolo politico, se non forse un tentativo di conciliare la simpatia per la Germania con la convenienza di tenersi amica la Francia. E l' idea, alquanto in contrasto con quella del « patto di garanzia », è questa: « L'Europa non avrà pace fin quando i tre paesi progressivi del continente europeo, Germania, Francia, Italia, non troveranno la via di un accordo che riunisca tutte le loro energie in un solo sforzo (pag. 240). L' avvenire della civiltà europea richiede dunque che Germania, Francia e Italia, dopo tanto dolore, trovino una via da battere insieme. Il primo passo da fare consiste nel dare sicurezza di vita e di ricostituzione alla Germania; il secondo è nel garantire la Francia dai pericoli di un lontano avvenire; il terzo è nel trovare con ogni sforzo le vie di un accordo fra Germania, Francia e Italia » (pag. 241). Forse in questa visione ci può essere un principio di politica continentale, quale si conviene alla vita e alla salvezza dell' Europa.

Ma, mentre Nitti si mostra timido e incerto a tal proposito e sembra che egli sia condotto su tal terreno dalle leggi della opportunità, da parte nostra c' è stato un maggior vigore di enunciazioni ed una superiore inspirazione. Fin dal 1920 e dal principio del 1921, in pubblici discorsi ed in articoli di giornale rimproveravamo ai vincitori « l' errore fondamentale... di non

aver voluto riguardare il problema della pace da *un punto di vista europeo*, anzichè dal punto di vista di una coalizione » e aggiungevamo: « Occorre portarsi sempre più verso una visione unitaria dei problemi internazionali — unitaria nel senso europeo della parola. Altrimenti hanno ragione, teoricamente, i nazionalisti » (*Conquista popolare* e *Pensiero popolare*). Ma per giungere a dar possibilità di concretezza alla visione unitaria dei problemi internazionali, per la quale Sacco propone l'intervento del pensiero e dell'azione dell'internazionale cristiana, noi abbiamo anche cercato di segnare il cammino da seguirsi, cammino sul quale è venuto a trovarsi, in forza di considerazioni diverse dalle nostre, anche l'on. Nitti. Questo incontro non può non costituire una grande soddisfazione per noi. Però mi piace che i lettori sappiano in qual modo tale incontro è venuto ad effettuarsi da parte nostra.

Il giorno 12 di settembre — e cioè *prima* che uscisse al pubblico « L'Europa senza pace » — la *Stampa* di Torino pubblicava uno scritto — quello cui si riferisce Caillaux nella citata lettera — redatto in occasione delle manifestazioni nazionali tedesche contro l'assassinio di Erzberger. Diceva, nella sua seconda parte, quell'articolo:

« ...Fortunatamente, le correnti del pensiero internazionale vanno cambiando direzione. Allo chauvinismo persistente della plutocrazia francese fa contrapposto il revisionismo inglese, capeggiato dallo stesso Lloyd George; al neo cattolicismo dei monarchici di Francia, cui preme ridar forma di croce all'elsa della spada più duramente temprata, reagiscono le direttive del Centro tedesco e del Partito popolare italiano (veramente quest'ultima affermazione ha bisogno di conferma): il bisogno e la sete delle riforme sociali nelle nazioni più popolose impongono vedute politiche più larghe e più umanamente concepite; il proletariato — non disperso non vinto non piegato — assume la sua grande funzione di moderatore internazionale. C'è da augurarsi che altrettanto accada, presto, anche in Francia.

« L'ultima guerra scoppiò per un mondo di ragioni; ma fra le tante non va riconosciuto l'ultimo posto al dislivello ideologico e istituzionale che divideva l'Europa in due mondi. Questo dislivello, se non nelle forme, dura ancora nelle cose, dura ancora nella mentalità che regola i vari popoli. Deve scomparire e deve cedere il posto ad una profonda ed intensa vita democratica. Per abbattere il militarismo tedesco bisogna che i vincitori rinuncino al proprio. Le nazioni governate, una parte dallo spirito democratico e l'altra da uno spirito opposto, sono destinate alla guerra; le nazioni governate, tutte a un modo,

da cupidigia di conquista e di predominio sono egualmente destinate alla guerra; solo possono salvarsi — e salvarsi tutte — se le domina e le guida una politica di larga ed umana collaborazione all'interno ed all'estero. Devono ammettere anche i conservatori più arrabbiati che, se in Germania prevalessero i partiti che prevalgono in Francia, o in questo momento o in un altro poco lontano, la guerra tornerebbe a scoppiare: è il proletariato che ci salva dall'ultima rovina.

« Ascendo ad una visione più alta; dal presente corro all'avvenire. Se domani anche la Francia intendesse la necessità dell'ora e desistesse dalle sue minacce, dalle sue diffidenze astiose, concorrendo, in tal guisa, a togliere le armi dalle mani convulse dei conservatori tedeschi; se domani la Francia uscisse dal suo isolamento e si avvicinasse ai disegni e ai propositi che animano le maggioranze delle due più grandi potenze continentali e di fatto lavorasse a creare una sfera d'intesa *con la Germania e con l'Italia*, la situazione internazionale risulterebbe assai diversa da quella d'oggi ed un ben più largo respiro rinfrancherebbe i popoli. Queste tre potenze, confinanti tra loro, collegate da tanti vincoli naturali e commerciali; cardine e perno ciascuna di un particolare sistema politico; etnicamente omogenee e costituite su di una base schiettamente nazionale; destinate a formidabili difese contro formidabili minacce che possono venire, a danno di tutti, dall'oceano, dall'oriente, e dal sud-est, non sembrano destinate, dalla dea Necessità, a dilaniarsi tra loro; se unite da vincoli di amicizia cordiale e non convenzionale, a differenza dell'antica Triplice, che divideva l'Europa d'allora, all'Europa di oggi possono dare una salda ossatura e, con questa, una vitalità ricostituita sulle nuove fondamenta di una effettiva *unità continentale*.

« Ma una tal mèta non si raggiunge nè si avvicina per gli approcci obliqui della diplomazia o pei segreti maneggi dell'alta finanza; quello che si prospetta ai nostri occhi ed alla nostra sensibilità non può essere che il compito e il frutto di *un profondo rinnovamento interno*. Quando ciascuna delle tre nazioni procederà, su di uno stesso piede, al debellamento della reazione, alla smobilitazione delle popolazioni dalle spirituali posizioni di guerra che ancora accampano, e renderà impossibili le avventure militaresche e spodesterà definitivamente le oligarchie onnipotenti e svilupperà la legislazione sociale, quando ciascuna delle tre nazioni mostrerà, *per intima evoluzione idealistica e morale,* di intendere e di voler praticare la politica estera sulla base di una concezione unitaria dal punto di vista europeo — unico rimedio per poter far fronte al disagio economico dei sin-

goli stati — quando, insomma, le direttive superiori dell' Italia della Francia e della Germania saranno tutte volte a un punto, che realizzi una salutare convergenza ideale, allora anche si vedrà compiere il miracolo di un cordiale riavvicinamento, quale i tenaci rancori e le acri bramosie di vendetta sembrano rendere impossibile per sempre e quali, invece, reclamano la vita di tanti popoli travagliati e i sacrosanti interessi della pace ».

Ecco; ho voluto rilevare una assai significante coincidenza tra la nostra concezione ricostruttiva della vita internazionale e quella dell'on. Nitti; ma ho anche detto quale costellazione guidi i nostri passi lungo la via, che può condurre l' Europa alla segnata mèta.

22 Febbraio 1922.

GIUSEPPE SPERANZINI

La crisi della proprietà fondiaria in Italia

Tra le crisi che in tanti campi ha portato il dopo guerra, una delle più gravi e forse meno studiate è quella che attraversano i grandi ed i medi proprietari di fondi rustici.

Basti la prova del fatto molto sintomatico, quasi generale in tutta Italia ed in alcune località fortemente accentuato, delle vendite in massa che si fanno di moltissime proprietà. In qualche zona del nord d' Italia si potrebbe quasi stendere una gran fascia colla scritta: « *grande liquidazione di terre* ».

Raramente comperano nuovi proprietari che subentrino ai vecchi in tutto: allora non avremmo precisamente una crisi della *proprietà*, ma solo una crisi di *proprietari*. Quasi sempre coloro che comperano sono i contadini stessi, isolati o in cooperative, oppure sono speculatori ingordi che comperano per succhiare i fondi per qualche anno, specie colla distruzione dei boschi, e per poi rivendere a lotti ai contadini.

Molti altri fatti stanno poi a provare l' esistenza della crisi. Le agitazioni agricole, mentre sono pure una causa della crisi, sono nello stesso tempo un sintomo di essa. La grande copia di volumi, di studi, di proposte che ora inondano l' Italia, in maniera non mai vista, sulla *questione agraria,* ne sono pure un sintomo grave. (1)

Ma il fenomeno principale che accompagna e nel quale consiste sostanzialmente la crisi è costituito dalle vendite che i proprietari attuali grandi e medi vanno facendo dei loro fondi.

Come si venne a questo punto? Quali cause determinarono un simile disfacimento? Quali effetti può produrre un tale fenomeno nel regime vigente e specialmente, nell' economia nazionale?

Vedremo di rispondere brevemente a queste capitali domande.

---

(1) Uno dei migliori volumi in merito è quello del Serpieri, *Studi sui contratti agrari*, Bologna, Zanichelli 1920. Originale è il volume dell' Aguet, *La terra ai contadini*, Roma, Atheneum, 1920. Il più recente è quello dell' Occhini, *La crisi agraria in Italia*, Firenze, Vallecchi- 1921.

Noto subito che in queste note intendo riferirmi particolarmente alle zone agrarie nelle quali i fondi sono appoderati, cioè divisi in appezzamenti coltivati ciascuno indipendentemente dalle varie famiglie agricole, in affitto o a mezzadria o comunque a compartecipazione dei prodotti tra proprietari e contadini.

Una crisi della proprietà fondiaria si verifica anche nei fondi a grande coltura condotti industrialmente con contadini salariati, specie nella parte irrigata della pianura padana; ma essa non ha l'estensione, i caratteri e sopratutto gli effetti della crisi che attraversa la grande e media proprietà di fondi appoderati, la quale si estende su tutte le zone collinari, pedemontane e sulle pianure non irrigate, cioè sulla maggior parte delle campagne d'Italia.

***

Non è la prima volta che in Italia la proprietà fondiaria passa una crisi. Trascurando i grandi rivolgimenti dell'epoca romana, creati spesso dalle agitazioni anche allora, come quella dei Gracchi ; trascurando le crisi medioevali create dallo scorazzare dei barbari in Italia e dal succedersi delle dominazioni straniere, (1) anche nel secolo scorso si è avuta una delle più grandi crisi, con conseguenti profonde modificazioni, nell' avvento della borghesia liberale e nell' espropriazione dei molteplici ed estesi beni delle manomorte. Il senatore Stefano Iacini studiò allora il problema (2), con speciale riguardo alla Lombardia, ma spesso riferendosi a tutta l' Italia. Fu allora che si formò la proprietà fondiaria, diremo così, borghese, che velocissimamente s' ingigantì sulle defunte proprietà religiose, subentrando spesso anche alle proprietà nobiliari. Nel secolo XVIII la terra era tutta proprietà o delle vecchie famiglie nobiliari, o di enti religiosi, o di istituti pii, o dei vecchi comuni. Nel secolo XIX, colla crisi iniziata colla rivoluzione francese, la proprietà fondiaria passò, nella misura di circa l' 80 % nelle mani di nuovi proprietari, borghesi, restando ben poco, nel gran naufragio, ai vecchi proprietari.

I contadini non poterono allora per lo più comperare, riscattare la loro terra. Ecco che cosa dice lo Iacini : « Liberata la proprietà fondiaria dagli incagli che la tenevano avvinta fino al secolo scorso, offertisi alla vendita i beni comunali

---

(1) F. Ricci, *Storia dell' agricoltura in Italia*. Catania, 1920.

(2) S. Iacini. *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*. Milano, 1856,

e quelli delle manomorte, il medio ceto agiato entrò in una indicibile concorrenza colla continua ricerca di acquisti, non lasciò mezzo ai contadini di farsi proprietari e accapparò tutto ciò che poteva ». La crisi arrecò alcuni notevoli vantaggi: scopa nuova scopa bene. Comperata per affezione o per ambizione la terra era amata dai nuovi proprietari, che cercavano, anche per la loro mentalità marcatamente affaristica, di migliorare i fondi, spronando i coloni a maggiori e migliori produzioni.

I nuovi proprietari ed i loro agenti nei fondi irrigati o irrigabili svilupparono un' intensa industrializzazione dell' agricoltura, di cui sono esempio e modello mirabile le pianure ferraresi, cremonesi e novaresi.

Nei fondi invece non irrigati, sui colli e sui monti, non fu possibile svilupparvi l' industrializzazione vera e propria e progressi particolari non se n' ebbero se non nella selezione dei semi e nell' introduzione dei concimi chimici.

Ma in mezzo a tali progressi dell' agricoltura — per i quali non è detto fosse necessario il regime liberale, poichè giova ricordare che le marcite lombarde, per esempio, e l' unita rete irrigatoria risalgono fino al 1200, all' epoca delle Corporazioni, — si ebbero pure degli svantaggi. Si ebbero cioè quei danni e quei tristi effetti che porta necessariamente con sè, per vizio congenito, il regime liberale egoistico.

Già lo Iacini notava nel 1856 che l' opera dei neo-proprietari di terre « si volgeva spesso a danno di quelli che lavorano la terra (1) ». Ed è noto il lamento continuo che l' illustre senatore (2) faceva sentire sulla triste condizione in cui venivano lasciati i contadini d' Italia, senza ovviare alla quale affermava impossibile ottenere un vero e stabile progresso agricolo in Italia.

I nuovi proprietari infatti erano in massa inquinati da spirito prettamente affaristico: in ultima analisi la maggior parte di essi non cercava che il proprio guadagno immediato; essi impegnavano i capitali in fondi rustici, pretendendo di ritrarvi, attraverso il lavoro dei contadini, un buon reddito senza i rischi dell' industria. Basti notare che una buona parte di essi erano industriali, come ancor oggi lo è la più gran parte dei medi proprietari. In Lombardia e nel Veneto è caratteristica l' associazione nella stessa persona del padrone dello stabilimento e del padrone della campagna, in moltissimi villaggi.

---

(1) Op. cit. pag. 175.

(2) Iacini. *Atti dell' Inchiesta Agraria*. Roma, 1883.

In conseguenza di ciò, e anche per i proprietari non industriali ma puramente redditUari, ne venne che la principale cura dei nuovi proprietari, più che nell'agricoltura, era posta spesso unicamente nella riscossione dei canoni d'affitto o nel controllo dei prodotti che loro spettavano come reddito dominicale. L'assenteismo dei proprietari, che tutt'al più assegnavano ad agenti estranei la vigilanza sui contadini, è la piaga che colpì la media e grande proprietà fondiaria. Il contadino, semplicista, cominciò a ragionare che « lavorava per gli altri »: il troppo zelo di molti agenti in molti casi lo esasperò ancor più.

E contadini e proprietari cominciarono a non comprendersi più, a tirare ognuno per proprio conto, a rubarsi a vicenda. Incominciò la lotta sociale anche qui, come nell'industria.

Venne poi la guerra.

E siamo arrivati velocemente alla crisi odierna.



Questa genesi storico sociale del liberalismo in agricoltura spiega già per sè solo il perchè della crisi fondiaria. Infatti è dote propria e caratteristica del liberalismo il fuggire la lotta di classe, poichè sa che il più delle volte vi soccombe. Il capitalista liberale se trova modo di collocare il proprio capitale diversamente, di svilupparlo in altro modo, si ritira subito dal luogo dove vede i suoi lavoratori insorgergli contro: fugge. E la prima minaccia che fanno molti proprietari ai contadini è questa: « Se andate in lega, vendo ». Le vendite di terre sono difatti più intense là dove più forti sono le leghe dei contadini.

Il dopo guerra ha fatto culminare quasi dappertutto l'antitesi tra proprietari e contadini. Le cause sono molte. La cecità liberale, di cui è esponente recente l'Occhini (1), trova un'unica causa nella propaganda politica dei partiti socialista e popolare. Certo alcuni elementi opportunisti infiltratisi nei due partiti si sono serviti delle agitazioni agricole per propri scopi politici; ma le agitazioni, da parte specialmente dei popolari, ebbero un movente economico-sociale profondo e non furono che lo sbocco della crisi liberale. Contro le affermazioni gratuite ed irreali dell'Occhini e dei giornali liberali, stanno le cifre e gli studi di molti tecnici, tra cui citiamo il Serpieri, che dimostrano le cause economiche delle agitazioni agricole. Citiamo anche una

(1) OCCHINI, op. cit., cap. IV. e V.

recente pubblicazione di D. Battista Rocca, che per una zona specifica, il milanese ed il comasco, dimostra con molte tavole e cifre lo sviluppo dell'agitazione agraria di quelle due provincie, e dalle quali risulta come non si tratti che di vera e grande agitazione economica contro il contratto di colonia parziaria dimostratosi iniquo (1).

E quello che avvenne nel milanese-comasco, avvenne dappertutto; nel Veneto, nel Friuli, sui colli Bolognesi, in Toscana, nelle Marche, ecc. La politica è un velo; si tolga il velo e si vedranno le cause vere e molto gravi delle agitazioni agricole.

Ma non possiamo qui più oltre dilungarci su questo argomento se non in quanto ha stretto rapporto colla tesi che trattiamo. E il rapporto intimo è questo: che si trattasse di agitazioni puramente politiche, non sboccherebbero in una crisi così grave come è quella che determina i proprietari a disfarsi delle loro proprietà. Le agitazioni sono sociali e non politiche e hanno radici molto lontane, risalenti a molti anni prima della guerra.

La guerra non ha fatto che accelerare e far maturare la crisi agraria. Le leghe bianche e rosse non faticarono per formarsi: in certi paesi bastava una riunione, una parola per far scattare subito delle masse. I socialisti esagerarono, sia nello sfruttare il passato della guerra, sia nel promettere troppo per l'avvenire; i popolari, o, meglio, l'organizzazione sindacale cristiana, ebbe forse anch'essa degli esponenti che esagerarono alquanto; contro le esagerazioni sorsero i fascisti, fenomeno temporaneo di reazione (2). Ma sostanzialmente si tratta di vera e profonda crisi di regime che dovrà fatalmente finire in una nuova distribuzione fondiaria ed in una nuova legislazione agraria.

E le agitazioni agrarie sono naturalmente la causa precipua della crisi della grande e media proprietà fondiaria. Scoppiate incomposte, ma violente in tutta Italia, hanno sorpreso i pacifici proprietari che non avevano visto la marea avanzarsi. Molti di essi sentirono un gran disagio: alcune nobili famiglie dovettero subire grandi umiliazioni; alcuni grossi borghesi ebbero gravi perdite.

E così cominciò la paura, con la conseguente fuga, a cui abbiamo accennato in principio di questo punto. Molti proprietari fecero questo semplice ragionamento: « Dobbiamo viver

---

(1) D. B. Rocca. *L'agitazione dei contadini milanesi e comaschi*. Monza, 1921.

(2) Non è qui il luogo di occuparci di quanto succede in provincia di Cremona. Notiamo solo che, contro Miglioli, il fascismo non fa che una bruttissima copia di quello che fece nell'Emilia, e che le « esagerazioni bolceviche » di Miglioli, sono oramai sfumate per tutti gli onesti.

in tante questioni e coi contadini che non ubbidiscono più, quando possiamo aver una stessa rendita vendendo le terre o comprando titoli? » E si incominciò a vendere. E si continua a vendere, perchè la crisi continua.

*
* *

Ma altre cause, concomitanti a questa principale, aggravano il fenomeno fino e dargli un vero aspetto di crisi di regime.

Che se fosse solo per le agitazioni agrarie bisogna constatare anche che non tutti i proprietari sono conigli... liberali, e che molti di essi sanno affrontare i contadini e le loro leghe a viso aperto e riescono alle volte se non a fiaccarle, almeno ad addomesticarle. Inoltre vediamo molti casi di vendita di fondi, senza che ci siano le agitazioni agrarie: altre cause ci sono che spiegano la crisi.

E qui ne rileviamo le due principali, alle quali, nei casi singoli, possono aggiungersi altre. Tali due cause sono: il giuoco della speculazione e l'ascesa dei contadini stessi verso il riscatto della terra che coltivano.

Un ampio studio sulla speculazione e sopra i suoi giuochi in agricoltura sarebbe interessantissimo, molto utile e rivelerebbe il perchè di misteriosi fatti che a volte turbano le nostre campagne come terremoti.

La speculazione — ossia l'azione di un individuo che servendosi del lavoro o della propietà altrui, cerca di arricchire solo se stesso — è l'essenza stessa dell'economia liberale. Essa accompagna necessariamente il liberalismo, come l'ostrica il suo guscio.

Sembrerebbe che essa non possa attecchire sulla proprietà fondiaria. Nel commercio dei prodotti del suolo, è evidente che essa può svilupparsi e molto bene perchè è un campo di valori naturalmente e continuamente instabili: e basti pensare alle migliaia di commercianti di bestiame, detti « sensali », che s'impinguano in Italia alle spalle degli allevatori e dei consumatori di esso. Ma nell'economia fondiaria, nel commercio puro e semplice dei fondi rustici, che sembrano dover aver valore stabile e fisso perchè difficilissimamente alterabili, e che sono, possiamo dire, un patrimonio nazionale non esportabile, sembrerebbe che la speculazione non debba poter trovare campo di svilupparsi. Invece ha saputo e sa lavorarvi molto bene e trovarvi un campo dei più fruttuosi per le sue messi.

La speculazione giuoca sui fondi rustici colle stesse armi che usa in ogni altro campo, e cioè colle rotaie della concorrenza e

collo sfruttamento immediato di tutto ciò che può dare un pronto e sicuro guadagno.

Anteguerra, col deprezzamento generale in cui era tenuta l'agricoltura, agiva poco; era più certo il guadagno battendo i mercati e le borse. Ma colla guerra, verificatisi il grande rialzo dei prezzi dei prodotti agricoli, coi risparmi dei contadini e colla volontà di molti proprietari di alienarsi i propri beni immobili, essa è fiorita rigogliosissima depredando su vasta scala proprietari e coltivatori.

Incominciarono il giuoco i proprietari speculatori essi stessi vendendo qua e là appezzamenti di terre ai contadini, realizzando il doppio e anche il quintuplo del capitale da essi impiegato. I contadini, o almeno alcuni privilegiati tra essi, per le istintive economie proprie della classe agricola, sono forniti di discreti risparmi; il loro capitale di stalla è decuplicato, nel rialzo dei prezzi; e cedono facilmente alle parole suaditrici dello speculatore che spiega loro come si comperino la loro terra con... poche vacche.

Ai primi venditori seguì presto un numeroso gruppo di proprietari, proprietari loro malgrado, che avevano ereditato i fondi senza essere nati per fare i proprietari e che si erano tenuti i beni fondiari solo perchè anteguerra era difficile disfarsene. Vedendo di poter realizzare qualche cosa di più di quello che nel calcolo della propria sostanza s'erano abituati a fare, costoro, che sono i veri assenteisti che non conoscono neppure l'ubicazione della loro proprietà, se ne sono prontamente disfatti, nel più dei casi vendendo a speculatori di professione che poi di fronte ai contadini singoli ripetono il solito giuoco della lotizzazione.

Un altro gruppo di proprietari che s'è spogliato prontamente o va spogliandosi dei propri fondi tra le reti della speculazione, è costituito dai reddituari che, privi d'ogni occupazione, vivevano e vorrebbero vivere coi soli redditi dominicali delle loro proprietà immobiliari. Costoro, in questo dopo guerra, vennero a trovarsi facilmente a disagio, anche per il vertiginoso aumento delle imposte; e se avevano dato i fondi in affitto ai contadini, le annualità d'affitto venivano a trovarsi troppo basse in confronto del costo della vita, e le leggi concedono a tutt'oggi un aumento d'affitto solo del 30 %; se avevano dato i fondi a mezzadria o comunque a compartecipazione dei prodotti, le agitazioni agrarie hanno falcidiato molto le quote di corresponsione dei contadini. Perciò alla prima occasione vendono, purchè si presenti un buon acquirente.

In questa categoria di proprietari reddituari si possono far entrare molte proprietà fondiarie appartenenti ad enti, ospedali,

opere pie, benefici ecclesiastici, ecc., delle quali non vi fu mai una così elevata percentuale di vendita come in questi anni.

L'avv. Gaggi di Milano nel marzo 1919 consigliava apertamente tutte le istituzioni pubbliche di beneficenza a vendere (1).

Entra così in campo la speculazione in grande stile. In tali condizioni di mercato essa afferra subito la palla al balzo ed agisce energicamente. Non solo aspetta le occasioni, ma essa le cerca; gli stessi speculatori spingono i proprietari a vendere. E la legislazione vigente li lascia liberi e anzi li protegge: unici ostacoli per essi sono le organizzazioni sindacali dei contadini e le leggi di proroga delle locazioni. Ma gli speculatori non temono; sono come la filossera contro la quale non val rimedio se non col mutar radicalmente i vigneti; e come conseguenza economica nazionale gli speculatori fondiari danneggiano di più l'agricoltura nostra che non la filossera.

In certe zone la grande speculazione fondiaria è organizzata e potente, estesa ovunque come una ragnatela, con punti d'attacco e corrispondenti in ogni più piccolo centro. Anche qualche banca è entrata nel giuoco.

Una gran quantità di proprietari è attratta nelle sue spire; e vi cade facilmente, date le buone offerte e i pagamenti fatti subito in contanti.

Divenuti essi i proprietari, gli speculatori cominciano subito a estrarre dalla proprietà tutto quello che possono, particolarmente abbattendo i boschi e perfino le centenarie piante dei giardini padronali.

Poscia incominciano a vendere un pezzo di terra per volta, preferibilmente a contadini estranei, che i loro agenti sanno facilmente trovare specie tra i montanari. Suscitano così paure tra i contadini locali, i quali per non restare senza tetto cedono spesso a qualsiasi richiesta dello speculatore.

Potremmo far il nome di parecchi tipi di questa razza, che hanno accumulato dei milioni con questi sistemi. Tutto... a vantaggio dell'Agricoltura!

*
* *

Un'altra causa determinante la crisi della media e grande proprietà fondiaria è l'ascesa dei contadini stessi verso la piccola proprietà, e cioè il fenomeno, come dicono alcuni, del « riscatto

---

(1) G. Gaggi. *La terra ai suoi coltivatori...* Milano, 1919.

della terra ». Esso accompagna la speculazione, la quale giuoca appunto tra questo fenomeno e l' altro del disfacimento dei proprietari.

Non è raro oggi il caso che, durante le trattative di affitto o d' altro, il contadino tagli a metà il discorso per dire al padrone: « Mi venda la terra e tutto sia finito ».

In alcune località, specie nelle valli alpine, basta che un proprietario faccia sapere che intende vendere perchè subito 10 o 20 contadini corrano ad offrirsi compratori.

L' odierna crisi fondiaria attraverso gli scogli della speculazione, va così a finire nel buon porto della piccola proprietà coltivatrice.

Prima della guerra era difficilissimo che un contadino comperasse il proprio fondo o anche un' altro. Anzi, nel secolo scorso, dopo essere divenuti proprietari in seguito all' avvento del nuovo regime liberale, moltissimi contadini vendettero presto a grandi proprietari le loro terre. Iames Aguet riferisce che nel Regno delle Due Sicilie circa 400 mila ettari quotizzati ai contadini ritornarono presto ai latifondisti (1). Così avvenne anche in Lombardia. Il Rocca riferisce le ragioni principali di questo « fallimento » della piccola proprietà (2), dovuta precipuamente all' isolamento in cui i contadini piccoli proprietari venivano lasciati tra le molte calamità che nel secolo scorso hanno oppresso l' Italia.

In questi ultimi anni, avvenuto il rialzo di prezzo dei prodotti del suolo, i contadini generalmente hanno potuto raggranellare dei buoni risparmi, specie quei contadini piccoli commercianti, tanto da essere chiamati anch' essi « pescicani ».

Vorrei qui riportare un lungo esame, per zona e per provincia dei redditi che possono aver avuto i contadini in questi anni. Bastino le seguenti conclusioni che danno una specie di scala dei contadini più o meno benestanti.

Il primo posto spetta ai contadini coltivatori prevalentemente di foraggi e allevatori di bestiame, il cui valore è andato mano mano crescendo fino quasi al cento per mille; tali sono generalmente i montanari, ben forniti di pascoli e di prati e che ebbero in aggiunta i guadagni degli abbattimenti dei loro secolari boschi. Seguono i contadini prevalentemente viticultori o frutticultori, non essendo mai stato il vino tanto in auge come in questo dopo guerra, tanto da meritare un grosso volume in sua difesa contro

(1) I. Aguet. *La terra ai contadini*, pag. 59.
(2) B. Rocca, op. cit. pag. 74.

gli antialcoolisti che vorrebbero distruggere la viticoltura italiana (1).

Al terzo posto vengono i contadini che hanno colture miste tra foraggi, cereali e viti; tali sono quelli che abitano zone pecollinari o le pianure vitate. L'ultimo posto è dei contadini che hanno colture prevalentemente di cereali, poichè essendo stati finora i cereali sottoposti a prezzi d'imperio non equi in relazione al prezzo degli altri prodotti, furono posti forzatamente nella condizione di poter guadagnare meno di tutti.

Questa scala spiega la discesa dei montanari al piano. È un grande fenomeno anche questo, in mezzo al fenomeno generale della crisi, che merita tutta l'attenzione del sociologo e dell'ecomista per le conseguenze sociali ed economiche che può portare questo non lieve spostamento di individui. Esso è ormai generale in tutta l'Alta Italia: dalle alte valli alpine i montanari scendono a comperare fondi sulle colline o sulla pianura: e pagano bene, creando una terribile concorrenza ai contadini locali. Appena possono traslocano giù tutta la loro famiglia; è un sangue nuovo che si infonde nelle vecchie famiglie coloniche?

***

A nessuno può sfuggire l'importanza straordinaria che la crisi fondiaria attuale ha per i suoi effetti che può portare alla nazione.

Tali effetti sono accennati, sia pur superficialmente, anche dall'Occhini (2), che chiama il fenomeno della compera delle loro terre da parte dei contadini una « vera e propria rivoluzione agraria ». Sono infatti villaggi intieri che cambiano fisonomia: prima della guerra vi ora il padrone, o due o tre padroni, signori del villaggio; oggi i contadini sono diventati piccoli proprietari non c'è più nessuno sopra di essi. Da una relazione della Banca del lavoro e della Cooperazione di Milano, che aiuta ed assiste in modo particolare i contadini in tali acquisti, risulta che nel solo 1920 e nella sola zona di terra tra Milano e Como i contadini divennero piccoli proprietari in oltre 20 villaggi (3).

Ciò ha effetti economici e sociali indubitati; a nessuno sfugge

---

(1) Prof. F. CARPENTIERI. *Il vino e l'antialcoolismo*. Casale, Ottavi, 1921.

(2) OCCHINI, op. cit., pag. 123.

(3) Vedasi il Bilancio 1920, pag. 52.

il benefico influsso che tale fenomeno ha nei riguardi della pacificazione sociale, della quale soffre tanta carestia la nostra povera Italia. Basti un confronto colla Francia: l' Italia ha, secondo una recente statistica, poco più di 1 milione di contadini piccoli proprietari; la Francia ne ha invece ben 3 milioni. E questo è lo stato di fatto reale che spiega come la Francia, rivoluzionaria per eccellenza, abbia le campagne tranquillissime in questo dopo guerra, in confronto dell' Italia (1).

E senza dubbio, una volta che i contadini siano piccoli proprietari, diventano i migliori conservatori, i più pacifici cittadini. Già il grande papa Leone XIII, nell' enciclica *Rerum Novarum,* indicava la piccola proprietà come la miglior solutrice della moderna questione sociale. E su questo sono oggi tutti, meno i socialisti, in perfetto accordo, salvo... far nulla.

La questione è invece più dibattuta nei riguardi dell' effetto che può avere il fenomeno sulla produzione nazionale. Alcuni affermano che la piccola proprietà segnerebbe un regresso per l' agricoltura e per questo la combattono o per lo meno la disprezzano.

Si citano ad esempio le lottizzazioni di grandi aziende fatte nel Veneto, dove i contadini senza la direzione di un grande e capace impresario producono meno di quanto si produceva prima. Il dott. Petrobelli riferisce molti episodi per dimostrare l' incapacità dei contadini a coltivar bene da soli la loro terra (2), riferendosi in modo particolare al Padovano. Raffaello Ciasca (3), riferendosi al mezzogiorno, parla di sfruttamenti della terra da parte dei contadini per pochi anni e di susseguente rivendita dei fondi ai grandi proprietari. L' Occhini (4) riferisce in lungo il caso di un signor Franchetti di Città di Castello, che lasciò le terre ai suoi contadini, i quali starebbero ora rovinando i fondi. E le citazioni potrebbero continuare.

L' opinione di predetti autori è però facilmente svalutabile o perchè si riferisce a casi singoli, e tra cento casi buoni ce ne può essere uno cattivo; o perchè si riferisce a qualche zona particolare, alla quale si potrebbero opporre i meravigliosi prodotti di piccoli proprietari di altre zone; o perchè si riferisce al periodo prebellico e ognuno sa come allora difettassero di capitali i contadini, tanto che si verificava il fenomeno inverso, la diminuzione cioè di numero dei piccoli proprietari.

---

(1) Vedasi il GIDE, *Cours d' Economie politique*, Paris, 1920.

(2) Nel *Coltivatore* di Casale Monferrato vol. 122. pag. 196, 230, ecc.

(3) R. CIASCA. *Il problema della terra*. Milano, 1921, pag. 126.

(4) OCCHINI, op. cit., pag. 132.

La questione è invece affacciata più seriamente dal prof. Valenti e dal dott. Benassi. Il compianto Valenti in uno studio che rimonta fino al 1889 si dimostrava contrario alla piccola proprietà perchè i contadini, spogliandosi dei loro risparmi per comperare i fondi, vengono a trovarsi privi di mezzi per i lavori; ed era più favorevole all'enfiteusi (1). Il Benassi citato a sproposito e incompletamente anche dall'Occhini, è recisamente contrario, per le attitudini dei contadini, ad abbandonarli a loro stessi nella conduzione dei fondi, perchè non migliorerebbero mai: ma egli trova il rimedio nelle affittanze o conduzioni collettive dei fondi (2).

E qui vorremo citare gli esempi mirabili dati dalle affittanze collettive di Treviglio, dove i contadini lavorano ognuno per proprio conto, ma sotto una valida direzione tecnica.

Così va posto il problema.

Anzitutto occorre ben distinguere contadini da contadini. Per le zone a coltivazione industriale dei fondi, dove i contadini sono salariati e sono veri operai, noi siamo persuasi che lo spezzettamento delle grandi aziende in piccole aziende è dannoso alla produzione agricola: altra via devesi seguire che non quella della piccola proprietà, e ci riserviamo di tornare altra volta sull'argomento, anche perchè ora, come abbiamo notato in principio di questo studio, ci riferiamo alle zone dove i fondi sono appoderati. Ed in queste zone noi siamo decisamente per la piccola proprietà, non però isolata, abbandonata a sè stessa: piccola proprietà sussidiata dalla cooperazione agricola.

In altri parole, non si tratta che di incanalare il fenomeno della comprera dei fondi da parte dei contadini, di dirigere, cioè, la crisi che sta ora passando la grande e media proprietà fondiaria.

Ci sussidia in questo non una nostra particolare teoria o un nostro punto di vista partigiano, ma l'esperienza già fatta da molte nazioni d'oltralpe, che in gran parte hanno risolto il problema agrario, almeno nel suo aspetto sociale.

***

Le nazioni d'Europa che agrariamente sono le più progredite per qualità e quantità dei prodotti agricoli, sono quelli che maggiormente si sono dato cura della piccola proprietà. Ci limitiamo ad accennare all'Inghilterra ed alla Danimarca.

---

(1) G. VALENTI. *Studi di politica agraria*, Roma 1914, pag. 133.

(2) P. BENASSI. *Le affittanze collettive*. Torino 1920.

L' Inghilterra da tempo ebbe una gran cura per l' agricoltura: essa si trova in una condizione molto pericolosa e nelle guerre può essere facilmente affamata. Di fatto, prima ancora dei tedeschi, tentò di affamarla Napoleone col blocco da lui tentato. In questo stato di cose e sotto l' incubo di questo continuo pericolo essa ha rivolto le massime cure all' agricoltura, onde poter produrre in casa propria quanto più possibile potesse per non dipendere dall' estero. Così l' Inghilterra ha la più ricca e più antica collezione di leggi agrario: e la mira a cui tutte tendono è la produzione agricola.

Discussioni lunghissime di tecnici di agricoltura furono tenuti alla Camera dei Lords; molti volumi furono pubblicati, molte esperienze fatte, quando in Italia — risaliamo a 60 anni fa — erano pochissimi che si interessavano dell' agricoltura. Basta leggere gli studi del Valenti per averne un' idea.

Orbene la conclusione di un così grande lavoro fu la piccola proprietà. Nessun altro istituto fu trovato migliore per i bisogni della nazione che la piccola proprietà, curata, assistita, protetta.

Uno dei pensieri più gravi dei governanti inglesi fu l' Irlanda. Nel secolo scorso l' Irlanda minacciava di diventare un deserto: tutti gli Islandesi emigravano; le campagne, di proprietà di pochi nobili, erano abbandonate ed infruttuose. Come sanare quella povera isola? come sedare gli spiriti irrequieti degli Irlandesi? I governi di Londra risolsero la questione, dopo molti studi e proposte, creando la piccola proprietà. Intorno al 1880 incominciarono le prime leggi per il credito ai coloni irlandesi e per l' espropriazione delle grandi contee. Le leggi si susseguirono e si perfezionarono: milioni di sterline furono anticipate agli islandesi, circa 300.000 famiglie divennero piccole proprietarie. Le campagne tornarono a fiorire, i contadini si affezionarono alla terra e non emigrarono più; la produzione si raddoppiò.

Oggi il governo di Londra può dire d' aver sanato l' agricoltura e la posizione sociale dei contadini d' Irlanda.

Sbagliò nello scopo politico della sua azione, in quanto che, anzichè vincere gli istinti rivoluzionari degli irlandesi, questi divenuti più attaccati e più amanti della loro patria si infocarono ancor più per avere la libertà. Ma socialmente ed economicamente l' Irlanda può mettersi tra le più privilegiate zone d' Europa.

Come in Irlanda, così in Inghilterra il diritto di espropriazione della piccola proprietà ebbe larga applicazione, molto tempo prima che di esso se ne parlasse in Italia. In Inghilterra però è molto estesa l' industrializzazione dell' agricoltura con grandi

aziende e fu studiato molto il problema della participazione agli utili dei contadini salariati. Ma nei distretti a fondi appoderati fu creata quasi al completo la piccola proprietà. (1)

Quasi per analoghe condizioni si rinnovò completamente la Danimarca. Un mezzo secolo fa, la Danimarca era un paese di poveri pescatori, con trascurabilissima produzione agraria: oggi è, come lo dimostrano le statistiche, alla testa di tutte le nazione per prodotti agricoli, dei quali ne esporta grande copia sui mercati di Europa. Anch' essa risolse il problema colla piccola proprietà e colla sussidiaria cooperazione agricola. Il legislatore danese cominciò col favorire in modo visibilissimo, nelle tassazioni, il piccolo proprietario coltivatore nei confronti del grande proprietario redditiuario: presto venne anch'essa al diritto di espropriazione delle grandi proprietà per la costituzione di molte piccole proprietà: in pochi anni formò circa 8000 piccoli proprietari, accordando ad essi larghissimi crediti. Ma il lato più mirabile della riforma agraria danese sta nella ricchissima rete di coopetive agricole, che fiancheggiano e riuniscono i piccoli proprietari in tutti i loro bisogni, specie nel commercio dei prodotti e nella lavorazione sussidiaria di essi. Il 90 % del burro in Danimarca viene prodotto dalle cooperative agricole. E la Danimarca è il miglior baluardo contro le infiltrazioni moscovite (2).

Inghilterra e Danimarca hanno; in sostanza provocato artificialmente la crisi della proprietà fondiaria grande e media, per arrivare alla piccola proprietà. Le nazioni novelle d' Europa, Polonia, Czeco slovacchia, Estonia, anche la Germania nuova, si sono messe arditamente nella via tracciata.

In Italia per il complesso di cause cui abbiamo accennato è sorta spontaneamente tale crisi.

Che cosa devesi fare di fronte ad essa?

***

Negare il fenomeno è impossibile, se non in qualche rara e ristretta zona. Impedirlo o deprecarlo non solo è inutile, ma impolitico, e vediamo tutte le correnti politiche d' Italia, eccettuata quella socialista, salutarlo con maggiore o minore entusiasmo, salvo per alcuni maledire alle cause che lo provocano.

---

(1) Per la legislazione agricola inglese vedansi le molteplici pubblicazioni dell' Istituto Internazionale d' Agricoltura di Roma. Inoltre: C. GIAVAZZI *La legislazione agraria Europea in Civitas*, n. 16 e 17 del 1920: I. AGUET. La terra ai contadini, Roma 1920 pag. 104; ecc,

(2) Anche per la Danimarca vedansi le opere citate per l' Inghilterra.

Ma il dissenso sta in quello che dovrebbe essere la linea di condotta del governo di fronte ad esso: lasciar che la crisi faccia la sua strada naturale?

Aiutare invece i contadini nell' acquisto delle loro terre?

Qui sta un pieno e vivace contrasto tra la scuola liberale la scuola socialista e la scuola sociale-cristiana. Gli economisti liberali che si sono finora occupati della materia, tra cui fa da maestro il sen. Luigi Einaudi e da coro lo stuolo dei fondatori del partito agrario nazionale, sostengono che il Governo deve restar passivo di fronte al fenomeno, lasciando che esso si sviluppi e progredisca e finisca da sè. Essi sono perfettamente coerenti, almeno in questo, alla formula cardine del liberalismo: « lasser faire, lasser passer ».

Il loro ragionamento basa su questo: per avere una buona agricoltura, bisogna selezionare gli agricoltori; lasciando che la crisi vada da sè e che nessun vincolo leghi i proprietari, gli speculatori ed i contadini, nel giuoco della concorrenza tra i contadini per acquistare la terra, avviene naturalmente la predetta selezione. Infatti, attesta il sen. Einaudi, il contadino che resta vincitore nella concorrenza, pagando più di tutti la terra, è il contadino migliore, perchè è quello che più di tutti ha saputo risparmiare col lavoro agricolo e collo stesso lavoro guadagnare. E conclude il senatore opponendo all' abusata frase « la terra hai contadini », una nuova frase « la terra a chi la merita », cioè a chi più la paga (1). Perciò la teoria liberale si limita a tollerare la crisi.

La scuola socialista, nel mentre si compiace della crisi, come di una prova dell' impotenza della borghesia, cerca di opporsi con tutti i mezzi a che essa si determini sulla piccola proprietà. Sanno benissimo che essi perdono ogni influenza sui contadini quando questi diventano piccoli proprietari: per i loro interessi politici, più che per motivi di interesse pubblico e nazionale, cercano perciò di opporsi con ogni mezzo alle compre da parte dei contadini. Usano spesso anche le più ingiuste intimidazioni: e non sono poche le terre che avrebbero potuto passar in questi anni, e a buon prezzo, come i fondi di Casa Ponti di Cornaredo presso Milano, in proprietà dei contadini, e che invece, per l' azione socialista, passano a speculatori o a intermediari.

Ma in questo campo spessissimo i contadini sfuggono ai socialisti: quando si tratta di comperar la terra, di *mettersi al*

---

(1) L. EINAUDI, in *Corriere della Sera* del 5 maggio 1921. Vedasi anche la citata opera dell' Occhini, pag. 117 e segg.

sicuro, come essi dicono non ascoltano teorie incerte; e quando hanno un po' di risparmi, essi, come disse l'on. A. Grandi alla Camera (1), non sanno che cosa comperare all'infuori della terra. L'esperienza russa insegna: laonde l'on. N. Mazzoni, nella sua persistente utopia di fare dei contadini altrettanti salariati dello Stato, esclamava al congresso socialista di Livorno che Lenin non ha potuto far altro che applicare, dopo il disastro dell'agricoltura russa, che il programma del partito popolare italiano: la piccola proprietà.

Veramente il programma della piccola proprietà è programma vecchio della scuola sociale-cristiana, di cui è esponente la *Rerum Novarum* di papa Leone XIII, programma che ha fatto suo anche il partito popolare italiano, ma che è largamente seguito anche da non irrigiditi liberali.

La scuola sociale-cristiana è completamente opposta alla teoria socialista ed in un certo senso anche alla teoria liberale. Essa conclama che il Governo deve con ogni mezzo favorire il formarsi della piccola proprietà: solo in essa sta la pacificazione sociale, ed una reale prosperità agricola.

Perciò di fronte all'attuale crisi della grande e media proprietà fondiaria essa non sta passiva come il liberalismo, ma aiuta i contadini nell'acquisto della terra, e fa anche di più, colle organizzazioni sindacali bianche: è essa stessa che determina in molti casi la crisi, nello stesso tempo combattendo per mezzo della cooperazione, la speculazione.

Ammesso che la piccola proprietà è un grande beneficio economico e sociale, se non in ogni zona agricola d'Italia, per buona parte di essa, è naturale come ogni buon pensante, senza preconcetti politici, debba schierarsi colla scuola sociale cristiana anche se, per un istinto di pace, possa dissentire dell'azione sindacale svolta dalle leghe bianche. Le quali dato l'obbligato o volontario assenteismo del Governo, lo sostituiscono in questo favoreggiamento per il formarsi della piccola proprietà.

A proposito della teoria liberale della selezione, il Rocca (2) risponde all'Einaudi ponendosi sul terreno della realtà e negando che chi paga di più la terra siano i migliori contadini, i soli degni di diventare piccoli proprietari. La guerra infatti è stata atrocemente ingiusta anche in questo, favorendo alcune zone a detrimento di altre, alcune categorie (specie i negozianti di bestiame), a detrimento di altre, forse anche più degne e migliori produttrici, nella stessa maniera che ha favorito immensamente gli indu-

(1) Tornata dal 9 marzo 1921.
(2) Op. cit. pag. 85.

striali metallurgici a detrimento di molti altri. E, per la conoscenza che può avere il sottoscritto dei contadini d'Italia conduttori di fondi rustici appoderati, affermo recisamente che essi, fatte le debite eccezioni, e opportunamente aiutati, sono degnissimi di raggiungere la piccola proprietà.

Perciò noi domandiamo che il Governo intervenga e « incanali » la crisi dei grandi e medî proprietari fondiari, verso la piccola proprietà. Rimaner passivi vuol dire, — e quanti esempi si hanno! — buttare l'agricoltura e i contadini in braccio alla speculazione; e crediamo di non esagerare se affermiamo che milioni e milioni di lire vengono così tolti alla agricoltura per essere forse... mandati su banche estere.

Come deve intervenire il Governo?

Qui vogliamo porre una pregiudiziale: cioè quella delle leggi locali e non generali per tutta l'Italia, per ciò che riguarda l'agricoltura; o almeno di organi esecutivi locali, con ampie facoltà. Vogliamo sperare che la prossima costituzione delle Camere di Agricoltura regionali o provinciali supplirà a questa nefasta condizione d'Italia che l'agricoltura nazionale, con tutto il complesso dei suoi problemi sociali, economici, tecnici e giuridici debba dipendere dai pochi uffici di un Ministero.

Per incanalare la crisi dei proprietari ed il fenomeno dell'acquisto di terre da parte dei contadini noi non proponiamo un'azione unica o teorica per tutta Italia. In una determinata zona occorrevano delle commissioni dell'equo prezzo dei fondi rustici; in un'altra occorrerà maggiormente il credito agrario; in altre necessità, contro la speculazione, ricorrere anche a requisizioni; in altre, e vorrei dire qui in tutte, urgeranno disposizioni protettive e privilegi alla cooperazione agricola specie per la lavorazione dei prodotti; in certe zone, dove i contadini sono più sviluppati, si potrà abbandonarli a sè stessi per la conduzione dei fondi; in altre occorrerà sorreggerli trasformando le attuali cattedre ambulanti di agricoltura in veri corpi di assistenza tecnica per la conduzione dei fondi. E così via, riguardo ad un semplice aiuto a coloro che per fenomeno naturale diventano piccoli proprietari. Il Governo deve incanalare la crisi con disposizioni generali, regolandola più precisamente nelle varie zone a seconda delle esigenze locali.

E domandiamo anche di più: che cioè si favorisca la crisi, che si favorisca il formarsi della piccola proprietà.

Poichè non può sfuggire all'occhio di un attento osservatore che il fenomeno determina sostanzialmente un radicale mutamento della fisonomia agraria d'Italia: andiamo verso un nuovo regime.



È un argomento degli avversari della piccola proprietà, liberali e socialisti, il fatto che nel secolo scorso una grandissima parte dei piccoli proprietari formatisi colle lottizzazioni dei beni demaniali ed ecclesiastici, ha rivenduto presto, come già notammo, ai latifondi le proprio terre: in provincia di Teramo delle 7260 quote create, dopo mezzo secolo solo 2777 erano intestate ai primi coloni (1).

Ciò non prova che una cosa: che mantenere la piccola proprietà in regime di speculazione liberistica assoluta è impossibile. Anche il Rocca dice chiaramente che se non ci si pensa, di tutte le piccole proprietà che si formano in questo dopo guerra, tra un po' d'anni ne resteranno ben poche (2).

La conseguenza di tutto questo è che bisogna sussidiare la piccola proprietà di quelle tutele che la possano difendere dalle fauci della speculazione. Si tratta cioè di iniziare il nuovo regime a cui fatalmente ci porta la storia; regime di piccole proprietà incorporate alle cooperative.

Si tratta, in altre parole ancora, della ricostituzione delle vecchie corporazioni, che formarono già il vanto e la forza dei nostri liberi comuni che vinsero a Legnano e delle nostre signorie che dominarono economicamente il mondo per molti secoli.

Se si trattasse di un nostro progetto concepito ex-novo e non sussidiato da nessuna base storica o da nessun esempio pratico attuale, accetteremmo che ci si tacciasse come utopisti irragionevoli e perniciosi. Ma di fronte alla storia, di fronte ai fulgidi esempi che ci vengono dal piccolo popolo danese e dal legislatore inglese che, iniziatore del regime liberistico, fu il primo ad abolire il liberismo in agricoltura, di fronte alla ferrea volontà di ricostituzione agricola dei nuovi stati d'Europa, noi possiamo e ci sentiamo in dovere di gridare che anche in Italia qualche cosa di più si faccia, e che si vada incontro arditamente al punto a cui ci conduce il complesso dei fatti e della crisi che sta attraversando l'Italia.

Non domandiamo salti nel buio, *à la russe;* si proceda con cautela, e, sopratutto con perfetta rispondenza alle singole esigenze locali; ma di fronte alla crisi della grande e media pro-

---

(1) R. Ciasca, op. cit. pag. 126.
(2) B. Rocca, op. cit. pag. 74-85.

prietà fondiaria italiana, il nostro legislatore si scuota, e, riconoscendo che essa è il sintomo d' un avvenire nuovo, prepari il solco alla nuova semente che dovrà far rinascere l' Italia.

Pur esaminando un diverso aspetto del problema agrario che oggi si agita in Italia, ci piace concludere colle stesse parole con cui l' avv. Giorgio Luigi Colombo chiudeva il suo ultimo scritto su questa stessa rivista, che cioè il legislatore italiano si avvii finalmente a quella « provvida elaborazione del nuovo diritto agrario che inonderà di fortune il nostro paese ».

Lecco, febbraio 1922.

GIOVANNI ARCO

Sfruttiamo le vecchie colonie

Le opere pubbliche.

È con molta soddisfazione che vediamo la grande attività che regna in Italia per quanto riguarda la nostra zona economica in Anatolia, da noi ribattezzata col vecchio nome di Caramannia. Ma se ciò è un buon indice della modificata coscienza coloniale italiana un dì, ancor recente, assai bassa, non vorremmo che fosse uno di quei soliti fuochi di paglia che già conosciamo. Ardemmo del più puro zelo e del più grande amore per l' Eritrea, per la Somalia, infine per la Libia, ma ognuno sa come dall'« osanna » si passasse al « crucifige » non appena avemmo (e sono immancabili in colonia) le prime disillusioni, i primi dolorosi avvenimenti.

Oggi l'entusiasmo è per l' Asia Minore che il trattato di Sévres, l' accordo tripartito, ed il convegno di S. Remo hanno contemplato e riconosciuto come nostra parte zona di privilegi economici. Ma senza voler gettare acqua sul fuoco ci sembra per lo meno prematuro pensare oggi ad uno sfruttamento immediato che non potrà mancare in seguito, quando si saranno chiarite le intenzioni dei Greci e dei Turchi, eterni duellanti a sorte incerta, ed anche del governo italiano, chiusosi da alcuni mesi in una aspettativa alquanto misteriosa ed inspiegabile certo per noi che non siamo per fortuna, addentro alle segrete cose.

Noi pensiamo che i programmi di *studio* stian bene e siano opportuni per la Caramannia e per la Libia, non ancora in nostro potera la prima, non ancora del tutto pacificata e rassettata la seconda: ma pensiamo anche che programmi di *lavoro* debbono esser rivolti verso il Benadir e l' Eritrea, queste due nostre vecchie colonie dimenticate anche dal patrio governo. Esse oggi vivono nella più perfetta pace, sono mature alla civiltà ed abbiamo avuto anni per studiarle e da anni esse attendono dalla Metropoli quel benessere in cambio del quale davano le loro ricchezze, non soverchiamente grandi, ma importanti, specie oggi, e che potranno contribuire con sicurezza ad alleviare le condizioni del mercato di alcune materie prime che ci fanno tuttora

schiavi di nazioni di noi più ricche, di quelle fornite e che ci succhiano il nostro sangue migliore cogli alti prezzi che noi paghiamo ad esse in oro.

Non è argomento di questo articolo entrare nei particolari di quella che è e sarà la produzione, il valore economico di quelle colonie, la loro importanza commerciale, perchè ciò dipenderà dal compimento di quelle che sono le condizioni necessarie, le premesse logiche ed improrogabili, scopo di questo scritto, dalle quali solo si potranno trarre le naturali conseguenze. Diremo soltanto qui che compiute quelle opere materiali e morali che vedremo, il Benadir e l' Eritrea ed il loro entroterra abissino daranno all'Italia nostra abbondanza di cotone, di cereali, di colture tropicali, di bestiame, di potassio, di petrolio che (per non accennare che ai principali prodotti) influiranno potentemente sulla nostra bilancia commerciale, in ispecie per le importazioni, rialzando il nostro prestigio, rincorando la titubante anima coloniale italiana e favorendo indirettamente lo slancio posteriore per la Libia e la Caramannia e per quegli altri mercati economici che ci sembrano predestinati, quali l' Albania e la Franscaucasia.

Bisogna dunque mettere le colonie in condizioni di dare quello che hanno: una delle prime condizioni sono le opere pubbliche ed i trasporti.

Navigazione, porti, ferrovie e bonifiche ecco le basi del lavoro in Eritrea e Somalia, basi strettamente connesse le une alle altre come una indissolubile catena. Se non esistono regolari e frequenti approdi, se i porti non sono attrezzati, se le ferrovie non raggiungono i luoghi di produzione è inutile parlare di bonifiche ed incoraggiare i capitali nostri ad andare in colonia. Già lo vedemmo altra volta: le miniere si chiusero, le società fallirono, le aziende furono abbandonate. Così accadde in Eritrea per miniere di guarzs aurifero e di potassio e per le società cotoniere.

E così il paese che ha visto i resultati in se stessi, senza conoscere le cause, nella sua crassa ignoranza in materia coloniale, ha giudicato che le colonie nostre non valessero la pena di essere sfruttate e fossero senza valore economico. Di chi la colpa? Della colonia? O non è forse dell' ignoranza del paese e di quella più colpevole del Governo e del Parlamento?

Bisogna sapere con quali miseri bilanci hanno dovuto tirar innanzi le nostre vecchie colonie perchè il Governo non chiedeva fondi sufficienti per le opere pubbliche ed il Parlamento negava anche gran parte delle somme richieste ed sibillino ragionamento che le colonie non debbono pesare sulla metropoli e debbono almeno vivere di vita propria se non sono in grado di dare un

utile alla Madre patria. Ne sa qualche cosa il governatore Martini.

* * *

Vediamo dunque quali sono i mezzi per far prosperare le nostre vecchie colonie e su che cosa si basano le nostre speranze.

La colonia Eritrea è colonia specialmente di *transito:* ciò non significa che la colonia nulla possa dare di per sè, ma che è essenzialmente il commercio di transito che darà vantaggi superiori a quelli che essa può offrire. Il contrario è invece per il Benadir, colonia vera a traffico proprio, che pure potrà ottenere buoni vantaggi dal commercio di transito dall' Abissinia.

I varii porti del Mar Rosso oggi in gara sono Aden, Gibuti, P. Sudan e Massaua.

Primeggia *Aden* il grande scalo della navigazione verso l'Estremo Oriente, antico distributore dei commerci del Mar Rosso, funzione che sta perdendo sempre più a vantaggio dei nuovi porti locali.

Segue *Gibuti* che ha da varii anni la sua ferrovia verso il cuore dell' Abissinia, di cui ha oggi monopolizzato i traffici.

P. Sudan fin dal 1907 è dotato di tutte le opere necessarie ad un porto moderno compresa attrezzatura e magazzini ed è stato creato a bella posta dagli Inglesi quale sbocco del Sudan.

Massaua, aveva già nel 1913 un movimento di più di metà di quello di P. Sudan e di più di un terzo di Gibuti. Le cose ora sono anche migliorate. Eppure era senza ferrovia, senza che le sue opere fossero terminate, senza una corrente di gran traffico interno e di transito, mancandone i mezzi meccanici: ciò significa che fatalmente quadruplicherà i suoi traffici quando questi mezzi le saranno stati interamente dati.

Non sembri esagerazione dire che Massaua sarà, dei porti di terraferma nel Mar Rosso, indubitamente il primo poichè ne ha tutti i requisiti potenziali.

La sua rada è grandissima, quanto quella di Genova, ben protetta dalla natura e da isolette che la circondano; è provvista di ottima e vicina acqua potabile abbondante (enorme vantaggio sugli altri porti che ne mancano); è testa di linea della ferrovia di penetrazione che, per ora, deve giungere alla frontiera abissina.

Questa ferrovia, che oltre a rispondere allo scopo di tutte le ferrovie coloniali, di essere cioè la spina dorsale di tutto il territorio che traversa verticalmente, risponde anche a quello di cercare altri mercati, fuori dai confini della colonia, per trasportarne i traffici in transito, (cominciata affrettatamente nel 1887, per le necessità belliche delle varie spedizioni militari fino a quello di Adua, raggiunse i primi 27 Km. fino a Saati e poi più

nulla si fece Fu nel 1900 che si rimise mano alla ferrovia eritrea che fu dovuta rifare nel suo antico tratto assolutamente inadeguato.

Fino al 1911 si erano costruiti solamente 93 Km. per congiungere Asmara al mare, la capitale politica, al suo sbocco marittimo, superando un dislivello di m. 2,300 per la salita a l'altopiano. Segue il tronco Asmara-Keren di Km. 95 e di nuovi prolungamenti Keren-Agordat e Agordat Setit al confine abissino che non si sa ancora quando potranno mai essere terminati, continuandosi nelle odierne incertezze.

Il prolungamento oltre Setit è una necessità per attirare i traffici dell' Abissinia, già insidiati da altre potenze limitrofe; prolungamento che è contemplato dall' accordo a tre 1906 (Italia, Inghilterra, Francia) e che è già stabilito verso quale regione abissina si deve volgere.

Altrettanto vitale sarebbe una biforcazione con un tratto Agordat-Sudam egiziano, di cui siamo alle porte ed assai più vicini come sbocco al mare che non P. Sudam. Infatti Massaua ci era stata chiesta in fitto dall' Inghilterra ma fortunatamente non fu ceduta.

Alla conferenza di Parigi nulla ottenemmo, dal banchetto coloniale, per la nostra Eritrea nè l' annessione delle piccole colonie « *Côte des Somales* » e « *Somaliland* » che ci servivano unicamente per riunire la Somalia al Benadir ed eliminare la linea di penetrazione di Gibuti: nè la retrocessione di Cassala, la porta del Sudan, che la nostra imbecillità coloniale ci fece donare agli Inglesi. Ebbene ora è necessario che il governo italiano chieda a quello inglese di poter prolungare la ferrovia di Agordat fino a Cassala. Noi non crediamo che gravi difficoltà si oppongono alla nostra richiesta: noteremo soltanto che questo non è più il momento favorevole, ma lo era bensì a Parigi.

Perchè in Italia bisogna convincersi che senza la ferrovia l'Eritrea non potrà essere sfruttata sull' altipiano e bisogna convincersi che la ferrovia eritrea non è fine a sè stessa, benchè a differenza delle altre sboccanti sul Mar Rosso tocca subito parecchi centri abitati, mentre quelle percorrono centinaia di chilometri in terre quasi desertiche, ma è un primo tronco della linea di penetrazione eritreo-abissino-sudanese.

Confrontiamola con le altre vicine.

Nel Sudan l' Inghilterra ha costruito 2,500 Km. di ferrovia di cui Port Sudan è uno degli sbocchi, quello sul Mar Rosso, poichè il resto fa capo al Mediterraneo per la linea di Kartum.

Da Gibuti francese è stata costruita la linea di penetrazione in Abissinia fin presso Addis Adeta di circa 700 Km che attira tutti i traffici dell' Est.

Nell' Abissinia dell' Ovest la più ricca, la più popolata, ci è riserbata dall' accordo a tre (1906) la costruzione di una linea al di là di Setit che potrà andarsi a congiungere con quella della Somalia salente dall' Oceano Indiano, la Mogadiscio-Lugh.

Ebbene non solo nulla è deciso, ma neanche studiato per la prosecuzione oltre i confini eritrei della nostra linea, destinata alla penetrazione e noi di fronte alle altre linee poderose e vitali ci contentiamo di aver costruito 200 km di rete.

Così otteniamo il duplice risultato negativo di aver una linea insufficiente ai bisogni eritrei (per i quali occorrono oltre 400 km) e non possiamo partecipare ai traffici abissini e sudanesi che graviterebbero volontieri su Massaua per ottenere i quali basterebbero 600 Km per la linea abissina e meno di 200 Km per quella sudanese.

Eppure Massaua fa già un bel lavoro benchè le manchi quello principale delle merci in transito; fra gli elementi del suo futuro successo vi è l' abbondanza di acqua potabile e di acqua corrente per modo che non è impossibile una elittrificazione delle sue attrezzature oltre quella della linea fino ad Asmara per la salita all' altopiano.

È un buon porto anche per il commercio con l' opposto Semen, così come Bari potrà esserlo con l' Albania.

Importante è il suo movimento commerciale e marittimo.

La navigazione veliera è sempre attiva con Aden, Suaxim e con i porti dello Yemen, in ispecie Hodeida.

Anno 1905	numero totale velieri (arrivati e partiti)	Stazza complessiva	Tonn. merci Sbarcate	Tonn. merci Imbarcate
Italiani	2,579	40,483	3,141	8,264
Turchi	982	22,313	1,606	4,331
Totale	3,561	62,746	4,747	12,595
1915				
Italiani	3,071	44,365	5,373	8893
Ottomani	905	32,533	724	4334
Varii	- -	- - - -	- -	- - -
Totale	4,030	78,554	18,087	13,298
1917				
Italiani	2,463	37,179	8,666	4,084
Arabi	455	17,030	2,864	454
Sudanesi	87	2,625	601	67
Varii	- -	- - -	- -	- -
Totale	3,027	57,910	12,256	4,646

La diminuzione verificatasi dopo il 1915 è dovuta in parte al servizio di cabotaggio a vapore, ma specialmente alla guerra mondiale.

Massaua è anche dotata di un commercio proprio, quello delle saline, delle madreperle e della perla e quando sarà stata completata la rete ferroviaria potrà vedere sorgere varie industrie locali per la lavorazione delle materie prime, facilitata anche dall' energia elettrica.

Il porto non è più abbandonato dalla navigazione italiana, ma è necessario che gli approdi siano più frequenti. Oltre la linea regolare del Durban, vi fanno scalo i piroscafi delle linee di Bombay, di Calcutta, di Yoxohama e dell' Australia e le seguenti società; Marittima Italiana, Lloyol Triestino, Società Veneta di Navigazione, Llsyd Sabaudo e linee inglesi e francesi. Ha il suo postale per Suez, la sua linea di cabotaggio nel Mar Rosso.

È sperabile dunque che le opere portuali ideate dall' Ing. Luiggi siano terminate specialmente ora che il terremoto le ha parte guaste e che si possa dire che non tutti i mali vengono per nuocere.

Il movimento commerciale via mare, attraverso Massaua ha raggiunto cifre importanti.

Da una esportazione di m. 3,222,228 ed una importazione di m. 9,133,316 nel 1908 si è passati nel 1918 ad una esportazione di m. 82,254,452 ed una importazione di m. 103,311,379.

Ciò che denota il risveglio delle energie ancora in gran parte latenti.

Ma anche la navigazione non è senza difetti. La linea Genova-Durban ha partenze mensili: è troppo poco, i piroscafi sono vecchi: è male. Partenze più celeri e carcasse meno vecchie, questo chiedono a noi dall' Eritrea molto giustamente.

La stessa linea tocca la Somalia, e quanto si è detto per l' Eritrea vale maggiormente per la Somalia anche perchè questa linea vorrebbe affermarsi nella limitrofa colonia dell' Africa Orientale Inglese.

Anno 1915	Navi a vapore	Stazza	Merci sbar. ed imbar.	Passeggieri
	293	265,866	40,551	8,211
1914				
	405	600,554	738,769	7,589
1917				
	184	251,065	67,186	4,683

La notevolissima diminuzione è dovuta alla guerra; il mo-

vimento ha ripreso l' ascensione: ignoriamo ancora i dati del dopo guerra.

La condizione della Somalia sarà presto disagiata ancora di più quando Chisimaid ci sarà stata effettivamente consegnata e saranno sfruttate le vaste, fertili plaghe della Goscia e del Giubaland, mentre fin da ora grava su quel porto il movimento di oltre 500 Km di corso fluviale navigabile lungo il quale sorgono importanti cittadine e che tocca il confine dell' Abissinia Meridionale; così pure quando Mogadiscio riceverà i carichi della zona dell' Uebi-Scebeli, ove già il Duca degli Abruzzi colonizza e che sarà testa di linea della ferrovia di Alfgoi-Lugh-Abissinia.

Dopo aver discusso dieci anni sulla scelta fra Brava e Mogadiscio, come porto centrale della colonia, si è finalmente deciso per quest' ultimo e bisogna quindi dotarlo di tutti i mezzi portuali necessarii, dalle banchine ai mezzi di carico e scarico.

Così pure a lungo si è discusso sullo scartamento delle linee dell' Africa Orientale Italiana, per tentere il riaccordo con la grande linea del Cairo-Capetown.

Ebbene, mentre in Eritrea lo scartamento minimo esistente, come è solo in alcune altre piccole colonie estere, non permetterà variazioni e quindi raccordi con le altre linee, si sperava che col Ministero delle Colonie e delle Ferrovie si volesse dedicare alle costruende linee del Benadir uno scartamento maggiore, non essendo la questione ancora pregiudicata da costruzioni già fatte. Invece nel 1919 si stanziò un fondo di 20 milioni per iniziare i lavori ferroviari fino ad Alfgoi con scartamento ridotto.

La cosa ormai è risolta, purtroppo non come sarebbe stata utile fare, ed occorre iniziare i lavori e proseguirli con alacrità perchè la Somalia Italiana molto potrà dare alla madrepatria, specie per i cereali, il cotone e le colture tropicali e se non mancheranno i mezzi di trasporto ed i mezzi marittimi.

Si sa in Italia che i vapori debbono fermare al largo e che le operazioni di carico e scarico si debbono compiere per mezzo di piccole e pericolose barche a parecchie centinaia di metri dalla riva e che quando soffia il monsone si rischia la volgare « pelle »?

Che cosa pensa di fare il Governo per Alula, il porto della zona dei protettorati che per la sua posizione geografica sulla via delle Indie e dell' Estremo Oriente potrà rivaleggiare con Aden, come Tangeri con Gibilterra? L' unico nostro porto coloniale su una delle vie mondiali più importanti!

***

Ma dicevamo che porti e ferrovie non sono le sole opere pubbliche che incombe al governo di fare nelle colonie, sebbene

esse siano la base necessaria perchè possa iniziarsi e svilupparsi lo sfruttamento economico di una colonia.

Altra opera che il governo deve studiare è quella delle bonifiche ed in particolare quanto si riferisce al problema idrico, che nelle nostre vecchie colonie riveste speciale importanza perchè vi è connesso il problema cotoniero italiano.

Le acque del Benadir e dell'Eritrea, abbondanti, quanto sono scarse in Libia, hanno carattere perpetuo e formano veri fiumi imponenti, specie quelli della Somalia.

Tutti ormai in Italia sanno che cosa sono il Giuba e l'Uebi Scebeli, lunghi più di mille chilometri che nel loro corso inferiore scorrono attraverso le nostre colonie portandovi un volume d'acqua perenne che specie nel periodo delle piene viene totalmente perduto, e che in luogo di recare ricchezza, abbandonata a se stessa, porta talora rovina.

Il Giuba è ormai interamente nostro sulle sue due rive della Goscia e del Giubaland ed è nostro il porto di sbocco Kisimaio con la già nostra cittadina di Gumbo. Esso sarà il nostro maggior porto dell' Africa Orientale Italiana, oltre ad essere l' unico del Benadir meridionale.

L' Uebi-Scebeli (il fiume dei Leopardi) scorre per gran parte parallelamente alla costa del Benadir centrale a distanza di poche diecine di chilometri, avendo lungo le due sponde vastissime pianure.

In Eritrea le valli del Barca, del Setis, del Sahel, del Gase sono percorse da acque perenni che dopo il periodo delle piogge aumentano grandemente il loro volume.

Ebbene questa sovrabbondanza di acque va perduta totalmente ed è una vera colpa del Governo e del popolo italiano se ciò è accaduto finora.

Rigogliosi campi di migliaia e migliaia di ettari di cotone, di dura e di altri prodotti tropicali sorgerebbero oggi se quelle acque fossero state regolate con opere di canalizzazione e di sbarramento, insomma con tutto quel complesso di lavori che si chiamano le opere di bonifica idraulica.

Doveroso è oggi fare quello che non si fece. I tentativi privati coraggiosi sono falliti, così la Ditta Carpanetti in Somalia, la Società dei cotoni in Eritrea. Vogliamo far fallire anche il poderoso tentativo di cui è anima il Duca degli Abruzzi? Essi fallirono perchè non avevano a loro disposizione i mezzi di trasporto che sono le ferrovie, perchè dovettero fare dighe e sbarramenti che ingoiarono i loro capitali. Se il patrio Governo avesse realizzato in tempo il programma delle opere pubbliche lo sviluppo agricolo ed in particolare lo sfruttamento del bestiame e

del cotone sarebbe, se non un fatto compiuto, almeno bene avviato e non si sentirebbero persone dire che le vecchie colonie sono improduttive poiche esse giudicano dai fatti senza conoscerne le cause.

Noi reclamiamo oggi dal Governo e dal paese che finalmente stabiliscano un *programma completo di opere pubbliche da farsi nelle vecchie colonie* e pur continuando le lodevoli iniziative per la Libia e pur tenendo d'occhio l' Asia Minore, agiscono con mezzi finanziari adeguati per poter immediatamente mettere in valore le vecchie colonie che, ripeto, oggi sono prontissime a dare tutto quello che hanno e non è poco.

Ricordiamoci che ad es. la Francia ha preparato programmi organici con spese di miliardi per sfruttare il Marocco, il Senegal ed il Niger, per porti (Casa-blanca ad es.) per ferrovie (la Trans-ahariana da Daxar ad Algeri), per le bonifiche (nel corso del Niger per il campo cotoniero di Ségou). Larghezza di mezzi e di previsioni le assicureranno risultati magnifici.

Il nostro mondo coloniale è ristretto, ma ha valore, a noi spetta l' obbligo di farlo valere. Ne guadagnerà l' economia nazionale; se ne gioverà il paese che è in crisi di disoccupazione e di materie prime; avremo compiuto il nostro dovere verso paesi che ci diedero contributo di sangue di cui ci siamo già dimenticati.

Dott. Paolo d'Agostino Orsini di Camerota
dell' Istituto Coloniale Italiano

Il cattolicesimo in Germania

Un giornale come la *Vossische Zeitung*, certo non cattolico e aduggiato ancora da qualche pigra ombra conservatrice, alla chiusura del congresso di Francoforte scrisse queste parole: « È singolare ed appartiene a una delle esperienze più meritevoli d'attenzione che il nostro tempo ci offre come pure forze politiche scaturiscano da intime e profonde forze spirituali; come la fede religiosa, l'amore di Dio sappiano sprigionare a tempo opportuno forze di pura realtà e attuazione pratica. Un avvenimento quasi medievale; un segno anche questo che ci avviciniamo alle porte di un tempo che si prepara a offrirci nuove rivelazioni ».

Lo scrittore della *Vossische Zeitung* non cattolico, assistè all'ultimo congresso generale, che i cattolici di Germania tennero a Francoforte sul Meno ai primi di settembre e rimase colpito non tanto dall'imponenza esterna del successo quanto dalla profonda corrente di vita che egli sentì correre nelle vene del congresso. Questa constatazione, del resto, di una ricchezza eccezionale di vita interiore trapelò qua e là da ogni relazione, anche da quelle dei giornali meno adatti a capire il movimento cattolico.

Ma quello che può interessarci, anche a un pò di distanza dal congresso di Francoforte, è vedere di che specie fu questo entusiasmo, per capire a quale grado di maturità è arrivato il cattolicesimo in Germania e cogliere le caratteristiche del suo sviluppo nel momento presente.

Quello che toccò più da vicino il cuore dei cattolici raccolti a Francoforte e che più d'ogni altra cosa fu atta a farne scattare l'entusiasmo, non fu, come avviene nei congressi dell'estre-

ma sinistra, la visione patetica di un avvenire di giustizia in confronto all' ingiustizia presente, nè, come succede nelle riunioni odierne della destra tedesca, il rimpianto amaro, rabbioso di una grandezza recentemente perduta e l' accusa secca di indegnità e di miseria umiliante al presente; fu più che un motivo oratorio da far sfolgorare dinanzi all' uditorio e inebbriarlo, un sentimento profondo che viveva senza parole nel cuore del congresso: la responsabilità del tempo presente, la coscienza d' aver accettato questa responsabilità come un dovere superiore, di sopportarne il peso maggiore senza aver avuto la colpa maggiore dei mali che quella enorme responsabilità crearono.

Non ci fu iattanza in questo sentimento; chè anzi si cercò di non farne pompa e di farlo sentire più che di dirlo; ma anche non volendo, ogni oratore non poteva fare a meno di toccare quell' argomento e quanto più l' accenno era sobrio e sereno tanto più l' assemblea n' era toccata profondamente. « Noi cattolici vogliamo *cooperare* alla ricostruzione morale e economica della nostra patria ». Dicevano *cooperare*, non dicevano *dirigere*, aver la parte principale. Ma l' assemblea capiva e batteva le mani. Al tavolo della presidenza del congresso c' era nientedimeno che il Cancelliere del *Reich* Wirth, il presidente dei ministri di Prussia, Stegerwald, e due ministri non dei singoli stati ma del governo centrale; nell' aula tra gli ascoltatori, c' era un ex-cancelliere ed ex-presidente del Reichstag, Ferembach, parecchi ex-ministri; e sulle teste di tutti, oratori e ascoltatori, aleggiava lo spirito di un uomo, assassinato due giorni prima a Griesbach, il cui nome riempiva in quel momento il mondo e la cui opera aspra, combattuta, insultata, ma perseguita senza paure e con una energia indomabile, era stata, nonostante tutto, uno dei capisaldi della nuova Germania.

Cooperare alla rinascita della patria, essere entrati nel vivo della sua vita morale ed economica, essi che per tradizione e cultura erano dovuti rimanere in qualche modo assenti dalla parte ufficiale e direttiva, aver le redini della politica sopra i connazionali di maggioranza non cattolica, essi che furono già non la maggioranza ma la quasi unanimità — questo era il senso inespresso, ma profondo e vivente nel cuore del congresso.

« Noi cattolici siamo rimasti i vecchi tedeschi » disse uno di loro e intendeva dire che vecchi tedeschi sono quelli che sentono la continuità della storia tedesca anche dopo il crollo del sogno imperialistico, che hanno avuto il coraggio di accettare il presente quale è, senza perder tempo nell'amarezza di inutili rimpianti, ma cercando di migliorarlo con tutte le forze, d'incanalare le energie superstiti, smarrite e sconquassate, in nuove vie e verso nuove mete; e forse intendeva anche accennare, in un momento in cui l'unità della Germania era minacciata dall'atteggiamento della Baviera, allo spettacolo di saldezza nazionale che offriva il partito cattolico, a capo della cui presidenza siedeva un bavarese e accanto a lui i rappresentanti di tutti gli stati germanici.

Uno dei primi giorni del congresso prese la parola il Cancelliere Wirth. Egli ricordò la gravità dell'ora, la responsabilità del partito, i pericoli per l'esistenza stessa dell'attuale compagine germanica. « Noi vogliamo dimostrare che dovunque c'è un'opera di salvezza e di bene da fare, là ci siamo noi cattolici. » Egli finì invocando sul suo lavoro imminente la grazia del cielo. « Se domani mattina — disse il Cancelliere — noi tutti ci curveremo nel Duomo dinanzi all' Eterno, noi troveremo la forza di ricominciare con ogni energia il lavoro di salvezza per la patria ». Il Cancelliere partì, e l'indomani furono decisi a Berlino, in un consiglio di Stato a cui partecipò anche il Presidente del *Reich*, i provvedimenti più importanti che la repubblica tedesca abbia preso per la sua esistenza da che fu creata: sospensione dei giornali di destra, divieto di dimostrazioni reazionarie, abolizione dello stato *d'eccezione* nella Baviera e nella Prussia orientale.

In questa atmosfera di serietà e di fiducia visse l'ultimo congresso dei cattolici di Germania: serietà e fiducia, che nascono l'una dalla coscienza della propria responsabilità di partito dirigente in una delle ore più gravi della storia tedesca, l'altra dalla forza della propria fede e della propria organizzazione; ed ambedue caratteristiche della maturità politica a cui è arrivato il cattolicesimo in Germania.



C' è da domandarsi, adesso, perchè il partito cattolico tedesco sia arrivato a questo grado di potenza e di sviluppo. Domanda naturale, ma non altrettanto semplice.

I giornali liberali che seguirono attentamente il congresso cattolico non tentarono di nascondere l'esempio di fede e di forza che ammoniva da Francoforte, e alcuni di essi, come per esempio la *Vossische Zeitung* e il *Berliner Tageblatt* sentirono perfino il bisogno di farsi quella domanda.

La *Vossische Zeitung* parlò di un « approfondimento » che sarebbe avvenuto nel cattolicesimo tedesco durante la guerra per lo spirito straordinario di sacrificio e di serietà con cui i cattolici fecero fronte alle terribili necessità di quegli anni, riuscendo a trovare volta per volta nella loro religione la forza necessaria al momento.

Il *Berliner Tageblatt* diede una risposta anche più spiccia. « I cattolici — disse il giornale democratico — hanno il grande vantaggio di non esser legati a nessuna fede politica. Intransigenti nella parte culturale e religiosa, essi dispongono di una grande adattabilità nel campo politico. » Così al partito cattolico sarebbe stato possibile trasportare senze troppe scosse tutta la forza della sua organizzazione dal vecchio al nuovo regime e mettere al servizio della republica quelle energie che già servirono fedelmente l'imperatore. Questo sarebbe anzi — secondo il giornale democratico — il senso del congresso di Francoforte: la divisione netta tra la politica e la « cultura » cattolica. Cosicchè accanto a una « Weltanschauung » (visione del mondo) filosofica e morale, vecchia — secondo il *Berliner Tageblatt* — e insufficiente all'inquieto spirito dei moderni, ci sarebbe una politica viva e audace.

È la vecchia accusa che non ha paura di affermare alla leggera una contraddizione intima e impossibile. Ma vediamo come andarono le cose.

Il congresso di Francoforte affermò, è vero, che i cattolici non hanno pregiudiziale di governo e quindi riconfermò la loro volontà di servire la patria anche sotto le nuove spoglie della

repubblica, ma non bisogna dimenticare che esso tenne soprattutto a dare a ogni problema dei nuovi tempi una soluzione cristiana.

Basta leggere i discorsi che vi si pronunziarono, e sopratutto quel discorso del vescovo Prohaczka che diede sull'occhio anche al *Berliner Tageblatt*. Ogni problema, non soltanto quello morale, ma quello economico e quello politico (di politica interna e di politica estera) fu visto in una maniera cristiana. Perfino quel senso di responsabilità del presente, che meravigliò gli avversari e fece vedere alla *Vossische Zeitung* una apparizione quasi medioevale, fu inteso e risolto nel senso cristiano: il dovere di chi crede e di chi può — di chi si trova per fortuna di circostanze nella possibilità di farlo — di aiutare i propri fratelli materialmente e spiritualmente, il che significa aiutare il proprio paese e asssumersi tutte le responsabilità necessarie.

Ma se in questo campo il congresso ci tenne a non essere intransigente e offrì la mano a tutti i partiti purchè aiutassero l'opera di ricostruzione, altrettanto chiara, precisa, rigorosa fu la critica al mondo delle idee degli avversari.

« Intorno a noi non ci sono che rovine » questo fu il tema dei temi; rovine non soltanto della politica e dell'economia, ma anche della morale e del pensiero. « Chi ci dà le pietre per ricostruire? chi ci dà l'idea direttiva dell'edificio? dove sono, soprattutto, le fondamenta sicure perchè la casa sia solida? »

Il problema più che conoscitivo è un problema sociale. Non si tratta tanto di sapere quale è la verità quanto di vedere le conseguenze che, nella vita di tutti, le celebrate verità nuove hanno portato. Questa è appunto la caratteristica e il senso dei tempi nuovi: da settanta anni a questa parte nessun sole nuovo è apparso nel campo del pensiero; ultimo l'idealismo critico, un sole che s'annebbia ogni giorno di più. Ma, in compenso le idee madri che germinarono nel settecento, diedero la rivoluzione francese e informarono la vita moderna, sono diventate moneta comune nel cervello di moltissimi; e i concetti di libertà, di rivolta alla così detta morale comune — concetti che erano banditi da pochi solitari più come esigenza teorica del pensiero che come possibile guida pratica per il popolo — sono, nella

mento di molti, giustificazione o pretesto della loro vita. Se nessun sole nuovo è apparso nel campo del pensiero, l'operaio e la sartina vivono nelle grandi città, specialmente del settentrione, secondo i precetti dell'anarchia morale.

« Che debbo fare? quale è il bene e quale è il male? che cosa debbo fare e che debbo non fare? « Il protestantesimo con l'introduzione del libero esame ha dato esca al dubbio e la libertà del pensiero ha fatto strada alla libertà del costume. Solo il cattolicesimo, tenendo fermo a una morale rigida, che discende per li rami della sua chiesa e del suo fondatore, può dare una risposta sicura: « questo è bianco e questo è nero; questo si può fare e quest'altro non si può fare. »

Questa sicurezza di giudizio, questa coscienza d'avere una pietra sotto i piedi in mezzo al traballamento e alla confusione generale, illuminò anche il congresso di Francoforte e fu l'osso dorsale di ogni discussione. « Intorno a noi non ci sono che rovine: il fondamento per ricostruire non può essere che Cristo e la sua dottrina ».

Quando scoppiò la guerra mondiale, nel divampare delle idee apocalittiche che esaltarono la razza germanica, anche il protestantesimo ebbe la sua apocalissi da proporre. La guerra vinta avrebbe dovuto significare il trionfo del luteranesimo. Era implicita in questo concetto la lotta contro il cattolicesimo e la vecchia idea del germanesimo contro Roma. La guerra fu vista anche da questo punto di vista e molti dei pastori evangelici furono tra gli esaltatori più fanatici di essa.

Una volta perduta la guerra è naturale che il protestantesimo dovesse subire le conseguenze di quella adesione fanatica: non per nulla il novanta per cento degli iscritti alla « Deutschnationalpartei », il partito della delusione e dell'amarezza, sono evangelici, e gli attacchi accaniti della stampa di destra contro i cattolici, specialmente di un giornale evangelico, il *Reichspost*, mostrano come l'amarezza del sogno svanito e la stizza contro la fortuna del cattolicesimo non sono ancora sbolliti. Oltre a ciò bisogna considerare che la caduta delle dinastie regnanti ha portato un grave perturbamento nell'organizzazione della chiesa evangelica e che i tentativi di ricostruzione non hanno

avuto finora molta fortuna. Il cattolicesimo invece, avendo accettato la guerra con fervore patriottico ma senza ingenuità apocalittiche, si trovò in posizione migliore per sopportare il peso del dopo-guerra e ritrovò dietro le spalle intatta, anzi accresciuta dalla guerra, l'autorità del papato.

Se la posizione del cattolicesimo in Germania è vantaggiosa di fronte al protestantesimo, lo è ugualmente di fronte al socialismo. Questo, diviso durante la guerra in aderenti e contrarî alla politica del governo (i contrari erano, come si ricorderà, pochi da principio, ma crebbero via via), diviso e suddiviso dopo la guerra di fronte al mito russo e alle necessità della ricostruzione nazionale (maggioritari, indipendenti, spartacchiani, comunisti) non sembra aver trovato ancora il punto buono per mettere in valore le sue forze. I maggioritari, troppo compromessi dinanzi alle folle durante la guerra, ritiratisi dai primi posti del governo per diverse occasioni dopo l'armistizio, non sembrano disposti a sobbarcarsi per adesso il peso di un altro cancellierato; gli indipendenti, rimasti fino a ieri sulle rive solitarie dell'opposizione e affaciatisi soltanto adesso a specchiarsi nella corrente della politica realizzatrice, non sembrano ancora decisi a saltare il fosso della collaborazione; i comunisti fanno, come da per tutto, i matti.

Di fronte a queste incertezze e a queste divisioni il partito cattolico non ha perduto il suo tempo. Rinsaldata sempre di più la compagine della sua organizzazione sindacale per merito soprattutto dello Hitze — l'illustre sociologo tedesco recentemente scomparso — il centro cattolico ha visto nascere nel suo seno, durante l'ultimo periodo della guerra e poi ingigantire quella corrente di sinistra che, con a capo Erzberger e Wirth, accettando, secondo lo spirito dei tempi, quanto del programma marxistico è di pronta attuazione ha cercato di gettare le basi pel nuovo assetto economico della republica tedesca.

Degne di memoria sono le parole che il cancelliere Wirth pronunziò in occasione del movimento reazionario al tempo dell'assassinio di Erzberger. « Se le mene reazionarie della destra — egli disse — dovessero dividere il popolo tedesco in due parti, borghesia e operai, avviandoci alla guerra civile, è bene che si

sappia fin da adesso che il mio posto sarebbe dalla parte degli operai ».

Così, tra una destra rabbiosa e ringhiosa che perde il tempo a tirar sassate contro la « republica di carta pesta » e non sa consolarsi di aver perduto potenza e onore — e una sinistra divisa e incerta tra l'amore ai sacri testi del marxismo e le necessità del divenire socialista, il centro cattolico tiene il campo e trova nella forza della sua fede, nella moderazione della sua stessa posizione politica, il modo di condurre una politica, che, a giudizio anche delle nazioni ex-nemiche, è l' unica possibile in un momento così difficile per la vita tedesca.

La Germania di Lutero e di Kant, la Germania sorta dopo la rivoluzione francese sulle rovine dell' impero napoleonico, doveva trovare, nel momento più critico della sua storia dopo il 1813, l'appoggio più valido per la sua salvezza nella Germania cattolica.

B. Tecchi.

CON EINSTEIN E OLTRE EINSTEIN

L' adorazione di Einstein è l' avvenimento scientifico più importante dell' ora che attraversiamo, non tanto per la sua teoria della relatività in sè, che fondata su calcoli matematici, poco si presta ad essere compresa dai più ; quanto perchè si sconta già ora a suo profitto tutto ciò che si spera di ricavarne, mentre essa, pur segnando un passo di importanza capitale nella storia della cultura, è ben lungi, per il momento, dal punto di arrivo che le viene attribuito e che è a nostro giudizio irraggiungibile; cioè dalla rappresentazione impersonale, oggettiva, assoluta, dell' universo, come ci proponiamo di dimostrare.

La teoria della relatività, che oggi va determinandosi, ha le sue radici nel Rinascimento in Galileo e Newton, i quali per i primi, contro le risultanze dei nostri sensi, accettata la concezione eliocentrica, stabilirono il principio detto *di relatività o di inerzia*. secondo cui un corpo isolato nello spazio è immobile o animato da traslazione (movimento rettilineo) uniforme : in questo sistema si astrae dalla curvatura e dalla velocità della terra perchè con tali omissioni non si commettono errori degni di rilievo : tempo e spazio sono fissi ed invariabili, e hanno carattere assoluto; si misurano con un sistema di referenze collegato ad un punto di un corpo solido mediante tre rette passanti per esso, chiamate coordinate cartesiane, e corrispondenti alle tre dimensioni (lunghezza, larghezza ed altezza). L' unità di misura è il metro, quaranta milionesima parte del meridiano terrestre; l' unità di tempo è il minuto secondo, segnato dall' orologio graduato sul giro della terra intorno a sè stessa : metro e minuto secondo sono quindi graduati in rapporto all' estensione ed alla velocità della terra. Passando dalla velocità della terra (30.000 km. per secondo) a quella della luce (300.000 km. per secondo), come occorre per lo studio dei fenomeni ottici ed elettrici, secondo la meccanica classica metro e minuto secondo non subiscono variazioni. L' esperienza trovò invece, (specie in questi ultimi tempi con lo studio degli astri, delle onde herziane, degli elettroni, etc.). che una differenza esiste, e cioè un raccorciamento, che il Lorentz determinò matematicamente attribuendone la ragione fisica ad una contrazione, che sarebbe determinata nei corpi in

moto dall' urto o attrito dell' etere, e tanto maggiore quanto più cresce la velocità.

Di qui muove la teoria di Einstein, e con un primo passo giunge alla *relatività ristretta* nella quale si considera solo il moto rettilineo ed uniforme, e la velocità della luce come costante. In un secondo tempo perviene alla *relatività generalizzata* in cui i due suddetti presupposti vengono eliminati e si considerano anche i movimenti curvilinei e le variazioni della velocità della luce per effetto dei campi di gravitazione da essa attraversati o avvicinati, che ne incurvano i raggi.

Einstein, sorpassando sulla materialità della contrazione, attribuisce le variazioni di cui sopra alla deformazione prodotta dalla velocità e dalla gravità che ne dipende nel moto rotatorio; e cioè afferma che in rapporto all' osservatore immobile o in moto rispetto ad un oggetto che si muove più rapidamente, la velocità modifica forme e dimensioni dei corpi (raccorciandoli) e accorcia pure il tempo; tutto ciò simultaneamente. Tempo e spazio non sono più assoluti, ma relativi alla velocità, e si fondono insieme, per modo che non bastano più le tre coordinate cartesiane a definire la posizione di un avvenimento, ma è necessario aggiungere una quarta coordinata che rappresenti il tempo speciale di ciascuna velocità. Il movimento non è perfettamente determinato che quando si definisce la posizione dell' oggetto mobile in funzione del tempo: due avvenimenti che in rapporto ad una data velocità differiscono di spazio, differiscono anche di tempo in rapporto ad una velocità maggiore o minore.

Il calcolo matematico della variante è fatto nella relatività ristretta mediante il sistema di trasformazioni di Lorentz che varia dal sistema di Galileo solo perchè entra come elemento il rapporto della velocità che ci interessa, con la velocità della luce ritenuta costante; valgono qui ancora le coordinate cartesiane, perchè escluso il moto curvilineo e la forza di gravità, non si hanno che rette, che è quindi possibile riferire ancora ad un punto solido come nel sistema di Galileo. Nella relatività generalizzata invece non è più necessario assumere come riferimento un punto di un corpo solido, ma qualunque punto dell' universo può essere preso: le curve rappresentanti i fattori influenti su di un dato fenomeno che si incontrano in quel punto, possono essere anche più di quattro e vengono determinate nei loro rispettivi valori per mezzo delle coordinate di Gauss, che è una generalizzazione logica delle coordinate di Lorentz.

Dicono gli ammiratori incondizionati di Einstein che egli sia giunto in questo modo ad un sistema di referenze assoluto, indipendente dal punto di vista di un osservatore terrestre, mentre

noi riteniamo che tale risultato non sia stato raggiunto, nè sia raggiungibile, pur riconoscendo che un gran passo, pari a quello di Copernico, su Tolomeo, è stato fatto per merito di Einstein.

Abbiamo detto che i fenomeni per i quali, non essendo esatto il sistema di Galileo, si deve ricorrere a quello di Einstein, sono quelli ottici (e quelli elettrici che hanno uguale velocità). I fenomeni ottici si manifestano tutti per mezzo di vibrazioni attraverso l' occhio nudo o armato di strumenti divergenti o convergenti. Per intendere il fenomeno della visione è necessaria una breve digressione sulla natura delle nostre sensazioni e conoscenze.

L' universo è costituito da una materia animata unica e inscindibile, che procede da un' attenuazione minima (etere) ad una condensazione massima (oro, platino) : la condensazione è prodotta dalla maggiore o minore forza di attrazione e cioè dalla rotazione più o meno veloce di una massa più o meno grande. La differente densità produce i diversi corpi che sono tutti dotati di movimento (la quiete apparente è l' equilibrio di forze uguali e contrarie), e che si trasmettono reciprocamente i loro moti per mezzo di vibrazioni, ossia di onde di ampiezza e velocità costante per ogni tipo di moto.

Queste vibrazioni comunicandosi alla estremità dei nostri nervi che terminano negli organi dei sensi, costituiscono il vero e unico oggetto delle nostre sensazioni ; per cui non percepiamo le cose in sè, nella loro realtà, ma solo il loro effetto indiretto attraverso quelle vibrazioni. Ma anche più limitato è il campo di ciò che percepiamo, perchè ci lascia indifferente lo zero o stato neutro, in cui fasci di vibrazioni contrarie si annullano a vicenda o determinano uno stato continuativo e uniforme: non percepiamo nemmeno le vibrazioni più o meno veloci di un dato limite, al disopra e al di sotto del quale i nostri organi, non più capaci di vibrare armonicamente, rimangono indifferenti. Le sensazioni si producono con un ritardo sul momento in cui si presenta lo stimolo; con un rallentamento della velocità per la maggiore densità della materia nervosa in confronto dell' etere, del gas e dell' aria che trasmettono le vibrazioni ; e con una persistenza che prolunga la sensazione anche cessata l' impressione esterna e produce l' effetto della continuità ininterrotta dell' immagine : le particelle (cellule nervose) interessate sono sempre parecchie, e quindi anche se la causa fosse semplice si avrebbe sempre una serie di impressioni nervose estesa e continua nel tempo e nello spazio.

La sensazione unica nulla ci dice : è necessario il confronto con altre e l' isolamento delle singole impressioni che concorrono

a formarla; ciò implica distizione (analisi) e astrazione, perchè si studia una sola delle impressioni astraendo da tutte le altre. Essendo artificiale, la distinzione può perpetuarsi all' infinito, donde il concetto di tutti gli infiniti (tempo, spazio, etc.). Col collegamento causale uniamo due fenomeni che per esperienza sappiamo sempre susseguenti uno all' altro, indipendentemente dalla intima loro essenza perchè non la conosciamo.

Ciò premesso è chiaro che tutto il nostro sapere deriva dalle sensazioni e non è costituito che da nozioni relative: conosciamo unicamente le leggi delle nostre sensazioni, le quali rispecchiano effetti indiretti delle cose e non la vera e reale natura delle cose stesse: *il nosce te ipsum* è ancora effettivamente l' unico campo del nostro studio.

Applicando quanto abbiamo detto alla visione, ne deriva che l' occhio non percepisce i raggi luminosi le cui vibrazioni sono al disotto e al di sopra di un certo numero per secondo, e cioè al di sotto del rosso (496 milioni di milioni) e al di sopra del violetto (728 milioni di milioni); il punto minimo visibile è sempre un esteso, perchè deve essere capace di dare la minima impressione sensibile sulla retina. Noi vediamo tutti gli oggetti raccorciati a seconda della distanza, riflessi sulla nostra retina e quindi in proporzione alla sua minima estensione. Ogni sensazione visiva è rapportata ad un termine di riferimento che varia continuamente a seconda della maggiore o minore sensibilità dell' individuo, dell' abitudine e delle impressioni immediatamente precedenti o di quelle attenuate preesistenti: le misure son prese con apparecchi di precisione, ma che non sarà mai possibile avere veramente perfetti.

Quando l' oggetto muove davanti al nostro occhio, non tutti i punti di esso possono essere singolarmente percepiti come quando è fermo, perchè data la loro velocità, non assecondata dal nervo visivo si compenetrano e si accavallano e quindi si raccorciano di una quantità non constatabile spèrimentalmente, ma che produce deformazioni sensibili per i fenomeni celesti a grandi distanze e a grandi velocità. Correlativo al raccorciamento dello spazio è quello del tempo, se si vogliono mantenere condizioni di confronto corrispondenti a quelle dell' oggetto fermo. Infine noi vediamo retto il raggio luminoso mentre è curvo, perchè attratto dalla gravità terrestre: ci appare retto perchè il suo moto curvo si compensa con quello pure curvo che la terra stessa comunica a noi.

Ora di tutte le inesattezze ed errori suddetti, Einstein trascura quelli provenienti dalla imperfezione e deformazione dell' organo visivo e degli apparecchi sussidiarii: considera, calcola

e corregge esclusivamente il raccorciamento prodotto dalla velocità e dalla curvatura dei raggi dovuta ai campi di gravitazione: la correzione è la più esatta che oggi la scienza matematica consenta, ma non lo sarà più domani, trovati strumenti di misura più perfetti. Di più Einstein astrae quasi completamente dall' etere, di cui non si conosce la natura, e che potrebbe essere molto diversa da quella che oggi la scienza ritiene. Non è quindi possibile che il rapporto trovato da Einstein sia assoluto: esso è molto più esatto di quello di Galileo e qui sta il suo gran merito: ma l'assoluto è e rimane irraggiungibile dalla mente umana.

Riassumendo, il sistema di Galileo e delle sue trasformazioni a tre coordinate cartesiane, in cui non variano metro e minuto secondo, può essere ritenuto praticamente esatto per la vita terrestre, in cui si astrae dalla velocità della terra rispetto al sole ed alla luce (od all' etere che la propaga); la terra qui viene considerata immobile, e lacune e persistenze dell' occhio, metro e orologio son tutti in relazione alla velocità terrestre. Tolte queste ipotesi speciali le sue conclusioni non possono più essere accettate, nè estese.

Il sistema della relatività ristretta, colle uguaglianze di Lorentz a quattro coordinate cartesiane (spazio a quattro dimensioni (perchè varia anche il tempo) ed in cui metro e minuto secondo si raccorciano col crescere della velocità rispetto a chi non vi partecipa, si avvicina all' esattezza perchè si calcola la velocità della terra o di un altro astro rispetto al sole o alla luce; ma si considera ancora rettilineo il moto studiato e si trascura quindi il moto curvilineo e la forza di attrazione che dipende dalla gravità.

Il sistema della relatività generalizzata con le coordinate di Gauss in numero non limitato e calcolabili rispetto ad un punto qualunque di riferimento, è valido anche se si tien conto delle influenze del moto curvilineo e della gravità.

In tutti i tre sistemi però si astrae sempre dal comportamento dell' etere ancora sconosciuto, e dalla deformazione e imperfezione delle nostre sensazioni (naturali o sussidiate dagli strumenti scientifici), nelle quali si riflettono indirettamente i fenomeni che noi ci illudiamo di studiare nella loro realtà; e quindi il rapporto è sempre relativo. L' influenza delle deformazioni ed imperfezioni sarà tanto più sensibile quanto più intendiamo avvicinarci alla perfezione ed all' esattezza, e quindi precisamente nel caso della relatività generalizzata.



Dal lato filosofico la concezione dello *spazio-tempo* di Einstein, e cioè della loro fusione in una sola entità del tutto relativa, si riattacca alla filosofia di Kant, che concepì tempo e spazio senza realtà, pure forme dell'attività pensante: concezione che venne intuita anche da Diderot, e in modo più preciso ancora dal nostro Ardigò, secondo il quale si ha un distinto (e cioè una fase della materia) sui punti di incontro dello spazio e del tempo raffigurati come due rette. Ma da un punto di vista più generale la teoria di Einstein ci dice che *nessuna affermazione è possibile ed esatta senza fissare il punto di riferimento,* e che tutti i punti di riferimento si equivalgono, per cui non ne esiste uno assoluto. È finita l'epoca delle verità assolute ed universali: tutto è vero ed esatto a suo tempo ed a suo luogo, perchè espressione di un determinato punto di vista: l'opinione che è ritenuta vera è quella che interpreta le necessità e le aspirazioni speciali del momento in cui vive, perchè il punto di vista su cui si fonda essendo allora il più comodo, diventa con facilità quello che prevale.

Cambiate le condizioni di fatto, l'assetto dell'ambiente si modifica, e si infiltra il dubbio, la critica e lo scetticismo che abbattono le costruzioni non più adatte ai tempi. Poi il bisogno di ricostruire spinge i pensatori a nuovo lavoro creativo, e chi saprà meglio interpretare le nuove necessità sarà quello che imporrà la nuova fede.

La guerra, sconvolgendo interessi e dimostrando la fallacia delle vecchie teorie, ha reso necessario un nuovo assestamento spirituale. La grave crisi da essa provocata, e la sete del nuovo che ne deriva hanno predisposto il terreno alle teorie più ribelli e più ardite. Esse si riattaccano alla filosofia critica dell'anteguerra. Kant aveva per primo dimostrato l'impossibilità di conoscere la vera natura delle cose. Schopenhauer ne aveva tirate le strette conseguenze logiche affermando l'irrealità del mondo, (essendo quello da noi concepito pura rappresentazione nostra) e la realtà esclusiva dell'impulso alla vita, della forza trasformatrice (la thana buddistica). Spencer prosegue il cammino affermando che tutto si evolve e tutto si dissolve, e che a questa legge non si sottrae la vita dello spirito. Il Nietzsche, al mondo come rappresentazione di Schopenhauer, fa corrispondere il mondo come errore, e Weininger ne riprende il concetto insegnando che pensare è fingere, ma che le necessità pratiche della vita im-

pongono di considerare alcune affermazioni *come se fossero vere*, salvo sostituirne delle altre mutate quelle necessità.

Poincaré e Rougier riducono le pretese verità universali a convenzioni comode, trasformate dall' abitudine in affermazioni indiscusse. Spengler attribuisce l' indirizzo di tutte le scienze ad un determinato stato di animo che nasce in ogni epoca del mondo, si sviluppa dal complesso delle condizioni in cui si svolge la vita pratica, e muore sostituito da un altro quando mutano quelle condizioni. I nuovi idealisti (Croce, Gentile, Bergson, etc.), ponendo ogni realtà nello spirito e identificando nel pensiero la realtà di ogni attimo di vita vissuta, vengono anche essi a disconoscere l' esistenza di leggi fisse, universali, valide per tutti i tempi e luoghi.

Non può quindi ormai più dubitarsi della relatività di tutte le nostre conoscenze da Einstein dimostrata colla matematica (e cioè con la scienza ritenuta più esatta), e della arbitrarietà della distinzione da noi fatta del tempo e dello spazio, insussistenti così come li abbiamo concepiti, e che non hanno una realtà oggettiva, dipendendo esclusivamente dalla natura della nostra mente, la quale per la materialità della sua costituzione non può pensare con velocità e con estensione sufficienti per comprendere i fenomeni così come si presentano nella loro realtà, ed è perciò costretta a sezionarli. La descrizione dell' universo che si sviluppa nello spazio, ma è ferma nel tempo, o viceversa, è unilaterale ed inesatta. Solo con la rotazione continuata, veloce, delle successive nostre rappresentazioni mentali ci avvicineremo alla realtà, e ricomporremo ad unità ciò che abbiamo analiticamente distinto. La sintesi dinamica è l' unico sistema filosofico che ci avvicini alla meta delle nostre ricerche.

L' analisi, la distinzione, ferma i singoli momenti della vita fenomenica e ce ne facilita lo studio, ma ce ne fa perdere di vista il complesso, come l' anatomia che sezionando ilcorpo umano ne studia le membra isolate, ma non può comprenderne il funzionamento senza ricostruire l' insieme. La sintesi statica riassume i concetti trovati con l' analisi e ci rappresenta il fenomeno esteso, ma isolato e fermo. La sintesi dinamica, riassumendo le sintesi statiche, annulla le soluzioni di continuità arbitrariamente introdotte, e riducendo tutto ad un denominatore unico ci dà un più vasto ed esatto senso delle proporzioni: essa è la vera riproduzione della vita per quanto può giungere a contatto del nostro sistema nervoso, allo stesso modo che la macchina cinematografica con la rapida successione dei singoli quadri fotografici ricompone l' azione movimentata.

Non vi sono più punti isolati con la sintesi dinamica; non

più elettroni, né atomi, né molecole: spariscono a poco a poco in un' unità complessa terra e pianeti, sistemi solari e costellazioni. Tutto si riassorbe in un unico organismo, mostro immenso dagli infiniti atteggiamenti. che da un centro ancora ignoto propaga nell' infinità dei mondi le sue pulsazioni coordinate attraverso fasci immensi di nervi eterei; come le singole cellule, viventi ognuna per sè, ricevono l' impulso e l' energia nell' organismo umano unificato dal cuore e dal cervello. Una sola unità, vibrante di una vita sola, fissa ed immutabile nel turbine delle innumeri e vaste sue evoluzioni, ed a cui tutto con armonia spontanea o coatta collabora è la concezione più approssimativamente vera che sgorga dalle ultime coordinate conquiste della scienza.

Questa concezione esigerebbe naturalmente una ben più ampia dimostrazione; ma poichè essa ci farebbe uscire dai limiti massimi in cui può esser contenuto questo studio, ci riserviamo di darla in luogo più opportuno. (1)

Roma, 11 novembre 1921.

AVV. FERRUCCIO GHIA

(1) Alla così.... assoluta *relatività* dell' egregio Autore, noi modestamente contrapponiamo una.... relativa *assolutezza*. Crediamo bensì che nè in fisica nè in meccanica nè in filosofia noi giungiamo al contatto, e meno ancora al pieno possesso, dell' assoluto. Ma crediamo che questo *esista*, tanto in fisica quanto in meccanica quanto in filosofia; e che nostro compito sia cercare di avvicinarvici il più possibile, la nostra posizione di fronte ad esso non essendo indifferente, nè lasciata al nostro gusto, ma consistendo in una serie di doverose successive approssimazioni, nelle quali le verità nuove debbono compiere e perfezionare le verità vecchie, ma non soppiantarle.

(N. d. D.)

Carlo Cattaneo

e i libri fatti per commissione

(Una bella lettera inedita).

Gli studiosi che s' indugiano da qualche tempo con avida bramosia nella consultazione dell' archivio di Carlo Cattaneo, nel Museo milanese del Risorgimento, s' imbattono non di rado in grossi pacchi di miscellanee contenenti minute ed appunti quasi indecifrabili, non inclusi dal Bertani nei sette volumi lemonneriani, oppure scartati da Gabriele Rosa e dalla J. W. Mario come non meritevoli d' entrare nei tre volumi degli *Scritti varî ed Epistolario.* Eppure in quelle miscellanee si trovano documenti del più vivo interesse, quale è ad esempio la lettera, che il grande economista lombardo scriveva a Giuseppe Daelli nel marzo del 1851; lettera che sarebbe un vero peccato se dovesse rimanere inedita, tanto essa è profonda e piena di brio, e tanto direttamente colpisce la mania, che hanno tuttora molti editori ed autori, del fare i libri per commissione. — Mi scriva un libro sul tale argomento — dice l' editore; e l' autore, vuoi perchè a corto di quattrini, vuoi perchè si sente lusingato nell' amor proprio, s' accinge a scrivere il libro indicatogli, senza preoccuparsi se l' argomento esorbiti dal campo de' suoi studii, senza neppure chiedersi se ciò di cui egli deve discorrere non sia mai stato nè pensato nè sentito da lui.

Il Daelli, direttore della Tipografia Elvetica di Capolago, aveva preparato nel febbraio del 1851 il piano d' una grandiosa impresa editoriale, che, assecondata dalla fortuna, avrebbe dovuto costituire — a suo giudizio — un gran monumento di sapienza e di gloria nazionale: nientemeno che una *Collezione storica nazionale italiana* di 300 volumi, da pubblicarsi nello spazio di quindici anni. Lo scopo era quello di indurre gli Italiani a cercare nelle storie patrie quella scuola d' esperienza che da tanti secoli

loro mancava, e di provocare così un grande e laborioso esame della coscienza nazionale, dal quale gli Italiani imparassero a conoscere sè stessi, prima prova di libertà e di sapienza.

Giustamente il Daelli riconosceva che la storia sintetica e complessiva d'Italia non era allora possibile tentarla, mentre l'avrebbero potuta fare le future generazioni, alle quali peraltro avrebbe potuto giovare assai il trovar predisposte in una unica e grande raccolta le migliori opere riguardanti la storia generale o particolare d'Italia. Divisava perciò di dare una prima serie di *Storie generali,* come quelle che, preparando o aiutando l'unità della nazione, consideravano i fatti dell'intera penisola come naturalmente e necessariamente connessi, o che studiavano in qualche fatto singolare lo sviluppo di un elemento nazionale. Doveva poi seguire la serie delle *storie particolari* che rappresentassero la vita separata e l'organismo locale delle provincie, dei municipî e delle dinastie principesche, o delle società spirituali. Infine una terza serie di *Biografie e Monografie,* le quali avrebbero risollevato i lettori per altra via alle verità generali ed ai fatti nazionali, poichè presso niun altro popolo l'uomo isolato levossi a tanta altezza, quanto in questa Italia, nella quale spesso il genio della nostra stirpe, soffocato nelle moltitudini dalla paurosa vigilanza e dai lunghi artificii di governi violenti o corruttori, si incarnò in solitari profeti e si abbellì di tanta poesia della vita eroica.

Fino a questo punto, come vedremo, il Cattaneo non poteva che approvare il programma del Daelli; lo disapprovava invece nel proposito di distinguere la storia italiana in tredici epoche e di consacrare ad ognuna un volume al fine di svolgervi non veramente la storia, ma la materia storica, cioè un esame critico sullo stato degli studî storici riguardanti le singole epoche, un indice bibliografico e biografico de' documenti, una cronologia dei fatti, e infine uno studio filosofico sul carattere delle varie epoche e sui rapporti che ciascuna di esse aveva avuto con lo sviluppo complessivo della vita nazionale, coi progressi generali della civiltà umana. Le tredici epoche erano: *Le origini italiche* (fino al 522 a. C.); *L'Italia romana* (222-23 a. C,); *Il mondo romano* (23 a. C. 476 d. C.); *L'Italia barbarica* (476-800); *Il Regno d'Italia* (800-1002); *Il Medio Evo italico. Impero, Papato e Comuni fino a Bonifacio VIII ed Arrigo VII* (1002-1313); *Le Signorie* (1313-1494); *La conquista* (1494-1559); *Il Predominio Spagnuolo* (1559-1713); *L'equilibrio austro-borbonico* (1713-1796); *L'Italia Napoleonica* (1796-1815); *Il predominio austriaco* (1815-1848) *La guerra dell'Indipendenza.*

Il Cattaneo avrebbe dovuto dirigere la Collana e scrivere l'introduzione relativa alla Repubblica Romana, cioè quella della seconda epoca. Ma egli obiettava che i tredici autori avrebbero elaborato con criterî così diversi la materia delle epoche loro affidate, da costituire un' opera piena di contraddizioni, ed amabilmente canzonava poi l'editore perchè lo invitava a scrivere un libro su ciò che non aveva mai pensato. Ecco infatti quello che il Cattaneo rispondeva.

Castagnola, 5 marzo 1851

C. A.

Come volete che io m'addossi altri impegni librarj, quando appena trovo tempo a quelli che già mi pesano sulle braccia? Come volete ch' io mi assuma di far libri con libri in questa parte di mondo ove non vi sono librerie? È un inganno l'imaginarsi di poter avere tutte le opere che occorrono. Non si può prevedere ogni citazione che converrà cercare o verificare in un libro d'antichità, in un dizionario, in un autore classico, in una cronologia, in una carta geografica. E vi ho già detto che non ho fede nei libri fatti per commissione. Un uomo produce un libro secondo i suoi studi e i suoi affetti, come una pianta produce un frutto. Non si può dar commissione a un fico di produrvi un limone. Perciò se un valentuomo v' offre un lavoro storico, accettatelo; ponetelo cogli altri; ma non aspettate che vi possa dare ciò che non ha, e ciò che non ha mai pensato di fare.

Le vostre tredici epoche saranno tredici contraddizioni. Il Micali riguarda la conquista romana come la ruina d' Italia; certo fu la tomba di molte lingue e religioni, e legislazioni e letterature. Chi può applaudire al soldato che scanna Archimede? o all'incendio di Veio? Ma se vi capita uno scrittore mazziniano, vi manderà volentieri alla malora l' Etruria, e i Sanniti colle loro virtù, e i Pitagorici della Magna Grecia, per conseguire il gran punto della romana unità, dovesse anche condurvi alla fine in balia di Teodorico Ostrogoto. E il cristianesimo, lo vedete come l' ausiliario degli stranieri con Gibbon, o come lo strumento del primato giobertiano? Perciò vi consiglio nuovamente di *ristampare* tutte le cose pregevoli, ma non vi consiglio di voler dare a questo fortuito ammasso un' unità impossibile. Vi consiglio, poi, di dar piuttosto le *fonti* che le *compilazioni*. Io preferirò sempre di avere i commentarj di Cesare, o il Giugurta di Sallustio,

anzi la cronaca di Sire Raul, che le salciccie istoriche del vostro Giovini.

Intorno alla repubblica romana, io non so che cosa potrei dire, che altri non abbia già detto. Vi ripeto che io non posso *dire* se non ciò che in mia vita mi trovo d'aver *pensato*. Perciò non potrei avere qualche cosa da dire che sulla *prima epoca*, o sull'*ultima*.

Quanto alle dodici introduzioni, meno male. Ma in ciò pure vi troverete messo nelle più bizzarre contradizioni; gli autori si mangeranno l'un l'altro, come fecero i paesi di cui scrivono. Questa dovrebbe essere un'*istoria federale* dei popoli d'Italia. E chi detterà il patto della federazione? E chi l'ubbidirà? Per questa parte, io non potrei che rifare con un *po' di tempo* ciò che ho precipitato in otto giorni per le *Notizie sulla Lombardia*, e ciò che ho abbozzato sulla *Sardegna* in un articolo del Politecnico.

Vi torno a dire, attendete alle ristampe: fate illustrare, commentare, adornare. Ma non aspirate a cercare autori.

Vorrei che vi ricordaste di scrivere se v'incaricate di far pubblicare il Pisacane (1), o no, perchè devo rispondergli. Pare impossibile che trovi accoglienza migliore il Gualterio, e perfino il Nessi.

[C. CATTANEO]

L'iniziativa del Daelli ad ogni modo non potè avere che un principio d'attuazione; uscirono solo venti opere per un complesso di 46 volumi. Non che il popolo italiano, il quale aveva avidamente accolte le precedenti pubblicazioni della Tipografia Elvetica, si dimostrasse allora restio a seguire l'editore nella nuova impresa di educazione politica; anzi le *Deche di Tito Livio* del Nardi, la *Storia della decadenza e rovina dell'Impero Romano* del Gibbon, le ristampe del Colletta, del Cuoco e dell'Orloff si esaurivano in breve volger di tempo. Ma il governo austriaco aveva arrestato proprio allora Luigi Dottesio, agente di fiducia del Daelli, mentre s'accingeva a penetrare dalla Svizzera in Lombardia appunto per diffondervi le nuove opere della storica tipografia di Capolago, e pochi mesi dopo lo impiccava nel Campo

(1) Allude al libro del PISACANE, *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-1849*, pubblicato poi in Genova.

di Marte in Venezia (1). Minacciava poi il governo elvetico di tenerlo responsabile dell'opera sediziosa della tipografia, la quale era tosto costretta a fermare i torchi di Capolago per trasferirli ad Arona, poi a Chieri ed infine a Torino, sotto il non meno sospettoso controllo del governo piemontese. Ma ormai la potente leva, fabbricata nell'ameno e tranquillo paese del Ceresio da un coraggioso editore e da un pugno di esuli, era in azione, la coscienza nazionale degli Italiani era ormai formata, e presto sarebbe sorta l'alba del riscatto.

ANTONIO MONTI

---

(1) Cfr. il mio volume *Un dramma fra gli esuli.* — Milano, Caddeo, 1921.

CRONACHE DRAMMATICHE

« La vista degli altri » di P. Rampolla. (Compagnia Musco Teatro Nazionale — 21 febbraio 1922). Il protagonista di questa commedia di Pietro Rampolla del Tindaro che non è nuovo alle battaglie del teatro — rappresentata per la prima volta a Roma dalla compagnia di Angelo Musco — ripete innumerevoli volte e in tutti i toni nel corso dei tre atti l' amara verità che conchiude tutto il significato del dramma e cioè che nel mondo è meglio non vedere.

Chi enuncia in momenti diversi della sua vita il non peregrino aforisma — non peregrino neppure sulla scena chè già ne *Il velo della felicità* Giorgio Clemenceau aveva originato il cupo dolore di un uomo dal guarire della sua cecità — è un cieco nato, Don Michele, il quale vive insegnando in una scuola di ciechi.

Don Michele vede attraverso gli occhi della giovane moglie una vita serenamente composta nella sua casa, e pensa che una eguale serenità sarà nell' avvenire di sua figlia, Lia, che egli costringe a sposare, contro la sua volontà, un ricco imbecille, afflitto da una immonda parentela di usurai. Egli sa che Lia preferisce a Felice un suo bello e intraprendente cugino; ma pensa che la ricchezza del risibile marito possa procurare alla ragazza quella piena felicità che ella assai più volentieri avrebbe chiesto all' amore, epperò costringe la figlia nolente alle nozze pattuite tra lui e i parenti del giovane Felice.

Dalle quali, è naturale, non possono venire che malanni. Ecco infatti Lia, appena diventata moglie del bruttissimo uomo che le hanno imposto, inorgoglita anche dall' improvvisa ricchezza, cercare fuori di casa l' amore che la sua giovinezza impressionante reclama, e che le è negato sotto il tetto coniugale.

Nè è a credere che il complice dei suoi tradimenti sia quel

cugino col quale nel primo atto, alla presenza di suo padre cieco, ella usava carezze e abbracciamenti alquanto lascivi: chè la giovane sposa insozza il suo nome passando dalle braccia d' un amante a quelle di un altro. Una sera il ritardato ritorno di lei alla sua casa, dove Felice aveva invitato a pranzo i suoi parenti, e le conseguenti indagini, rivelano facilmente l' indegnità della sua vita. Contro la quale il pavido marito non si ribella, non si sa bene se perchè preso nelle reti della femmina anche lui, o per naturale imbecillità congenita. Chi soffre un suo muto spasimo è Don Michele, il quale, rimasto solo con sua figlia, le chiede disperatamente donde ella abbia derivato questo pervertimento dell' anima e dei sensi. Donde, se sua madre, che è morta da qualche tempo, era una virtuosa e affezionatissima moglie? Alla quale domanda la sciagurata figliuola ha il coraggio di rispondere gettando in faccia al padre, non si sa per quale necessità di difesa o di giustificazione, l' atroce rivelazione che ella ha avuto in casa sua l' esempio della colpa, e l' ha avuto proprio da sua madre la quale approfittava della cecità del ma- per ingannarlo.

A questo punto (siamo alla fine del secondo atto) pare che il povero cieco stia per perdere la ragione: ma poi anche di questa incredibile ferocia della figlia (la quale come Palma in *Tutto per bene,* con la rivelazione improvvisa, uccide nel cuore del povero padre ignaro l' immagine idolatrata della sposa) il vecchio Don Michele rassegnato ormai si dà pace e si forma una specie di rassegnata ragione: non gli resta ormai che proteggere da probabili improvvise ire maritali la figlia sorpresa e, se possibile, mettere pace tra i due coniugi, il giorno in cui l' idiotissimo sposo scatta contro qualcuno che non è poi l' amante di Lia: ma la sua cecità lo porta inconsapevolmente (feroce ironia nell' intenzioni dell' autore...) a mettere egli stesso la mano di sua figlia nelle mani di quel cugino che abbiamo visto nel primo atto innamoratissimo di Lia e che lo è ancora quando viene a congedarsi per sempre da lei perchè il suo lavoro lo chiama altrove. Il pover' uomo non vede e crede con quel gesto di aver ricomposto il quadro della riconciliazione coniugale...

Da tutto ciò il lettore deriva chiaramente che l' autore di

La vista degli altri, quando ha cominciato a scrivere la sua commedia, non possedeva una verità così intimamente vissuta dal suo spirito che gli fosse lecito sperare, da i modi dell' espressione scenica che egli avrebbe prescelto, una specie di riscatto dalla banalità del tema iniziale.

È infatti mancato questo riscatto il quale solo avrebbe potuto fornire una qualche originalità all' opera di teatro; e al suo posto l' ascoltatore ha invece sorpreso una esacerbazione di verismo così incauta per l' abuso dei più foschi colori nella dipinture del vizio e del peccato che a poco a poco egli ha veduto deformarsi in toni quasi caricaturali ogni palese tentativo, perseguito dall' autore, di ottenere drammatiche evidenze nello sviluppo della commedia.

Per queste ragioni — vieta banalità dello spunto e deformazione quasi costante della verità per una eccessiva ricerca di effetti — noi, se pure riconosciamo che nei tre atti del Rampolla sono qua e là risorse di commediografo e qualche luce di verità umana è nella figura di Felice, non ci sentiamo di condividere il giudizio del pubblico il quale accolse favorevolmente *La vista degli altri* salutando con tre applausi il primo atto, con cinque rivolti anche all' autore il secondo, e soffocando gli zittii di una minoranza di spettatori alla fine della commedia.

Quelle che ci parvero addirittura mirabili furono l' esecuzione di Angelo Musco, un cieco altrettanto vero nella bonaria filosofia ironica quanto nella ribellione tragica della realtà, e quella di Turi Pandolfini, la cui recitazione più di una volta nel corso del dramma ci profilò il personaggio che incarnava in una luce di molieriana verità.

***

« **La Morosina** » di **A. Fraccaroli.** (Compagnia Niccodemi, Teatro Argentina — 7 marzo 1922) — In un *campielo* veneziano, proprio *all' ora che volge al desio,* mentre la sera imminente colora di viola le case d' intorno, due giovani si sono dati un bacio

e scambiati una promessa. Il bacio e la promessa non avrebbero una grande importanza se non fossero scambiati in condizioni un poco eccezionali dalle quali scaturisce tutta la vicenda de *La Morosina* di Arnaldo Fraccaroli, rappresentata nel massimo teatro di prosa romano davanti a un pubblico imponente, dalla compagnia di Dario Niccodemi. Ecco le condizioni eccezionali del bacio e della promessa: il giovane pittore Zeno ha baciato una veneziana bella e bruna tutta chiusa entro lo scialle nero dalle frangie tradizionali; ma costei che è parsa sulle prime lusingata dalle parole di Zeno e che quella sera stessa, prima di sostare ad ascoltarlo, è stata tenacemente inseguita da un amico di lui che ella ha respinto è una creatura dotata di una così severa coscienza della sua dignità di donna che non le permetterebbe mai di consentire a una avventura banale, se pure quel bacio che le è stato strappato dimostri la sua inclinazione per il romantico pittore veneziano.

I due si fermano dunque al bacio; ma come s' è detto non è proprio merito del pittore Zeno se nella rossa sera veneziana i due giovani non leggano fino in fondo, dopo quel primo incontro, la pagina del loro primo romanzetto d'amore, come avrebbero voluto l'ardore della loro giovinezza e la suggestione persuasiva della città. Il merito è sopratutto della piccola veneziana, che, l'avete già capito, non è una popolana o una operaia come farebbero credere le sue vesti dimesse e lo scialletto tradizionale, ma una giovane donna che ha già conosciute tutte le agiatezze della vita ed ha avuto coraggio di abbandonarle il giorno in cui ha saputo le fonti della ricchezza materna. Allora la sua fierezza l' ha portata a cercare nel lavoro i mezzi di vita; oggi è la stessa fierezza a difenderla dall' assalto del pittore Zeno e un po' anche del sentimento che hanno fatto nascere in lei le appassionate dichiarazioni del corteggiatore peripatetico.

La vicenda di questo incontro e niente più ci raccontano le scene del primo atto della commedia di Arnaldo Fraccaroli. Quando si alza la tela sul secondo atto, sono passati molti anni; e molte, troppe cose sono avvenute nella vita del pittore e della veneziana. Costei, che ha perduto sua madre, ha abbandonato Venezia, è diventata una grande cantante ed è la celebre « Mo-

rosina » che ha mandato in delirio il pubblico della *Scala*, e ora canta con uguale successo in un grande teatro romano.

Ma a Roma vive anche il pittore Zeno, che ormai ha fatto la sua strada, è il ritrattista di moda e ha un' esagerata fortuna (beato lui!) con le signore, tra le quali è l'immancabile principessa esotica di batalliana memoria, che egli riceve nel suo studio addobbato come un *buen retiro* degno del compiuto estetismo sperelliano. La fortuna ha dunque arriso ai due giovani che nella rossa sera veneziana si erano scambiati con un bacio la loro promessa d' amore; ed è proprio in nome di questa parità di fortuna che la celebre cantatrice di oggi, riapparsa improvvisamente nella vita del pittore, offre a lui e insieme reclama da lui l' unione delle loro due vite, rifiutata dalla giovane d'allora. Se non che due cose si spiegano malamente a questo punto della commedia: il lungo silenzio della donna, se realmente ella non ha mai dimenticato il pittore, e il modo del suo battagliero intervento, che sembra contrastare non poco con la fierezza su la quale l' autore ha troppo a lungo indugiato nel primo atto della commedia. Veramente battagliero e, diremmo quasi, indecoroso, questo intervento della *Morosina* se ella non disdegna di fare, alla presenza di Zeno, una autentica scenata alla principessa, e se non le è parso un po' troppo grave di pericoli l' aver procurato una tempestiva visita del principe, il quale per caso è un assiduo ammiratore della cantante, nello studio del pittore!

Il terzo atto che non ha che uno scopo evidente nelle intenzioni dell' autore: quello di pacificare il pittore e la cantante, cui la scena burrascosa del secondo atto ha minacciato di sgretolare per sempre l' invocata felicità, e mandare a casa il pubblico contento e persuaso che la storia del bacio iniziata nel romantico *campielo* veneziano, si conchiuderà con le giuste nozze, le quali premieranno sopratutto l'attesa fiduciosa e tenera della donna innamorata. E lo scopo è facilmente raggiunto dall' autore perchè dalla trepida schermaglia del pittore e della cantante nel camerino di lei, una sera in cui ella ha riportato un eccezionale trionfo d' arte e di bellezza, traspare evidentissima nei due — se pure li abbia indispettiti la turbinosa scena cui ab-

biamo assistito nel secondo atto della commedia — la volontà comune di non lasciarsi sfuggire quel dono di felicità che la fortuna ha finalmente lasciato cadere nella loro vita: proprio a portata di mano.

Questa in un racconto, quanto più possibile dettagliato ed esatto, la vicenda sulla quale Arnaldo Fraccaroli ha costruito i tre atti de *La Morosina*, che giungeva a Roma preceduta dal trionfale successo di Milano.

I nostri lettori sanno che il criterio abituale che ci guida a giudicare l' opera di teatro dovuta all' ingegno di un giovane — se può prescindere dai pregi e dai difetti tecnici della commedia i quali dal punto di vista critico hanno, secondo noi, un valore assai secondario — non prescinde mai da un immediato riferimento alla freschezza, al valore di novità, alla necessità di esprimersi, o più precisamente al bisogno di dire qualche cosa che l' artista rivela nell'opera sua. Noi daremmo volentieri — e i lettori che ci seguono lo sanno — tutte le più squisite perfezioni tecniche di un costruttore di commedie per quel calore di vita, magari soffocato qua e là da incertezze di espressioni, che solo può fornire all' opera d' arte il fatto d' essere stata — prima che espressa — maturata e sofferta da uno spirito il quale ubbidisca, scrivendo, alla assoluta necessità di dire un *suo* tormento, una verità *sua*, un *suo* modo di guardare la vita.

Ora a noi sembra che senza indugiare in analisi critiche della nuova commedia di Arnaldo Fraccaroli, il racconto della favola sia più che sufficiente per dimostrare come il nostro collega milanese non abbia fatto che trasportarci di colpo in un mondo convenzionale quant' altro mai, e come egli abbia preferito ad ogni paziente e faticosa preoccupazione d' arte, l' indulgere, scevro da ogni pericolo, a quella romanticheria dolciastra che fa sempre buona presa sul pubblico raccolto in una sala di teatro.

Se l' accoglienza, che alla prima rappresentazione la folla enorme che gremiva il nostro massimo teatro di prosa ha fatto a *La Morosina*, abbia corrisposto o no a questa evidente aspettativa dell' autore, noi non sapremmo dire con assoluta certezza perchè il giuoco delle improvvise reazioni a qualche romoroso

spettatore dissenziente (qualcuno fu persino espulso dal teatro per opera della polizia) impedì di capire fino a che punto i tre atti del Fraccaroli fossero piaciuti o dispiaciuti agli ascoltatori, e quale importanza di giudizio autentico si possa dare alla cronaca della serata, la quale registra due chiamate con contrasti alla fine del primo atto, cinque o sei agli interpreti e all' autore che dovette presentarsi più volte alla ribalta alla fine del secondo e un applauso contrastato alla fine della commedia.

Non ostante il carattere tumultuoso della serata che necessariamente turbò e non poco gli attori, la recitazione parve da parte di tutti, e sopratutto della Vergani, del Cimara, dell' Almirante, ricca di dolore e di vita.

Una autentica delizia degli occhi gli scenari dei tre atti. Ora, a parer nostro, anche dissentendo dall' opera d' arte offerta al loro giudizio, i disturbatori di questa *première* avrebbero dovuto riflettere che dietro quella ricchezza di decoro scenico alla quale non eravamo abituati, dietro quella scrupolosa cura di particolari era l' opera di un uomo, la cui abilità direttoriale onora il teatro italiano, e che serve così generosamente, (basti considerare il suo repertorio) sia l' italianità del teatro, sia il programma culturale dal quale non può prescindere una compagnia che intenda essere una energia fattiva nella vita del pensiero e dell' arte.

E la nobile paziente fatica di questo animatore, come quella dei suoi compagni di lavoro arebbe dovuto, a parer nostro, riscuotere un assoluto rispetto anche da coloro che dissentivano dall' opera offerta al loro giudizio.

FAUSTO M. MARTINI

CRONACHE LETTERARIE

Eva Marina, il nuovo volume di **Guido Milanesi**, edito dal Mondadori con severa eleganza, contiene una serie di racconti dove l'autore cerca di fissare, nei suoi diversi e fuggevoli aspetti, l'anima femminile, quale si mostra a chi navigando in tutte le parti del mondo, viene a contatto di donne d'ogni colore e d'ogni specie.

L'abilità del narratore è nota e indiscutibile. Egli fu se non erro paragonato al Loti. Dico francamente che preferisco l'italiano, perchè molte sue figure hanno carne e nervi e ossa, mentre quelle del francese mi fanno l'effetto di fantasmi evanescenti nei quali i colori e le ombre attenuano le linee fino a cancellarle.

Ho detto narratore piuttosto che novelliere; perchè ogni capitolo di *Eva Marina* è piuttosto il racconto di una vicenda che l'analisi di un problema umano. Così *Eva lagunare* ed *Eva ;* così *Eva dei drifters* ed *Eva insulare,* tragiche le prime due, comiche le altre, dove l'autore ci racconta i pensieri e gli atti dei suoi personaggi, ma non arriva quasi mai a darcene la sintesi spirituale.

Eva metropolitana è il più fine e il più simpatico di questi racconti. Un po' *vieux style*, ricorda certe fantasie romantiche che ci resero cari un tempo i *Contes* di Alfred De Musset. Si dirà che c'è del falso e dell'artificioso. Non potrei affermarlo; perchè la guerra ha prodotto questo strano fenomeno: che molte situazioni strane e inverosimili si sono avverate nella realtà. E ad ogni modo, vero o falso, il racconto si legge con interesse e commozione.

E questo è anche il maggior pregio del libro. Il quale, se fosse scritto in francese e venisse a noi legato in una di quelle famose copertine gialle, ci farebbe esclamare: — Quei francesi! come sanno narrare! Può darsi che sieno superficiali, ma i loro

libri sono sempre piacevoli per la loro finezza e per la loro armonia.

Non vedo perchè, essendo l'autore un italiano, ci si debba astenere da un eguale giudizio.

***

In Ritagli d'acciaio, Luigi Valli ha raccolto diversi scritti pubblicati su riviste e giornali, come un sereno intermezzo di poesia fra i severi studii filosofici. Io confesso che non ho troppa simpatia per i libri nei quali gli scrittori ripresentano al pubblico i loro articoli: di solito quello che poteva convenire al lettore frettoloso dei periodici, non soddisfa affatto chi esamina con calma un volume. Ma in questo caso ci troviamo di fronte ad un caso del tutto opposto. Perchè il volume ha una sua perfetta organicità e non risente affatto della sua composizione frammentaria.

In una *Nota metrica*, l'autore dichiara di non aver disposto questa sua prosa ritmica, secondo la consuetudine, con un verso sotto all'altro, soprattutto perchè non volle che questi suoi ritagli fantastici di pensiero assumessero la forma che fu, almeno in altri tempi, riserbata alla vera e pura poesia. Non discuto questa tesi perchè la questione è puramente formale. Osservo soltanto che se per lo più il ritmo è ben appropriato al soggetto e gli aderisce in modo perfetto, bisogna talvolta riconoscere che sarebbe stato preferibile l'uso della prosa. Così in *Wen-cheu*, dove la poesia e specialmente alcune rime tolgon serietà alla composizione. Ma queste son piccole mende trascurabili. *Ritagli d'acciaio* sono senza dubbio un'opera di pura e alta poesia.

L'ispirazione non è sempre originale. Spunti pascoliani e dannunziani affiorano qua e là. E il riflesso alternato dei due poeti così diversi corrisponde ad un contrasto profondo che mi par di scorgere nella concezione stessa dello scrittore.

Ai capitoli dove vibra un senso di profonda simpatia umana come *Il poeta morto*, un gioiello di pensiero e di stile, o *l'Angelo buono* o *l'Abisso*, altri fan riscontro come *Marco Aurelio* e

Il ferro, dove senti come un' eco della volontà di potenza e simili filosofemi esotici.

Quanto a me, preferisco i primi, anche perchè mi sembra che lo stile dello scrittore meglio si adatti alle dolci sfumature che ai rudi colpi dello scalpello. Ritengo perciò che i due poemetti già citati, *Il poeta morto* e l' *Angelo buono,* sieno le cose più belle di questo libro.

Ad ogni modo, è così raro, in questi tempi, incontrarsi in un volume di poesia, che non sia un' accolta di balordaggini verseggiate, che vorrei poter raccomandare a quanti hanno amore e gusto d' arte la lettura di questi *Ritagli d' acciaio.*

Io non mi occupo e non m' intendo di filosofia. Non posso perciò fare un confronto tra il Valli filosofo e il Valli poeta. Una sola cosa posso dire: che poeta egli è indubbiamente e di non comune valore.



Uno strano libro questi **Viaggi e scoperte** di **Massimo Bontempelli**. Il primo impulso di chi legge è una specie di irosa rivolta contro l' autore e la prima tentazione del critico è di apostrofare con violenza colui che lo ha preso in giro per quasi duecento pagine. Ma proprio nel momento in cui si sta per chiudere il libro e gettarlo via, un istinto imperioso ci induce a rileggerlo, e allora il cipiglio inquisitore si spiana. E alcune pagine e alcuni capitoli fermano la nostra attenzione; come *Scoperte* e *Nuove scoperte.* E restiamo perplessi dinanzi al succedersi vertiginoso di arguzie banali (ricordo il biglietto per Zonzo e i cavalli che han divorato lo spazio) e di osservazioni finissime. Par quasi che l'autore, pur riconoscendosi tutta la capacità di mantenere il suo *humour* ad un livello di nobiltà e di altezza costante, si applichi volutamente di tanto in tanto a deridere la sua stessa capacità. È innegabile che il Bontempelli conferma in questo libro le sue facoltà di ironista; ma con un sistema curioso. Oserei dire che egli è talvolta un auto-ironista. Certe pagine mi fanno l' effetto strano di esser state scritte due volte e vedo l' autore esaminare la sua prima redazione con quel suo

sorriso un po' beffardo e prender la penna e scrivere una specie di satira di se stesso. Così a volta a volta, se egli pubblichi la prima o la seconda versione, abbiamo analisi sottili come quella delle impressioni di un uomo che si trova in una stanza chiusa a chiave, impressioni così diverse se la chiave sia infilata dalla sua parte o dalla parte opposta, oppure bizzarrie quasi incomprensibili come la partita a scacchi o la cavalcata fantastica nello spazio che non esiste più.

Se l' autore leggerà queste righe dirà probabilmente che la mia non è che un'ipotesi balzana, e che ho voluto fare anch' io dell' ironia a doppio fondo. Colpa sua, se il sottile veleno delle sue pagine ha messo un po' di riso sardonico anche sul volto severo del critico.



Nella produzione dei libri per ragazzi si verifica un fenomeno curioso e contradditorio. Nessun genere di letteratura è più difficile e nessuno, all' infuori delle pubblicazioni scolastiche, offre una messe così abbondante. Forse perchè in questi momenti di crisi editoriale, che il patrio governo lavora come può ad inasprire con le sue tariffe, soltanto quei libri danno affidamento sicuro di riparare le spese. Ma perciò appunto mi son proposto di non parlarne in queste mie cronache, se non per eccezione.

E questa eccezione faccio oggi per due volumi: **Il solco** di **Antonio Beltramelli** e **Il Dante dei piccoli** di **Dino Provenzal.**

Il primo contiene, come dice il sottotitolo: Novelle, bozzetti e aneddoti. E anche certe graziose poesie, fiabe o cantilene, che sono tante piccole gemme e penso debbano piacere immensamente ai nostri bambini.

Non posso lodare altrettanto le novelle perchè alcune mi sembrano poco adatte alla mentalità dei fanciulli e anche non sempre appropriate a quel fine educativo che ritengo debba avere la letteratura infantile. Così non vorrei trovare in un volume di questa specie episodii come il suicidio di *Margaritona.*

Ottima idea invece quella di inframezzare ai capitoli di amena letteratura, impressioni di viaggi, descrizioni di paesi stranieri e dei loro usi e costumi.

Quanto allo stile, i pregi e i difetti del Beltramelli sono noti: spesso efficace e scultorio, è talvolta aspro e contorto. E questo nuoce specialmente in un libro per ragazzi che dovrebbe esser tutto materiato di candida semplicità. Troppo spesso egli si serve di parole e locuzioni di uso esclusivamente letterario che richiedono, per esser comprese, una preparazione culturale che i bambini non hanno.

In conclusione se *Il solco* fosse alleggerito di alcune pagine inopportune o superflue e lo stile reso più piano e scorrevole, sarebbe una cosa ottima. Ma anche così com'è si solleva d'assai sul livello comune della letteratura infantile.

Nel suo *Dante* Dino Provenzal ha affrontato una enorme difficoltà. Narrare Dante ai ragazzi in modo che si facciano una idea chiara del poema, sfuggire alle insidie delle incertezze e delle discussioni esegetiche senza cadere in un semplicismo tutto esteriore, far sentire la bellezza dell'arte dantesca senza citare lunghi brani della Commedia, era tale impresa da far tremare le vene e i polsi al più agguerrito dantista.

Ma il Provenzal, che non è un dantista, ha trovato il mezzo per superare gli ostacoli. Finissimo conoscitore dell'anima infantile, egli ha compreso che per avvicinare Dante ai ragazzi bisognava accostarsi a lui, con semplice atto di candido amore. E nessuno poteva farlo con maggiore spontaneità.

Dino Provenzal può ben definirsi l'artista, il poeta della bontà: e per questo egli si è rivelato in questo libro il più nobile e più sincero mediatore fra la grandezza primitiva del Poeta e la semplicità primitiva del bambino.

Della edizione molto curata ed elegante va data lode alla *Voce.* Anche per la scelta delle illustrazioni, riprodotte dall'edizione Alinari. Un solo rilievo: perchè sciupare la bella veste tipografica con quelle inverosimili vignette che rappresentano lo zio Pietro e i nipoti?



La non certo eccessiva abbondanza e ricchezza della produzione indigena, induce i nostri editori a dedicare larga parte della loro attività alle traduzioni. Ma anche qui, come per i libri scolastici, bisogna andar cauti. Perchè non mancano purtroppo i traduttori-traditori, le riduzioni e le rabberciature arbitrarie.

Fra le più recenti pubblicazioni credo opportuno citare *L' Orfana* di *Dostojewski*. Bene ha fatto *La Voce* ad offrire ai lettori italiani questo romanzo che ha tutta la potenza analitica e rappresentativa dei più celebri dello stesso autore. Mi permetto solo due rilievi. Io non posso giudicare l' esattezza della traduzione; ma è ormai accertato dai competenti che le versioni del Verdinois sono alquanto... approssimative ; e d' altra parte non mancano oggi fra i giovani ottimi conoscitori della lingua russa. Il catalogo stesso della Voce basterebbe a fornire parecchi nomi eccellenti.

In secondo luogo non sarebbe stato opportuno che nel volume si fosse fatto sapere al lettore che si trattava di un romanzo non finito? Tacendone completamente — non tutti sono obbligati ad una conoscenza profonda della letteratura russa — qualcuno, giunto all' ultima pagina, darà in cuor suo qualche titolo poco lusinghiero al grande scrittore, o, peggio ancora, griderà alla sublime novità e originalità di quella fine che non finisce.

Una lode merita anche la Casa Editrice dell' *Avanti!* che negli ultimi mesi ha dato fuori una serie di volumi i quali segnano un nuovo indirizzo di dignità e nobiltà artistica.

La mia infanzia di *Massimo Gorki,* il *100 %* di *Upton Sinclair* e sopra tutto gli *Uomini in guerra* di *Andrea Latzko* sono certamente libri che possono servire alla propaganda socialista ma racchiudono tali pregi d' arte che superano le contingenze della lotta politica. Del volume di Gorki basterà dire che non è inferiore ad alcuna delle sue opere più note e più celebrate. Il romanzo del Sinclair, se si eccettua l' ultima parte dove la tesi predomina troppo apertamente, rivela uno scrittore di insospet-

tata vigoria e spiega a sufficienza l'enorme successo librario che egli ha ottenuto ed ottiene in tutti i paesi di lingua inglese. Le novelle di guerra del Latzko, naturalmente proibite durante il conflitto, eguagliano in forza rappresentativa il Fuoco di Barbusse, ma lo superano quanto a potenza di emozione e di ironia. Con perfetta esattezza Romain Rolland scrisse di questo ufficiale ungherese che ha fatto la guerra e ne ha veduto e sofferto tutto l'orrore: « Colui che scrive questo libro esce appena dall' inferno; egli ansa; le sue visioni lo perseguitano, egli porta infisso in sè l'artiglio del dolore... » Un libro dunque di passione, un libro che sconvolge e ossessiona, che sarà magari criticato come unilaterale e perciò ingiusto... ma, comunque si giudichi il suo spirito, una superba opera d'arte.

ROBERTO PALMAROCCHI

G. MILANESI *Eva Marina*, — Mondadori L. 8.
L. VALLI, *Ritagli d' acciaio*. — Vallecchi L. 9.
M. BONTEMPELLI, *Viaggi e scoperte*. — Vallecchi L. 6.

A. BELTRAMELLI. *Il solco*. — Sandron, L. 8.
D. PROVENZAL, *Il Dante dei piccoli*. — La Voce L. 9.

F. DOSTOJEWSKI *L' Orfana* — La Voce L. 10,50.
M. GORKI, *La mia infanzia*, — Soc. Ed. L' Avanti L. 7.
U. SINCLAIR. — *100 %* — Soc. Ed. L' Avanti ! L. 8.
A. LATZKO, *Uomini in guerra*, — Soc. Ed. L' Avanti ! L. 6.

CRONACHE PARLAMENTARI

DA BONOMI A FACTA.

Dicevamo, dunque, che la crisi ministeriale era oscura ed era... chiara nell'istesso tempo. A gran voce s'era reclamata la chiarificazione che doveva prodursi a traverso un dibattito ampio, una giostra di tesi e di tendenze, un urto di programmi. E si andò alla Camera con questo scopo. Ma chi ha qualche pratica di Montecitorio sa per esperienza che molti buoni propositi si infrangono contro il fregio di Sartorio... Una discussione parlamentare, perchè sia proficua, dev'essere quanto più è possibile politica: politica più che parlamentare, cioè sostanziata di ragioni e ispirata a direttive che si possono adeguatamente apprezzare e comprendere soltanto se si prescinde da ciò che, viceversa, più interessa i gruppi e maggiormente acuisce le passioni. Non era certo presumibile che un'assemblea profondamente divisa, se pure si raggiunge l'accordo per formare un ministero e si stabilisce una maggioranza più o meno coesa e duratura, riuscisse a superare i dissidi interni e a precisare un orientamento politico. Uno degli aspetti più singolari di questa crisi è stato appunto la scarsa resistenza ed efficacia che hanno avuto le ragioni e gli elementi politici di fronte a quelli essenzialmente parlamentari. Questo dato di fatto non può non essere sconfortante se lo si assume come indice della maturità politica della nostra Camera, emanazione del suffragio universale e della proporzionale.

Nessun gruppo, nessun partito ha saputo uscire dal « corridoio » di Montecitorio: vi sono rimasti impigliati, vi hanno guazzato, più o meno tutti. Del resto nell'aula, nelle due solenni sedute, nelle quali la Camera doveva parlare al governo presente e futuro in nome del paese e al paese in nome dell'Italia e un

pochino anche dell' Europa, non si è saputo escogitare altro che un giuoco strategico, naturalmente più interessante per la galleria che utile alla nazione ed alla Camera stessa, la quale non riuscendo a vivere, sta per entrare nel numero degli istituti insigni ma in piena decadenza...

E infatti, se una sintesi può essere opportuna per trarne anche un po' di morale, v'erano due ordini di ragioni che potevano giustificare o quanto meno spiegavano la crisi: le deficienze e gli errori della politica generale del ministero dimissionario e la preponderanza o invadenza, per usare una parola di moda, dei popolari, che metteva in imbarazzo gli altri elementi della coalizione.

È evidente che per trovare una soluzione corrispondente in quanto era possibile al duplice ordine di ragioni della crisi, occorreva che quel tanto di chiarificazione che nelle intenzioni e nelle posizioni dei gruppi si era raggiunto con i discorsi degli onorevoli Di Cesarò, Gronchi, Musatti, Federzoni e Gennari, servisse di base e di bussola, ma non perdendo di vista la realtà concreta della situazione politica e di quella parlamentare. È avvenuto il contrario. Le ragioni prevalentemente politiche erano state esposte, sia pure in modo da rendere legittima qualche riserva, dall' on. Di Cesarò, l'oratore della democrazia, la cui opposizione al Ministero veniva giustificata, nella politica estera, per una troppo accentuata soggezione all' influenza francese, per l' incertezza dimostrata nella ripresa delle relazioni con la Russia, per non avere a Cannes dato all' azione dell' Italia un' impronta più marcata; nella politica interna per il perdurare delle lotte sanguinose tra partiti e fazioni, per non avere avviato alla soluzione il problema della burocrazia; per non aver sufficientemente preveduto, calcolato e contenuto la crisi bancaria; e per la prevalenza nell' amministrazione dello Stato del partito popolare.

Le ragioni essenzialmente parlamentari, pur dando al suo discorso un' intonazione programmatica e moderatamente polemica, le aveva dette o sottintese l' on. Gronchi, ma producendo l' impressione che egli, troppo giovandosi della situazione di eccezionale privilegio del suo partito, non tenesse presente, se non altro per attenuarne in qualche modo l' arroganza, la corre-

sponsabilità dei popolari nella politica dell' ultimo biennio. L' on. Gronchi aveva in sostanza lamentato la frequenza delle crisi e la mancanza dei programmi concreti nelle frazioni della democrazia e del liberalismo, ma non aveva avvertito che l' indeterminatezza dei programmi e l' irrequietezza di queste frazioni non sono che una conseguenza, che potrà eliminarsi soltanto con un lungo processo, della crisi che le travaglia, essendo state profondamente alterate dalla guerra della quale hanno dovuto assumere tutto il peso e le responsabilità più gravi.

Se le ragioni politiche, più che accennate e in parte soltanto illustrate, fossero state approfondite sino alla ricerca vera delle responsabilità e delle possibili soluzioni, da un' impostazione di problemi sarebbe scaturita la chiarificazione parlamentare. Si sarebbe allora visto come — non aderendo i socialisti alla partecipazione al potere — non vi fosse altra soluzione di qualche consistenza e durata che quella di un ministero di coalizione. Col pretesto che questa fosse la tesi di Giolitti e quindi la tesi da oppugnare, i socialisti, dalla giostra nella quale l' on. Musatti aveva lasciato... aperte tutte le vie meno quelle ove fatalmente sboccava la crisi, passarono al sotterfugio, alla *mise en scéne* strategica dell' ordine del giorno Celli da cui doveva uscire... il ministero di sinistra: leggi concentrazione della democrazia con popolari ed isolamento della destra...

Era chiaro che un ordine del giorno può esprimere una tendenza, indicare una direttiva, stabilire un' affermazione; ma quando non esiste una situazione di sinistra, quando cioè mancano o sono insufficienti le forze che devono costituirla, non la si può determinare racimolando qua e la, più per un giuoco di passioni personali stimolate che di correnti politiche genuine, il numero di voti bastevole a fare approvare un ordine del giorno. L' ipotesi del ministero di sinistra non poteva disgiungersi da quella della partecipazione dei socialisti al potere, cioè d' un assai sensibile spostamento, anzi d' un capovolgimento della situazione. Mancando questa, ogni strategia era vana.

I socialisti, infatti, per il ministero di sinistra promettevano alla Camera l' astensione del proprio gruppo, che sarebbe stata negativamente compensata da una più vivace opposizione della

destra numerosa e agguerrita; e nel paese l'appoggio del loro partito, il quale, trovandosi sulla difensiva, ha non poco perduto d'efficienza. E se questa soluzione fosse stata interpretata dal fascismo come una provocazione, quali sarebbero state le conseguenze? Premessa la non partecipazione al potere, era dubbio che ai socialisti giovasse di più mescolarsi al tremestio della crisi, senza poterne volgere la soluzione ai propri fini e quindi incorrendo in una compromissione dannosa, anzichè influire forse più positivamente sull'andamento della crisi con l'enunciazione di postulati programmatici e tattici che mettessero nell'imbarazzo ministero e maggioranza. Ma irretiti nella schermaglia parlamentare, vi ebbero il danno e le beffe, poichè non solo, come tutte le cose artificiose, il piano strategico fondato sull'ordine del giorno Celli, si sgretolò senza troppa fatica o quanto meno fu sgonfiato dall'adesione della destra, ma il *leader* fascista potè senza grande sforzo dialettico spiegare l'accettazione dello stesso ordine del giorno con una motivazione non illogica. L'ordine del giorno Celli affermava la necessità della « pacifica convivenza delle classi ».

Ora — diceva l'on. Mussolini ai socialisti — queste parole significano che voi attraverso la vostra semplice astensione siete convinti che le classi devono esistere e che fra di esse debba esservi un regime di pacifica convivenza. Quindi non più tentativi di occupazione delle fabbriche, non più scioperi generali politici, perchè ciò turberebbe la pacifica convivenza. E soggiungeva: « Ma c'è di più in quest'ordine del giorno; c'è la necessità dell'obbedienza *alla legge di questo Stato, di queste istituzioni;* alla legge esistente che voi oggi implicitamente riconoscete ed alla quale vi impegnate di obbedire. È quindi pacifico che almeno 70 dei 122 deputati socialisti, pur semplicemente astenendosi, entrano con quest'ordine del giorno nelle rotaie della *legalità monarchica* ». E in questo stesso senso, presso a poco, l'oratore dei comunisti, aveva interpretato la posizione dei socialisti. I quali, lì per lì, più che preoccuparsi dei risultati della loro strategia, andarono alla ricerca dell'ispiratore della mossa della destra e lo volevano ad ogni costo identificare nell'on. Giolitti, immemori, come spesso loro accade, che l'on. Mussolini,

quando era nel partito socialista, ne aveva diretto e dominato il movimento, e per far ciò non poteva non avere delle attitudini notevoli che non ha certo perduto per essere passato al fascismo.

E di un altro dato di fatto mostrarono di non accorgersi, i socialisti: il germe di un nuovo scisma. Infatti alla votazione della prima parte nell'ordine del giorno Celli (all'ultima parte del quale, che accordava la fiducia al governo, era stato presentato un emendamento Casertano di sfiducia) una ventina di deputati socialisti, che costituiscono la frazione intransigente del gruppo capeggiata da Lazzari, Maffi e Vella non presero parte, rompendo la disciplina, ciò che diede modo alla maggioranza del gruppo di ottenere facilmente dalla direzione del partito la sconfessione dei dissidenti che la disciplina non avevano osservato, ma che indubbiamente — e lo confermava un articolo di G. M. Serrati anche dalla direzione disapprovato — segnava già un dissenso assai accentuato che può in breve portare ad una nuova scissione. Dal punto di vista formale della disciplina la maggioranza del gruppo aveva ragione, sopratutto perchè aveva agito d'accordo con la direzione del partito, ma l'atto della pattuglia intransigente, giudicato in base ai risultati e alle conseguenze dell'azione del gruppo, acquistava un significato politico che un'assemblea plenaria del partito non potrebbe disconoscere...

Quel che sostanzialmente veniva fuori dalla votazione era il... ministero di coalizione. Alla prima parte dell'ordine del giorno Celli che racchiudeva tutte le indicazioni politiche, soltanto i comunisti avevano voltato contro! V'era poi un altro elemento che avvalorava la coalizione: l'atteggiamento della destra. Il discorso dell'on. Federzoni prima e le dichiarazioni dell'on. Mussolini poi avevano significato, da parte delle due più combattive frazioni della destra, nazionalista e fascista, un passo avanti verso i gruppi di maggioranza. E non solo. Mentre erano precisamente nazionalisti e fascisti che per bocca dei due *leaders* accennavano a voler entrare nella maggioranza, a consentire ad un'azione più positiva, di collaborazione e perciò stesso di limitazione ed anche in qualche modo di subordinazione, tanto gli uni che gli altri implicitamente dichiaravano, e sono stati

coerenti, che non avrebbero partecipato al governo, ma soltanto permesso che vi fosse rappresentata la parte liberale, che delle frazioni della destra è la più temperata.

E bisogna tener presente che in questo momento il fascismo è il partito, il solo partito che può destare preoccupazioni serie per l' ordine pubblico; e che quindi non è un fatto senza importanza che la sua rappresentanza parlamentare accetti di far parte della maggioranza; desista cioè da un atteggiamento che avrebbe potuto piuttosto favorire anzichè correggere gli eccessi del movimento fascista nel paese.

Il ministero che sembrava possibile era dunque quello di coalizione. La discussione aveva trovato d' accordo i gruppi nel riconocere la necessità d' un governo più che d' un ministero, un governo che nelle attuali condizioni della Camera, finchè la situazione non venga a modificarsi con la partecipazione dei socialisti al potere, potesse avere il massimo di prestigio e di forza, sia per l' estero, sia per l' interno. Nella politica estera v' è la Conferenza di Genova che conferisce all' Italia un compito assai delicato, e in quell' interna i problemi che incombono fra cui quelli dell' ordine pubblico e della burocrazia richiedono uomini navigati e di energia. La democrazia, inoltre, aveva avuto l' iniziativa della crisi, era il gruppo che avrebbe dovuto dare il Capo del governo e rappresentava nel suo orientamento, e di ciò va tenuto conto, la riaffermazione della tradizione dello Stato liberale, la tradizione storica del Risorgimento dell' abolizione della Sovranità civile del Pontefice e della Sovranità dello Stato sulla Chiesa territoriale, riaffermazione giustificata da quella che è stata definita l' invadenza dei popolari e ispirata da correnti che, contro la stessa volontà e il desiderio di coloro i quali deprecavano questa eventualità, si vanno pur troppo formando, alimentate dalla sensazione che il partito popolare volesse stravincere, soverchiare e dominare...

Da qui le designazioni pressochè unanimi o larghissime per l' onorevole Giolitti. Soleva dire l' on. Francesco Tedesco che alla presenza della Corona non si parla come nei corridoi della Camera... Le indicazioni alla Corona non si fanno unicamente in base ad uno stretto compito numerico dei voti, nel senso che

il tale parlamentare può disporre di alcune diecine di voti in più del tal altro o viceversa, ma prevalentemente con un criterio politico che tien conto della situazione parlamentare ma senza subordinarle quella politica e superare ragioni di Stato che possono essere più che apprezzabili.

Da ciò l' errore e in un certo senso l' anticostituzionalità del veto *a priori* dei popolari contro l' on. Giolitti, veto che quando fosse venuto in seguito ad un mancato accordo su un programma insieme discusso avrebbe avuto giustificazioni molto più serie, per il paese, che non quelle, già scontate, delle leggi finanziarie indicate nell' ordine del giorno Casalini dai popolari accettato nel marzo 1920, e delle elezioni delle quali i popolari furono corresponsabili e dopo le quali, anche allora, nel giugno scorso, allorchè l' on. Giolitti si dimise, si dichiararono favorevoli ad un reincarico a lui.

Questa non è difesa di un uomo: è cronaca, cronaca che ricordiamo per trovarvi le ragioni per cui il contegno dei popolari non ha avuto fuori del partito il consenso di una parte dell' opinione pubblica che non spasima d' amore per l' on. Giolitti. E il partito popolare, in quanto non mira alla sostituzione del regime, non può prescindere — come quelli comunista e socialista — dell' opinione pubblica...

Non si può certo per preconcetto negare che l' on. Giolitti non abbia cercato di integrare le ragioni politiche della crisi con quelle parlamentari, invitando gli on. De Nicola e Orlando, con lui indicati, non ad assumere un portafoglio ma ad essere con lui *esponenti* del governo: un trinomio corrispondente alle indicazioni parlamentari e a quelle politiche.

Impossibile il Ministero di sinistra perchè i socialisti non partecipano al potere, fallito il disegno dell' on. Giolitti d' un ministero di coalizione imperniato su le cospicue figure della democrazia, per la mancata adesione dell' on. De Nicola nel quale i motivi parlamentari prevalsero di molto su quelli politici, non restava che un ministero di transazione: la soluzione che s' è avuta.

Tra il ministero Bonomi e il ministero Facta le differenze si riassumono in un' accentuazione di colore giolittiano e in un

rappresentante della destra in più: nel primo Belotti, nell' altro Riccio e Scalea, per quanto quest' ultimo sia un agrario.

I popolari hanno perduto il dicastero della giustizia ed avuto quello dell' istruzione, ma per il problema della scuola l' accordo con la democrazia era già precedentemente raggiunto mentre hanno rinunziato a un ministero veramente politico, quello dei lavori pubblici. Non si può dire che ne escano rafforzati i riformisti i quali, dopo aver con tanto accanimento sostenuto il ministero di sinistra, della cui possibilità dovevano certo essere convinti, hanno poi accettato la soluzione opposta, mandando in aria la fraterna intesa che avevano cercato di stabilire con i socialisti, opinando che non essi andavano con i socialisti ma i socialisti con loro dopo la scorribanda nei campi rivoluzionari durata un decennio, dal Congresso di Reggio Emilia del 1912 in cui furono espulsi Bissolati, Bonomi e Cabrini ad oggi. Vero è che il 1912 c' era stata la impresa di Libia e dal 1914... in poi la guerra europea e durante gli ultimi anni i riformisti hanno quasi tutti fatto parte del « Fascio parlamentare » ecc. ecc.

Resta il successo dei popolari?

Ecco, se i popolari si proponevano di recare offesa alla persona dell' on. Giolitti e di evitargli con questo scopo, di andare al governo, il loro è un successo. Ma di ciò si sono scagionati ed hanno affacciato ragioni di programma e di tattica, di metodo retrospettive. E come si può insorgere contro un metodo quando lo si è pure usato senza ripudiarlo, quando si è contributo a farlo funzionare? E come si può stabilire un dissenso in base ad un programma che si è accettato insieme, quando il preconcetto balza evidente dal semplice fatto che si rifiuta a *priori* di discuterne uno nuovo, respingendo anche l' ipotesi che possa essere la revisione onesta, la negazione opportuna, la rinnegazione assurda del primo?

I popolari hanno errato sopratutto nel modo. Hanno ingenerato il dubbio che il loro pronunciamento traesse origine da precedenti compromissioni con altri partiti e quindi il « metodo » dell' uomo non avesse nulla a che farci e fosse invece un pretesto oppure una manifestazione di prepotenza e di arro-

ganza, che il paese non può certo giudicare in modo favorevole ai popolari o per lo meno tale che se ne avvantaggi il senso di fiducia e il prestigio che il loro partito deve infondere se non vuole provocare un movimento che metterebbe in serio imbarazzo non pochi proseliti popolari. Cioè una tesi oramai posta avanti l' opinione pubblica, una tesi che non è facile negare o superare neppure ai socialisti che vogliono collaborare con la Monarchia.

Ecco perchè questa crisi non si è risolta con la caduta del Ministero Bonomi e con la costituzione del Ministero Facta, ma minaccia, pur troppo, di trasportarsi nel paese e di prospettarsi come una questione di cui i popolari, si alleino e no coi socialisti, non possono disconoscere l' importanza e le eventuali conseguenze. E non solo i popolari...

GAETANO NATALE.

Rassegna Politica

Sommario: La lunga crisi e il nuovo ministero Facta — Il partito popolare e la politica governativa — I fatti di Fiume e le sue ripercussioni nella situazione diplomatica dell' Italia — Il fidanzamento fra il Re Alessandro di Serbia e la Principessa Maria di Rumenia — La nuova data della Conferenza di Genova — Le opposizioni latenti e palesi — Le voci di crisi in Inghilterra — La politica di Lloyd George in Irlanda e in Egitto e verso il partito labourista — Gli ultimi plebisciti di carattere internazionale — La solenne incoronazione di Pio XI.

Dopo più di tre settimane di crisi si è costituito il nuovo ministero sotto la presidenza dell' on. Facta. Un primo insuccesso degli on. De Nicola, Orlando e dello stesso Giolitti contro il quale in quei primi momenti non era stato formulato esplicitamente il famoso veto del partito popolare, indusse S. M. il Re a invitare l'on. Bonomi a ripresentarsi alla Camera per affrontare un voto, che doveva chiarire la situazione. Ma questa rimase come era prima, e il voto sull' ordine del giorno Celli che avrebbe suonato orientamento a sinistra, fu votato in massa anche dai partiti nazionalisti e di destra, lasciando così un' identica oscurità alle direttive della Corona. Quindi nuovi reincarichi a Giolitti, De Nicola, Orlando, tutti egualmente falliti, finchè per uscire dall' interminabile marasma, l' on. Facta si assunse la fatica di comporre un nuovo ministero di coalizione, con figure, come avevamo previsto nella precedente rassegna, in genere di non primaria importanza, e tenuto insieme con sforzi d' equilibrio, tanto che il Colonna di Cesarò nominato ministro delle Poste si dimise immediatamente per esservi sostituito dall' on. Fulci. Tralasciando qui tutte le particolarità della crisi che verranno meglio assai lumeggiate nella cronaca parlamentare, diremo solo che in prima linea in questa circostanza si trovò il partito popolare fatto bersaglio ad attacchi vivaci, spe-

cialmente per il veto all' on. Giolitti che era in sostanza rifiuto di collaborazione. Ma prescindendo dal significato e dall' estensione di codesto dissidio, e dal cancan che se ne è fatto soprattutto dopo gli articoli dell' *Osservatore Romano* noi francamente non crediamo utile allo stesso partito questa obbligatorietà e abitudine di collaborazione in ogni ministero, il che non può a meno di logorare il partito stesso facendolo parte integrante di governi di opposti pareri prima con Nitti, poi con Giolitti con Bonomi ed ora con Facta; mentre il bagaglio programmatico del partito viene con eguale consuetudine rimandato da ministero a ministero fino alle presumibili calende greche, e mentre la permanenza al potere, lo fa partecipe di azioni deboli e sconnesse specialmente in politica interna. La direzione ad es. assunta da un membro popolare del dicastero della Giustizia nel ministero Bonomi, pomo recente di discordia ripetutosi colla chiamata dell' on. Cascino pure popolare al sottosegretariato in quello stesso ramo, se ha servito ad eliminare attriti colla potestà ecclesiastica nell' ambito dell' amministrazione del Culto, non ha valso affatto a richiamare gran parte della magistratura a quell' elementare suo ufficio che è di applicare la giustizia in modo uguale per tutti, e non con due pesi e due misure. L' istituto di violenza che si è in molte parti d' Italia sovrapposto all' istituto di difesa della legge, ha trovato spesso nella magistratura il suo più compiacente appoggio. Vedremo se il sistema muterà sotto il governo dell' on. Facta. Ma mentre abbiamo completa stima per l' integrità e per la lealtà del Capo del Governo, non fidiamo molto che egli abbia la forza ed energia sufficiente a procedere risolutamente contro questo andazzo, e le cose si svolgeranno presso a poco col ritmo consueto, il quale oltre a tener turbato indefinitamente il paese in questo inizio della sua auspicata ricostruzione, non giova certo ad accrescerci la considerazione e il rispetto dell' estero.

Solo l' esperienza potrà farci rinsavire, perchè l' aforisma evangelico *qui gladio ferit de gladio perit* è sempre vero dopo tanti secoli. Quando alla violenza è consentito libero svolgimento essa trova modo di sostituirsi alle giuste direttive dello

Stato, e non fa distinzione nè di campo d' azione nè di misura. Lo vediamo oggi nella rivolta a base fascista e nazionalista compiutasi a Fiume. La deposizione violenta del capo del governo, Zanella, che pochi mesi fa, la volontà della maggioranza dei Fiumani si era dato, non solo viene compiuta da elementi in gran parte estranei (il bombardamento del palazzo del Governatore era comandato dall' on. Giunta fiorentino e deputato per Trieste) ma non fa alcun caso di situazioni diplomatiche delicatissime quale è quella che ci viene dal Trattato di Rapallo stipulato da quello stesso governo di Giolitti di cui l' on. Facta vuol essere indubbiamente un fedele continuatore. I sassi non potevano cadere più impensatamente in piccionaia! Quello poi che in tutte queste agitazioni in cui viene ripiombata la disgraziata città, i moti violenti e inconsulti evidentemente trascurano, è di occuparsi e di preoccuparsi quali siano gli interessi fondamentali di Fiume stessa, la quale è d' uopo ricordare che è città, è vero, di spiriti italiani, ma senza analogo spirito nel retroterra, perchè ha alle spalle esclusivamente popolazione croata e jugoslava, la quale sola può dare sviluppo di commerci e di attività al suo porto. Onde l' italianità di Fiume non può concepirsi che in accordo e in armonia colla volontà del governo jugoslavo e colle tendenze delle popolazioni retrostanti. Quando Fiume era lo sbocco portuale dell' Ungheria il suo avvenire aveva in quello la piena sicurezza, ma dopo che l' Ungheria è stata disgiunta dalla sua base, e a traverso alle comunicazioni con essa si è interposta una grande Jugoslavia, per di più collegata alla Piccola Intesa, Czecoslovacchia, Rumenia e Polonia (Piccola Intesa che esclude l' Ungheria) la salute del porto di Fiume non può risiedere che nel beneplacito delle popolazioni slave. E contro questa necessità inesorabile di fatto non si lotta nè coll' idealità nazionaliste nè col verbo altisonante del D' Annunzio, il quale nonostante il *fuoco* dei vari telegrammi non sembra voglia soffiare troppo dentro il medesimo, forse perchè persuaso del substrato economico soverchiante dell' intricato problema da lui stesso leggermente posto sulle spalle del nostro paese.

A rafforzare la Jugoslavia nell' ambito dell' Intesa balcanica, è sopraggiunto il fidanzamento del Re di Serbia Alessandro con la Principessa Maria di Rumenia, mentre l' abilità di Bènes raggruppa e rasserra le file di una vera e propria alleanza dei due principali stati balcanici Czeco-Slovacchia e Jugoslavia con la Rumenia e la Polonia.

In questo lavorìo di forze e di interessi contrari ogni avvenimento che indebolisca la situazione politica e diplomatica dell' Italia (e la sorte di Fiume è stata per due anni la palla di piombo al nostro piede, e ora non è detto che il peso non torni ad incomberci) ci fa partecipare alla conferenza di Genova iu una posizione di evidente iuferiorità. Su questa conferenza grava fin dall' inizio l' influsso di un' infausta stella. Sembra che forze non palesi, ma concomitanti mirino a paralizzarne gli scopi e gli effetti con lodevole o meglio non lodevole zelo. Prima la lunga crisi italiana ne ha fatto procrastinare la data dall' 8 Marzo al 10 Aprile, nè si sa ancora se questa rimarrà definitiva. Mentre tale ostacolo è oggi superato, e non foss' altro ci è dato la ventura che a rappresentare l' Italia ci sarà un Ministro degli Esteri, lo Schanzer, che ha dato prova a Washington di saper tutelare e sostenere con dignità e fermezza le ragioni e le vedute del nostro paese, si parla con insistenza di crisi ministeriale in Inghilterra, per indisciplina di parte degli unionisti alla politica di coalizione che sostiene da più anni al governo, Lloyd George. Una crisi inglese in questo momento allargherebbe la falla intorno alla deprecata Conferenza.

Già Cicerin si duole del rinvio avvenuto, e fa capire di aver capito la ragione dei ritardi certo ispirati da contrarietà congenite da parte della Francia e di altre Potenze contro la Russia sovietista. Se è vero poi che in quest' inizio di primavera si sta organizzando a Belgrado e a Bukarest, una nuova offensiva di qualche Wrangel o Petliura contro le forze moscovite, col resultato ben prevedibile di spreco inutile di milioni e di vite senza nessun costrutto ai danni del regime bolscevico, il ritiro della Russia dalla Conferenza sarà più che giustificato, e lo sforzo di Lloyd George per iniziare una politica di pacificazione mondiale sarà ripiombato nel nulla.

La tattica di Lloyd George è in questi ultimi tempi influenzata indubbiamente più dalla situazione interna, che dalle serene concezioni di politica internazionale e ciò indebolisce a grado a grado la sua posizione parlamentare. La saltuarietà proverbiale delle sue direttive si è ancora acutizzata. A certe sue dichiarazioni verbali risolute e quasi violente, si susseguono restrizioni mentali, cedevolezze nei colloqui internazionali. Nell' ultimo colloquio tra esso e Poincaré a Boulogne sembra che il Premier Inglese abbia ceduto a tutte le rimostranze e diffidenze del Capo del governo francese, verso la conferenza di Genova. D' altro canto la pacificazione conseguita in Irlanda, il proclama di riconoscimento dell' indipendenza Egiziana, fatto pubblicare dall' Allemby al Cairo, pur con temporanee restrizioni, sono tanti *atouts* che egli foggia per l' imminente lotta elettorale al fine di scompaginare e dividere nel suo bellicoso atteggiamento il partito labourista, partito che se è rimasto soccombente nelle recenti elezioni municipali di Londra, ha avuto dei successi notevoli in elezioni parziali alla Camera dei Comuni. Quindi fino a prova contraria presumiamo che Lloyd George sia deciso a non dimettersi, e a tener fronte agli estremisti sia del partito unionista che del labourista, a meno che egli non preferisca staccarsi bruscamente dai conservatori, in previsione appunto delle nuove elezioni, e offrirsi come alleato o almeno non oppositore del partito del lavoro da cui in remoti tempi non era molto discosto. Certo per far ciò gli occorrerebbe mutare recisamente certi lati della sua politica, scindendola da quella francese specialmente in materia di riparazioni germaniche, che sotto le ultime formule escogitate dalla Commissione delle riparazioni si risolverebbero in vasti pagamenti in natura che se accettati dall' Inghilterra aumenterebbero in modo preoccupante la disoccupazione colà diffusa.

Di avvenimenti di carattere internazionale segnaliamo il resultato del plebiscito nel Banato che ha dato la maggioranza all' Jugoslavia contro l' Austria; se questo resultato si accoppia con quello dello pseudo plebiscito della città di Wilna riuscito favorevole ai Polacchi anzichè ai Lituani, e a quello del Burgen-

land pronunciatosi per gli Ungheresi contro gli Austriaci, vien fatto di pensare come questi appelli alle urne dai quali si fanno dipendere le sorti dei popoli, riescono sistematicamente a favore della nazione occupante, il che getta luce di poca credibilità sulla libertà e indipendenza del voto. In queste forme larvate di coercizione tutto il mondo, purtroppo, è paese.

Per chiudere queste note in un' atmosfera più elevata, rievocheremo la solennità straordinaria che ha accompagnato l' incoronazione di Pio XI in San Pietro, e la benedizione nuovamente da Esso impartita al popolo raccolto in immensurabile folla sulla vastissima piazza. La ripetizione di questa cerimonia che ha posto a diretto contatto, ancora una volta, il Pontefice col Popolo di Roma e pel suo tramite con tutti i popoli del mondo, riuscita senza il minimo incidente e col rispetto profondo della moltitudine, denota il gran cammino percorso in questi anni nella coscienza popolare, e il prestigio che su di essa diffonde l' Autorità che parla non col linguaggio della costrizione e della violenza, ma con quello della pace e dell' amore, gli unici beni di cui pur in mezzo alle cruenti lotte quotidiane, le genti sono assetate, e di cui invocano e acclamano la confortante visione.

6 Marzo.

CENSOR

Recenti Pubblicazioni

Ermelinda Scolari - Palpiti scintille armonie di fede e di arte. — Roma, Tip. Agostiniana.

La nostra egregia collaboratrice ha opportunamente riuniti in questo volume, vari scritti comparsi in riviste e periodici, e taluni anche in questa *Rassegna*, e ha fatto opera armonica perchè tutti sono ispirati da due fondamentali sentimenti che l' A., insigne violinista, coltiva con singolare ardore, l' amore per la musica e l' amore per le bellezze dell' arte cristiana. Specialmente gli scritti in cui l' arte plastica e l' arte musicale si fondono, palpitano davvero e scintillano di grazia o di luce. L' Autrice ha anche inteso di compiere opera benefica, destinando il ricavato del suo volume che si vende a L. 8, a favore del Santuario del Sacro Cuore in Bussana e degli istituti di carità a questo annesse, creazione mirabile di quello zelante Parroco D. Lombardi di cui la Scolari dice nella prefazione le insigni benemerenze.

Michele Ziino - Raffronti Manzoniani nel centenario dei Promessi Sposi. — Palermo, Antonio Trimarchi.

Un nostro illustre collaboratore lo Ziino ci offre in questo libro un buon numero di riscontri manzoniani col maggior sacro oratore italiano Paolo Segneri ; e il saggio che esso ne dà attesta dell' ampia cultura sua in rapporto alle opere complete dei due maestri. Il lavoro dello Ziino è anche originale, perchè altri prima di lui aveva trovato raffronti ad es. tra il Manzoni e l' oratore Carlo Ambrogio Cattaneo, ma il Nostro rileva giustamente come si tratti di raffronti di seconda mano poichè il Cattaneo attinse in quei passi dal Segneri. Le indagini dello Ziino sugli scritti di P. Segneri costituiscono un buon contributo alla nostra critica letteraria anche indipendentemente dai riscontri Manzoniani, se si considerano la trascuranza e l' oblio in cui è stata ingiustamente posta, dopo il giudizio non troppo benevolo del Tommaseo, l' opera dell' insigne oratore.

Alfonso Colarossi-Mancini - Storia di Scanno e Guida della Valle del Sagittario. — Aquila, 1921, Officine Grafiche Vecchioni, pag. 382. L. 20.00.

Alfonso Colarossi-Mancini, già autore di opere pregevoli, ha voluto darci una ricca « Storia di Scanno e Guida della Valle del Sagittario » con ventuna fotoincisione e due tavole topografiche. Il Colarossi risponde col suo volume alle doti volute in uno storico. Egli è uomo così studioso da farsi chiudere in biblioteca e starci, fisso come un pilastro, l'intera giornata, senza curarsi del pranzo. Ma non si ferma in biblioteca; controlla ciò che ha letto, visita i luoghi, esamina gli archivi pubblici ed i privati, studia i costumi ed il paese, e sa dipingerli. Così ha saputo fare una Storia di Scanno, bene e con molta diligenza: perchè vi dice cose che altri non ha detto, e coglie in fallo autori di un certo nome, non con la polemica, ma con i documenti. Chi legge il volume vi apprende non solamente la Storia di Scanno, paese misterioso e le cui donne vestono sempre all'orientale; ma anco un tesoro di notizie della storia generale, e cognizioni di commerci e di produzioni locali, di Deità antiche e di numismatica e di archeologia. — I turisti sapranno un altro paese da percorrere, che ha un panorama incantevole ed un meraviglioso: l'uno e l'altro chiusi in un anfiteatro di monti.

L'opera è in vendita anche presso l'autore. (Aquila) Popoli.

Henry Bordeaux - La vie au théatre, cinquième et dernière serie 1919-21. — Paris, Plon-Nourrit et C.

Duole che il B. segni con questo volume la parola *fine* alle sue cronache drammatiche, perchè egli non solo è un abilissimo critico ma spazia sicuro nella storia dell'arte dramatica, scoprendo analogie, raffronti, richiamando opere obliate, ponendo ogni autore in rapporto con tutte le sue precedenti creazioni, sviscerandone in tal guisa l'indole le qualità e i difetti. Nella critica il B. è più compassato e direi, più accademico che non nei suoi scritti originali, in cui è anzi vigoroso, franco, anche un pò rude talvolta. Egli ha forse la coscienza che un'opera drammatica può aver sui costumi e sulla morale più importanza che un romanzo, e tien di mira a preferenza i fini morali dei vari lavori; di quì la sua maggiore austerità nel giudicare.

Le sue cronache son poi cosparse di divagazioni e di intermezzi svariati: conferenze, sedute accademiche, fatti di guerra, viaggi all'estero s'intrecciano ai resoconti teatrali, che diventano così vere e proprie *causeries* nelle quali il Bordeaux gareggia col suo celebre antecessore il Lemaître.

Indice del Volume XXXVI, seconda serie

Fascicolo Gennaio 1922.

Fascicolo Febbraio 1922.

Fascicolo Marzo 1922.

Direttore: Antonio Ciaccheri-Bellanti

ALBERTO PACINOTTI, *gerente-responsabile*

Pistoia - Ditta Alberto Pacinotti & C., Officina Tip. (già Cooperativa) - 1922

